

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

VOLUME LX - FASCICOLO I

---

# LETTERE DI PIERO BENINTENDI

MERCANTE DEL TRECENTO

CON INTRODUZIONE NOTE E APPENDICE

A CURA DI

RENATO PIATTOLI



---

GENOVA

NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

PALAZZO ROSSO

MCMXXXII















**LETTERE DI PIERO BENINTENDI**







ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

VOLUME LX - FASCICOLO I

---

# LETTERE DI PIERO BENINTENDI

MERCANTE DEL TRECENTO

CON INTRODUZIONE NOTE E APPENDICE

A CURA DI

RENATO PIATTOLI



---

GENOVA

NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO ROSSO

MCMXXXII



---

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

---

---

Scuola Tipografica « D. Bosco » - GENOVA-SAMPIERDARENA



ALLA SANTA MEMORIA

DI

ENRICO BENSA

CHE PER PRIMO - CON AFFETTO PATERNO

MI ADDITÒ LE ALTEZZE

DELLE VIE DELLA SCIENZA





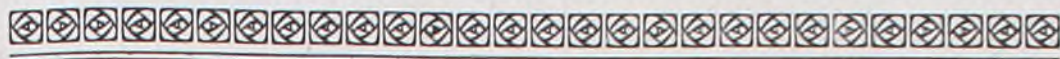


**PIERO BENINTENDI**  
**NOTIZIE BIOGRAFICHE**









Tra le colonie di forestieri dimoranti in Genova alla fine del Trecento, quella dei toscani era indubbiamente la più numerosa: nel seno di essa il nucleo dei fiorentini rappresentava la forza economica più notevole. I fondachi impiantati dai sudditi dei priori e dei gonfalonieri di giustizia riboccavano di merci; i loro banchi erano carichi di fiorini. Se l'importanza commerciale di Genova procurava loro grandi lucri, Genova stessa ritraevane non insensibili vantaggi.

« Ambrogio di Meo e compagni », diceva la ragione di una società di fiorentini operante in Genova. Coloro che nascondevansi sotto la generica denominazione di soci erano Luca del Sera, Andrea di Bonanno di ser Berizo, Jacopo di Giovanni di Berto. La compagnia alla fine del 1391 si sciolse per dar vita ad una nuova diretta dal grande e ormai illustre mercante pratese Francesco di Marco Datini (1): a presiedere il nuovo fondaco rimase Andrea di Bonanno, e suo coadiutore fu Jacopo di Giovanni.

(1) Un'esauriente biografia di costui dette E. Bensa, *Francesco di Marco Datini*, Genova, 1923, facendola seguire da quella della consorte, *Margherita Datini*, in *Archivio storico pratese*, VI, 1926, pp. 1-14. Una più completa ricostruzione della complessa personalità del mercante pratese, unita ad un profondo studio intorno all'attività commerciale del Datini ed alle istituzioni giuridico-economiche alla fine del Trecento, vedasi anche nell'altra opera del Bensa, *Francesco di Marco da Prato*, Milano, 1928. Cfr. G. VALERI, *L'Archivio Datini e gli studi storici di diritto commerciale*, in *Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni*, XXVII, 1929, pp. 433-43.

Per i rapporti del Datini o dei suoi sottoposti con illustri casate liguri, cfr. R. PIATTOLI, *La mala ventura di Niccolò Migliorati da Prato vicario del Podestà*



La mancanza di sicurezza che cominciava a render dubbioso l'uso del porto di Pisa per le incessanti guerre tra la repubblica fiorentina e Gian Galeazzo Visconti, il malumore contro Pietro Gambacorti serpeggiante nella popolazione pisana sobillata dalla fazione favorevole al conte di Virtù con a capo l'infido cancelliere Jacopo d'Appiano, movimento diretto contro i fiorentini, avevano consigliato il Datini ad aprire la bottega di Genova diminuendo l'attività e l'importanza di quella di Pisa. D'altronde Genova gli era indispensabile per l'allargamento dei traffici alle coste della penisola Iberica, che già mulinava tra i suoi progetti (1). L'assassinio del Gambacorti e il definitivo trionfo del partito visconteo in Pisa con l'ascensione dell'Appiano alla signoria dimostrarono la chiarezza delle vedute del mercante pratese.

Ma degli intendimenti del Datini poco, ora, ci importa; ci interessano invece le parole che Andrea di Bonanno scrivevagli il 13 aprile del 1392 e che noi facciamo seguire qui appresso: « Egli è qui uno Piero de' Benintendi da Prato, vostro chonosciente e amicho, il quale sta molto sopra le ghabelle di qui, e à forza di fare del male asai a chi e' volesse. E però, per molti chasi possono avvenire, sarà buono a lui scriviate una lettera diciendoli chome di lui ci lodiamo asai a voi per vostro amore, e intorno acciò quello buono saprete dire rachomandandoci a lui per voi; chè, chome che sia asai mio amicho, asai più cresceremo l'amistà,

*di Savona*, in *Atti della Società Savonese di storia patria*, XII, 1930, pp. 5-44. Ivi parlasi anche, di frequente, intorno ad Jacopo di Giovanni di Berto: per notizie sui rimanenti personaggi di sopra ricordati rimandiamo a R. PIATTOLI, *Un mercante del Trecento e gli artisti del tempo suo*, in *Rivista d'arte*, XI, 1929, pp. 221-53, 396-437, 537-79; XII, 1930, pp. 97-150. Riguardo ad Ambrogio di Meo vedasi ancora R. PIATTOLI, *La novella del convegno di Savona del 1407 dalla lettera di un mercante*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, NS., V, 1929, p. 225.

(1) Intorno alle cause che indussero il Datini a stabilire un centro di affari a Genova, cfr. R. PIATTOLI, *L'origine dei fondaci datiniani di Pisa e Genova in rapporto agli avvenimenti politici*, in *Archivio storico pratese*, VII, 1927, pp. 171-96; VIII, 1929, pp. 117-44 e 179-90; IX, 1930, pp. 25-45 e 74-93; lavoro edito di poi in volume a sè, Prato, 1930.



e non potrà altro che giovare. Sichè fatela, e mandatelaci cho la prima » (1).

Di qui nacque l'occasione ad un frequente scambio di lettere tra Francesco di Marco e il suo conterraneo, i quali avevano trovato nella reciproca stima le basi per una duratura e salda amicizia.

\* \* \*

Le lettere stesse che Piero Benintendi indirizzò all'amico sono la miglior fonte per ritesserne la vita (2). Egli nacque in Tobbiana, villa situata in quel tratto di terreno pianeggiante solcato dall'Ombrone pistoiense che fa parte del contado del comune di Prato. Essa è oggi, come in antico, attraversata dalla via che dalla città, da cui dista non più di due miglia, conduce alla pieve di San Pietro d'Aiolo (3).

La data della nascita non è precisa: siccome, stando a una sua affermazione, nel 1392 già erano 43 anni che dimorava in Genova, dove era stato portato all'età di 6 o 7 anni, possiamo collocarla tra il 1342 e il 1343. Il padre chiamavasi Giusto di Buto; della madre, monna Nigia, ci è noto soltanto questo, che ebbe una sorella, la quale si sposò in Prato a un Buono o a uno della famiglia del Buono (non è certo): il nostro Piero mantenne ottimi rapporti col cugino Francesco. Di fratelli ne ebbe uno soltanto, nato fra il 1336 e il 1338, cui fu imposto il

(1) Il passo fu già edito da G. LIVI, *Dall'Archivio di Francesco Datini mercante pratese*, Firenze, 1910, p. 11.

(2) Tranne G. LIVI, op. cit., pp. 11-2, che pubblicò anche la lettera n. 15 (ivi, pp. 42-4), ed E. BENSA, *Francesco di Marco da Prato* cit., p. 257, nota 3, nessuno ha mai parlato o accennato all'esistenza di P. Benintendi all'infuori di noi: cfr. *In una casa borghese del secolo XIV*, in *Archivio storico pratese*, VI, 1926, p. 121, nota 6; *La mala ventura di Niccolò Migliorati* ecc. cit., p. 23; *Andrea di Giovanni di Lotto da Prato maestro di grammatica in Genova*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, NS., IV, 1928, pp. 46-7; *Genova e Firenze al tramonto della libertà di Pisa*, ivi, NS., VI, 1930, pp. 216, nota 1; 230-32, 311-12, 315-17.

(3) E. REPETTI, *Dizionario geografico della Toscana*, V, p. 531 e seg.



nome di Tendi, certamente come abbreviativo di Benintendi (1). E dato che allora usavasi di frequente perpetuare nel primogenito il nome dell'avo paterno, è presumibile che Buto fosse nato da un tale che chiamavasi Benintendi: di qui il cognome della famiglia. È arguibile anche che a Buto, oltre Giusto, nascesse un altro figlio che fu chiamato Piero, trovando un tal Piero di Buto abitante in Tobbiana contemporaneamente a Giusto. Questo spiegherebbe come mai il nostro mercante portò il nome di Piero, che era quello dello zio. A ogni modo il problema non è di grande interesse: Piero di Buto e la sua moglie Dolce sono figure secondarie che presto scompaiono: nel 1383 erano già da qualche tempo partiti da Tobbiana e dimoravano in Pistoia (2).

Anche la famiglia di Giusto nel periodo 1371-83 andò ad abitare in altra località, passando da Tobbiana al prossimo villaggio di Iolo, per poi far ritorno alla primitiva sede. Nel medesimo frattempo a Tendi di Giusto, su cui gravava il peso della famiglia (oramai il padre era settantenne e sessantenne la madre), morì la moglie Teodora, lasciandogli due figli, un maschio e una femmina. In seconde nozze sposò una sorella minore della defunta, di nome Biagia, assai più giovane di lui: nel 1383 si assegnavano 25 anni a costei e 45 al marito (3).

(1) ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE. *Estimo*, Quartiere di S. Maria Novella, Capifamiglia, filza 94, c. 443r. Ecco la composizione della famiglia nel 1371: *Iustus Buti caput familie, domina Nigia uxor sua, Tendi Iusti XXXV annorum, domina Tedora eius uxor, Nicholaus Tendi III annorum, Salvestra Tendi I anni*. Essa allora nessun bene possedeva, essendo annotato: *nihil habet*. In quanto al documento che offre il secondo termine per la data di nascita di Tendi di Giusto, cfr. nota 3.

(2) *Estimo* cit., filza 94 (1371), c. 441t: *Pierus Buti caput familie, domina Dolce uxor sua*. Anche Piero di Buto era nullatenente: *nihil habet*. Filza 96 (1383), c. 291: *Pierus Buti ivit Pistorium*. Costui e Giusto di Buto si trovano ricordati tra i capifamiglia per la prima volta nel 1364 (filza 93, cc. 402t e 403r); nel '65 nella *Libra* (vol. 39, c. 136t).

(3) *Estimo* cit., filza 96 (1383), c. 421t. Tra i partiti dal paese di Iolo troviamo registrati: *Giusto Buti e Tendi suo figliuolo. Erano allibrati nel nostro popolo in soldi XXX. Andano a stare nella villa di Tobbia del distrecto di Prato*. A c. 290r si danno gli anni di Giusto di Buto e di monna Nigia, di Tendi e di monna Biagia. Una nota laterale avverte *non erant*: intendi, in Tobbiana prima del 1383.



Da quest'epoca si nota un miglioramento costante nelle condizioni economiche della famiglia, infatti il nullatenente Giusto di Buto, che certo esercitava il mestiere di agricoltore su terreni altrui, nell'estimo del 1384 era tassato per cinque lire e tre soldi, somma assai notevole in confronto ai più degli abitanti della campagna. Il miracolo lo aveva compiuto Piero, il figlio lontano, che col frutto delle sue fatiche tra il 1371 ed il 76 aveva acquistato dei terreni nel paese nativo lasciandoli in usufrutto ai familiari (1).

\* \* \*

«.... vegni a Genova de agni VI in VII ...», scriveva all'amico novello Piero Benintendi nel ragguagliarlo con brevi e semplici parole degli eventi principali della propria vita. Forse la famiglia, nella sua povertà, per togliere una bocca dal desco, affidò il secondogenito a qualche mercante, affinché potesse impraticchirsi negli affari e tentare, come tanti altri tentavano,

(1) Cfr. lettera 30, dove il Benintendi dà una relativa indicazione sulla data della compera delle terre. Cfr. anche ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Estimo*, Quartiere di S. Maria Novella, vol. 41 (1384), c. 39r.

Avvertiamo che in Toscana nel sec. XIV vivevano molte famiglie portanti il cognome Benintendi, ma che nessuna ebbe alcun rapporto di parentela con la nostra. Delle tre stirpi di Benintendi allora in Firenze, una si rese illustre nella ceroplastica e si distinse dalle omonime con il soprannome di Falemmagine. Cfr. G. MASI, *La ceroplastica in Firenze nei secoli XV-XVI e la famiglia Benintendi*, in *Rivista d'arte*, IX, 1916; R. PIATTOLI, *Un mercante del Trecento e gli artisti del tempo suo* cit., p. 427. Vedi B. CELLINI, *Vita*, lib. I, cap. LXXVI. In Prato stessa fu una famiglia Benintendi da distinguersi dalla nostra, la quale ebbe un certo lustro nel '600. Vedine l'albero in G. CASOTTI, *Spogli genealogici*, cod. 105 della Biblioteca roncioniana di Prato, c. 565r. Capostipite ne fu un Lodovico di Benintendi, che nel 1378 era rettore dello spedale della Misericordia di Prato (ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico*, Spedali di Prato, 1378 agosto 23). Si estinse alla fine del XVII sec. lasciando erede l'Opera del Sacro Cingolo, nel cui archivio (oggi presso l'Arch. del Patrimonio Ecclesiastico di Prato) si conservano 5 libri (1513-1646) che le appartennero. La concernono anche due pergamene del 1677 esistenti nell'Archivio della Propositura pratese: cfr. *Elenco delle pergamene conservate nell'Archivio del R.mo Capitolo di Prato*, in *Archivio storico pratese*, V, 1925, p. 84 (nn. 63 e 64).



l'alea della fortuna. La via della ricchezza era aperta a tutti, ma incominciarsi a percorrerla da fanciulletti al seguito di più anziani. Francesco di Marco stesso appena quindicenne, orfano e povero, aveva lasciato la patria e i pochi parenti per andare a confondersi nel tumulto affaristico di Avignone; a Avignone pure, in età giovanile, era stato condotto il suo socio Boninsegna di Matteo (1).

Fatto esperto dalla pratica, Giovanni Morelli nei savi consigli rivolti al giovane poteva avvertire di non gettarsi nel commercio senza una conoscenza approfondita del mondo degli affari : « E se vuoi intenderti di nulla, usala da fanciullo, istà con altri a' fondachi, a' banchi; va' di fuori, pratica i mercatanti e le mercanzie; vedi coll'occhio i paesi, le terre dove hai pensiero di trafficare .... » (2).

Ma non sappiamo se in Genova il piccolo Piero trovò consiglio e conforto presso una colonia di conterranei numerosa come quella che viveva in Avignone ai tempi della gioventù del Datini. Certo, Genova e Avignone sorridevano del pari agli avventurosi toscani, i quali non soltanto nella mercatura bramavano cimentarsi. A quel modo che il maestro del Petrarca, ser Convenevole grammatico, Bonaccorso di Vanni orefice (3), il medico Naddino (4), tutti da Prato, cercarono di migliorare le proprie sorti

(1) *Ser Lapo Mazzei. Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV*, a cura di C. GUASTI, I, Firenze, 1880, Proemio, p. XXIX.

(2) *Istoria fiorentina di R. MALESPINI coll'aggiunta di G. MALESPINI, e La cronica di G. MORELLI*, Firenze, 1718, p. 261.

(3) Su entrambi cfr. GUASTI, op. cit., Proemio, pp. XX-XXVIII. Sul secondo in special modo R. PIATTOLI, *Un inventario di oreficeria del Trecento*, in *Rivista d'arte*, XIII, 1931, pp. 241-59.

(4) Vedasi R. BRUN, *Quelques italiens d'Avignon au XIV<sup>e</sup> siècle, II, Naddino de Prato médecin de la cour pontificale*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XL, 1923, pp. 213-36. Dello stesso autore cfr. anche *Avignon au temps de papes*, Paris, 1928, p. 276.

G. MILANESI pubblicò nella *Miscellanea fiorentina di erudizione e di storia* di I. DEL BADIA, Firenze, 1902, pp. 149-53, il testo volgare degli interessanti *Ordini della « scarsella » dei mercanti fiorentini per la corrispondenza tra Firenze e Avignone*, del 26 ottobre 1357, il quale ci spiega molte amicizie coltivate dal Datini dopo il



nella sede degli antipapi, Andrea di Giovanni di Lotto grammatico, Monte Angiolini musico valentissimo (1), Lorenzo di Donato orafo (2), anche questi pratesi, credettero preferibile Genova ai loro scopi.

« .... e aparai a Genova la letera ... », continuava il Benintendi: nei fondachi stessi i fattorini e i piccoli apprendisti si impadronivano dei primi segreti, mentre di poi qualche maestro impartiva quelli insegnamenti che allora si reputavano sufficienti. Una mano esperta tracciava una linea di scrittura e il giovane la ripeteva infinite volte, pazientemente, cercando di imitarla: un verso, una terzina di Dante spesse volte servirono alla bisogna (3). Ciò era una necessità e un obbligo insieme, « perchè ciascuno è tenuto da sè medesimo essere sollecito, mentre è fanciullo, ad apparare di leggere e scrivere, e tanto di gramatica, ch'egli intenda secondo la lettera i dottori o carte di notai o altro scritto e simili »; inoltre ognuno, secondo il Morelli (4), doveva sapere

ritorno in patria. Tra coloro che giurarono i patti troviamo Michele Tornalega e Ugucione dei Ricci e compagni: Ardingo dei Ricci lo ricorderemo spesso; Agnolo di Gozzo e Stefano Benini e compagni: Matteo Benini, commerciante in Arles, fu spesso in rapporto con i fondachi dei Datini; Ammannato Tecchini e compagni, Domenico di Donato Bandini e compagni: Niccolò dell'Ammannato Tecchini e Francesco di Marco sposarono due figlie del Bandini; Spedaliere di Gola da Prato e compagni: Barzalone di Spedaliere Golli fu socio di Francesco di Marco in Prato; Iacopo di Bartalo Istrada vi comparisce come compagno di Domenico Bandini: Donato di Iacopo Strada, uomo politico, fu sempre stretto amico dei coniugi Datini (cfr. R. PIATTOLI, *Un mercante del Trecento* ecc. cit., p. 224); Paolo e Bernardo Covoni e compagni: vedasi la lettera IX dell'Appendice.

(1) Cfr., intorno all'uno e all'altro, R. PIATTOLI, *Andrea di Giovanni di Lotto da Prato* ecc. cit., pp. 46-58. Del musico parla anche G. GIANI, *Appunti sui maestri di musica in Prato dal secolo XVI in poi*, in *Archivio storico pratese*, VIII, 1928, p. 2.

(2) Breve fu la permanenza di questo orafo in Genova, se nell'aprile del 1396 era in Prato e il primo febbraio 1397 stava per partirsene da Genova. Cfr. R. PIATTOLI, *Un mercante del Trecento* ecc. cit., pp. 398-99.

(3) Un esemplare di quei quadernucci scolastici con la terzina « Di quell'umile Italia fia salute... » conservasi tra le carte datiniane. Cfr. S. NICASTRO, *Memorie e culto di Dante in Prato*, in *Dante e Prato*, Prato, 1922, p. 111; cfr. anche il *Catalogo della mostra dantesca in Roncioniana, sett.-nov. 1921*, edito nello stesso vol., p. 162 (n. XII).

(4) *Cronica* cit., p. 274.



« parlare per lettera e scrivere una lettera in gramatica e bene composta ».

Nelle sue missive il Benintendi dimostra di avere avuta una certa conoscenza del latino; tuttavia questo non compensava ai suoi occhi l'aver dimenticato la dolce favella toscana, se a Francesco di Marco scrisse: «... e pertanto, se no scripvo intendevele et a vostro modo, dimando perdono ».

\* \* \*

L'arte del cambio nella seconda metà del Trecento era floridissima in Genova per opera specialmente delle grandi compagnie bancarie fiorentine, che ben limitato campo lasciavano ai mercanti del posto, appartenenti i più a stirpi nobili (1). Fu in essa che Piero Benintendi fece le sue pratiche; di poi, quando con i sudati risparmi ebbe raggranellato un capitale iniziale sufficiente, e si trovò in età e in condizioni di far da sè (il desiderio più acuto di quanti servivano nei fondachi) (2) aprì un banco per conto proprio.

La necessità del cambio nel commercio internazionale, data la infinita varietà delle valute e l'incostanza della richiesta del danaro, non sfuggì neppure ai più antichi trattatisti, i quali distinsero il cambio dall'usura, e sostennero che il divieto canonico non poteva colpirlo (3). A ogni modo alla fine del Trecento il volgo, gli artigiani, i mercanti stessi, non distinguevano troppo bene tra il cambiatore e l'usuraio, tanto è vero che quando il Datini aprì un banco a Firenze dovette subire le recriminazioni dei compagni, i quali, poco umani, gli riportavano

(1) E. Bensa, *Francesco di Marco Datini* cit., p. 17; *Francesco di Marco da Prato* cit., p. 101. Cfr. anche R. Piattoli, *L'origine dei fondaci datiniani* ecc. cit., p. 58.

(2) Cfr. R. Piattoli, *Gli Agli a Prato, e cinque lettere di Agnolo di Lotto*, in *Archivio storico pratese*, VII, 1927, p. 37.

(3) T. Buoninsegni, *Dei cambi*, Firenze, 1573. c. 5r.



anche le punto lusinghiere voci sparse sul conto suo tra la cittadinanza fiorentina (1).

Prescindendo dalle proibizioni canoniche contro l'usura, proprie di tutte le legislazioni religiose, che gli interessati in un modo o nell'altro cercavano di eludere, e ci riuscivano (2), quello che veramente valeva nel commercio del danaro, come di ogni altra cosa, era la correttezza del mercante. E siccome tutto sta a indicarci che il Benintendi agì sempre con la più scrupolosa onestà, per quanto un giudizio intorno a cose del genere sia sempre relativo, possiamo affermare che egli, seppure fece contratti di prestito, finanziamenti e così via, seguendo gli usi dei colleghi, si contentò del tasso corrente.

Senza ricorrere a pratiche usuraie riuscì il nostro Piero a far prosperare l'azienda, tanto che presto fu in grado di venire in soccorso ai genitori ed al fratello, che versavano, come abbiamo visto, in condizioni disagiate, comprando le terre a Tobbiana: forse sperava di tornare in patria a godersi in tranquillo riposo la prosperità raggiunta, quando che fosse.

Di poi si formò una propria famiglia sposando intorno al 1375 una fanciulla di nome Domenica, dalla quale gli nacque prima una femmina, indi, il 22 luglio 1378, un maschio, che, secondo la consuetudine, dall'avo fu chiamato Giusto. Altri figli

(1) R. PIATTOLI, *L'origine dei fondaci datiniani* ecc. cit., pp. 29-30.

(2) In un frammento cartaceo del XV sec. di nostra proprietà si descrive lo strano sistema escogitato dai maomettani per poter prestare senza incorrere nei divieti del Corano, sistema che poi non diverge troppo da quello seguito da certi strozzini moderni: « Simile malitia e gavillassione trovano quelli, li quali vuolno prestare a uzura e dire che non abbiano peccato, cioè che tiene una botteggha o vero luogo con pechunia, e tienvi anco a vendere certe cose vile. Et venendo a llui quelli che vuole accattare a azura, quelli si lli dice e protesta: io non ti presterei ad uzura, però che non m'è licito sigondo la leggie, ma presteroiti in dono sì veramente, che tue conpri alcuna di queste cose da me. E allora li vende alcuna di quelle cose tanto più che non vale, che bene si ristora della pecunia prestata. E per questo modo s'inganano e prestano a uzura troppo più in grosso che non si farebbe apertamente. O ciechi dunqua saracini! o credete che Dio v'avesse dato ta' leggie per lla quale avesse inganato e ssè e voi, che a questo modo ongni trasgressione e peccato si potrebbe pigliare e mostrare che fosse licita? »



gli vennero alla luce tra il 1378 e l'85. In questi anni però le sue condizioni finanziarie avevano cominciato a volgere al basso per una serie di cattive congiunture, quelle che con facilità possono incontrare quanti esercitano la mercatura per oculati che siano.

Le disgrazie ebbero inizio da un processo di eredità, che il Benintendi con poca avvedutezza volle sostenere, forse comperandolo da una delle parti in causa, come un maluso del tempo portava.

\* \* \*

« . . . e per uno piato maladeto, che fexi per ser Maffeo condan ser Simone de la heredità di Giovanni di meser Macingo con uno citadino genovese, me ne pigioray più de fiorini mile, sichè . . . . ne restai disfato »: così il Benintendi nella sua lettera-ricordanza. Ora, quanto poco consistenti fossero le pretese del notaio Maffeo di ser Simone da Prato sull'eredità di Giovanni di messer Mazzingo Mazzamuti, mercante pratese deceduto in Genova nel dicembre 1374; che tipo di malvagio fosse quel notaio che riuscì a mettere in mezzo il nostro Piero, vi è il seguente documento, il quale si conserva fra gli atti del 1377 della signoria fiorentina (1), a dimostrarlo:

DIE VII IULII.

*Petitio contra ser Maffeum de Prato.*

Exibita fuit coram dominis prioribus artium et vexillifero iusticie populi et comunis Florentie petitio infrascripti tenoris, videlicet:

Dinanzi da voi, magnifici signori, signori priori dell'arte et gonfaloniere della giustitia del popolo et comune di Firenze, riverentemente expone et dice Andrea figliuolo che ffu di Matheo de' Maczamuti da Prato del contado di Firenze, contadino popolare della detta città di Firenze, che

(1) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Deliberazioni dei signori e collegi*, vol. luglio-agosto 1377, cc. 46r - 48t. Per primo dell'esistenza del documento diede contezza A. GHERARDI in *Miscellanea fiorentina di erudizione e di storia* di I. DEL BADIA cit., p. 11.



dell'anno MCCCLXXVIII, del mese di dicembre, essendo morto in Genova Giovanni di messer Maczingho de' detti Maczamuti da Prato (1), consorto et nepote del decto Andrea et nella detta città di Genova morto senza fare veruno testamento, venuta la novella della sua morte a Prato, ser Maffeo di ser Simone da Prato, popolare del contado di Firenze, potente et superbo, sottilissimo et ingannevole procuratore, andò a casa della habitagione del decto Giovanni, et chiese licentia al detto Andrea d'entrare nella casa del detto Giovanni, et significogli la morte del detto Giovanni. Et il detto Giovanni avea lasciato il detto Andrea nelle sue case et beni come suo figliuolo. Et volea il detto ser Maffeo che 'l detto Andrea il metesse signore di tutti i beni rimasi del detto Giovanni, dicendo il decto ser Maffeo che lla redità del detto Giovanni s'apparteneva a uno figliuolo del detto ser Maffeo. Di che, non volendo consentire il detto Andrea, et ser Maffeo non possendo pigliare la detta redità senza molta spesa et grande intervallo di tempo, come huomo malizioso, ingannevole et reo et sottilissimo procuratore, si pensò et misse in ordine inganare il decto Andrea et rubarlo in questo modo, ch'esso ser Maffeo fu con uno suo intimo amico et quasi suo huomo et mandollo a Nicolayo di Sinibaldo confidente del decto Andrea, però che 'l detto Giovanni di messer Maczingho teneva et riputava il decto Nicholao in luogo di figliuolo, et tanto seppe preghare il decto Nicolayo, ch'esso indusse il decto Andrea a consentire in ser Maffeo quello domandava. Et promise il detto ser Maffeo, che, avuta la detta redità, darebbe et pagherebbe al decto Andrea quello dovea avere, che sapea erano più di fiorini quattrocento d'oro; et anche arebbe parte de' beni della redità del decto Giovanni, però che sapea bene era giusto et convenevole, concio sia cosa ch'era stato consorto del detto Giovanni et col decto Giovanni era stato tutto il tempo di sua vita familiarosamente a servire et ubidire il decto Giovanni; et per fermezza delle dette cose disse volea fare uno compromesso generale nel detto Niccolayo di Sinibaldo. Et poi con sua stutia et retà, sotto falsi inganni, v'agiunse uno suo amico intimo, et il detto amico jurò nelle mani del decto Andrea sententiar come a Nicolao paresse. Et così si fidò il detto Andrea; et fecesene carta per mano di ser Francesco di ser Alberto notayo da Prato. Et sotto questi et molti altri inganni prese il detto ser Maffeo tutti i beni della decta heredità, et esso Andrea i lasciò fare, fidandosi della promessa detta et delgli albitri del compromesso fatto.

Poi, quando venne alla fine del compromesso, l'amico di ser Maffeo non volle lodare, et così spirò il decto compromesso. Di che il decto Andrea venne a Firenze per dolersene inauzi a' signori priori, et ciò sappiendo il detto ser Maffeo, venne a Firenze et menò seco messer Piero Rinaldeschi, et furono

(1) Tale stirpe, già ridotta in miseria negli anni di cui trattiamo, nel XIII e ai primi del XIV sec. aveva tenuto in Prato uno dei primi posti: allora era ascritta nel novero delle casate magnatizie.



insieme con Filippo di Cionetto Bastari, et tanto strinsono il decto Andrea, ch'esso non puose la decta querela innanzi a' signori. Et allora ser Maffeo venne in Prato col detto Andrea et con uno suo fratello, miserabile persona. Promisse ch'esso ser Maffeo darebbe al detto Andrea et al fratello fiorini trecento d'oro et una casa et maseritie di quella stima che paresse al detto messer Piero et a Filippo Bastari, et di ciò feciono una scritta semplice il detto messer Piero et Filippo. Et le dette cose si doveano dare al detto Andrea et al fratello quando ser Maffeo avesse convinta la decta heredità di Giovanni, chè lla piativa co' creditori di Bonagiunta Baldi. Poi, quando il decto ser Maffeo ebbe convinta la decta heredità da' detti creditori, et esso s'è fatto beffe et stratio de' detti Andrea et del fratello, et con sue caville, false invettive, dice la decta scritta et patti et promissioni fatte per gli meczani, i detti messer Piero et Filippo, disse ser Maffeo non valeano nulla a punto di ragione. Di che il detto Andrea se ne ridusse col fratello innanzi al buono uficio de' signori diece della libertà, et il decto uficio strinse il decto ser Maffeo a ffare uno compromesso col detto Andrea et col fratello ne' primi albitri, cioè Nicolayo di Sinibaldo et Domenico di Biagio et nel detto messer Piero de' Rinaldeschi comune in loro terzo; et di ciò apare carta per lo notayo de' signori dieci. Et ciò nonostante il decto ser Maffeo, come huomo litigoso et falso et sottilissimo procuratore, gli à straziati et tenuti nel decto compromesso più et più tempo, et non può venire a fine di fare lodare il decto Andrea. Et il decto ser Maffeo è huomo ricco et possente d'avere, di parenti et di molti seguaci; et il decto Andrea è poverissimo et impotente d'ogni cosa.

Di che, ora ch'è presso alla fine del compromesso, volendo il terzo attendere ad esaminare et sententiar tra' decti Andrea et ser Maffeo, il decto terzo volea certa informagione, et Andrea gli condusse certo testimone inanzi al decto terzo et agli albitri in casa del decto terzo; et volendo il decto terzo fare scrivere al notayo della questione il decto del testimone, et essendo le cose in buono termine, non vegiando ser Maffeo a lui valere le false exceptioni et false testimonanze de' suoi sequaci ch'avea indotti nella questione, esso ser Maffeo, acompagnato da Bonsignore suo fratello carnale et da Francesco, vocato Checco, figliuolo bastardo del decto ser Maffeo, et da più altri suoi seguaci et bettelli, et andò et entrò nella casa del decto messer Piero, terzo et albitro della questione tra 'l decto Andre' et il fratello et il decto ser Maffeo. Et uno suo figliuolo, c'à nome Giovanni, quivi fece molte minaccie al decto testimone et al decto Andrea, presenti i decti albitri, et disse molte parole ingiuriose contro al decto Andrea. Di che il decto testimone per paura si partio et non volle testimoniare niente. Et il decto ser Maffeo, come huomo superbo, arrogante et malefico, armato esso et il fratello et il figliuolo d'arme da offendere, presero il decto Andrea et per più volte il batterono in ogni parte della persona co molti calci et pugna, et peggio gli arebbono fatto, se non fosse certi buoni vicini, huomini et femine, che vi trassono et cavarono il decto Andrea di sotto



delle mani del decto ser Maffeo et del fratello et del figliuolo; et se non fossero i decti buoni vicini et soccorritori, il decto ser Maffeo veramente arebbe morto o almeno guasto della persona il decto Andrea. Et alle predecete cose comesse per lo decto ser Maffeo popolare con isfrenata maggioranza furono in tutto aiutatori et favoreggiatori il decto fratello et figliuolo del decto ser Maffeo et i detti suoi seguaci.

Et le predecete cose commise il decto ser Maffeo col decto aiuto et favore de' decti Bonsignore et cho i decti seguaci, i nomi de' quali per ora si tacciono, nell'anno MCCCLXXVII, del presente mese di Iulgio, nella casa del decto messer Piero, che dal I et II via, a III et IIII messer Piero decto. Et però adomanda il decto Andrea, popolare predeceto, humilmente et con ogni riverenza, che, servate tutte le solenitadi che servare si debbono secondo le riformagioni et ordini del comune di Firenze che parlano di questa materia, congregiate solenemente i vostri collegi et capitudini dell'arti della decta città in sufficiente numero et diliberiate le dette offese et malifici essere et essere stati atroci et abominevoli, et tali che secondo la forma de' decti ordini dichiariate il decto ser Maffeo essere de' grandi della città et contado di Firenze, et che contro a llui ser Maffeo abbiano luogho tutte et ciaschune gravezze et pene, che imporre si debbono a ciaschuno popolare potente offendente i popolari impotenti della città o contado di Firenze, secondo la forma de' decti ordini et riformagioni di ciò parlanti; et in queste cose facciate, procediate, observiate in tutto et per tutto et in tutte le solenità et forma debita che fare si deono in simili casi per forma delle decte riformagioni et ordini, et nelle predecete cose procediate brevemente et sommariamente in tutto et per tutto secondo la forma de' decti ordini et riformagioni; et le predecete cose adomanda per ogni modo, via et forma et ragione che melglio puote et a llui si conviene, salvo al decto Andrea ragione di potere nelle predecete cose arogere et scemare insino alla fine.

La denuncia fu accolta, e con tutte le norme procedurali l'intrigante e violento ser Maffeo fu riconosciuto colpevole, quindi colpito dalla condanna, che lo ascrisse tra i magnati, tra quegli uomini che per la troppa potenza erano in grado di danneggiare i più umili sudditi della repubblica, e contro cui avevano effetto tutte le sanzioni comminate dagli ordinamenti di giustizia.

Ritornando al nostro mercante, è probabile che avesse comperato dal notaio non tutta la causa, ma alcuni crediti non ancora esatti dal Mazzamuti al momento della morte. Come si è visto, ebbe la peggio.



\* \* \*

Da allora in poi gli affari continuarono ad andar sempre peggio, fino a che, per colpa di alcuni che approfittarono della sua fiducia, fu condotto sull'orlo del fallimento. Chiuse di conseguenza il banco, senza però denunciare la propria insolvenza, avendo potuto soddisfare i creditori fino al picciolo, fino al centesimo. Indi dovette cercarsi una nuova occupazione, e la più adatta ai suoi mezzi e alle sue attitudini la trovò negli appalti delle gabelle del porto di Genova.

Il guadagno che ne ricavava, quando incominciò la corrispondenza col Datini, non era eccessivo, tuttavia con esso poteva condurre avanti la numerosa famiglia, mettendo anche da parte qualcosa. Quello che più preoccupava il Benintendi erano i problemi familiari; erano gli otto figli, di cui cinque maschi e tre femmine, e tra queste una già in età da andare a marito; erano le avventure del fratello Tendi, che minacciavano di portare alla rovina la casa di Tobbiana, anche questa divenuta piena di abitanti negli ultimi anni.

Poco avanti al 1393 era passato ai più Giusto di Buto, « e chi rimase di lui à fatto male i fatti suoi: andò a stare nel contado di Pistoia per non potere stare ». Qui indubbiamente si accenna a Tendi, primogenito del defunto, che per le sue malefatte aveva dovuto partirsene e recarsi a dimorare nel prossimo distretto pistoiese (1), abbandonando la vecchissima madre, monna Nigia già settantenne, sotto la custodia di una giovane di 25 anni, Filippa, orfana di Buto Vezzi, la quale dimorava nella casa attigua.

Siccome la moglie di Tendi aveva voluto seguire il marito, i figli di costui di secondo letto, tre femmine, di cui la maggiore,

(1) Ricordando che colà allora dimorava Piero di Buto, il fatto starebbe a dimostrare la sua parentela con i nostri Benintendi.



Teodora, contava solo 12 anni, e le altre, Benedetta e Margherita, la seguivano ciascuna a distanza di tre anni dall'altra, rimasero affilati al fratellastro Niccolò di Tendi. Se questi, allora trentenne, poteva sorvegliare i piccoli e la nonna, non è men vero che aveva di che pensare ai casi propri, infatti monna Bella, la sua moglie, che contava 26 anni, gli aveva dato due maschi, dei quali il maggiore era nato nel 1387, nel 1389 il minore. Tutto il patrimonio della famiglia era valutato intorno a 120 lire (1), non gran cosa quindi; e se pensiamo che era costituito dai terreni comperati dal nostro Piero, appar chiaro quanto questi dovesse temere che i suoi beni non andassero in malora. L'amicizia con il Datini giunse in buon punto per avere un informatore sicuro sulle vicende di Tendi, inoltre uno per il cui tramite far giungere al fratello le lettere e averne le risposte.

\* \* \*

Nella prima delle lettere di Piero Benintendi al Datini si parla di molte missive inviate a Tendi e rimaste senza risposta. Di esse, una era giunta a Prato inclusa in un'altra missiva diretta da Lodovico Marini, mercante fiorentino in Genova, a Francesco di Marco. Questi con una sua del 10 settembre 1392 ragguagliò il conterraneo di quanto stavagli a cuore, del come Tendi fosse lontano da casa, e perciò non in grado di rispondere con sollecitudine. Il Benintendi rimase grato all'illustre mercante per la sollecitudine dimostrata.

L'amicizia che legava al Marini da una parte il Benintendi, dall'altra Francesco di Marco (2), mise di nuovo in rapporto i

(1) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Estimo*, Quartiere di S. Maria Novella, Capi-famiglia, filza 99 (1393), cc. 957r e 955t: qui a monna Nigia si assegnano 90 anni d'età, ma, come più oltre vedremo, vi è un errore di almeno 20 anni.

(2) Sua sorella Bice sposò Albizzo degli Agli, e da loro nacque Manno, che fu socio del Datini e presiedette al fondaco di Pisa. Tanto il Marini quanto Agnolo di Lotto degli Agli, consorte di Manno, furono in rapporti di amicizia col Datini fino



due pratesi. Il mercante ai primi del 1393 si trovava in patria, di dove diresse la seguente lettera a « Franciescho di Marcho propio in Prato »:

Al nome di Dio. Di X di genaio 1392 (1).

Non v'ò risposto a una ch'ebi da voi più di fa, aspettando di dare compimento al fatto de' libri di Giovanni del Riccho, scrivesti; e a Stoldo (2) ò detto che pigli tenpo, et che Giovani del Riccho il più del tenpo usa dal fondaco nostro et sarà senpre presto. Ma perchè la cosa indugia, non vorrei che mi tenessi troppo nigrigiente.

Ò lettere da Genova da Piero Benintendi, et scrivemi ch'io lo vi racomandi, e volentieri vorrebbe sapere novelle d'un suo fratello ch'à nome Tendi esta in Tubiana. Sicchè vi priegho, se nulla ne potete sentire, il mi scriviate, et come fece della sua quistione et come sta. Et, se vi fosse fatica, li potete fare dire che venga fino a mme, sì che quando ne vo a Genova, che penso sarà per tutto questo mese, io ne gli sappia dire novelle et di suo stato, chè molto me n'à preghato.

Non so che altro mi v'abbia a dire. Il profferermi mi pare salvatichezza, non di meno io sono vostro. Dio vi guardi.

LODOVICO MARINI. In Firenze.

Dal contesto della lettera traspare qualcosa delle traversie di Tendi di Giusto: sembra che sostenesse una lite intentatagli contro sui tribunali; ma a noi sorge anche il dubbio che egli non fosse ancora tornato a dimorare in Tobbiana, vedendo il Benintendi rivolgersi, certo per avere notizie, a un suo parente dimorante in Prato, un ser Antonio canonico del duomo. Ciò emerge da un'altra lettera del Marini del 6 febbraio, mentre ancora risiedeva in Firenze: « Saracci una a meser Antonio chalonacho di duomo, parente di Piero Benintendi, che in quest'ora ò auto da Genova,

dal suo soggiorno avignonese. Cfr. R. PIATTOLI, *Gli Agli a Prato* ecc. cit., p. 32 e seg.; *Un mercante del Trecento* ecc. cit., pp. 237-39.

(1) Non sarà inutile avvertire che, di solito, i mercanti fiorentini adoperavano nelle datazioni lo stile *ab inc.*, computo fiorentino. Pertanto l'anno va letto 1393.

(2) S. di Lorenzo di ser Berizo socio del Datini, che lo pose a capo del fondaco di Firenze. Andrea di Bonanno, direttore del fondaco di Genova, era suo consorte. Cfr. R. PIATTOLI, *Un mercante del Trecento* ecc. cit., p. 237 e seg.



la quale vi priegho non vi sia fatica mandarglela per mia parte, et, se vi dà risposta, la mandate a Manno la mi mandi » (1).

Nessun'altra notizia possediamo intorno all'avventuroso Tendi di Giusto fino al settembre del 1393, quando il fratello lo raccomandava alla benevolenza di Francesco di Marco e di Guelfo Pugliesi. Oramai aveva ripreso a dimorare nella casa paterna, e, se pur non aveva ancora messo il capo a partito, possiamo dir questo, che tra lui e il nostro Piero non correvano più nubi.

\* \* \*

Le lettere di Piero Benintendi dal settembre 1393 al maggio 1399 sono andate disperse. Qualche novella sulla sua attività mercantile e sui suoi rapporti col fondaco di Genova di Francesco di Marco la ricaviamo dai libri di amministrazione tenuti da Andrea di Bonanno e da Iacopo di Giovanni di Berto.

Nel *Libro grande nero B* (1395-99), dove si scrissero i debitori e creditori della compagnia trafficante in Genova, trovasi registrato sotto il 1395 (2):

c. 5)

Piero di Benintendi de' dare a dì 1 di luglo lire tredici, soldi deci. Ponemo a Libro giallo (3) a c. 62 dell'avere. E sono per mine V di grano ebe di ragione di Matteo Benini (4) e fiorini II li prestamo più tempo fa. — lire XIII, soldi X.

Piero di Benintendi de' avere a dì XXX d'aprile 1396 pei consoli della senseria del '95 lire quatro, soldi dice-sette. Posto in questo a c. 33 debbin dare. — lire IIII, soldi XVII.

E de' avere a dì I di maggio 1396 lire otto, soldi tredici. Ponemo in questo a c. 88 dello dare in conto nuovo. — lire VIII, soldi XIII.

(1) La lettera che contiene il passo e quella riportata per disteso trovansi nell'ARCH. DATINI (presso la Casa Pia dei Ceppi di Prato), *Fondaco di Prato*, cartella 331. Sul verso della missiva del 10 gen. fu annotato: « Risposto. Dì 13 genaio. » Il passo dell'altra del 6 feb. ci avverte che il Marini era sul punto di ritornarsene a Genova, in quanto raccomandava di fargli avere la risposta del canonico attraverso il nipote Manno degli Agli, che, come di sopra abbiamo detto, dimorava in Pisa.

(2) ARCH. DATINI, *Fondaco di Genova*, vol. 724.

(3) Era segnato A. Esiste ancora nell'ARCH. DATINI, *Fondaco di Genova*, vol. 723.

(4) La compagnia di questo fiorentino risiedeva in Arles.



E andando a riscontrare nei due luoghi dove si rimanda:

*c. 33)*

I consoli della senseria del '95 deono dare a dì XXX d'aprile 1396 lire quattro, soldi dicesette. Ponemo in questo a c. 6 dell'avere di Piero di Benintendi. — lire IIII, soldi XVII.

I consoli della senseria deono avere a dì 1 di luglio lire quattro, soldi dicesette. Posto al Libro giallo a c. 371 debino dare. — lire IIII, soldi XVII.

*c. 88)*

Piero di Benintendi de' dare a dì 1 di maggio [1396] lire otto, soldi tredici. Ponemo in questo a c. 6 dell'avere. — lire VIII, soldi XIII.

Piero di Benintendi de' avere a dì XXIII di giugno soldi dodici. Per lui da' consoli della senseria del '95 e per loro da Niccoloso Vaccha. A entrata è a c. 45. — lire -, soldi XII.

E de' avere lire sette, soldi cinque. Ponemo in questo a c. 132 debbon dare i consoli della gabella di Nascizi, ov'è coglitore il detto Piero. — lire VII, soldi V.

E de' avere a dì 1 di giugno 1398 soldi sedici. Ponemo in questo a c. 263 debbon dare soldi 16. — soldi XVI.

A proposito delle quali partite i riscontri ci dicono:

*c. 132)*

I choglitori della gabella di Nascizi deono dare lire sette, soldi cinque. Ponemo in questo a c. 89 dello avere Piero di Benintendi coglitore alla detta gabella. — lire VII, soldi V.

I choglitori della ghabella di Nascizi deono avere lire sette, soldi cinque per tolta di cianbelotti e chamucha chonpramo, chome al Memoriale Ba c. 286. — lire VII, soldi V.

*c. 282)*

Piero di Benintendi de' dare a dì 1 di giugno [1398] lire -, soldi sedici. Ponemo in questo a c. 89 dell'avere. — soldi XVI.

Piero di Benintendi de' avere a dì XXX di dicembre. Ponemo alle Mercatantie B a c. 170 debino dare senserie. — soldi XVI.



Altre partite concernenti il Benintendi furono segnate durante la gestione del 1398:

c. 368)

Piero de' Benintendi de' dare sino a di III settembre 1398 fiorino uno, il quale li prestamo (1), chome al Quaderno balle a c. 241. lire I, soldi V.

E de' dare a di IIII di giugno lire tre demo a Rafaè Frughone, e per noi da Francesco Calvo. In questo a c. 360 dell'avere. E detti danari li demo per gabella di Nacchi e Nascizi di cianbelotti conpramo da Giufre Lomellino, della qual gabella facemo creditore il detto Piero, però nel fac-  
lire III.  
ciamo debitore.

I detti danari abbiamo messi a disavanzo di Mercatantie B a c. 199. lire IIII, soldi V, danari VI.

Non sono veri e propri affari quelli che corsero tra Piero Benintendi e i sottoposti in Genova di Francesco di Marco. Il nostro mercante comparisce come gabelliere, come amico che ad amici ricorre per piccole compere, per piccoli prestiti, insomma per le minute necessità, ma non abusando: di quando in quando, allorchè non poteva farne a meno.

\* \* \*

Le carte che furono di Piero Benintendi non si conservano più; i libri di conti, di spese di casa, i carteggi sono andati distrutti. Insieme sono scomparse le lettere che gli inviò Francesco di Marco; ma siccome qualche volta i mercanti stendevano prima una minuta che tenevano tra le proprie carte inviando la copia a buono al destinatario, ci spieghiamo perchè tra i carteggi del Datini si trovi la « Copia d'una mandata a Piero de' Benintendi in Genova », di mano del suo socio Stoldo di Lorenzo (2). Risiedeva quest'ultimo abitualmente in Firenze, e infatti fu stesa nella bottega fiorentina alla metà del febbraio 1398.

(1) Cfr. lettera 4.

(2) ARCH. DATINI, cart. 1115, *Copie e minute di lettere*. Per quanto fosse difficoltosa alla lettura ai suoi stessi contemporanei e amici la grafia di Stoldo di Lorenzo, cfr. un passo edito da G. LIVI, op. cit., p. 8.



Dato che per noi è di un certo interesse, la riportiamo nella sua interezza:

† Al nome di Dio. Di XV di febraio 1397.

Io non v'ò schritto per a l'adietro chome sarei suto debito di fare a sodisfare alle vostre lettere e apresso alle salutazioni fattemi di più persone per vostra parte oltre alle proferte, delle quali di tutto, quanto posso, vi ringrazio, accettando per riceuto. E d'altra parte mi vi schuso i non vi avere schritto chome arei douto, e dichovi di tutto n'è ssuto chagione l'attendere ò fatto in questo mio benedetto murare, ch'è ssuto chagione di farmi dimenticare Iddio e lle genti del mondo; delle quale chose forte mi pesa, e disposto sono a darmi, s'è tenpo, e tornare a richonoscermi cho' miei e chogl'altri miei amici e attendere alle merchatantie più ch'io nonn ò fatto per a l'adietro, perchè penso me ne seghuirà più utile e onore, e anche sarà alsì acetto a Dio, che me perdere il tenpo in murare, chome ò fatto da grande tenpo in qui.

Per vostra parte in questi dì m'ha visitato ser Antonio (1), e profertomi-vi in quello potessi fare per me e 'n tute presto, delle quale chose, chomechè sempre m'è suto amico, pure da chapo vi ringrazio, e bene chonoscho tuto ciò muove d'amore mi portate, non perch'io l'abia meritato, ma per la vostra bontà, e apresso per amore avete alla patria chonoscho vi muove.

E oltre acciò ò sentito da ser Antonio chome siete rientrato nel vostro uficio altro tenpo avete auto costì delle ghabelle, delle qual chose ò auto ed ò piacere assai, stimando debe essere di vostra utilità e onore, che (2) reputo ogni utile e ogni onore in voi chome se im me proprio fosse. Pregcho nostro Signore in ogni bene vi chonservi e achrescha, chome voi medesimo disiderate, e tenghavi nella grazia sua.

Chome io vi dichò, sono disposto d'attendere per inanzi a ritenermi chon voscho e tutti miei amici, e però da ora inanzi vi visiterò più spesso cho lettere nonn ò fatto per l'adietro; chosì arò piacere avere a leggerne i deti da vostre lettere, che lle leggho volentieri, chome di fratello, e chosì mi puto, e in quello posso, e chostì e quivi, sono a' vostri servigi presto. Preghovi chotesti miei di chostì vi sieno rachomandati chome la mia persona: in quello fosse di bisogno abialiate per rachomandati chome vostre chose proprie, che le reputo. Altro non vi abiamo a dire. Sono a' vostri servigi. Idio vi ghuardi.

FRANCESCO DI MARCHO, in Prato, presto a' vostri servigi.

(1) Il canonico parente del Benintendi.

(2) Tra *che* e *reputo* l'orig. ha *chome im me medesimo*, parole che, costituendo una ripetizione, abbiamo creduto opportuno togliere.



Per tutto il 1398 il Benintendi dovette dimorare in Genova, avendo riottenuto nel gennaio di quell'anno l'appalto delle gabelle: la lettera riportata lo dice. Invece alla fine del maggio 1399 lo troviamo in Recco, di dove contrastava con Andrea di Bonanno intorno a certi pagamenti di gabella, i medesimi che abbiamo visti per il 1396 nei registri del fondaco di Genova.

Ora, quali interessi tenevano il nostro Piero a Recco, nella roccaforte dei Fiesco, dei suoi protettori? Poichè si lamentava di non essere obbedito e di non riscuotere quanto spettavagli, è probabile che vi fosse stato chiamato a reggere qualche carica politica, quella di podestà, per esempio. La sua affermazione di esser vicino a ritornare a Genova fatta ai 27 di maggio lo confermerebbe. Gli uffici duravano un semestre, per quanto con la possibilità di conferma, quindi poco sarebbe rimasto al Benintendi da durare in carica.

\* \* \*

Allorquando Piero Benintendi tornò in seno alla famiglia, quale attività prese ad esplicare, se ormai gli incanti delle gabelle da tempo erano stati tutti compiuti? Forse riprese la professione del cambiatore già esercitata prima dei noti rovesci, ma non ponendo un banco per conto proprio, invece come socio prestatore d'opera in una più vasta azienda. Prove dirette non ne abbiamo, tuttavia una tenue, tenuissima traccia può fornirci lo spunto a ipotesi con qualche ragione di fondatezza.

E il filo che deve condurci è questo: quando nel 1413 l'esecuzione testamentaria di Francesco Datini fece lo spoglio dei crediti ancora non esatti, furono registrati a sè:

c. 114)

Creditori in Gienova di conto tenne Andrea di Bonanno (1).

Agostino da Reccho sensale, levato a c. 66 — fiorini —, soldi XVIII, danari IIII a oro.

(1) ARCH. DATINI, *Libri dell'Esecuzione testamentaria*, vol. 1182.



Bonacchorso Bocci di Luccha, levato da c. 66 — fiorini I, soldi XVIII.  
Piero di Benintendi e Giovanni da Diano, levato da c. 67 — fiorini I, soldi XVIII.

Poichè questi conti non compariscono nel libro di cassa del fondaco di Genova che arriva a tutto il 1398, necessariamente furono tolti da altro libro che, iniziato nel 1399, dovette terminare nel 1401, quando il fondaco cessò ogni sua attività, di conseguenza vanno collocati in tale spazio di tempo. Se poi andiamo a cercare alla pagina del volume indicata, troviamo annotato:

c. 67)

Piero di Benintendi e Giovanni da Diano deono dare a dì ultimo d'ottobre 1413 fiorini uno, soldi diciennove a oro. Ponemo innanzi, a c. 114, con altri creditori. — fiorini I, soldi XVIII.

Piero di Benintendi e Giovanni da Diano dimoranti a Gienova deono avere a dì primo di luglio 1413 in Gienova lire due, soldi dieci di genovine. Assegnocieli creditori Francescho di Marcho e Andrea di Bonanno di conto vecchio. Ponemo deono avere dallato a c. 67. — fiorini I, soldi XVIII a oro.

Ora, al modo che questo documento ci indica il Benintendi socio di Giovanni da Diano in un periodo oscillante tra la seconda metà del 1399 ed il 1401, altre carte ci mostrano Giovanni da Diano in veste di rappresentante del banco genovese dei Vivaldi (1).

Nel settembre 1402 Giovanni da Diano, pur senza essere munito di procura e senza stendere alcuna regolare denuncia, comparve al cospetto dei priori di Firenze per esporre una controversia vertente tra Niccolò Barbadori e il nobile Percivalle Vivaldi banchiere di Genova. Di poi se ne partì, quasi gli fosse

(1) Poichè siamo nel campo delle ipotesi, anche questa possiamo affacciare, che il Benintendi si fosse unito in società con Giovanni da Diano appunto per appaltare le gabelle, dato che personalmente non avrebbe potuto curare le esazioni essendo occupato a Recco.



stata rifiutata giustizia, mentre invece i signori avevano rimesso la pratica ai « sex consiliariis mercantie, quorum auctoritas atque cognitio super his questionibus more nostro versatur », come il 29 di quel mese scrivevano al governo di Genova (1), affinchè impartissero, « equitate mercatoria, iustitie complementum ».

Il fatto si era che gran parte dei beni fallimentari del Barbadori si trovavano a Bologna, dove erano stati sequestrati « ad instantiam domini Johannis de Gozadinis, patris et socii Castellani de Gozadinis, cui rei fidem clarissimam facit, ut negari non possit, identitas signi (2), quo tam Bononie quam Janue de more mercatorum utuntur »; inoltre a Bologna era stato imbastito il processo di fallimento contro il Barbadori: dato che i beni coprivano i debiti più che a sufficienza, i priori si erano sentiti in grado di consigliare Giovanni da Diano di rivolgersi al foro di quella città, altrimenti « quid dicere potest civis vester socio suo, nisi quod ipse causa sit, ne quod recipere debet, si quid tamen recipere debeat, consequatur? »

Di qui il risentimento di Giovanni da Diano, che aveva preso in mala parte il consiglio. A sua volta il Vivaldi non rimase affatto contento della piega che le cose avevano presa a Firenze, stando ai rapporti del suo emissario, e assunse un atteggiamento che allarmò non poco i governanti fiorentini. Il 18 ottobre essi scrivevano al maresciallo Boucicaut, governatore reale di Genova: « Nunc autem audivimus per ipsum (3) pignorationes sive represalias et, ut januensi loquamur vocabulo, laudes contra florentinos, que propter non ministratam iustitiam concedi soleant, procurari »; e se ne lamentavano forte: « Et quis unquam dicere potuit, quod in urbe nostra, que mercantie civitas est, sibi fuerit iustitia denegata? »

Lo spunto da cui parti il Vivaldi nell'esigere la rappresaglia sui mercanti fiorentini fu questo, che il governo di Fi-

(1) ARCH. DI STATO DI FIRENZE. *Signori*, Missive, reg. 25, c. 82t.

(2) Cioè, della tessera mercantile.

(3) Percivalle Vivaldi. La lettera è nel cit. reg. 25 di *Missive*, c. 84r.



renze aveva concesso al Barbadori un salvacondotto per poter venire in patria a rispondere alle richieste di Giovanni da Diano, salvacondotto prontamente ritirato col consenso del fallito davanti alle proteste del rappresentante del banchiere genovese. Nonostante ciò, nell'animo degli interessati era rimasto il dubbio, che a Firenze si volesse salvare il Barbadori con qualche finzione, mettendolo al sicuro da un arresto personale.

La prontezza della repubblica nello scagionarsi, che in altre contingenze sarebbe apparsa esagerata, riflette le cattive condizioni in cui versava il traffico fiorentino, il quale, attraverso grandi rischi, in minima parte, continuava a svolgersi nonostante gli sbarramenti con sapienza attuati da Gian Galeazzo Visconti (1). Genova in quei giorni era rimasta l'unico porto praticabile per Firenze, che con essa comunicava malagevolmente attraverso Motrone. La chiusura di Genova sarebbe riuscita esiziale; chiusura tanto più facile quanto più i rapporti politici tra Firenze e la Francia divenivano tesi. La minaccia del Vivaldi, qualora posta in atto, sarebbe tornata utile a chi volentieri avrebbe rotto ogni via al commercio di Firenze, perciò andava eliminata ricorrendo ad ogni mezzo.

Infatti Genova sotto il ferreo dominio del maresciallo Boucicaut era venuta perdendo di giorno in giorno la propria autonomia di movimento, e di pari grado col paralizzarsi dell'attività politica cittadina la volontà del Governatore aveva preso a più valere nel regolarne i rapporti con le altre potenze italiane. Ora, è noto che nel quadro della politica francese la conquista di Genova rappresentava il primo passo verso la formazione del regno d'Adria per il duca di Orléans. Già una prima volta Firenze aveva impedito che il progetto fosse tradotto in atto, e per di più aveva contrastato il consolidarsi del predominio angioino sul regno di Napoli, stringendo, nel 1396, un accordo con Gian Galeazzo Viscon-

(1) Cfr. R. PIATTOLI, *Il problema portuale di Firenze dall'ultima lotta con Gian Galeazzo Visconti alle prime trattative per l'acquisto di Pisa*, in *Rivista storica degli archivi toscani*, II, 1930, pp. 157-90.



ti. Nel momento di cui trattiamo Firenze, approfittando della repentina morte dell'accanito avversario, aveva tese tutte le energie allo fasciamento dei dominî e della potenza viscontea, ma si era trovata di fronte la Francia, che non aveva certo interesse a che si frazionasse e distruggesse lo Stato appartenuto a Gian Galeazzo (1). Anche l'alleanza di Firenze con il papa di Roma, stretta proprio in quell'ottobre 1402 contro gli eredi del Visconti, era venuta a cozzare con il riavvicinamento ormai compiuto tra Carlo VI e l'antipapa Benedetto XIII (2). Questo contrasto di tendenze e di interessi tra la Francia e la repubblica fiorentina non poteva non rivelarsi anche nei rapporti tra Genova e Firenze.

Ciò premesso, apparirà chiaro come si cercasse un mediatore potente per la risoluzione della controversia con il Vivaldi, controversia passibile di conseguenze ben gravi. E Pileo Marini, l'arcivescovo di Genova, un guelfo fervente e devoto alla signoria fiorentina, fu colui che, pregato, si accinse alla bisogna. A lui fu scritto intorno al Vivaldi : « Cum autem sciamus ipsum esse magne potentie, ne res quo non decet contra iusticiam perducantur, reverende paternitati vestre cordialiter supplicamus quatenus, tam cum domino governatore quam cum antianorum consilio, dignemini operari, quod contra florentinos hac occasione nulla novitas inferatur » (3). I priori inoltre gli si profferivano pronti a render giustizia al potente banchiere : « Scire quidem potestis quanta celeritate favoreque de mercatoriis rebus in urbe nostra, presertim forensibus, iudicia terminentur »; affermazione rettorica e fors'anche poco veritiera, almeno nel caso nostro.

Un mese preciso più tardi la signoria si sentì in obbligo

(1) E. JARRY, *Les origines de la domination française a Gênes*, Paris, 1896, p. 366.

(2) N. VALOIS, *La France et le Grand schisme d'Occident*, Paris, III, 1901, p. 255 e tutto il cap. III.

(3) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, reg. 25 di *Missive* cit., c. 84t. La missiva è senza data, ma poichè viene subito dietro all'altra diretta ai governanti di Genova, di cui abbiamo fatto menzione, è indubbio che fu redatta insieme, cioè il 18 ottobre 1402.



di ringraziare con calore l'arcivescovo per l'interessamento dimostrato nella difesa degli interessi fiorentini, pregandolo di perseverare nella via intrapresa nel caso che Percivalle Vivaldi non avesse desistito dalle sue pretese (1). A quella data, dunque, la controversia non era ancora risolta.

\* \* \*

Giacchè siamo in campo di controversie giudiziarie tra mercanti genovesi e fiorentini, parleremo ora di una quistione di carattere doganale sostenuta in Genova da quel fondaco datiniano, cui larga parte prese Piero Benintendi. Per quanto essa fosse discussa nel 1402, le sue ragioni vanno cercate assai più lontano nel tempo. Già il primo febbraio 1397 il fondaco di Genova aveva scritto all'altro di Pisa (2): « Guardate che non ci mandate roba che facciate iscrivere carichi Francescho e Manno (3), però che questi doanieri fano quistione di roba ricevesti sulle II navidi saonesi che venono di Fiandra, chè qui àno per iscritto i segni e contrasegni e tutto per pelo e per segno di chi costà ricevè, e per questa cagione arestarono un di questi di II balle di pani degl'Alderoti per roba ricevetono costà, e anzi li potese riaver sodarono di fiorini CCC, e poi sono stati condanati e sono a quistione. Non voremo il simile avenise a noi. Dite costà, quando mandasi nulla, carichi tu Filippo o un altro e consegnate qui ad Andrea. Così ne fate tanto passi questo pianeta, e per le lettere di compagnia avisate, poichè per quelle potete dire tutto ».

L'affare rimontava al 1395, quando erano state emanate le leggi protezioniste in favore del commercio di Genova e dirette, soprattutto, contro Pisa. Ogni legno genovese o ligure

(1) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, reg. 25 di *Missive* cit., c. 87r.

(2) ARCH. DATINI, *Fondaco di Genova*, cartella 520.

(3) Cioè la ragione del fondaco pisano, che era Francesco di Marco, Manno di Albizzo e comp.



doveva pagare la dogana di Genova prima di scaricare in un porto straniero. La cosa era gradita ai negozianti fiorentini e genovesi in genere, non a quei singoli che si servivano di Pisa per caricare o scaricare le loro merci su o da navi liguri. Era naturale che costoro approfittassero della possibilità di eludere la legge, quando un'occasione propizia presentavasi. Così gli Alderotti, così i fondachi del Datini tentarono di farla franca, specialmente quando furono cacciati con la violenza da Pisa, dalla popolazione inferocita, gli incaricati dei doganieri di Genova, che si erano insediati nel porto ad esercitare il controllo sull'attività delle navi liguri. E i pisani vanno scusati del gesto inurbano, poichè l'atto dei doganieri di Genova non tanto era scortese quanto beffardo: oltre il danno avrebbero dovuto subire lo scorno.

Per verificare l'esecuzione della legge non rimase perciò che una via, l'esame diretto dei cartulari delle navi, dove era registrato la località del carico e dello scarico, chi fossero i mittenti e chi i destinatari, quali persone avessero compiuto le operazioni della consegna e del ritiro. Attraverso tale verifica solo nel 1397 i doganieri di Genova erano venuti a contezza delle truffe tentate dagli Alderotti e dalla compagnia datiniana di Pisa, e i primi furono i più disgraziati, essendo state trovate nel porto di Genova delle merci con la loro tessera, di poi sequestrate. Per poterle riavere dovettero risarcire la dogana del danno e pagare la multa. Gli amministratori del fondaco datiniano, poco disposti a inghiottire l'amaro boccone, ricorsero a un espediente solito a praticarsi in simili congiunture: fare apparire come mittenti e destinatari delle merci in arrivo da Pisa non le vere ragioni, ma altre persone. Nel caso nostro il mittente doveva essere un estraneo, il destinatario Andrea di Bonanno di per sè, non come socio di Francesco di Marco. Il sistema fu adottato per tutto il periodo che durò il pericolo di un sequestro o di un processo, fino a quando i doganieri non si acquietarono o non finsero di porre la cosa in disparte, forse per le cattive condizioni interne in cui versava Genova. Allorchè ai



primi del 1400 essi ripresero il pensiero di far valere i propri diritti per mezzo degli organi giudiziari, entrò nel giuoco Piero Benintendi.

\* \* \*

Ogni processo davanti ad un foro lontano era allora considerato una disgrazia delle più moleste per la lunghezza delle pratiche, il conseguente dispendio di tempo e di danaro in carte e in avvocati, senza la certezza di avere una sentenza giusta. Prima di cominciarlo si cercava ogni via, si tentava ogni mezzo per raggiungere una soluzione amichevole, così comprendiamo perchè il 17 maggio 1402 la signoria fiorentina spedisse una missiva al maresciallo Boucicaut ed un'altra all'arcivescovo Pileo Marini, pregandoli di far restituire i danari prestati da Spinello dei Castellani al proposto di San Giorgio, messer Melchionne, quando trovavasi alla corte pontificia, soggiungendo: « Multa quidem poteritis amicabiliter et privatim in camera, que non licerent, si lis inceperit apud rostra ».

Qualche tempo prima i priori si erano rivolti al governatore perchè fosse resa giustizia ad Agostino Bartolini, il quale alla morte del socio Antonio Baldo da Diano si era trovato suo creditore di 600 fiorini senza poterli riacquistare, dato che gli eredi avevano fatto man bassa su ogni cosa. E il maresciallo con le seguenti parole avevano incuorato: « Scitis societatem fraternitatis instar tam lege quam moribus obtinere; scitis actionem pro socio inter bone fidei iudicia numerari; scitis quam durum et sumptuosum sit cuilibet extra patriam et in eius qui conveniatur domicilio litigare » (1).

L'ultima proposizione, invertite però le parti, si attaglia assai bene a Francesco di Marco, costretto dai doganieri, che volevano riaprire la vecchia quistione, a dover prima o poi comparire davanti ai giudici di Genova. Nonostante che il suo socio Andrea

(1) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, reg. 25 di *Missive* cit., cc. 75r e 70r.



di Bonanno fosse ancora in vita e pronto a tutelare gli interessi della ditta, il Datini preferì affidare il patrocinio della causa all'amico, il quale era noto e benvisto negli ambienti genovesi, inoltre era esperto, come doganiere, negli affari di tale specie. Tuttavia il pericolo del processo all'aprile del 1400 tendeva ad allontanarsi; i doganieri, per quanto senza far mostra di voler troncare la cosa, abbassavano la voce. La ragione va trovata nella lotta civile, che insieme alla pestilenza menava strage in Genova.

Dalla metà del giugno 1400 fin verso gli ultimi dell'anno di poi il Datini sfuggì la mortalità, che imperversava anche in Toscana, rifugiandosi a Bologna. Al soggiorno del mercante nella metropoli dell'Emilia fa riscontro una lacuna nel carteggio del Benintendi, non è tuttavia da pensare ad una interruzione voluta, ma piuttosto al fatto che le lettere andarono disperse, essendo lontano il fondaco dove si accumulava la corrispondenza. A ogni modo ci sono rimaste in gran parte le lettere dirette dal fondaco di Genova alla casa madre, e da esse si scorge come la vertenza fosse andata per i tribunali, come poche speranze di sollecita composizione fossero da nutrire, come infine l'andamento stesso degli affari della sede genovese ne soffrisse, dato che i doganieri arrestavano le merci provenienti da altre parti.

Il periodo di turbolenze che immediatamente precedette l'arrivo del maresciallo Boucicaut, fu causa di allungare ancor più nel tempo l'interminabile lite. Ma poi sotto il forte governo del maresciallo, in mezzo alla pace garantita dalle armi, si poté giungere alla fase conclusiva del processo.

Noi sappiamo che le compagnie datiniane si erano rese veramente colpevoli di truffa ai danni della dogana di Genova, ma sia per l'insufficienza delle prove, sia per la valida difesa fatta dal Benintendi, i doganieri si piegarono a un compromesso ideato e caldeggiato da Ardingo dei Ricci (1). Anche il Benintendi,

(1) Altro mercante fiorentino in Genova.



dubbioso per il carattere violento e manesco della parte avversa, si mostrò propenso a una tale soluzione, tanto più che il ceto dei doganieri non faceva buon occhio al collega che si era assunto il patrocinio di un mercante, nonostante gli fosse legato da vincoli di amicizia. Ma dopo la morte di Andrea di Bonanno a causa della pestilenza, dopo la partenza di Iacopo di Giovanni da Genova, stante la chiusura definitiva del fondaco, gli uffici del Benintendi erano divenuti indispensabili a Francesco di Marco.

\* \* \*

Le variazioni verificatesi nella famiglia del contado pratese da cui aveva sortito i natali Piero Benintendi, da quando la abbandonammo fino al 1401, furono tante e tali, che merita ricordarle. La morte, risparmiando la ormai ottantenne monna Nigia, aveva mietuto vittime nel giovane figlio di Tendi di Giusto, Niccolò, e nella sua moglie. Tendi era lontano, forse per sfuggire la moria, invece la moglie, monna Biagia, era rimasta per accudire ai nipotini, di cui il maggiore era Teodora, di 14 anni, ed il minore Antonio di Niccolò, il capofamiglia per quanto di sei anni d'età. La loro madre, Bella, dopo il decesso di Niccolò erasene partita, abbandonando i figli ed esigendo la restituzione della dote, cosa che avrebbe finito di rovinare la famigliola, poichè i beni erano andati continuamente decrescendo (1).

(1) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Portate dei contadini*, Quartiere di S. Maria Novella, filza 101 (1401), fascicolo 44 (Tobbiana), c. 4r. La portata dice monna Biagia zia di Antonio e di Teodora di Niccolò, e infatti essa era loro zia, come sorella della prima moglie di Tendi di Giusto, dalla quale era nato Niccolò loro padre. A monna Nigia si assegnano 80 anni, più ragionevolmente che nel documento cit. a p. 17, nota 1. È avvertito che « la detta libra dicea a Niccholao di Tendi suo padre, il qual è morto, e à' rendere la dote a monna Bella sua madre, che sono lire CC ». La somma cui ascendeva la libra ricavasi a c. 7r dello stesso fascicolo, dove abbiamo *Tendi* espunto, poi, pure espunto, *Nicolò di Tendi*, infine *lire 3, soldi 4*, e lateralmente: *Antonio di Nicolao di Tendi*. I possessi familiari erano i seguenti:

*Uno pezzo di terra di staiora V posta ne' confini di Sancto Yusto, luogo detto al*



Più tardi Tendi di Giusto ritornò al focolare domestico; ritornò anche la morte a bussare alla porta dell'oscura casetta per portare con sè la vecchia Nigia, superstite da tante piccole e grandi sventure. E non potè riabbracciare il figlio cresciuto lontano, anche lui vecchio ormai, quando nell'estate del 1405, coronando un sogno da lungo tempo cullato, venne a visitare i parenti, gli amici di infanzia, a respirare l'aria della patria, accompagnato dalla figlia Orsetta.

Se il nome di costei, che denota selvatichezza raggentilita da grazie femminili, corrispondesse alla realtà, non sappiamo, anzi è lecito supporre il contrario, poichè Andrea di Matteo Verzoni, preso dai suoi vezzi, ne chiese la mano al padre.

Forse Piero Benintendi e il Verzoni si erano conosciuti per ragioni di affari: quel Bertino Guerzoni, che abbiamo visto tra gli acquirenti dei terreni venduti da Tendi di Giusto e dal figlio Niccolò, era suo zio. Il partito era molto conveniente, perchè Andrea discendeva da una delle famiglie annoverate tra le più ricche ed influenti di Prato, per quanto fosse originaria del contado e da poco avesse preso a dimorare in città. Egli era allora nel fiore della maturità e del senno: aveva di poco oltrepassato la trentina, e come priore nel dicembre 1402 - gen-

*Corso in Salcetola: I via, II, III, lo spedale della Misericordia. Vale lire XII lo staioro. Per tutto* lire LX.

*Uno pezzo di terra di staiora VI in detti confini: I via, II Toringho di Tegghia Pugliesi, III le rede di messer Niccholao Torelli. Vale lire XX lo staioro. Per tutto* lire LXX.

*Una chasa in Prato posta in porta Fuia dirimpetto a Sancto Piero Forelli: I via, II Meo di Michele di Piero Tinghi da Tobiiana, III chiassarello. Vale* lire L.

*Vendettesi de' suo beni, cioè il padre e l'avolo suo, già è più tempo, a Piero del Torricella tintore terra e bosco per fiorini XX d'oro, la qual è ne' confini d'Ayuolo. E più venderon a Bertino Guarzoni di porta Gualdimari da Prato terra per fiorini L. E più venderono a Cristofano di Paolo Banchelli da Prato ne' chonfini d'Ayuolo per fiorini centodieci d'oro.*

Cfr. anche cit. fascicolo 44, c. 4r (Bartolomeo Tinghi); fascicolo 36 (San Giusto), fra coloro che possedevano nella villa senza abitarvi.



naio 1403 per la porta Accorte (1) aveva dimorato nel palazzo del Popolo.

Andrea e il padre Matteo avevano i loro possessi fondiari nelle stesse contrade, dove erano posti i terreni allora sfruttati dai Benintendi di Tobbiana, ma legalmente spettanti a Piero di Giusto. Inoltre ad Andrea era noto, che Piero godeva in Genova ottima fama e alte aderenze, che vi si era creato una posizione finanziaria tale, nonostante i rovesci, da assicurargli un elevato tenore di vita. Anche l'Orsetta quindi non era disprezzabile per un giovane desideroso di conciliare l'affetto con il tornaconto. Trovatisi d'accordo in tutto, l'11 agosto 1405, davanti a ser Amelio Migliorati (2), fu steso il contratto di nozze.

Di poi ben poco rimase da fare al Benintendi nella terra nativa, dove, presa confidenza con i congiunti nati durante la sua lontananza, appianate tutte le controversie col fratello Giusto, non aveva mancato di ricrearsi con gli amici. Così Francesco di Marco aveva ospitato il buon vecchio nel bello e ricco palagio costruitosi con l'oro dei fondachi, gli aveva fatto conoscere la piccola famiglia, costituita dalla moglie Margherita e dalla Ginevra figlia naturale, i compagni in mercatura, come Luca del Sera, che però al Benintendi doveva da lunga pezza esser noto, avendo quegli commerciato assai in Genova. Invece gli si ripresentarono alla mente tutti i bisogni, tutte le faccende che lo chiamavano nella patria adottiva, in seno alla propria famiglia. Nel viaggio di ritorno fu solo, perchè l'Orsetta, che stava compiendo i preparativi per entrare a far parte di una nuova famiglia, era rimasta in Prato, in attesa del dì degli sponsali, ospite del cugino Francesco del Buono.

(1) G. CASOTTI, *Spogli genealogici*, cod. cit., c. 114t; G. BENINI, *Famiglie illustri pratesi-Verzoni*, in *Calendario pratese*, I, Prato, 1845, p. 54.

(2) Intorno a questo notaio pratese, cfr. R. PIATTOLI, *La mala ventura di Niccolò Migliorati da Prato* ecc. cit.



\* \* \*

Andrea Verzoni, dopo la stipulazione dell'istrumento, aveva dovuto, a tenore delle leggi vigenti, denunziare alla gabella dei contratti del comune di Firenze l'ammontare della dote assegnata da Piero di Giusto all'Orsetta per esserne tassato di conseguenza. Egli però subito non aveva ricevuto niente, poichè il Benintendi aveva promesso di tener fronte all'impegno dopo il ritorno a Genova. E così fece: il 17 novembre unì una lettera di cambio per 100 fiorini da consegnarsi al genero ad una missiva diretta a Francesco di Marco. Per quanto con quella somma non fosse ancora soddisfatto del tutto, il Verzoni confidò al Datini di esser pronto a impalmare la fanciulla, il che dovette avvenire ai primi del 1406 o subito dopo.

Fu allora che cominciò un'altra serie di affanni al nostro Piero da parte del fratello Tendi, il quale si era accordato con lui, durante la sua permanenza in Prato, intorno al completamento della dote dell'Orsetta. Il litigioso Tendi di Giusto, prendendo occasione dall'essere ospitata la nipote nella casa pratese di Francesco del Buono, e allegando che avrebbe voluto invece tenerla con sè in Tobbiana, dichiarò di sentirsi profondamente offeso, di non aver niente a che fare con Piero e con i suoi figli, e quindi di non pagare, tanto più che le terre un tempo comperate dal fratello erano divenute di sua proprietà per averne usufruito durante molti anni e per averne sostenuto le tasse.

All'inimicizia tra i fratelli si aggiunse una certa tensione nei rapporti tra genero e suocero, il primo certamente sobillato da Tendi. Il Datini si assunse allora il compito di appianare tutte le controversie. E l'impresa non era leggera. Mentre Piero ai futili motivi del fratello rispondeva obbiettando si contentasse di aver goduto il reddito dei terreni, l'altro minacciava di esser disposto a donarli a un cittadino di Firenze piuttosto di vederli



tornare a lui; e il primo replicava col dire, che in tal caso ne avrebbe fatto dono al comune.

Così procedevano i litigi con poco beneficio per la concordia. Francesco di Marco in una sua missiva faceva capire all'amico, che tutto dipendeva dall'essere le parti in causa troppo distanti, mentre gli affari erano di natura tale da doversi risolvere personalmente. Non potendo Piero venire di nuovo a Prato, fece invitare Andrea di Matteo e Tendi, perchè si recassero a visitarlo a Genova. Essi mostrarono lì per lì di annuire, infatti due pratesi desiderosi di compiere il pellegrinaggio di Sant'Antonio ragguagliavano il Datini, che fino a Genova avrebbero viaggiato insieme con loro.

Non si erano però fatti i conti con Tendi, il cui interesse consisteva nel perdurare della discordia e, di conseguenza, nel mandare a vuoto il progettato viaggio. Soli giunsero i pellegrini a Genova, ed al Benintendi che aspettava i congiunti consegnarono una lettera di Andrea di Matteo, dove rimproveravagli aspramente di avergli data in moglie una figlia illegittima, — chè tale era l'Orsetta al dir di Tendi, — soggiungendo che lo stesso Tendi aveva consigliato suo padre Matteo a non permettergli il viaggio, poichè a Genova il Benintendi lo avrebbe fatto condannare nella persona.

Lanciando tali accuse Tendi aveva oltrepassato il limite del decente, perciò Francesco di Marco raccolse senza indugi l'invito di Piero per diradare l'ombre ingiuriose della calunnia. L'autorità del Datini convinse facilmente il Verzoni, che tornò in buoni rapporti col suocero. Non altrettanto agevole dovette essere lo smuovere Tendi dall'atteggiamento assunto e dalla pretesa di non voler pagare una parte della dote corrispondente al valore delle terre di proprietà di Piero e alla parte di questi dell'eredità del padre Giusto di Buto.

Tuttavia il Datini aveva molte corde al suo arco, e infine riuscì a piegare anche la resistenza di Tendi, a riconciliarlo con Andrea Verzoni, cui soddisfece le promesse. Il risultato della conci-



liazione apparisce materializzato nell'istrumento dotale steso dal solito ser Amelio il 18 giugno 1407, il cui testo qui sotto riportiamo (1).

\* \* \*

*Dos et donatio Andree et domine Ursecte.*

Item eisdem anno, inditione et die decimo octavo mensis iunii. Actum Prati, in porta Capitispontis, in domo mei notarii infrascripti, presentibus Nicholo Augustini Pratesis de Prato, cive florentino, et Stefano Pauli del Guercio, barberio, porte Gualdimaris de Prato et Dominicho Bartoli de Tobbiana districtus Prati, testibus ad hec vocatis et rogatis.

Cum dicatur quod Andreas filius Mathei Guerzonis porte Sancte Trinitatis de Prato notificatus fuerit gubernatoribus gabelle contractuum comunis Florentie in libro notificationum stella, a c. CCCLXX, recepisse in dotem pro domina Ursecta eius uxore et filia Pieri Benintendi Giusti de curia Prati habitatoris in civitate Ianue, cum qua matrimonium contraxerat die undecima augusti MCCCC quinto, carta manu mei notarii infrascripti (2), certas florenorum et aliarum rerum quantitates, quas illo tunc in veritate non receperit, et dicta causa taxatus fuerit per ipsos gubernatores ad solvendum gabellam pro ipsis dotibus pro quantitate florenorum ducentorum auri, et propterea in MCCCC sexto, die vigesima quarta maii, solverit pro gabella dictarum dotium taxatarum cum duobus quartis pluris et uno quarto pro notificatione retenta, ut dicitur, certam pecunie quantitatem Angelo de Seraglis camerario dicte gabelle contractuum, ut patere dicitur in dicto libro notificationum a c. CCCLXX, manu ser Stefani del Forese notarii florentini; idcirco nunc volens ipse Andreas dictas dotes et earum confessionem apparere per publicum instrumentum, ipse Andreas emancipatus a dicto suo patre, de cuius emancipatione constat manu mei notarii infrascripti, per se et suos eredes, sponte et ex certa scientia et omni via, iure, modo et forma, quibus magis et melius potuit, dedit, tradidit et donavit de suis bonis Tendio olim Giusti ville Tobbiane districtus Prati, presenti et recipienti vice et nomine dicte domine Ursecte et eius heredum, libras vigintiquinque denariorum florentinorum parvorum nomine mete et donationis propter nuptias, insuper et quartam partem suorum bonorum nomine morgicaph secundum formam statutorum terre Prati. Et ipse

(1) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Notarile*, Ser Amelio Migliorati, vol. 1406-09, cc. 99t-102r.

(2) I protocolli del Migliorati prima del 1407 ci sono giunti frammentari e non comprendono la minuta di questo istrumento.



Andreas et Paulus olim Bertini Guerzonis porte Gualdimaris de Prato, ambo simul per se et eorum heredes, sponte et ex certa scientia, fuerunt confessi et contenti et dixerunt et affirmaverunt se, in veritate et non sub spe alicuius future numerationis, habuisse et recepisce et eis integre et vere datos, solutos et consignatos fuisse et esse in dotem et dotis nomine et pro dote dicte domine Ursecte uxoris dicti Andree in totum florenos ducentos auri boni et puri, recti ponderis et conii florentini, hoc modo et ab infrascriptis personis, videlicet: florenos centum auri ex ipsa summa contanti in florenis auri numeratos a Piero Benintendi patre dicte domine Ursecte, licet absente; alios florenos centum auri a dicto Tendio ibidem presente in extimatione et valore unius prese terre arate, vitate et arborate, stariorarum undecim vel circa, posite in confinibus ville predictae Tobbiane districtus Prati loco dicto Sugnano, cui a primo via publica, a secundo Toringhi Teghie, a III via publica, a quarto heredum domini Nicholai Torelli, vel alii plures aut veriores confines (1). Quam terram pro dicta extimatione florenorum centum auri comuniter inter dictas partes facta dictus Tendius per se et suos heredes, sponte et ex certa scientia et omni via, iure, modo et forma, quibus magis et melius potuit, dedit, tradidit et consignavit dictis Andree et Paulo, presentibus et recipientibus pro se et suis heredibus et successoribus, pro parte ipsarum dotium dicte domine Ursecte, iure proprio et in perpetuum, tam suo nomine proprio dicti Tendii quam vice et nomine dicti Pieri Benintendi. Pro quo Piero ipse Tendius promisit dictis Andree et Paulo, presentibus et stipulantibus pro se et suis heredibus, de rato et rati habitis et se facturum et curaturum ita et taliter cum effectu, omni exceptione iuris et facti remota, quod dictus Pierus presentem concessionem et traditionem et promissionem et omnia et singula predicta et infrascripta ratificabit et aprobabit et confirmabit. Et hec ad habendum, tenendum et possidendum et quicquid dictis Andree et Paulo recipientibus vel eorum heredibus et vel successoribus de ipsa re in dotem data et vel de parte ipsius deinceps placuerit perpetuo faciendum, cum omnibus et singulis que infra predictos continentur confines vel alios, si qui forent, accessibus et egressibus suis usque in viam publicam, et cum omnibus et singulis que predicta res in dotem data habet supra, infra seu intra, in integrum, omnique iure et actione,

(1) Questo è il terreno di cui il Benintendi protestavasi proprietario (cfr. lettera 23). Descritto in tal modo già lo troviamo nell'estimo dei Benintendi di Tobiana. Nelle portate del 1412 della villa di San Giusto troviamo (ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Estimo*, Quartiere di S. Maria Novella, Capifamiglia, filza 104, quaderno 123, c. 5r):

*Andrea di Matteo Verzoni da Prato (Porta Gualdinari) una presa di terra, staïora XI, posta luogho decto Sugnano. Chonfini: da primo via, (II) ser Lucha di Francesco da Tobiana, III via, IIII messer Torello da Prato. Stimata in tutto fiorini LV.*

Cfr. anche ivi, c. 4t; quaderno 106, c. 6r.



versu, servitute, pertinentiis et sive requisitione sibi Tendio et dicto Piero et cuilibet eorum ex ea, in ea et vel pro ea re in dotem data et sive ipsi rei in dotem date et vel parti ipsius modo aliquo pertinenti.

Quam rem in dotem datam dictus Tendius, dictis nominibus et quolibet dictorum nominum, in solidum, se, vice et nomine dictorum recipientium et eorum heredum et successorum, constituit de cetero tenere et possidere, donec ipsi recipientes et vel eorum heredes et sive successores et vel procuratores ipsius rei in dotem date possessionem acceperint corporalem.

Quam accipiendi eorum propria auctoritate absque licentia et vel requisitione dicti concedentis et vel dicti Pieri et vel eorum heredum et vel alicuius persone, iudicis et vel officialis, et contradictione aliqua non obstante, et retinendi deinceps, ipse Tendius, dictis nominibus et quolibet dictorum nominum, ipsis recipientibus et cuilibet eorum et ipsorum heredibus et successoribus et procuratoribus et cuilibet eorum licentiam et auctoritatem omnimodam contulit atque dedit. Ac etiam ipse Tendius, dictis nominibus et quolibet dictorum nominum, in solidum, per se et eorum et cuiuslibet eorum heredes, in solidum, promisit (1) per solempnem stipulationem dictis Andree et Paulo, presentibus et stipulantibus pro se et suis heredibus et successoribus, predictos recipientes et eorum heredes predictam rem in dotem datam habere licere et dolum malum abesse abfuturumque esse; et se et vel dictum Pierum et vel alicuius eorum heredes litem, questionem et vel controversiam de dicta re in dotem data et vel de parte ipsius eisdem recipientibus et vel alicui eorum et vel eorum aut alicuius eorum heredibus aut successoribus, et sive contra ipsam rem in dotem datam et vel partem ipsius de iure vel de facto, in iudicio et sive extra, per se vel per alium ullo tempore non inferre nec inferentibus consentire, set predictam rem in dotem datam et quamlibet eius partem, tam in proprietate quam in possessione, de iure et vel de facto, in iudicio et extra iudicio, eisdem recipientibus et eorum heredibus et successoribus et cuilibet eorum legiitime defendere, auctorizare et disbrigare et expedire, et reddere totaliter expeditam ab omnibus et singulis ipsorum Tendii et Pieri et cuiuslibet eorum et ipsorum et cuiuslibet eorum auctorum et vel antecessorum presentibus et vel futuris daziis, prestantiis, factionibus et honoribus, libra et vel extimo, realibus, personalibus et vel mixtis, impositis et vel inponendis, et ab omni et qualibet tenuta et vel sententia et vel precepto, et ab omnibus et singulis offitiis et vel officialibus et vel debitis et vel obligationibus et vel contractibus et vel quasi contractibus, et ab omnibus et singulis hominibus et personis, loco, comuni, collegio et vel universitate, omnibus et singulis ipsorum Tendii et Pieri et cuiuslibet eorum, in solidum, et heredum suorum sumptibus et expensis.

Et, versa vice, dictus Andreas et dictus Paulus et quilibet eorum, in solidum, per se et eorum et cuiuslibet eorum, in solidum, heredes, promise-

(1) L'orig. ha *promiserunt*.



runt per solempnem stipulationem dicto Tendio, dictis nominibus, et mihi notario infrascripto, ut publice persone, presentibus et stipulantibus vice et nomine dicte domine Ursecte et eius heredum et omnium et singulorum quorum interest, intererit et sive interesse posset quomodolibet in futurum, reddere, solvere et restituere dictam quantitatem ducentorum florenorum auri pro dictis dotibus et dictas donationes omnes dicte domine Ursecte vel eius heredibus aut successoribus, et sive cui et vel quibus ius et casus dederit, in omnem casum, causam et eventum restituendarum dotium et vel solvendarum donationum, secundum formam iuris et statutorum terre Prati, in terra Prati et vel in civitate Florentie et vel Pistorii et vel alibi ubique locorum, terrarum et vel fori petiti fuerint ab eis et vel aliquo eorum.

Que omnia et singula promiserunt sibi ad invicem dicte partes, dictis nominibus et quolibet eorum, in sollidum, unus alii et aliis et vel e converso, solempnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus, perpetuo firma, grata et rata habere, tenere, observare et adimplere, et non contra facere vel venire, fecisse vel venisse pro se vel alia aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto, in iudicio sive extra, sub pena dupli dictarum dotium et donationum, solempni stipulatione premissa, qua soluta vel non, rata maneant omnia et singula suprascripta et infrascripta, et sub mutua refectione sibi ad invicem promissa omnium et singulorum dampnorum et expensarum ac interesse litis et extra. Pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis predictus Tendius obligavit dictis Andree et Paulo, presentibus et recipientibus pro se et eorum heredibus et successoribus, se ipsum Tendium et dictum Pierum et quemlibet eorum, in sollidum, et omnia et singula ipsorum Tendii et Pieri et cuiuslibet eorum, in sollidum, bona, res et iura presentia et futura. Et, versa vice, dicti Andreas et Paulus et quilibet eorum, in sollidum, obligaverunt dicto Tendio, dictis nominibus, et mihi notario infrascripto, presentibus et recipientibus nominibus quibus supra, se ipsos et quemlibet eorum, in sollidum, et ipsorum et cuiuslibet eorum, in sollidum, bona, res et iura, omnia et singula, presentia et futura.

Que bona, res et iura, predictae partes, dictis nominibus, unusquisque bona et res suas et illius cuius nomine obligavit, vice et nomine alterius partis et e converso, constituerunt de cetero possidere usque ad integram observationem omnium et singulorum predictorum. In et de quibus bonis et rebus partis contra facientis et vel predicta non servantis et quolibet eorum, ex nunc prout ex tunc et ex tunc prout ex nunc, in omni casu, eventu restitutionis et solutionis (1) ipsarum dotium et donationum, et sive eventu evictionis ipsius rei in dotem date et vel partis ipsius, et non restitutis et solutis ipsis dotibus et donationibus, ut dictum est, et non observata defensione et

(1) *Solutionis* fu poi corretto in *solvendarum*. Abbiamo preferito mantenere la forma primitiva.



vel disbrigatione ipsius rei, ut dictum est, liceat et licitum sit ex pacto inter eas partes, dictis nominibus, solemni stipulatione hinc inde interveniente val-  
lata alteri parti et vel partibus, cuius interesset et ad quam pertinuerit, et  
vel e converso, et cuilibet ipsius partis et eius heredibus et successoribus et  
omnibus aliis quorum interesset et vel interesse posset et eius et vel eorum  
procuratoribus, sua propria auctoritate, absque licentia et vel requisitione alte-  
rius partis et vel alicuius persone, iudicis, rectoris et vel officialis et sive uni-  
versitatis, et contradictione et protestatione aliqua non obstante, libere, licite  
et impune ingredi, accipere et intrare tenutam et corporaliter possessionem  
et quasi possessionem, et ea et de eis et quolibet eorum tenere et possidere  
et usufructare, uti et frui et fructus exinde percipere et habere, vendere et di-  
strahere, et ea et quodlibet eorum vendere, pignorarare, alienare et obligare  
et in alium et alios transferre quocunque titulo et iure cui et quibus et quando  
et pro eo pretio quo et prout et sicut tali parti sic alienanti placuerit, et vel  
pro se eo pretio retinere in solutione, et omnem et quemlibet in et vel de et  
vel super eis bonis et rebus et quolibet eorum contractum et obligationem fa-  
cere et fieri facere et celebrare, cui et quibus et quando et quo modo tali cuius  
interesset et alienaret et obligaret placuerit, et pretium et pretia exinde  
recipiendi et vel confitendi et sibi ipsi in solutione et satisfactione talis debiti  
solvendi et convertendi et satisfaciendi, et de evictione talium bonorum et rerum  
cavendi et promittendi, et ob id cetera bona et iura talis partis contra facientis  
vel non observantis predicta obligandi, cum omnibus et singulis promissionibus,  
obligationibus, penis, renuntiationibus beneficiorum, preceptis guarentigie et  
aliis quibuscunque solemnitatibus, pactis et cautelis, quemadmodum et  
prout et sicut pars ipsa cuius fuissent et vel essent talia bona et res  
facere potuisset et posset, quousque ipsi tali parti sic facienti et vel  
alienanti fuerit de suo credito et dampnis, expensis et interesse suis et  
de dicta pena integre et plenarie satisfactum; renuntiantes dicte partes et  
quolibet eorum expresse, dictis nominibus, exceptionibus non factarum dona-  
tionum, et non confessarum et non traditarum et non solutarum et non nu-  
meratarum et non consignatarum dictarum dotium, et non sic vel aliter ce-  
lebrati contractus, et exceptioni non numerate pecunie, beneficiis novarum con-  
stitutionum, epistule divi Adriani, beneficio fori, exceptioni feriarum, exceptioni  
doli, mali, condicioni indebiti sine causa, in factum actioni, et generaliter om-  
nibus et singulis iuribus et vel statutis et vel consuetudinibus, exceptionibus  
et beneficiis competentibus et vel competituris. Quibus partibus, dictis nomi-  
nibus, et cuilibet eorum presenti, volenti et guarenti, precepi per guarentigiam  
ego notarius infrascriptus, quatenus predicta omnia et singula per guarenti-  
giam firma teneant et observent, ut superius continentur et scripta sunt. Con-  
gnosco dictas partes.



\* \* \*

Fu invero uno sforzo grave quello sostenuto da Tendi di Giusto nel rendere al fratello le terre da tanti anni godute e che ormai considerava cosa propria (1), tanto più che le tristi vicende familiari lo avevano costretto a impegnare (2) o vendere altri terreni (3), sia per rendere la dote alla vedova del figlio (4), sia per turare le falle aperte nell'economia domestica.

Nel 1412 gli venivano assegnati 74 anni, 62 alla moglie monna Biagia, con la quale dimorava nell'unica casetta, fornita di aia e di orto, che costituiva tutto il suo patrimonio (5). Poco, dunque, era rimasto al vecchio per sostentare la vita nei giorni che ancora gli rimanevano, ma poco basta al vitto di chi è curvo sotto il peso degli anni; ma qualcosa di più prezioso,

(1) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Estimo*, filza 104 cit. (1412), quaderno 109, c. 11r:

*Diede per dote a monna Orsetta sua nipote parecchie pezze di terra poste ne' confini di Tobbiana in più parti per fiorini C, e così ebbe di dote.      fiorini 100.*

(2) Ibid.:

*Vendè il detto Angnolo [di Vanni] a Tendi di Giusto da Tobbiana un pezzo di terra di staiora III posta ne' confini di Tobbiana, luogo detto Salcetola: I via, II Angnolo detto, III Tendi detto, IIII via; per pregio di fiorini XII, e il detto Tendi l'à obrighata altrui.      fiorini 12.*

(3) Ibid.:

*Vendè due pezzi di terra ne' confini di San Giusto, luogo detto Salcetola: I via, II beni de lo spidale della Misericordia, III Antonio di messer Parente da Firenze; per      fiorini 25.*

(4) Ibid.:

*Tendi di Giusto da Tobbiana diede per dote che rendè a monna Bella, donna che fu di Nicholao suo figliuolo, un pezzo di terra di staiora IIII posto ne' confini di San Giusto. per parte della dote sua, e altri più pezzi à venduti, per darle il resto della dote, per infino in fiorini L.      fiorini 50.*

(5) Ibid.:

*Una casa con aia e orto, dove habita, posta nella villa di Tobbiana: a I via, II Luca di Francesco da Tobbiana, III rede di Papi da Narceti, IIII via. Vale in tutto      fiorini 25.*

Cfr. anche cc. 6t e 13r.



specie per colui che è in vista dell'eternità, aveva raggiunto, la pace della coscienza.

E qui lasciamo Tendi di Giusto, l'irrequieto e litigioso fratello del nostro Piero, per accompagnare l'Orsetta per un tratto della sua vita matrimoniale. Nell'aprile del 1408 Piero Benintendi ringraziava fervidamente Francesco di Marco e monna Margherita per l'onore fatto alla figlia. Il perchè non è difficile rintracciarlo: allora era nata ai giovani sposi la prima figlia, Giovanna, e certo i coniugi Datini la tennero a battesimo. Poco più tardi nacque l'atteso erede, che portò il nome dell'avo paterno, Matteo. Questi si può dire che neppure conobbe il padre, essendo deceduto Andrea Verzoni al declinare del 1410. Il 4 settembre dell'anno precedente era andato ad attenderlo nel mondo dei più Matteo di Guerzone, che gli aveva dato i natali (1). Il fatto che a tenore delle disposizioni testamentarie del marito non era lasciata a monna Orsetta nessuna ingerenza nell'educazione dei figli, fa divedere che la famigliola non era vissuta sempre in perfetta concordia. Cosicchè non ci maraviglieremo se la figlia di Piero Benintendi, rientrata in possesso della propria dote, dopo un certo periodo di vedovanza volò a nuovi sponsali con un certo ser Paolo (2).

(1) La tomba della famiglia Verzoni fu nel chiostro della chiesa di San Domenico di Prato; e infatti vi fu sepolto Andrea di Matteo secondo la volontà espressa nel testamento del 27 novembre 1410. La data del decesso oscilla fra questo giorno ed il 23 dicembre dello stesso anno, quando il testamento a cura di Paolo di Bertino, cugino del defunto, fu insinuato negli atti comunali (ARCH. COMUNALE DI PRATO, filza 509, cc. 53r-54t. Da questa fonte probabilmente fu tratta la copia del testamento, che G. BENINI, *Famiglie illustri pratesi-Verzoni* cit., p. 54, diceva esistente presso il conte Antonio Muzzarelli-Verzoni, perchè se fosse stata una copia sincrona, la avremmo trovata nell'ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico*, R. Acquisto Muzzarelli-Verzoni).

Matteo di Guerzone, invece, nel testamento del 3 aprile 1407 lasciò ordinato che si seppellisse nella pieve, oggi cattedrale, di Santo Stefano. Sull'importanza storica di questo testamento e sulle vicende dei Guerzoni o Verzoni fino alla loro venuta in Prato, cfr. R. PIATTOLI, *Miscellanea di cose pratesi*, in *Archivio storico pratese*, X, 1931, p. 39 e seg.; Una nota laterale nel protocollo notarile avverte: « MCCCCVIII, ind. [quarta], die quarto septembris, decessit dictus testator ».

(2) Si arguisce da una nota apposta da ser Amelio Migliorati in margine al



Dei due figli dell'Orsetta, la Giovanna seguì la sorte di tutte le fanciulle piacenti; Matteo nel 1427, appena diciassettenne, dimorava già in Padova per addottorarvisi nel diritto. Nella dotta città del Veneto egli unì l'assiduo studio del digesto e delle decretali alle scappate allegre, ai lieti sollazzi della comunità universitaria, mentre in Prato uno dei figli del defunto Paolo di Bertino, Celmo notaio, agiva come suo procuratore (1). Dopo aver esercitato l'arte notarile in Prato in porta Gualdimare (2) si sparse Matteo di Andrea il 29 agosto 1450, e con lui il suo ramo, avendo avuto dalla Iacopa di Giorgio Gottoli, detta la Papera, sua moglie, soltanto delle femmine.

Il compito di continuare la stirpe rimase ai discendenti di Bertino di Guerzone, che, dopo aver tenuti i primi onori cittadini, furono creati nel 1655 marchesi del sacro romano impero dall'imperatore Leopoldo I. Con Angiola di Bartolomeo, si spensero i Verzoni per rivivere nella famiglia de' conti Muzzarelli di Ferrara, da cui era uscito Francesco che la donna nel 1781 aveva sposato (3).

\* \* \*

Ritorniamo ora al nostro Piero, che avevamo abbandonato quando veleggiava verso la patria adottiva senza la compagnia della figlia rimasta in Prato nell'attesa delle nuove sorti. La traversata fu brutta nel travaglio continuo del mare in tempesta, presagio di imminenti sciagure. Infatti trovò la casa ridotta in cattive condizioni dalla violenza dell'incendio divampato in quella contigua, dove avevano trovato la morte alcuni degli abitanti. Subito dopo gli arrivava la notizia che la pestilenza

protocollo dell'atto dotale che abbiamo riportato per intero: « Publicatum et restitutum fuit dicte domine Ursecte et pro ea ser Paulo eius marito ».

(1) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Catasto*, filza 135, cc. 300r-301r.

(2) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Notarile*, ser Amelio Migliorati, cartella di frammenti di età diverse, minuta del 16 aprile 1438.

(3) G. BENINI, op. cit., p. 56 e seg.



mieteva vittime nelle contrade di Oriente, e, quasi insieme, che tra i colpiti era stato il figliol suo Giusto, il quale, confidando nelle proprie forze e nella buona stella, aveva preso ad esercitare il commercio delle granaglie nei porti del Mar Nero con una sua nave, e con la perseveranza e il lavoro erasi incamminato da bravo sulla via della prosperità.

In una alla novella tristissima giunse anche a Genova la moria, la quale di giorno in giorno aumentò di forza e di intensità, tanto che il Benintendi temette della salvezza dei due figli minori e li mandò a Recco, dove poterono vivere sicuri fino al gennaio del 1406, quando ritornarono in Genova per essere scemato il contagio.

Altrove parlammo a disteso della pestilenza in Liguria nell'inverno 1405-06; e le lettere di Piero Benintendi furono la nostra miglior fonte, a quel modo che lo furono narrando la recrudescenza del morbo al sopraggiungere della buona stagione, l'esodo dei Benintendi a Camogli, il proposito ventilato da Francesco di Marco di venire a Genova verso gli ultimi del 1406 per timore del morbo che era dilagato anche in Toscana, proposito che la situazione politica gli impedì di attuare (1).

Fu in questo periodo che Piero Benintendi ricoprì di nuovo una carica pubblica. Non senza ragione arguimmo aver egli dimorato in Recco come podestà, essendo il paese la roccaforte dei Fiesco ed essendo i Fiesco i protettori del pratese. Già nel marzo del 1406 questi nutriva la speranza di essere eletto all'ufficio di podestà di Diano per il periodo che sarebbe cominciato col primo giorno del prossimo giugno. Lo ebbe invece soltanto più tardi dietro l'intromissione di Raimondo Fieschi, per il periodo che iniziavasi col novembre, cosicchè verso la metà dell'ottobre dovette ritornare con i suoi in Genova dalla forzata villeggiatura di Camogli al fine di preparare quanto gli fosse occorso nel lungo soggiorno fuori della città.

(1) R. PIATTOLI, *Genova e Firenze al tramonto della libertà di Pisa* cit., pp. 230-32, 315-18.



Riprese la dimora in Genova dopo sedici mesi di podesteria, infatti alla scadenza del primo periodo era stato riconfermato nell'ufficio, e tosto riprese ad esercitare l'abituale professione di doganiere, senza ritrarne però il beneficio sperato, avendo preso ad ardere nuovamente le lotte civili. Nel novembre del 1409 lamentava gli effetti dei recenti sommovimenti: da allora non ci è rimasta più traccia dei suoi rapporti con Francesco Datini. Volle il destino che i due vecchi amici mai più si rivedessero sulla terra, chè Francesco di Marco ormai era sull'orlo della tomba, dove carico d'anni scese il 16 agosto 1410, lasciando fama di uomo laborioso, ma anche avido di conversare con la propria anima e con le ombre dei grandi trapassati; di uomo avido di lucro, ma anche misericordioso con i poverelli di Cristo. E soprattutto la sua memoria è cara a questi che, dopo aver ricevuto il pane della beneficenza nella dimora dell'antico mercante, lo mirano, davanti alla gotica mole del palazzo dei capitani del Popolo, nella bella effigie marmorea, in atto di offrire col testamento le ingenti ricchezze alla turba dei bisognosi.

\* \* \*

Vedemmo come fossero stati proprio i soci e i sottoposti di Francesco di Marco dimoranti in Genova a sollecitare e spingere il principale, affinchè non tralasciasse di raccomandarli a Piero Benintendi, allegando la potenza che costui godeva nella cittadinanza. Essi infatti, tutti di nazionalità fiorentina, se così è lecito dire, per non sentirsi sperduti nell'ambiente straniero in cui dovevano vivere, in mezzo a una popolazione che rivalità di governanti, divergenza di interessi e quel sentimento di particolarismo che dominò nel periodo comunale rendevano indifferente e talvolta addirittura ostile, avevano vivo bisogno di una persona ricca di influenza alla quale ricorrere per consiglio e anche per protezione in momenti difficili.

Il Datini comprese la necessità dei suoi, e ne assecondò le richieste, tanto più che lui stesso aveva bisogno di una tale



persona per un duplice scopo. Le molteplici occupazioni gli impedivano di poter compiere frequenti viaggi al fine di ispezionare l'andamento del fondaco e di chi lo gestiva; d'altra parte una semplice visita non gli avrebbe offerto il modo di verificare il tenor di vita e la moralità dei sottoposti. Ora, e il controllo sugli affari e su chi era incaricato di compierli, dato che si guardava molto alla correttezza in ogni atto della vita di chi trafficava, erano molto consigliati. Giovanni Morelli, il saggio mercante, tra l'altro scrisse (1): « Se traffichi di fuori, va' in persona spesso, almeno una volta l'anno, a vedere e saldare la ragione; guarda che vita e' tiene chi è per te di fuori, s'egli spende di soverchio, che faccia buoni crediti, che non s'avventi alle cose nè si metta troppo nel fondo, che faccia sodamente e non passi il mandato mai. . . . . » É certo che un amico sicuro, residente di continuo sul posto dove era il fondaco, avrebbe supplito senza soverchio perditempo alla deficienza di Francesco di Marco.

Piero Benintendi era degno di eseguire ambedue i compiti, di protezione e di vigilanza sia nell'interesse dei sottoposti sia del principale. Galantuomo nel vero senso della parola, era stimato nella patria acquistata, tanto più che si era perso il ricordo della sua origine e lui stesso proclamavasi genovese con compiacenza. Ma la nostalgia per la patria vera abbandonata da fanciulletto era pur sempre forte in lui, anche se la famiglia che si era creato era genovese di nascita e di sentimenti. Per questo ricercava la compagnia dei fiorentini e dei pratesi soprattutto, chè la sua terra era ancor libera al momento del distacco; per questo era un buon guelfo.

Come fiorentino, come guelfo era naturale che si appoggiasse a una famiglia nobilissima di Genova, dove l'amicizia con la repubblica di Firenze era tradizionale e coltivata con amore per il comune parteggiare nelle file guelfe, ai Fiesco conti di Lavagna.

(1) *Cronica* cit., p. 261.



Raimondino del Fiesco, Luca, furono suoi intimi e a loro dovette le cariche pubbliche ricoperte; un riverbero della loro potenza giungeva fino a lui e lo rendeva temibile ai propri nemici, come usavasi dire a quei tempi.

Nel febbraio del 1392, cioè pochi mesi prima che si iniziasse la corrispondenza epistolare tra lui e il Datini, i Fiesco insieme ad Adamo Spinola e ad altri cospicui membri delle casate dei Grimaldi e dei Lomellino avevano stretto un trattato segreto con la dinastia francese offrendole la signoria sulla città, di cui si riserbavano il governo (1). Il Benintendi seguì l'indirizzo dei suoi protettori e vide sempre con occhio benevolo, anzi spesso lo desiderò, un forte governatore francese, quale poi giunse nella persona del maresciallo Boucicaut.

Egli in certo modo partecipò agli avvenimenti politici che si svolsero in Genova negli ultimi decenni del Trecento; diciamo in certo modo, perchè di solito gli appartenenti ai medi ceti di tutti i paesi si limitavano in definitiva a dare un appoggio più che altro morale a chi, garantendo la tranquillità, sosteneva il benessere dei mercanti. Di qui il suo atteggiamento favorevole al tentativo di eliminare le lotte partigiane del 1399-1400 compiuto dalla massa popolare raccolta nelle arti, quantunque fosse diretto contro la signoria francese. Del resto egli non intuì lo sfondo sociale delle sommosse.

Queste parole sul Benintendi come uomo politico bastino per comprendere lo spirito con cui vide gli avvenimenti e con cui li narrò nelle sue missive. Sull'esattezza poi dell'esposizione dei fatti non è da dubitare, chè visse in mezzo al loro nascere, svolgersi, dileguarsi, e il suo tornaconto personale ne ebbe incremento o danno, a seconda dei tempi.

(1) E. JARRY, op. cit., p. 34 e seg.



\* \* \*

Avere una sicura e ottima fonte di informazione intorno alle avventure politiche che travagliavano Genova, ecco l'altro desiderio che spinse Francesco di Marco a stringersi al nostro Piero. Le notizie che il fondaco gli mandava nell'ordinaria corrispondenza d'affari non potevano bastare alla bisogna, perchè i suoi sottoposti, per il fatto d'essere forestieri, non erano in grado di valutare la portata di un avvenimento, di presagirne gli sviluppi, in quanto non ne conoscevano le cause remote e prossime. Il giudizio che ne davano era buono o cattivo a seconda che il fatto li toccava più o meno da vicino, influenzava in bene o in male gli affari in corso nel momento che si svolgeva; era un parere dato sotto l'influenza dell'impressione immediata; non era quindi sufficiente.

Ciò che necessitava al grande mercante era la conoscenza del minuto svolgersi degli eventi genovesi per coordinarlo con quello delle altre città d'Italia e trarne una norma secondo cui dare un indirizzo piuttosto di un altro allo sviluppo degli affari. Perchè l'intuizione dello svolgimento politico fu sempre chiara e netta in Francesco di Marco, e maravigliosa la prontezza nel piegare a suo profitto ogni contingenza.

Quando, dopo il moto dei Ciompi e la guerra degli Otto Santi, risorse fervida la vitalità commerciale di Firenze, e Pisa tornò al primiero splendore, ecco Francesco di Marco scendere da Avignone in Prato per creare due centri industriali a Prato e a Firenze e una base di raccolta a Pisa. Quando la pressione di Gian Galeazzo Visconti fece risorgere nei pisani velleità antiflorentine e l'uso del porto di Pisa divenne precario, allora nacque il fondaco di Genova. Pochi mesi dopo, l'assassinio di Piero Gambacorti e l'ascensione alla signoria di Jacopo Appiano confermavano la preveggenza del mercante. Qualora Pisa fosse stata preclusa al commercio fiorentino, Genova ne avrebbe assunto le funzioni



di raccolta, potendo comunicare con Firenze attraverso Pietrasanta e Motrone per la via di Lucca (1).

Il fondaco di Genova aveva però anche un'importanza propria, e rese proficuo lo stabilire altre botteghe a Barcellona, a Valenza con la succursale di San Matteo, a Maiorca con la succursale di Iviza. Di qui il valore immenso che acquistò la filiale genovese nel quadro dei traffici del Datini; di qui il suo bisogno di essere informato giorno per giorno di quanto aveva il suo teatro in Genova per tutto il periodo che quella fu in vita.

E che al Benintendi fosse stato affidato quel compito, è evidente e dal contenuto prettamente annalistico della maggior parte del suo epistolario e dal riallacciarsi dell'una lettera all'altra in modo da darci, nel loro susseguirsi, un quadro della storia genovese più o meno completo secondo il numero delle missive riferentisi a un dato gruppo di eventi che ci sono rimaste.

Il peso degli anni che vie più facevasi avvertire, i lutti avvenuti durante la pestilenza del 1400 nella schiera dei suoi più fidi soci, in specie con la morte di Andrea di Bonanno e di Manno di Albizzo, i direttori rispettivamente delle botteghe di Genova e di Pisa, uniti all'aggravarsi della situazione politica toscana, indussero il Datini ad attenuare la propria attività.

In previsione dell'estremo attacco che Gian Galeazzo Visconti avrebbe sferrato contro la repubblica, rallentò la produzione industriale a Prato e a Firenze, di guisa che al momento dell'inizio del sistematico boicottaggio economico di Firenze messo in atto dal duca di Milano si trovò pronto. Non appena il porto di Pisa fu chiuso e banditi i mercanti fiorentini dalla città, serrò il fondaco che già aveva diminuito gli affari, in vista dei brutti istanti che si avvicinavano, e spedì il fattore che lo amministrava a Lucca. Contemporaneamente, sapendo che anche il porto di Motrone stava per divenire aleatorio, poichè il signore di Lucca, Paolo Guinigi,

(1) R. PIATTOLI, *L'origine dei fondaci datiniani di Pisa e Genova* ecc. cit.



era vincolato al Visconti, intraprese la liquidazione del fondaco di Genova e assegnò un compito autonomo alle botteghe di Provenza e di Spagna. Poco dopo la proibizione di Motrone, per cui i traffici fiorentini con Genova rimasero praticabili soltanto attraverso il malagevole porto di Piombino, il fondaco genovese chiudeva i battenti, e insieme Piero Benintendi cessava il suo compito di informatore (1).

Del resto con la venuta del maresciallo Boucicaut (e la sua ostilità malcelata verso i mercanti di Firenze fu uno degli argomenti che indussero il Datini ad allontanarsi da Genova) la storia genovese perse molto interesse, essendo cessate le angustie della lotta civile; cosicchè ben poco sarebbe rimasto al Benintendi da raccontare.

\* \* \*

Dopo la chiusura del fondaco di Genova Francesco Datini si servì per gli affari con quel centro della compagnia fiorentina presieduta da Ardingo dei Ricci. E proprio di costui ci serviremo per addurre un esempio della grande importanza che i governanti stessi annettevano ai carteggi dei mercanti a causa delle notizie politiche in essi contenute, infatti fu il Ricci che, dopo averne avuto contezza da messer Iacopo della Croce, per secondo fece sapere a Firenze il sospirato e improvviso decesso di Gian Galeazzo Visconti (2).

Di certi passi dove erano esposti avvenimenti politici o altri fatti aventi interesse per un gruppo più o meno ampio di individui si traevano delle copie che, a seconda dello scopo, erano destinate a circolare o nello stretto ambito di poche compagnie con affari in comune oppure nell'università dei mercanti. Noi nell'appendice produciamo tre esempi caratteristici di queste

(1) Intorno agli avvenimenti cui qui si accenna, cfr. R. PIATTOLI, *Il problema portuale di Firenze dall'ultima lotta con Gian Galeazzo Visconti alle prime trattative per l'acquisto di Pisa* cit.

(2) G. MORELLI, *Cronica* cit., p. 313.



copie di lettera: nel primo si narra come nel marzo del 1395 Andrea di Bonanno e certi suoi compagni di viaggio, tutti dell'ambiente datiniano, fossero stati arrestati a Savona, il che ci dimostra come una tensione di rapporti allora vi fosse tra Genova e l'altro importante centro marittimo della Liguria. Tale nuova non interessava neppure tutto l'*entourage* di Francesco Datini, ma lui solo che di Andrea di Bonanno era socio, perciò la copia è da credersi unica e redatta appunto per avvisare il principale. Il terzo invece annunzia l'arresto avvenuto nell'aprile 1399 di una nave lucchese appartenente ai Bocci e di una nave genovese di proprietà degli Spinola, operato da due nocchieri catalani, dopo la partenza da Savona; fatto che rientra nel quadro della costante rivalità ligure-catalana. La notizia interessava sia coloro che vi avevano caricato le loro merci, gli assicuratori delle medesime, sia i destinatari. E siccome è da credere che le due navi fossero in rotta dall'Italia verso le coste iberiche, è da pensarsi che ne fu tratto un numero grandissimo di copie.

Abbiamo voluto citare il secondo esempio per ultimo, in quanto il contenuto è di carattere tale da aver potuto premere a chiunque. Vi si tratta delle lotte interne svoltesi nel luglio 1398 in Genova e dell'accordo raggiunto tra i guelfi e i ghibellini con la mediazione di Baldassarre Coscia. Tutti quelli che da ogni parte del mondo commerciavano con Genova o con Genova coltivavano rapporti di altro genere; tutti quelli che erano curiosi di conoscere gli eventi accaduti in Liguria o altrove ebbero un certo interesse a fornirsene una copia. Noi siamo in grado di ricostruire il cammino fatto dal momento che da Genova partì la lettera base: questa era diretta a Montpellier, dove del passo concernente le lotte genovesi furono tratte diverse copie, di cui una venne inviata al fondaco datiniano di Barcellona, il quale a sua volta altre copie ancora ne fece; una, quella che ci è rimasta, arrivò a Maiorca.

Nell'ultimo caso il documento acquistava una funzione simile a quella che il giornalismo ha ai nostri giorni, poichè



la sua richiesta poteva esorbitare, ed esorbitava, dal campo commerciale. Invece altri tipi di documenti, che a prima vista sembrerebbero più affini al giornale odierno, avevano un minor raggio di azione delle *copie di lettera*, pur avendo talvolta un contenuto essenzialmente politico: intendiamo parlare dei *ragguagli*.

L'origine dei *ragguagli* va cercata nel campo degli affari, e soprattutto nel traffico marittimo. L'arrivo di una nave, di una flottiglia, gettava sul mercato una grande quantità di merci svariate. Siccome il conoscerle esattamente insieme ai prezzi base interessava non solo i mercanti residenti nei porti, ma anche quelli del retroterra, si faceva circolare un gran numero di bullettini dove erano allistate tutte le merci. Delle volte tali fogli entravano in giro prima dell'arrivo stesso delle navi al fine di preparare tempestivamente la domanda. Da questo contenuto ad altro concernente variazioni di monete, trattati di lega, di pace, stipulazioni commerciali o documenti diplomatici di tipo diverso, spesso dati intieri nella traduzione in volgare, fu breve il passo (1), e, data l'influenza dell'azione politica sul commercio, intuitivo; ma, come avevamo affermato, nonostante il tenore dei *ragguagli*, se consideriamo la loro finalità, è anche ovvio che la loro circolazione doveva esser limitata a una ristretta categoria di persone, i mercanti.

Ecco due delle fonti principali che i cronisti del Trecento ebbero a disposizione per compilare le loro raccolte preziose. E non per niente essi in gran parte esercitarono la mercatura: dotati di mente acuta e affinata nel giuoco affaristico, non era difficile prendessero interesse a quelle nuove che per ragion di mestiere cercavano, a seguire lo svolgimento degli eventi, a prenderne appunto di poi nelle fredde serate invernali: di qui il cammino della storiografia. Le altre fonti le avevano e nell'ordinario carteggio mercantile e nel carteggio privato.

(1) Vedansi i caratteristici documenti editi da G. LIVI, op. cit., pp. 52-3, n. 19; R. PIATTOLI, *L'origine dei fondaci datiniani* ecc. cit., pp. 83-6, nn. III e IV; 99-100, n. VII; 105-08, n. X.



\* \* \*

Oltre le lettere di Piero Benintendi, Francesco di Marco ebbe a sua disposizione, per stare al corrente degli avvenimenti genovesi, il carteggio mercantile vero e proprio, il carteggio semi-privato, intendendo con questo termine le lettere che i suoi sottoposti inviavano come private persone a un suo fondaco oppure quelle che un suo fondaco inviava a lui o altri personalmente, e il carteggio privato.

Nell'appendice abbiamo raccolto un certo numero di lettere di tali categorie, che servono a completare il quadro della storia di Genova offertoci dalle missive di Piero Benintendi. Naturalmente, ogni scrittore vedeva gli eventi secondo il proprio modo di sentire e di operare, cosicchè Iacopo di Giovanni di Berto, il fattore in Genova alle dipendenze di Andrea di Bonanno, da buon mercante studiava più che altro le complicazioni che avvenivano nel campo del traffico marittimo genovese, mentre invece il Benintendi dava più peso alle avventure dei partiti all'interno di Genova.

È Iacopo di Giovanni che informa, in alcune lettere dell'aprile-maggio 1393, di un inasprimento nella tensione tra genovesi e catalani. Quest'ultimi avevano sferrato l'offensiva contro gli avversari in Sicilia, ma la rappresaglia in Genova non si era fatta attendere tirandosene dietro un'altra da parte dei catalani contro i genovesi dimoranti nei loro territori. Di qui il grande pericolo che correavano le navi veleggianti nel Tirreno a causa dei legni corsari dei due popoli, legni che si trovarono di fronte e si combatterono nel porto di Marsiglia. Nello stesso tempo, per altre ragioni, altrettanto malsicure erano le vie terrestri che conducevano ad Avignone, come ci avverte una lettera del 19 maggio di Niccolò di Bertoldo. Non mancò tuttavia Iacopo di accennare alle sommosse nelle Riviere liguri sfociate di poi nell'attacco di Anto-



niotto Adorno contro Genova, che è narrato dal Benintendi, cui tenne dietro l'offensiva contro il vittorioso Antonio da Montaldo operata dal vescovo di Savona, la quale ci è rimasta descritta da Bartolomeo di Francesco, che la vide con i propri occhi. Lorenzo di ser Nicola nel gennaio del 1394 si soffermava brevemente sul seguito di queste lotte civili.

Iacopo di Giovanni ricompare alla ribalta nel maggio 1396 lamentando la desolazione di Genova a causa delle discordie intestine: Andrea di Bonanno voleva persino abbandonare gli affari e la città. Interessante è la risposta di Francesco di Marco, perchè possiamo arguire l'eco che riscuotevano nel suo animo i racconti di tante tristezze; e degno di nota il suo divisamento contrario a quello manifestato dal socio, nonostante che il traffico marittimo fosse alla mercè dei corsari genovesi e catalani, quest'ultimi rianimati dalla debolezza con cui Genova rispondeva ai loro attacchi, come ci rivelano due lettere dell'agosto-settembre stese nel fondaco genovese l'una per il fondaco di Pisa, l'altra per il fondaco di Barcellona. Tuccio di Gennaio nel gennaio del seguente anno sperimentò quanto fosse malagevole raggiungere Genova per la via di mare battuta dai rivieraschi tramutatisi in predoni occasionali per l'assenza completa di vigilanza da parte delle autorità politiche.

Le aspre battaglie combattute dai partiti di Genova nel luglio 1398, di cui trattava una copia di lettera che abbiamo ricordata, ci sono poste sotto l'occhio anche da una lettera di Cristofano d'Agnolo.

Piero Benintendi diviene fonte essenziale ed inesauribile per il periodo ottobre 1399 - aprile 1400. Nel medesimo periodo la pestilenza divampò in Toscana costringendo chi ne aveva i mezzi a cercarsi uno scampo altrove. Francesco di Marco prima di partirsene alla volta di Bologna aveva progettato di rifugiarsi a Genova o in altra contrada della Liguria. Piero Benintendi gli si offrì per l'allestimento di un alloggio; in Savona la compagnia fiorentina dei Covoni e Niccolò Migliorati da



Prato, vicario del podestà del luogo, si occuparono della cosa (1). Nel carteggio scambiato per l'occasione sono notevoli una lettera della società, dove accanto a notizie sul traffico marittimo sono dei dati intorno all'attività dei corsari, e una dell'altro, in cui si ragguaglia sulle condizioni sanitarie della Liguria e sull'esodo dei toscani verso le zone immuni dal contagio.

Dopo la missiva del 14 novembre 1401, nella quale si descrivono l'arrivo in Genova del maresciallo Boucicaut ed i suoi primi atti come governatore, e le due lettere del dicembre concernenti il processo con i doganieri, bisogna arrivare all'ottobre del 1405 per avere nuove lettere del Benintendi. Nelle ultime però, come avevamo avvertito, non predomina più l'intento narrativo: tranne dati statistici importanti sulle pestilenze che travagliavano la Liguria, vi si parla soltanto degli spostamenti della corte dell'antipapa e di qualche viaggio del Boucicaut. Il carteggio cessa quando le lotte tornate a riardere avrebbero offerto un abbondante materiale al Benintendi.

Tutto questo non è che una particella dell'inesauribile miniera per la storia ligure, italiana, dell'Europa occidentale in genere alla fine del Trecento costituita dalle carte che furono di Francesco di Marco Datini da Prato.

---

(1) R. PIATTOLI. *La mala ventura di Niccolò Migliorati da Prato* ecc. cit., pp. 6-7.



## LETTERE DI PIERO BENINTENDI

ARCHIVIO DATINI, cartella 1091 meno la lettera n. 4, che è nella cart. 1113.









1.

1392, agosto 30.

Da Genova a Prato. Indirizzo: *Franciescho di Marcho da Prato in Prato*. Non è autografo, ma probabilmente della mano del mercante cui l'autore la consegnò per l'inoltro. Indicazioni esterne: <sup>1)</sup> 1392. *Da Gienova, a dì 9 di setembre*; <sup>2)</sup> *Risposto a dì X di setembre*.

A lo nome de Dio; amen. Facta in Genova  
a dì XXX d'agosto MCCCLXXXII.

A segurtà e con fidanza a voi scripvvo, pensando che voi sopra de mie avereste e avete comandamento in ogni cossa, la quale per mie a voi se potesse fare; e pertanto con segurtà scripvvo. Òe scripto più et più letere a Tendi di Justo, il quale Tendi è mio fratesto carnale e habita ne lo destrecto de Prato in la vila de Tobiano (1) presso a Prato doe mige; e tra le altre letere ne dedi una a Ludovico Marini de Fiorenze mercante a Genova, e lo quale è mio compare e maggiore, il quale Ludovico la dicta letera incluse intro a una sua, la quale a voi mandava, azò che de quella se potesse avere riposta. E ò veduto per vostra

(1) I documenti designano il villaggio anche con i nomi di Tobiana, Tobbiana, Tobbiano. Cfr. A. CECCONI, *Toponomastica dell'antico distretto pratese*, in *Archivio storico pratese*, IV, 1924, p. 158. Il CECCONI, *Origini delle 48 ville dell'antico distretto pratese*, ivi, VI, 1926, p. 23, fa derivare il nome odierno dall'antico Tovianum, ossia predio di Tovius; noi invece siamo certi che in origine si chiamò Ottavianum, come altri numerosi esempi ci rivelano e le regole glottologiche insegnano. La villa non va confusa coll'altra Tobbiana, che dal vicino Montale distinguesi dicendola Tobbiana di Montale, mentre quella di cui parliamo indicasi con Tobbiana di Iolo.



letera a Ludovico per voi scripta, come la dicta letera lo dicto Tendi de' avere auta, e che voi credevate che de quella avesse auto riposta; unde a voi asapere fazo, che de quella ni de tree altre non ò auto riposta. Penso sia per defecto de lo dito Tendi: o che no abia reposto o no dia le lettere a cui li ò dito le dia. E pertanto in questa parte voi con segurtà agrevo, che ve piaxa, per amor de Ludovico et mio, mandare per lo dito Tendi, e a lui dite a questo fato quello che a voi pare, e che a voi dia reposta de quella ultima letera; e a voi piaxa de mandarnela con quele che voi manderete a Ludovico Marini o altro in Genova, perzò che da tuti sono cognosuto e massimamenti per genovesse propio quanto da li genovexi, e così sono.

Per PIERO de' BENINTENDI habitatore in Genova ne la contrà de Marcantone (1), il quale voi monto saluta e de le prediete cosse voi prega; e se per voi posso fare alcuna cossa, sono presto a vostro comandamento. La moria è qui, e vane per jorno sotesopra forse da quindici. Dubitiamo che a tempo no sia più cauda. Christe remedie qui et autrove.

2.

1392, settembre 24.

Da Genova a Prato. Indirizzo: *Francescho di Marcho di Prato sia data in Prato*. Indicazioni esterne: 1) *Datela costì a Manno*; cioè a Manno di Albizzo degli Agli che dirigeva il fondaco di Pisa, perciò la missiva fu inoltrata da Genova a Pisa e da lì a Prato; 2) *Da Genova, dì 5 d'ottobre 1392*.

Al nome de Dio; amen. MCCCCLXXXII,  
a dì XXIIII de settembre, in Genova.

Recevei vostra letera a die XXIIII de lo presente meise, facta a dì X di septembre, e averela più tosto auta se fosse stato a Genova, ma, per caxone de la moria, era alargato e sono,

(1) Segue espunto: *e in la paroc[hia]*.



con la mia famiiha, per alquanti jorni, e pertanto no l'ebi più presta; per la quale ò veduto de la vostra sanità e de lo vostro grande buono amore e proferte, e òne auto grande piaxere e consolacione; unde, breve respondando per no darve incressimento, sono e serò, fino che possa, ad ogni vostro honore et servixo de quello che per mie se possa fare, e cossì brevementi farei a' vostri da Genova, e a loro l'ò dito. Li quali fino a qui sono sani e stano bene, e de loro fermamenti voi sete bene acompagnato; et sono studenti a' servixi e acorti et fuori de ogni reo vicio, per quello che possa comprendere, e cossì li conservi meser Domenedio e ancora noi.

Ò veduto lo soprascripto de la letera a mie per voi mandata in quella parte dove voi dite chanbiatore, per che ve dico che elo è più et più ani che no tegni ni tengo bancho; et questo foe per mia desaventura. Per fidarme tropo de autri, me lasai trare lo mio de le mani, e perdei più de mile secento fiorini mei propii; e per uno piato maladeto, che fexi per ser Maffeo condam ser Simone de la heredità di Giovani de meser Macingo con uno citadino genovese, me ne pigioray più de fiorini mile, sichè, tra uno modo e uno autro, ne restai disfato. E in apresso m'è cresuto li figioli, de li quali n'òe octo, cinque maschi e tre fanchule, ed òne una da maritare e fanchuli doi de agni XII et XIII, e restono tuti minori li autri. Sichè, brevementi, levai banco, e no per modo de ronpire, anti pagai ogni persona fino a uno picholo, e no a tenpo, anti contanti, e drizame poi a comperare cabele e de aytarme meiho che potesse; e some mantenido a honore per la bontà de Dio fino a qui, e cossì spero faroe da qui avanti; e vo vivando a la jornata, e pogo o niente se po' avanzare per le condicione cative. No me voiho più destendere per no darve incressimento. Quello Idio che fato n'à ne guardi e conserve in la sua gratia.

La moria talor cesa e monta, e sabato passato ne morì VII, domenega VIII, lunsdi X, martesdi XIII. No so che segua, ma, quanto io, temo ch'è questo primo tempo e la no sia grandis-



sima. Vederemo a la jornata. Ogni genovese me reputa e tene genovese e nato sia in Genova, perchè vegni a Genova de agni VI in VII, e aparai a Genova la letera, ed è che a Genova sono agni XXXXIII, e pertanto, se no scripvo intendevele et a vostro modo, dimando perdono. Christe aora e sempre ve mantenga a honore de lo mondo e a conservacione de l'anima.

Per PIERO de' BENINTENDI, servitore vostro, lo quale voi et vostri saluta con buono amore.

3.

1393, settembre 4.

Da Genova a Prato. Indirizzo: *Francisscho di Marcho sia data in Prato.*  
Indicazione esterna: 1393. *Da Genova, di XII settenbre.*

Recevei vostra letera a die XXV d'agosto, facta a die XVI del dicto meise, e in conclusione ò visto la vostra bonna et pura intencione, e con poghe parole e pertanto ve ne regracio. Noi semo tuti stati da jorni XXV in qua, ne la città de Genova, con grande africione e spaventamento, considerato la venuta de meser Antonioto Adorno, lo quar veniva e vegne con homini d'arme cinquemiria o più, e considerando che elo era fato venire da li più possenti de la tera, e considerato che lo stato facto di nuovo no era possente per sua catività e mancamento di raxone. E pertanto li rei moltipicavano e li buoni mancavano, unde, concludendo, li buoni no sapeano che camino tenere. E deliberose che le porte et porteli de la citade se seraseno, e così foe facto, sichè no se insia noma per doe porte, le quali erano ben guardate. Unde lo dicto meser Antonioto a jorni XXX d'agosto, in domenega, prèso al vespro, intrò in Genova con homini d'arme tremilia, e l'avanzo avea lasiato a fornimento de certi passi. E vegne lo dicto meser Antonioto fino a casa sua, e qui-vy incominzava de refrescare et fare refrescare la sua gente, e monti citadini venivano a lui. E, come a Dio piaxe, misse in core



a meser Antonio da Montaldo, che elo fo pentito, vegando esser tradicto da lo dicto meser Antonioto, e vegne per la citade recogendo gente et massime ne le contrate dove li guerfi se recogevano, et fexe amasso da persone cinquecento d'arme in secento, e andarono a trovare lo dito meser Antonioto fino a casa sua, dove in piazza volea refreschare e non aveano ancora refreschato. E era da pedi lo dito meser Antonio, senza cauce in ganba, et doi soi fratelli a cavalo. E lo dito meser Antonioto era a cavalo con trexenti homini de cavalo et ben homini tremiria a pedi, e quelli de la cità ch'erano con meser Antonio non erano octocento in soma, e, de li cinque che con lui avea, erano li quattro guerfi e li autri gibelini. E con lo nome de Dio ferirono tra loro, e no vosono aspetare che eli aveseno refrescato; e quelli de lo dito meser Antonioto, con lo dicto meser Antonioto, se misseno in fuga, e morirono da sesanta et feriti asai e prexoni asai et quelli lor cavali prixi più de doi terci, unde Idio, per men male, ne prestò vitoria. E lo dito meser Antonioto, con l'avanzo de sua gente, se n'andò, e dicesi che sia ito in Lonbardia. Lo dicto meser Antonio è stato eletto duxe di novo. No so che camino tegner debiamo; tanto credo, che se elo vorae fare raxone et justixia, che poterà e meterà la cità et la Rivera in tranquilo riposo. No so se lo voiha fare o noe, ma fino a qui ogni homo sta con lo capo alzato. Christe remedie, che quanto io per me, per le mutacioni de li stati, sono disfato, e così sono li autri chi aveano a fare in cabele de mercantia, e più io ca li autri. Meser Francesco de Garibaldo, lo quale era duxe, da sie se ne uscì de Palaxio domenica matina sì come coardo. Averea asai a dire, ma, per no increservi, taxerò. Christe ora e sempre remedie in questi nostri facti et voi et le vostre cose salvi et guardi.

Yo arei più fiate scripto a meser Guelfo (1), ma yo no so

(1) Messer Guelfo Pugliesi, il quale era nato da antica famiglia patrizia pratese, che seguì sempre le sorti del partito guelfo. Cfr. R. PIATTOLI, *Miscellanea di cose pratesi*, in *Archivio storico pratese*, X, 1931, p. 38, nota 3.

Per quanto non abbiamo potuto compiere ricerche dirette, siamo propensi a credere



se sia in quale parte, e a lui ò fato più reposite. No so come se sia, e pertanto sia como vole. Se a voi no fosse de incressimento, salutativelo per mia parte, e se per lui posso, sono a suo piaxere; et che Tendi a voi et a lui sia raccomandato, conzò sia cosa che elo et io nasemo seme da uno corpo de dona, e pertanto no guardè a la picolità de lui, ante a Dio guarde, da lo quale caduno è proceduto.

che il Pugliesi, nella sua lunga carriera di uomo politico, tenesse la carica di podestà anche a Genova: di qui l'amicizia col Benintendi. Conosciamo infatti una lettera scritta il 23 marzo 1383 dalla compagnia fiorentina in Genova di Francesco (di Bonaccorso?) e Lodovico Marini, e diretta al fondaco di Pisa di Francesco di Marco (ARCH. DATINI, cart. 450), dove prima parlasi di certe ambasciate: « De' tre anbasciadori venuti costì da Firenze per andare a Napoli, siamo avisati, e Iddio dea loro bene a fare. Direte quando di là sentissi nulla di nuovo »; indi dei moti interni di Genova:

« A dì 20 fu qui alquano buzichio, e a dì 21 andò la terra a l'arme gridando: viva il popolo! E cominciorono macielai e giente minuta, e venono al Palagio, e ànno levati gli ufici a' gientili huomini. E' XII, ch'erano 6 gientili huomini e 6 di popolo, convenne se n'andassono a casa, e ànnonne rifatti XII nuovi tutti di popolo, e ànno straciate le reghole e dato balia al dogie, e per questo i gientili huomini nè loro cose non sono mossi, pure che lla cosa rimangha. Qui fucci morto il bargello e un suo notaio e uno soldato e alquano altro di bassa mano; e il podestà stette senpre in piazza armato, e seghueneli assai honore. Noi n'abbiamo vantagio, chè cci stiamo per la terra in mantello e senza niuna paura. *Se scrivete a Prato, n'avisate Francesco, chè 'l podestà è di là.* Parci che alcune sconcie ghabelle che cci erano si leveranno, e sopracciò più non diciamo ».

Tutte queste notizie sono anche con le identiche parole in altra lettera della medesima compagnia allo stesso destinatario. La missiva però di cui ci siamo serviti reca in più notizie sugli eventi genovesi del 24 marzo: « Le cose di qui sono assai riposate, e, se non fosse festa, sarebono vie più; e pensiamo pure le cose andranno bene colla grazia di Dio. Direnvi che seguirà »; e poi, sotto il dì 25:

« Tutti i genovesi ch'erano arestati in Alesandra si sono fugiti, e per ciò pare facessono alcuna mischia. Di che' saraini armarono certi lengni e combatterono la nave, e, non potendola avere, combatterono quella de' pisani, ch'era ricca nave e la metà o presso de' genovesi, e, senza fare difesa, la presono; e 'l padrone con 23 persone si fugirono in su questa [*si parla di una nave che doveva venire a Genova*], e sono rimasi a Rodi; sichè, vedete, non è per venire ora, e in ogni luogho à dell'angoscie. Quando il caricho sapreno più a punto, il vi direno ».

Ora, chi dei pratesi del tempo avrebbe potuto esser chiamato alla podesteria di Genova, se non un dei Pugliesi, se non il più illustre di questi, messer Guelfo? Il chiar.mo prof. Vito Vitale, cui ci eravamo rivolti per notizie, con squisita gentilezza ci informò che la perdita dei documenti del 1383 del governo genovese non permette di risolvere le quistione, delucidabile solo con ricerche più accurate in altri campi. Pertanto gli porgiamo pubblicamente i sensi della nostra più viva gratitudine.



Christe ora et sempre voi et noi guarde.

Per PIERO de' BENINTENDI, etc., data Janue, MCCCLXXXIII,  
die IIII septembris, in frecta.

4.

1399, maggio 27.

Da Recco a Genova. Indirizzo: *Andrea de Bonano de Fiorenza sia data in Genova.*

Ebi vostra letera a die XXVII de lo dicto meise di maggio, facta a die XXV, et, respondendo a la dicta letera e a la parte de quello introitu de li Nachi de MCCCLXXXVI, come voi savei, voi fosti requesto da mie per quei jhameloti, et dixestime che voi li avevi comperati per mandare a Pelago, e che voi li avavate mandati e dovavate essere tratato como genovese; e li genovexi de le cose che comperano e mandano a Pelago non sono tenuti de pagare. E pertanto, payrando a mie raxone che voi cossì dovessi essere tratato, scripsi di soto dove voi sete debitore a quei jhameloti, che voi li avavate mandati a Pelago, e che no li dovevate pagare. E così credo, che per vigore de la vostra convencione no devete pagare, perchè a quella cabela se oservano le convencioni de li catarani e così le convencioni de li franchi: e così debono le vostre essere oservate. Et volavate pagarli sote protesto, e no li vosi, e così penso diga la scriptura; unde, se a Pelago sono mandati, come voi dixesti, non avete a pagare, no abiandoli voluto pigiare sote protesto; per che seme ne sete con meigo stato a la questione. Ed io avea balia, e, quando balia no avesse, avea dito ancora che, mandandoli voi o autri fiorentini a Pelago, no devete pagare, e chi ve fa pagare potetegi adomandare de l'uno dinayo doze; sichè, quanto yo, per caxone de li dicti jhameloti no ebi mai niente. E perchè voi dite de lire VIII et soldi no so, denari octo ni denari XXXVIII, una cosa m'aricordo, che per voi pagai, credo



che sia a Andrea de Votaiho (1), a chui se sia li pagai per voi, lire V, soldi X. Non ò qui il libro, sichè no so bene a cui.

Da quello tempo in qua non ebi mai a fare con voi, salvo che ne lo tempo de la guera passata a mie prestasti uno fiorino: de quello ve sono et resto debitore. Niente di meno e' credo pogo più stare di qua a Recho, e verone tosto a Genova, se v'avroe a fare, la quale cosa no credo. Faroe quello che a far fie, e sto qui et sum stato in Recho con grande despiaxere et no sono obedito. Penso che se autro no vego, che in certi jorni vorano fare autro, e pertanto no gi voiho più stare; et fino a qui no m'áno voluto pagare ni voiho. Autro a lo presente no à da scripvere. Christo aora et sempre sia in vostra guardia; amen.

Data de Recho, MCCCLXXXVIII, die XXVII madii, per  
PIERO de' BENINTENDI, servitore vostro, etc.

(1) Costui fu amico anche di Andrea di Bonanno, come fa fede la seguente lettera diretta a « Domino Andrea di Buonano di Fiorenza in Noli o in Genova »: allora il fiorentino si era rifugiato a Noli per sfuggire alla pestilenza che imperversava in Genova.

† Al nome di Dio; amen. 1397, a di 14 di dicembre.

Per molte t'ò scritto, poi che ò inteso se' a Noli, e detoti de' vini se lli voi o bianchi o vermigli, e lle chondizioni d'essi. Da te non ò auto mai risposta; e io so' alla Cholla e pres'ò uno leuto già più di fa, chome ti scrissi per l'ultima per Loise Maroso, per venirmene, e che mi rispondessi se volessi ti venisse a levare. Ispero che voi di costà ve nne possiate andare chon questi venti, ch'i' anzi lì, chè noi no si possiamo levare. Piaciati rispondere presto, se vorai. Risposto, bene m'aproverò a pigliare a Noli a sapere se vi se'; bene ispero sia navichato. Altro no ci à a dire. Saluta la brighata per parte di tutti e' nostri e mia. Idio sia in vostra ghuardia. Se tenpo sarà, partirò di presente, chè so' presto e so' stato più di fa.

ANDREA da Voltabio tuo, salute. Di Genova.



5.

1399, ottobre 25.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francischo di Marco in Fiorence sia data propio*. La data rilevasi dalla lettera n. 6. La carta è lacerata, nel senso della lunghezza, al margine destro. Entro i limiti del possibile abbiamo restituito il testo.

Ebi vostra letera a die XXV d'o[to]bre, fata in Firenze a di XXI, per la quale ò intesso ogni cossa a compimento, e, respo[ndando], poi che e' ve scrisi s'è fato in questa nostra cità de Genova doi consigi de quarante in cinquanta homi[ni: uno de] gentiromini ghibelini como de populo, e sun questi li maggiori homini e chi più posseno in Genova; e [uno autro] guelfo, e áno fato ne lo Palaxio de voluntà de lo governatore e de li dixoto (1) anciani, tra' quali n'è octo [guelfi, quatro] gentilomini et quatro popolari; li autri dexe sono ghibelini, videlicet cinque gentilomini et cinque popolari. [Per lo come] facti sieno stati, no è stato tra loro lo governatore ni li anciani. Dixesi che li áno facti per dare pacific[o stato, e] voihono fare mile homini jurati a esser sempre aparechiati con lor capitani contra ogni persona, la qua[l è nimica de lo stato] presente et de la corona. Non áno fino a qui fato niente. È verità che de questa setimana chi interà domane [se de' fare uno] cossiiho de homini quatrocento tuti ghibelini, mezi de populo et l'autra medietate de gentilomini. [No so] che se fie ni la fine loro. Christe meta loro in core e ne la mente, che faciano a buono fine de t[uto .....] de loro. Apreso è staito che li omini de lo destreto di Genova da Corvo tanfin a Monego no voihono [che vengano], e, se de loro beni o vino o barche o persone vegnono a Genova, sono destenute et arestate e d..... vegnando verso Toscana, no ve oficiano per comune: unde de la venuta di qua, quanto al presente, no

(1) L'originale ha *dixonto*.



ve so consigiare. [Christe remedie] e sia a vostra guardia de l'anima e de lo corpo.

Per lo vostro servitore PIERO de' BENINTENDI. In Genova.

Lo chonsiiho chi se de' fare, debese fare dimane, et debono esse cento gentilomini ghibelini et duxenti de populo gibelino.

.....ono con ogni jorno, unde, quanto [io], no vego niuno bene. Facta in frequentia.

6.

1399, ottobre 31.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francissco de Marcho in Fiorence data.*  
Indicazione esterna: 1399. *Da Genova, a dì 8 di novenbre.*

Rescrisi a la vostra letera, che voi me mandasti, facta in Firenze a dì XXI d'otovre, et respondei a dì XXV. E seguì quello consiiho et possa uno autro de ogni gente. No abiamo autro di novo. È verità che meser lo governatore ogi, a XXXI jorno d'otovre, è montato su una nostra galea armata, et va a Portovenieri per buone vexende. Spero, se le cose capiterano bene a Portovenieri, che verano possa capitando bene, benchè lo tuto sta che in Genova se possa fare intregamenti raxone et justixia. De la sanità de la tera, è monto sana. Se caxo avene che voi deliberate de venire, venite per aqua e no per tera, et no v'afretè lo venire se voi no sete ben armato. 1399, die 31 d'otobre.

Facta in Genova per PIERO de' BENINTENDI, servitore vostro.

7.

1399, novembre 6.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francischo di Marcho in Firenze sia data.*  
Indicazione esterna: 1399. *Da Genova, a dì 12 di novembre.*

Ebi vostra a die II di novembre, facta in Firenze a dì XXVI d'otobre, per la quale ò veduto quello che voi dite, e, respondando, e' credo che voi arete avuto doe mie lettere a voi



mandate, per le quale v'avisso de quello che avisare s'è possuto. E pertanto no repricherò niente de lo dire di quele, ma per questa ve dico che noi no abiamo autro di nuovo, salvo che ve scripsi lo governatore era andato a Portovenieri per meterse in possessione de lo castelo, e possa volea che se pagasse le dacite inposte per lo comune; e, brevementi, fino a qui non è facto niente e no l'ha avuto. Secondo che se dixè a Genova, e' no voihono pagare ni una dacita ni cabela inposta fino a lo jorno de oggi, e voihono essere tracti fuori de bando e remissi de ogni male facto; e così s'acordano tuti li autri de lo destrecto, guelfi e gibelini, a no volere pagare niente, e sono monto bene acordati a questo insieme, sichè per fino a qui no abiamo niuno bene. Niente di meno lo governatore è ancora a Portovenieri: no sapiamo che farà o potrà fare. E pertanto e' credo che voi possate prendere questo rischio a venire, conzò sia cossa che, se autro di nuovo qui fosse per che voi no stessi ben qui seguro, prenderesti autro partito.

Yo mando con questa vostra letera una che va a Tendi di Justo fratele mio: piaxeve de fare che elo l'abia.

Facta in Genova per PIERO de' BENINTENDI, servitore vostro, etc. 1399, a dì 6 di novembre.

8.

1399, novembre 14.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francischo de Marcho in Firenze sia data propio*. Indicazione esterna: 1399. *Da Genova, a dì 29 di novembre*.

Recevei vostra letera a dì XIII di novembre, facta in Firenze a dì VIII, per la quale ò veduto come avete ricevuto mie lettere, e, respondando a questa vostra ultima letera e a no volervi più tenere in parole, ve scripvo in questo modo, che è verità che lo governatore è tornato più de sete jorni fa da Portovenieri a Genova, e pogo facto avea. E come ello è stato retornato, è stato facto uno grande lamentare da homini chi voihono ben vivere e no



possono per difecto de mancamento de raxone e justicia, la quale no s'è fata ni se puote ancora ben fare. E, brevementi, li consori de li artificii sono stati insieme, e àno parlato de dare buono stato, e, innanti che resti, de morire tuti contra con quelli chi vorano dire lo contrario. E forono da sesanta, li quai se trovarono in una chiesia e eligerono octo di loro, li quali deliberasseno come voler fara che la città avesse buono stato e che raxone e justitia se potesse fare. E, facto questo, vegnono a lo Palaxio davanti lo governatore e lo consiio digando monte parole buone et savie, le quae serebono troppo lunghe a lo scripvere; a li quai fu reposto che andasseno apreso e che monto era loro de piaxere e de contentamento seguandole ovre le lor parole. Unde questi octo electi ordinarono domenega passata a dì X di novembre, de volontà de lo dicto governatore e de lo consiio, che tuti li consori de le arte et tuti li conestagi de le contrate, con quatro de cauno de eli in lor compagnia, fossono ne lo Palaxio grande de lo governatore la domenega matina, sote certa penna, a odire quello che li dicti octo artifixi electi volevano dire. E sono questi octo quatro guelfi et quatro ghibellini. E così fo come era ordinato, e mie me ritrovai a lo dicto consiio, et eramo persone secento e più, e vegne a quello consiio lo governatore tanto. E esendo in consiio, uno, facto priore de li dicti octo electi, expose e disse le parole, le quae ordinate erono a dire. E questo fo in concluxione, che volevano elegere quatro artificii de tute le arte (no digo de ogni arte quatro, ma digo in tuto quatro), doi guelfi et doi ghibellini, a li quali debiano jurare tuti l'avanzo de le arte de seguirli e esse con eli insieme, senpre che bisognasse, a dare auxilio, consiio, forza e favore a meser lo governatore e a lo podestà e a ogni altro maestato, a fortificare lo stato de la corona, e de far fare raxone et justitia cossì de lo maggiore come de lo minore, e monte altre cosse. Unde fo deliberato che (1) li consori de le arte lo lunsdì sequente fossono insieme con li loro artifixi de la dicta arte, e ogni consoro despo-

(1) Che è ripetuto.



nesse et dicesse l'intencione de li dicti oto eleti, et, passato mangiare, li dicti consori retornasseno a li dicti octo et refferisseno como erano deposti de volere fare. E così se fexe, e poghi trovarono male deposti; unde questi sono andati apresso a seguire il fato. Non áno ancora eleto li quatro, ma eli áno ogi auto balia da lo governatore e da lo conseilho de elegere e de andare apresso, unde monto ne sono remaxi invaghiti certa mala generacione, niente di meno pur ghe n'è stato di quelli chi se sono inchinati e de denari e de persone.

No so dentro come se sia, tanto vego che questi se sono movuti a buono fine vegando la cità disfata, e pertanto credo, e se crede per li buoni, che compirano la loro intencione, perzò che quello che tratano eli, tratano a buono fine e a honore de re et de lo governatori et a salvatione de' grandi e de' piceni, e de' gentilomini e de' populo, et de' guelfi e de' ghibellini, azò che la cità e le Rivere no se desfaza, e che se faza raxòn et justixia cossì su lo grande como su lo picèn, perzò che de la cità de Genova se incominciava de fara una spironca, latronie, et za li sbanditi intravano per la cità e andavano più insieme la note. E pertanto ogni uno se crede, che le cosse prenderano buono termine, possando questi fare; e no possando fare, sarà tra loro tanti guai et triboli, che fie impossibile secondo il comune parlare. È vero che domane a die XV credo serà menati doi a le forche de questi malifatori. Unde, in concluxione, se io fosse in vostro, credo e' me farei lo segno de la sancta croxe e meteremi a venire. La cità è sana, la marina è segura da Motrone a Genova, e la nostra galea armata. È verità che è de inverno. Vore' che voi fossi ben armato e non fossi troppo inpaiato de gente, salvo de buoni marinai, et ve partisse per buono tempo e no per cativo. Ò visto come avete dato la mia letera: responderanome se vorano.

Facta in Genova, MCCCLXXXVIII, a die XIII di novembre, per PIERO de' BENINTENDI, servitore vostro, etc.



De quei doi marfatori, àno auto taihato la testa in la piazza de Palaxio a die XV, e, se fossono iti de fuori, serebono stati strapati da li sbanditi e autra gente. Me ve diedi reposta al facto de lo podestà; e per questa ve digo che jà era stato provisto e mandato per un autro.

9.

1399, dicembre 23.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francischo de Marco data in Firenze propio*. Indicazioni esterne: <sup>1)</sup> 1399. *Da Genova, a dì 30 di dicembre*; <sup>2)</sup> *Risposto a dì 31*.

A lo nome de Dio; amen. A dì XXIII de dicembre.

In Genova facta.

Ebi vostra letera a dì XVII de lo dicto meysse, facta in Firenze a dì XI, per la quale ò inteysso quello che è de bissogno, e sopra le altre cosse con reverentia me doiho de voi in quella parte donde mostrate no volere darne tanta fatica; e pertanto no è de bissogno ni voiho in niuno vostro fato sia resparmiato, perzò che, resparmiandome voi, a mie serebe de dispiaxere, e, comandandomi, sì n'ò piaxere, unde no bissogna più dire. Per Andrea de Bonano penso che voi sapiate che è intrato a Genova sano et alegro; et foi con lui e fomo d'acordo, che in quanto lo venire v'atalentase e fosse de bissogno, che voi potavate venire a Genova, considerato che asai se stava in reposito, e cossì credo v'abia scripto. Unde quello che possa è sequito da sei o cinque jorni in qua è questo, videlicet: che è stato electo quatro officiali per cavare ogni sbandito de bando, e àno mandato il bando che ogni uno se debia apresentare. No credo che fino a qui niuno se ne sia apresentato. Penso che questo sia per alcunno demonio de homini indemoniati, li quali no voihono ben vivere, e li quali sono marcontenti che ben sia. No so che se fie nè la fine. Christe li aspire. In apresso sono in Bisagno, longi da Genova da tree in quatro miiha, tra una parte e una autra, li quali



sono tuti ghibelini e l'una parte e l'altra, e tra li quali se recepta monti sbanditi. Aveano tra loro, monti meysi passati, morto più homini, e erano venuti a concordia e paxe, e niente di meno l'una de le parte a questi jorni presenti àno morto uno de l'altra parte. In apresso quei Polcevera, alcunni malifatori se sono a questi jorni presenti butati su le strate, e àno morto e derobato homini. In apresso, a jorni XX de questo meyse, andando lo cavaleri, o sia l'oficiale de lo podestà, dentro da la cità de Genova, se intopà in uno che avea uno cotelo, et, vovandolo levarghelo, elo misse mano a lo cotelo e cinque o sei altri missono mano a pietre et, brevementi, ferirono l'oficiale; e fugeton-si tuti soi serventi, e fexeno questo dissonore a la corte. E questo avene chè la corte è sì ben fornita de valenti homini et ben armati, che no v'èbe niuno che rexistencia volesse fare, salvo lo cavaleri, che foe ferito; unde monto male n'è parsuto, et per quei quatro maestri de tute le arte credo che pur ne fie vendeta fata, ma no se può cossì tosto inquernare hogni cossa. Alcuno dixè che ne lo fine le cosse de questi artefixi arano efectò, alcunno dicono che no. Christe secori quei che àno buona e leale intencione, e destruga ogni marvaxio et traditor. No posso al presente autro dire, salvo che le galee de Soria sono in Rivera. Penso che Andrea ve ne scripverà, per che no curo a scripverne. De la vostra venuta, seando in Toscana moria, e' me credo che voi seguramenti posseate venire qui a Genova, perzò che se autro fosse, voi arete presta l'andata de Genova a Saona. No ò autro al presente che dir, salvo che e' sono a ogni vostro piaxere e comandamento sì como de mio maggiore et signore. Christe aora e sempre ve lasie prende buono (1) consiiho per l'anima e per lo corpo, e ne conserve in la soa gratia; amen.

Per PIERO de' BENINTENDI, etc.

Mostra che questi quatro maestri de le arte voi hano prender sodati et buoni.

(1) L'originale ha *buno*.



10.

1400, gennaio 21.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francisscho de Marcho in Firenze data propio*. Indicazione esterna: 1399. *Da Genova, a dì XI di febraio*.

Al nome de Dio. A dì XVI di genaio 1400.

In Genova scripta.

Ebi vostra letera a dì VIII di genaio, scripta in Fioren-  
ce a dì XXXI di decembre 1399, e, perchè sono in grande  
despiaxere, no ve scripvo salvo de le cosse intrevenute e che  
sono al presente in questa nostra cità per diffecto e mancamento  
de li rei homini, li quali soperchono e avanzano li buoni. Digo  
che la vigilia de Pasqua, a cinque jorni di questo meise, forono  
alcuni, li quali andarono a li quatro consori mastri de le arte  
facti, come per altre v'ò scripto, per mantenere et far fare raxo-  
ne. E tra li autri uno chiamato Raffè Carpeneto v'andò, e disse  
a quei come l'indemane a l'arba o sia la sera de la Pasqua dovea  
essere la tera su le arme, e monte altre et diverse parole. Unde  
come questo con li soi compagni avesse tratato o noe, no sautò  
la tera su le arme, per la quale cossa questo insi fuori con trei  
autri compagni e uno altro ne restò preisso. No ve posso scrip-  
ver per cernia de migiore più ordinamenti come ve scripvo,  
ma voi come savio decernerete la verità. Unde, essendo questi  
quatro de fuori, ragunaronsi con autra gente et veniavano fino  
a le porte et tarfiata n'entravan dentro alcuno di loro. Unde  
ogni citadino stavano con suspecto, no intendando il tratato, e  
no ardissevano fare justixia de lo quinto che fo preysso, e fexe-  
no monti et monti consigi, e finaliter fexeno autri quatro citadi-  
ni con quei quatro artefexi a provvedere ne la sarvacione de la  
tera. Unde, facti questi quatro, la note vegnando che foe a dode-  
xe jorni de questo meyse, vegnando lo tredexém jorno, questi in-  
siti fuori, con meno de homini cinquanta, su la meza note



vegnono a la porta mastra de la cità, e brusarono la porta senza trovare niuno inpaiho, e andarono per la cità cridando: viva lo populo!; e tanto fexeno che reebono quello lor compagno che era in prexono. E lo governatore se partì de lo Palaxio e lo podestà, e si è ito il governatore per sua salvacione in una forteza de una tore et quivi se sta aspeitando che li sia dato parola, chè da lui no la vole prendere. Che se sia o che no, niuno no intra in lo Paraxio. È seguitato apresso che certe male persone, chi per vendicare soe vendete, chi per otragiare lo so vexino o chi per uno modo o per uno autro, sono iti per la tera faciando alcunno homicidio e alcunna autra injuria. E a me è stato voluto fare despiaxere e darne morte, ma, come a Dio è piaxuto, no perchè degno ne fosse, ma per respeto de la mia masnada, sì me ne fexe acorto, e rechiuximi in cassa con la mia brigata aparechiato de no morire vilmenti, e in cassa sono sempre stato e ancora sono; niente di meno, per cernia de meiho, m'è convenuto trabutare fiorini dodixi. No so come ne lo fine li patissca, che forse a longa andata li farano mal prode o sia da Dio o sia da la gente de lo mondo.

È seguitato apresso che questi nostri capelaci, li quali se possono chiamare diavoli de l'inferno, tra loro sono venuti a discordia, e combaterono uno jorno passato disnare tanfino a le avemarie, et, secondo stima, morirone VII, o sia sete, e monti feriti ne furono. E quella sera fexeno trega per l'autro jorno, il quale jorno fo eletto capitaneo o sia governatore a nome et vexenda de re de Franza messer Batista Bucanigra, e finaliter no sono contenti la parte Adorna. Credo senza niuno falo che ancora le cosse verano a briga e a darse l'uno a l'autro per tar modo che punirano le lor pecate, perchè sono queste sete quele le quali potrebono aver dato e darebono bono stato a la cità, se eli voressono. E sono aora partiti tra doe septe quello che solevano essere cinque et sei, sichè restano a una seta Guarchi et Montaldi e da l'autra seta parte Campofregoxi e doi autri con Adorni; e parme a mie che da capo ogni uno se force de far



gente. Lo governatore de rei de Franza aora a die XVIII di genaio s'è reducto in una autra forteza, e parme a mie che se voiha tenere con la seta de la parte Adorna. In conclusione, a mi pare chiaro vedere la distrucione de Genova, e, se la moria no fosse, arei a voi mandato doi mei fiholi, l'uno de etade de agni XX et l'autro de agni XVIII; ma per la moria no m'è in calo, e io ò poghi dinari per difecto de grandissimi dani ricevuti da sette agni in qua de cabele, e ò tre fanchule grandi da maritare, e otra quei doi mei fanchuli maschi s' n'òe trei, sichè in soma ò cinque maschi et tree femine.

Vorei volentera che Domenedio in me e in loro tuti insieme metesse fino, chè quanto e' sono cognosente, che questa nostra cità de Genova de' essere bruxiata et argarata, perzò che no ve regna salvo demonii de l'inferno, e da Dio è jastemata, e mie no mi posso partire de Genova per defecto de pecunia, per che me convene stare a vedere, e vorei innanti no vedere ca vedere tanta tribulacione quanto me pare debia vedere. No so al presente autro che dire. De lo vostro venire, ponetegli fine a no dovere qui venire. Facta in despiaxere e con grande dolore. Christe ora e sempre ve guardi et salvi l'anima e lo corpo. Recomandatemi ad Andrea Bonani.

PIERO de' BENINTENDI, da Genova, salute, e a voi se recomanda.

Facta a dì XXI de genaio MCCCC, non obstante che ne lo premcipio diga a dì XVI. Questo propio jorno de vinti jorni sono intrati li anciani nuovi. No so se potranno regere o no. Credo che questo stato nuovo facto farà come li autri, perchè no potrae fare noma come vorano li mali e pessimi homini; e sono tuti homini popolari gibelini e guerfi. La letera no va ben ordinata, perchè ò scripto a la jornata. No è stato autro possa de novo per monta nieva e male tempo che è stato e ancora è. Credo che sia per lo migiore; e io no sono ancora insito fora di cassa.



11.

1400, febbraio 4.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francescho di Marco in Fiorenza data proprio*. Indicazione esterna: 1399. *Da Genova, a dì 12 di febraio*. A causa dell'umidità la scrittura è evanita in alcune parti.

Ebi vostra letera a die III de febrayo, facta in Fiorenza a die XXIII de gen[aio]. Ò veduto quello che dite al facto de la questione, e meraveihomi de voi che d[ite] de provedermi e che io no perderò il tempo. No voiho più dire su questo facto, [perzò] che ò dito ad Andrea fino al principio che me parlò de questa questione, che io me proferia aparechiato voi dovere defendere, e a me pareva che voi avessi raxone secundo il dito de lo dicto Andrea; e che quando a lui per voi fosse mosso la questione, che subito a mie lo fecesse asapere, azò che no ve fosse aquistato raxone alcunna adosso senza raxone o sia contra raxone. E pertanto sempre che li duganeri vorano movere ad Andrea per voi questione, faremo i reparo come fie de bissegno, e no ve lasseremo fare niuno torto. No v'è ancora mosso questione niuna, e pertanto a questa pognamo fine.

A l'autra parte che dite de vostra infirmità, certo ne sono monto male contento che voi abiate avuto niuno male ni niuna graveza, ma, come voi s[apete], chi de carne è, male aspeta, idest no po' essere l'uomo sempre s[ano] ni sempre imfirmo. Sono de le fructe e de li beni et de li mali che lo Seg[nore] manda a' soi amixi, azò che li homini de loro propii se arecordino.

A l'autra parte che dite de la novità qui in Genova stata, io ve n'ò scripto s.... a die XXI de genayo, se ben me ricordo. No mostra l'abiate avuta. [Spero] l'arete et vederete como passarono le cosse; e no ve miravegiate de [la parte] dove ve scripsi che no fosse cossì bene a punto, chè caxone [ne fo]e, come voi vederete o avete veduto ov'è scripto de mia infirmità e de lo



ot[ragio] a mie facto, per la quale cossa de mia infirmità sono asa' bene guarito, Dio lo[dato].

De lo otragio a mie facto foe sentito per uno mio amico a lo quale autra fiata avea recetato suo padre in cassa mia et poi de note mie et miei amixi lo puossomo de fuori da la cità per mare a salvamento, per la quale cossa me à voluto meritare de lo bono servixio facto per mie al padre suo, e à facto tanto, che coloro li quali erano con quello che male me volea, seando mie in casa infermo, sono a mie venuti a demandarme perdono, e lo prencipale no à ardito a prendere i recato che uno bancheri per mie avea promisso, e, se no fose che a questi jorni elo à menato mogè, serebe a[nch'elo] venuto a demandarme perdono; unde, per virtue et per forza de l'am[ico] mio, ogni cossa se reduxerà a buono fine. E egi non avea raxone, [perzò] che eli m'avea furato la mia cabela e a lui avea preysso solo lo dricto [e fio]rini octo per l'acusatore, sichè in tuto avea pagato fior. XVI, [piue e]lo fo condanato a pagare fiorini LII, sive cinquantadoi. [Ebi] de buono servixio male guiardono. Credo no se ne sia a pentire.

A l'autra parte de lo vostro venire in Genova ovel a Saona, digo che in questa tera è venuto monti luchexi, pissani e ancora fiorentini. Quello che possa intrevenire no lo so, ma pur credo che a' forestieri no fie facto despiaxere, ma, quanto io, me credo che le cosse de la nostra cità de jorno in jorno anderano de bene in meiho per altre fexi, idest per lo contrario; e se no vego autro como vego, e' tengo openione che sia biastemata da Dio, unde, concludendo, no ve so ben consigiare al presente de venire.

A questo jorno de ogi è venuto nove che uno corsare catalano o sia castelano tra li autri navilii abia preisso doe nave de genovexi, una de Ostiano Basso et l'autra de Angelo de' Mari, et tre altre castelane con roba de genovexi, [e] ànole menate in Calai. Sono de valuta, secondo se dixe, de [fio]rini cento cinquanta milia. Questo dico, che la biastema de Dio è chiaramente [mi]ssa adosso a' genovexi per virtù de Dio e per punizione de



li loro pecati, [per] li quali stano e starano sicomo homini acecati et fuori de ogni [bona] virtù et operacione; e a Criste ne vegna et pige pietade che aumerissa [l]oro cori et animi, e che vegnano a pentimento e a ingresimento de loro male opere et, pro pietade, e che li reduga in seno e in bontade, azò che Dio a loro perdoni e meta in buono et tranquilo stato questa nostra cità de Genova; amen.

Per PIERO de' BENINTENDI in Genova facta, secondo lo corso de Genova MCCCC, die IIII februarii.

12.

1400, marzo 3.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francischo de Marcho in Fiorenze data propio*. Indicazione esterna: 1399. *Da Genova, a dì XI di marzo*.

Perchè sono stato e ancora sono in monte aversità et tribulacioni, per no darve tropo fatica responderò a le vostre lettere più breve che io potroe. Ò sentito et veduto quello che per vostre lettere dite, e ò grande piaxere de lo vostro meihoramento sicome de mio maggiore. E pertanto noi de qua stiamo asai bene, no perchè io no creda che briga asenderà a la citade da qualche parte, e per questa caxone non ò comperato niuna cabela, et volesse Idio no n'avesse mai comperato. È verità che de questo meise de febraio, per fredo o per che se sia, è la nostra cità de Genova monta corota de male de pondi, de refreidamento, de verminy a' fanchuli, e, per odita dire, èno ne la città presso a tre milia o più e la major parte fanchuli e più juveni e giovane; e, quanto la mia familiha, ogni uno n'ha sentito e tuti sono guariti excepto uno mio maschio de agni XI, il quale è stato in grande stremità de vermi et frebre e ancora non è fora de pricolo, per la quale cossa ne sono stato et sono in despiaxere. Niente di meno queste cosse son sì comune, che li omini no ne debono curare, ma no po' essere che la carne no doiha. Facene Christe quello



che esse debia il meihò de mie et de lui. E benchè la cità sia stata et sia al presente cossì corota de questi mali, niente de meno de li cento li novanto octo guariscono, sichè per questo non è da dubitare. Questo digo, che se autro fosse in Toscana de li facti de la moria, no voi hate aspetare ne l'ultimo a prendere partito, perzò che voi potete stare seguro ne le parte di qua, vorete a Genova, vorete a Saona. Et piuttosto lodo lo essere vostro a Saona che a Genova, perzò che sempre porei venire a Genova da Saona e ancora da Genova andare a Saona; ma questo digo perzò che, quanto a mi, pare piuttosto vedere briga a Genova c'a Saona, benchè Idio e grande et possente provedrà a l'uno logo et a l'autro, e averemo paxe et tranquillità l'uno con l'autro, et Dio per la sua possanza e misericordia il faza. Unde, in conclusion, se de lae è moria, lodo vegnate e no ve indurate. Christe aora e sempre sia in vostra et nostra guardia; amen.

Facta in Genova, a dì III di marzo nel MCCCC, per lo vostro servitore PIERO de' BENINTENDI, etc.

13.

1400, marzo 26.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francischo de Marcho in Fiorenze data propio*. Indicazione esterna: 1400. *Da Gienova, a dì 3 d'aprile*.

De ogni letera a voi mandata per mia parte fino a qui n'ò auto intrega responsione excepto de l'urtima letera, la quale, se bene me ne ricordo, è scripta di questo meyse presente. Penso senza niuno falo l'arete auta. Da poi in qua ve scripsi abiamo de nuovo, sopra lo fato de le marotie de lo corpo et frebre e autri mali, donde no ne moria quaxi niuno, sì n'è morto da sei in X per jorno, et sono lunghe infirmitade. De lo mio fiholo che ve scripsi, è a buono termine, Idio lodato. È vero che ancora siamo quatro in casa no ben sani de lo male de lo corpo, e io ne sono uno, ma, con Dio innanti, niuno non è acoricato



e andiamo megiorando. Ò speranza in Dio, che ne farà a tuti grazia. A li autri facti de la cità, come ve scripsi che a mie no pareva che la cità nostra de Genova dovesse pacificare, e cossi è intrevenuto che de lo meise presente, a die XVIII, li capelaci se levorono ad arme l'uno contra l'autro, videlicet Adorni et parte de quelli de Campofregoso con li lor seguaci da una parte e da l'autra parte Guarchi e Montaldi con li lor seguaci (1), cridando la parte Adorna: viva Adorni! e la contraria parte cridando: viva Guarchi e Montaldi! E per questo lor cridare lo capitaneo facto a XVII jorni de genayo passato, zoè meser Battista Bucanigra, per cernia de suo migiore se partie de lo Palaxio e andassene a casa soa, sichè lo Palaxio restò solo, e partisse a jorni XXI. Unde a jorni XXII, XXIII e eciamdio a jorni XXI, queste sete maledete biastemate da Dio àno sempre combatuto e daitose dano l'uno a l'autro e de morti et de asai feriti. E sun queste septe tuti ghibelini: è vero che tra loro pur s'è messchi alcunno guerfo amico chi da una parte e chi da una autra; e tuti sono de populo. E vegando l'autra bona gente de la cità questa destrucione, àno fato sonare la campana grossa, e sono iti a Palaxio, e àno fato lor anciani e vorano elegere capitaneo; e àno mandato a quele sete maladete et biastemate da Dio che no se ofendano e che voihero stare a quello che eli farano, azò che la citade pige tranquilo e no se destruga. No so se lo farano. E questi anciani forono fati fino a jorni XXIII in sero: anco vedremo quello che farano. E sono fino a qui questi de queste septe, tra l'una parte e l'autra, homini circa duomilia, e sono tuti homini de lo diavolo a dever fare ogni male e ogni autra cossa. E pertanto no posso credere che niuno bene se possa fare, perchè la possanza è tra li rei homini e li marvaxi, e li autri de la cità no ardissono a fare cossa buona, perzò che ogni homo è stato traditore de la lor cità, cossi piccoli como grandi et cossi ogni relegioso et relegiosa como mondani. Caduno v'à bagnato de lo

(1) Segue ripetuto da l'autra parte.



pano ne la supa chi in operare, chi in dire et in ortare, chi per uno modo e chi per uno àutro; e pertanto ogni uno comunamenti à merito et merita colpa ne la destrucione de la lor patria, per la quale cossa ogni homo o sia persona tegno che sia da Dio biastemata, e, no digando corpa de li lor pecati, moriranno tuti in lor pecati e compirà quello che se dixe: cum inimicis meis vendicabo de inimicis meis et in peccatis vestris moriemini. E lo pentire no varà a loro possa niente, e perirà lo justo per lo peccatore, se niuno justo ve fie.

È seguito apresso che meser Rolandino da Campofregosso, lo quale tene con li Adorni, a ore XXI de die XXIIII de questo presente meyse è intrato ne lo Palaxio con quarche trecento octanta homini de voluntà de li Adorni. Ed è fiiholo de meser Piero de Campofregosso lo dito meser Rolandino. Il quale meser Rolandino tegne il Palaxio e la piazza da ore XXI sino a XXIIII, perchè l'avversaria parte vi vegne subito e preseno la piazza et lo Paraxio con grande dano di quello meser Rolandino e de morti et de feriti et prexoni. Et presonvi il fratesto carnale di quello meser Rolandino: ed è fiiholo de meser Piero de Campofregoso, lo quale à per mogè una fiihola de meser Antoniotto Adorno che fo. No sono perzò voluti restare ne lo Palaxio, anti mostrano che serebono contenti che se elezesse uno capitaneo con li anziani facti, lo quale potesse raxone rendere. No so che se fie fino a qui. Queste cose forono a die XXIIII de lo presente jorno (1) da ore XXI fino a le vintiquattro. È verità che se a lo conbatere insieme no se ocideno o feriscono, àno possa piccolo male, salvo de perdere le arme.

Questo die ch'è oggi, a di XXV, è stato relasiato lo fratesto de quello meser Rolandino et autri prexoneri. Oggi a die XXV meser Antonio de Guarcho et Montaldy, li quali sono da una seta e no desavantagioxi da l'autra parte, àno mandato octo bone et savie persone per le piace de Genova anonciando a ciascuno (2)

(1) Leggi mese.

(2) L'originale ha *piascuno*.



che voihono paxe et tranquilo, et che se faza capitaneo, et voihono obedire azò che la cità no se guaste. No so che seguyrà.

È seguito a die XXVI passato mezojorno, che meser Batista Luxiardo, o sia de' Franchi olim Luxiardo, è stato electo capitaneo daito no suspecto per tute le septe et de voluntà de tuti li autri citadini. No so se possa tropo durare o no, ma quanto ello, è buona persona tenuto, et no vorebe autro ca re- posso, e non è stato ni è homo de seta, anti è stato banchere et grande mercante de jhoie e sì è grande richo. Ma io credo che questi diavoli infernati de queste septe o alcunna de quele siano incarnati de spirito de diavolo. Questo dico, che lo dicto jorno passato ore XX àno incominciato a zufarsi et a fare briga. Quanto e' sì tegno, che la cità no debia may ben possare fino che no venga dragone o serpente, lo quale abia possanza sopra tuti li autri et faza una rigida et aspra justicia contra ogni male- factore. Christe ve mete remedio; amen.

Facta in Genova per PIERO de' BENINTENDI, servitore vostro, etc., nel MCCCC, die XXVI di marzo.

14.

1400, aprile 29.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francesscho de Marco in Fiorenze data propio*. Indicazione esterna: 1400. *Da Genova, dì 10 di magio*.

Ebi vostre lettere monti jorni passati, a le quale no bisogna tropo respondere. Ò veduto de la vostra buona voluntà. Non ò niente de nuovo. Sono stato fino a qui, che no mi sono de cassa partito per defecto de la mia infirmità de lo male de corpo et pondo. Aora è restato, e con l'ajuto de Dio me tengo essere libero e cossì tuti li autri de la mia masnata, Idio lodato.

Dite ne la vostra letera che per li vostri factori ni per mie no ve abiano avisato de la questione; per che, quanto io, me credea che per eli avissato voi ne fossi, e pertanto non ò scripto, e l'avisamento è questo: eli non àno briga dato, e, no



dando eli briga a noi, noi a loro no daremo briga, perchè noi stiamo a la defeissa.

A lo fato de le nostre condizioni de la tera, credo Andrea ve n'abia scripto, e pertanto de lo passato no ve ne scripveroe noma in poghe parole. In questa misera citae no s'è fato noma male, e a lo presente se fa ocidando l'uno l'autro, e metono mano a derobare. Credo che da jorni XXXXII in qua morto ne sia stato più de centocinquanta e a la jornata se ne va ocidando; e credo se tornerà a fare peiho ca daprima, e cossì Domenedio meterà a secucione la sua jastema data contra li genovexi e contra la città de Genova. E velificherasse quello che dixè: bone (1) regnum indevissum per se ipsum desolabitur, etc.; et l'autro che dixè: cum inimicis meis vendicabo de inimicis meis. E questo avene perzò che niuno de suo male fare e che à fato no se vole pentire et dirne sua colpa, anti voihono stare ostinati ne' peccati loro, e perzò dixè l'autro: et in peccatis vestri moriemini. Unde, concludendo, mi no vego niuno modo de sarvacione a questa tera salvo doi. Il primo migiore serebe che ogni persona se chiamasse pentito de ogni suo malfare contra Idio e dixesseno la loro colpa, e cossì fazando in effecto Domenedio revocherebe la sua jastema, perzò che elo vole la salvacione et la vita de l'uomo e no la destrucione nè la morte. La seconda si è che vegnisse signore a signorezare questi genovexi con tanta possanza, che elo podesse per via de grande, aspra raxone et justixia punire ogni grande e piccolo malfatore, perzò che Genova è destructa et disfata per mancamento de raxone et justixia. Donchena convene che raxone et justixia la adriza, autramenti e' me fazo beffe de nissuna signoria la quale se eleza, voiha francesca, voiha genovexe.

Noi semo fino a qui senza niuno retore, e statì semo senza jorni XXXXV, benchè posamo dire agni octo che no s'è fato raxone et justixia inguarmenti. Chi è morto o derobato àsene lo dano; guardise chi s'à a guardar. Mi concludo chiaro: no fazando tosto l'uno de' doi modi de sopra, che la jastema de Dio fie menata

(1) *Sic*, su omne espunto,



a secucione, perzò che segue apresso in uno avangelio et dixe che innanti verà meno lo celo e la tera che vegna meno l'autre cosse dicie per lui et de le quale fa mencione ne' soi avangelii. Idio provega quello che sia il meiho per quei, li quai vorebono che raxone et justixia sia et vivere de loro afano et mercatantie.

Per PIERO de' BENINTENDI, servitore vostro, etc.

Questa letera con questa ligata e che va a Tendi de Justo in Tobia, piaxeve de qurare che elo l'abia.

Facta in Genova, MCCCC, die XXVIII d'aprile.

15.

1401, novembre 14.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francesco de Marcho da Prato in Firenze sia data*. Indicazione esterna: 1401. *Da Gienova, a dì 29 novembre*.

A lo nome de Dio. MCCCC primo,  
in Genova, a die XIII novembre.

Ebi vostra letera a die XII de questo meise e fata in Firenze a die trei, de la quale ò auto grande piaxere e consolacione, odando de la sanità vostra e de vostra brigata. Ò veduto apieno ogni cossa che se contene in la vostra letera; e, no reprimando, digo che la vostra questione non à ancora auto fine per le conditioni ree state in questa nostra città de Genova. Spero de averne tosto fine, e che no ve fie fato torto.

Come penso che voi sapiate, l'urtimo jorno de ottobre intrà in Genova monseignor mese' Buchicardo, governatore de Genova e de lo destrecto, mandato per lo nostro signore rei de Fransa; e vegne con mille fanti a piedi e con duxenti cinquanta homini de cavalo o circa, e foe volentera veduto et be' ricevuto da le buone persone. E lo primo jorno di novembre fexe duodixi anziani, videlicet sei gentilomi e sei popolari acoloriti, videlicet trei gentilomi guelfi et trei gibelini, e trei de puovo guelfi e trei gibelini. Lo secondo jorno, passato desnare, fe' prendere meser Batista Bucanigra e meser Batista de li Franchi olim Luxiardo,



e, sonato l'avemaria, senza altro dire, li consignà a doi caporali, a caduno il suo, zoè a Bartholomeo da Vilanova consignogli meser Batista Bocanigra, e a Pagano da Montesoro consignò l'altro, meser Batista de li Franchi; e comisse che a loro fosse taihato la testa sicomo a traditori de la coronna, li quali aveano ocupato e preisso la signoria de Genova contra volontà de la coronna. E forono ambidoi despogiatì in juponi et ligati e menati in piazza de lo Paraxio, e ogni caporale avea il suo; e, breve, tra fanchuli, sodati e altra gente se feixe monto grande romore de cridi e de parole. E in quello romore meser Batista Bocanegra gi foe tagliato la testa, e l'altro, meser Batista, se ne fusse per defecto de quello altro caporale chi l'avea in guardia; e subito fo preisso quello caporale, zoè Pagano da Montesoro, lo quale era cittadino et facto caporale per monsignor meser lo governatò lo primo jorno de novembre, e fegi tagliare la testa perchè ne l'avea lassiato fugire. E de lie a quatro jorni vel circa à confermato decreto che ogni persona stia salva e segura, e perdonato a caduno, quanto l'ofensione criminale, excepto a septe, videlicet a Raffè Carpaneto, Cosmè de Castiliono, Domenego da Cornigia, Bartholomeo Marino, Gabrielo Recanè, messe' Batista de li Franchi lo quale se ne fugie, e meser Rolandino da Campofregoso, in lectione de lo dicto governatore; e questi sono tuti cittadini; e excepto dodixi altri de lo logo de Uvada, de li quali doi n'à ihà fato apicare uno. E se niuno de li malifatori a cui è stato perdonato tornerano a falire, no se de' intendere esse a quei perdonato. In apresso è fatto uno prestito de fiorini XXXXII mila; ed egi stato conceduto che tenga a la speisa de lo comune fanti a pedi mile duxenti e trexenti homini de cavalo e più, se più n'averà bissegno. Credo che dentro da piccolo tenpo ello averà fanti a piedi mile cinquecento e homini de cavalo cinquecento. Metese a cuore che ogni persona et vila et castelo torni a comandamento, autramenti perseguirà li malifatori. Parme a mie che la cità e le altre cosse poserano in paxe, e anderano multiplicando de bene in meho, e questo serà faceando fare raxone et justixia,



conzò sia cossa che per mancamento de raxone et justixia era destructa la cità et le Rivere; donchena ed è bissogno che la raxone e justixia sia sì forte che se inquerne e se acoihe quello che era dessconcho e desquernao, e a Dio cossì piaqua che sia e che la cità abia buono principio. Digo che lo comune de Genova de' dare a citadini, a done viduve e a monte altre persone le quale et li quali àno dinari in comune, e de li quali denari lo comune rende premio più de tre milioni de fiorini, e erano venuti monto al basso, videlicet che quelli chi aveano in comune fiorini cento no ne arebono trovato, jà fa uno meyse, fiorini sesanta, e aora sono in prexio: quello che valeva fiorini sesanta vageno fiorini setantasei, e no ve se trova venditore. E pertanto lo principio è buono; per che, concludando, io ò buona speranza.

Noi, per la gratia de Dio, stiamo tuti sani, et a questi jorni ò auto nuove de lo mio fihiolo maggiore, il quale andò in Caffa fino de l'ano MCCCC, de lo meise de zugno, con poghi dinari, perchè no n'avea. È asai bene arembato e sta monto bene, et credo con l'ajuto de Dio farà bene. Christe lo conserve, che sa lo bisogno. Li vostri de qui me parono se spaihano più tosto che possono. Lo grano vale in questa tera la mina, che sono stayra IIII et mezo de Prato, fiorini II et mezo. Questo è staito per nostro male stato et per cativa provixione.

Innanti la venuta de lo nostro governatore, sentiendo che uno a chi se dixè Boraxia, corsare e inimico de li mercanti, era venuto a Torone per aconciare IIII nave per andare in corso, ordinarono certa armata de più de homini mile cinquecento. Sono iti più et più jorni in quela parte, e no àno fato quello che arebono potuto fare, anti con lo senescarco di Provenza per re Loyse, per cui se tene quello loco de Torone, il quale per secorere quello corsale vegne a lo dicto loco, àno prexo compromicione de avere doe de quele nave et le altre doe restano, perchè dixè sono soe de lo dicto senescarco; et lo dicto Boraxia corsale è destenuto fino a trei meysi, tra li quali se cognoserà quid juris. È stato tenuto grande virtù e catività per parte de lo capitano



nostro et de' suoy consigieri a no avere primo dato la bataiha e a fare sifata compromicione.

Lo nostro governatore à fato a Genova podestà nuovo, e sì à fato uno cavaleri francesco, e credo che ben abia fato. A monti homini malfatori in prexone patirano la penna de li lor peccati.

Se tropo v'avese scripto, no l'abiate a male, perchè è più tenpo che no v'ò scripto. Christe ora et sempre sia in vostra et nostra cuardia; amen.

Per PIERO de' BENINTENDI, amico et servitore vostro, il quale voi et la vostra brigata saluta mile fiate.

16.

1401, dicembre 13.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francesco de Marcho in Florence data.* Indicazioni esterne: <sup>1)</sup> 1401. *Da Genova, a dì 29 di diciembre;* <sup>2)</sup> *In Prato.*

Al nome de Dio. A dì XIII di dicembre 1401.

Ò ricevuto più vostre lettere, e tra le altre una a die X di dicembre, facta in Florence a die IIII dicto meisse, le quali ò veduto e odito monto volentieri, considerando de la sanitate vostra, e perchè ò veduto che voi n'avete ricevuto una da mie. No curo tropo per lo presente a voi destendere, perchè no è de bisogno, ma tanto dico, che le nostre cosse anderano meihorando con la gracia de Dio de jorno in jorno, e a Dio piaqua che cossì sia.

De la vostra questione, digo non è ancora spaihata. La caxone a contare tuto, no basterebe tre foihi di carta; tanto dico, che la questione è stata comissa in uno judixe de colegio de Genova secreto a le parti, secondo la convencione de lo comune de Florence al comune di Genova. E sì è verità che davanti da lo savio no se dovea portà ni produxere nixi acta et probata per partes in dicta questione; e, se così fosse stato fato, venia la setencia per noi, perzò che l'avversaria parte no avea prodotto cartulario, ni autro libro, ni scriptura, ni vendita de cabele, per



la quale o sia per le quali cosse aparesse, che fossi debitore de alcuna cosa. Unde è adevenuto che li consori, davanti da li quali è staito dato la domanda principale contra de voi, credando che lo comerschao chi domanda voi avesse producto la vendita per che domanda, e lo cartulario o sia libro ne lo quale dixè che sete debitore, davanti da loro in la dicta questione, e che e' fosse stato citato a vedere le dicte raxoni producte ne la dicta questione e a contradire e oponere quello che e' volesse, portarono la vendita predicta e uno libro o sia cartulario per lo quale mostrava voi esser scripto in lo dicto libro avere ricevuto e auto in Portu Pissano la mercatantia, de la quale domanda dovere ricevere e avere da voi fiorini cinquantatrei o circa. E mi, sentendo che era stato portato davanti da lo judixè le scripture predicta e de le quai no avea auto copia, sì me sum condoluto a li consori dicendo che eli àno portato a lo judixè scripture no exhibite in la questione, e ògine protestato dicendo che l'autra parte sì v'à dato a intendere avere exhibito le dicte scripture, e no dixè vero, anti, per inganare e tradire la raxone e lo compagno, à fato acredervi cossifate cosse. Per le quali cosse li dicti consori, vedendo il mio protesto et la verità, àno mandato a dire a lo judixè che sastali e no renda il consiio; e serebono contenti che de novo quello che domanda potesse exhibire lo dicto cartulario e la vendita, e assignare a mie tenpo de oponere e contradire quello che e' volesse; e monte altre cosse sono state et dicte per la dicta questione; e, in concluxione, e'credo che se noi volessemo dargli fior. XXVIII, sive fiorini vinti octo, credo che farebe pacto a essere contento. Se la questione fosse mia propria non arei fatto più, ni farò como fosse propria mia.

Questo chi domanda non à mai exhibito la vendita ni lo cartulario per lo quale dixè che voi sete scripto debitore, e se exhibito fosse e no fosse stato citato a vedere la dicta vendita et libro e a contradire e a oponere, è ni più ni meno como no fossono exhibite ni producte; e jamai non ò sentito niente ni per lo processo apare che ello le abia exhibite, e pertanto no posso per



ancora discernere se per quele scripture voi poseate esse constrecto a niuno pagamento. Tanto dixè l'avversaria parte, che voi in Portu Pissano recevesti quele cosse o lo vostro fattore per voi; e questo manifesta lo scripvano de le nave donde era la merchatantia, per lo quale domanda la sua cabela, e per la sua vendita de' esse creduto lo scripvano: e pertanto no so prendere partito, perchè non ò veduto se dixè verità o noe. Tanto ò dicto a lo maestato e ancora scripto a lo judixè, che voi no recevesti mai quella merchatantia, ni mai vegne in vostra compagnia, ni aravate a Pissa quando quella roba se consignà, como elo dixè, ni tuto quello ano de LXXXXV, ni de poi l'ano ni innanti l'ano de lo 95 no fosti a Pissa; e questo me sono oferto de volere provare. A l'autra de lo vostro fattore, perzò che dixè che, consignato la roba a lo vostro fattore a Pissa, è tanto como se a voi fosse consignata, digo che monti fattori sono a Genova e a Pissa e in autri luoghi e no fano solo li fati de uno maestro, anti fano de più autri maestri. Ed elo risponde che lo defecto non è suo se la roba non è vostra ni de vostra compagnia, ni ancora de lo scripvan che à daito per scripto, perzò che la roba caricata in la nave dixè a consignare a Francesco, e, consignandola a lo vostro fattore, sì è come fosse consignata a voi; e che lo scripvano no de' avere adivinato che la roba se consigne più a voi come a 'utri, e cento altre raxoni alegate e dicte da una parte a l'autra, che troppo serebe a contare; et questi àno monto strecte le loro vendite. Per mia parte se n'è fato et farò asai più che la fosse mia, e sove dire che ò loro dicto com'è, azò che' duganeri che erano a Pissa a quello tempo no se n'ano fato pagare, e ello risponde che no vi potete stare, anti il voseno quelli de Pissa fare ocidere e derongi de monti pugni, per che fo de bisogno che se ne vegnisse.

Autro per lo presente no ve scripvo. Christe aora e sempre sia in vostra e nostra guardia; amen.

Per PIERO de' BENINTENDI, amico e servitore vostro, lo quale voi et vostri saluta, e a voi s'arecomanda.



17.

1401, dicembre 23.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francescho de Marcho in Firenze data*.  
Indicazioni esterne: <sup>1)</sup> *Da Genova. 1401, a dì 2 di gennaio;* <sup>2)</sup> *Piero di Benintendi.*

In nome de Dio; amen. Facta in Genova,  
1401, die XXIII de dixembre.

Ebi vostra letera a die XVIII de dixembre, facta a die XI de lo dicto meisse, la quale vidi monto volenter odiendo quello che voi dicte, e pertanto no ò tropo a dovervi scripvere per questa mia presente letera de lo fato de la vostra cuistione, perchè mi pare avervene scripto a compimento questi jorni passati, e penso l'abiate omai ricevuta. Niente de meno li consori, li quali sono su judicare le questioni de le cabele, come v'ò scripto aveano comisso in uno judixe secreto la nostra questione e aveano a quello judixe portato il cartulario de l'intrata de laabela de questo cabeloto che n'ha movuto la questione e eciamdio la vendita per la quale mostrava dovere avere; de lo quale cartulario ni vendita non avea mai avuto la copia, perzò che lo dicto cabeloto le avea producte in corte e no m'avea facto citare a vedere le soe esibicioni o producioni e a prendere copia e a contradire e oponere, come requere raxone. E sentiendo come erano state producte davanti il savio secreto queste cosse, protestai contra de li consori, dicendo loro che no deveano produrre davanti da lo savio o sia il judixe noma solentamenti li processi producti in la questione e de li quali le parte foseno (1) state citate a contradire e a prenderne copia. E per questo ànno li diti consori mandato al savio secreto e ànose fato rendere il cartulario, per lo quale dixeno voi avere ricevuto le mercantie de che è la questione, e la vendita per la quale dicono che voi

(1) L'originale ha *voseno*.



dovete pagare. Ed ève stato più et più questioni e parole, et fovi Ardingo de li Ricci (1); e, breve, noi abbiamo a fare con uno demonio de l'inferno e chiamasi Antogno Pezone. E zà autra fiata, per lo tropo de lo male stato, batè et dede pugne et gotate a Jacobo fattore vostro (2), e ancora al presente più e più fiate l'à mentito per la gola; niente di meno, quanto a mie, no dixe vilania niuna, ma pure m'avego che se me potesse innocere, lo farebe, ma io pogo ne curo al presente.

Ànomi de novo amonito li dicti consori, a instancia de lo dicto duganeri, che prenda copia de la vendita e de lo libro e contradica e oponna quello che voiho; e ogi de questo jorno ò demandato il libro et la vendita, azò che possa provvedere ne la questione. E elo m'à deto che uno suo amico et mio aconcherà la questione, e in segno de questo elo à relassiato vinti sachi de lane, li quali restato tenea in dugana per questa que-

(1) Per la bibliografia su questo mercante fiorentino in Genova, cfr. R. PIATTOLI, *Genova e Firenze al tramonto della libertà di Pisa* cit., p. 216, nota 1. Due furono i Ricci col nome di Ardingo; entrambi poi vissero negli stessi anni e esercitarono parimente la mercatura. L'uno era figlio di Uguzzoccio: questi l'11 gennaio 1409 prese in affitto da Francesco di Angelo dei Malatesti e da Niccolò di messer Guccio di Cino dei Nobili una bottega « aptam et usitatam ad banchum et artem campsoris » sulla piazza del Mercato nuovo di Firenze. L'altro era figlio di Corso: conosciamo un lodo emesso il 22 giugno 1394 da Iacopo di Filippino dei Rinaldeschi, famiglia questa di giuristi pratesi, e da Pagliano di Falco arbitri tra Simone di Filippo Rocchi dei Capponi da una parte, dall'altra Gualtieri di Sandro Portinari e Bernardo di Sandro di ser Amadore a nome del Ricci e degli eredi di Giovanni di Sandro Portinari « quondam eorum socii » (ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Notarile*, ser Vanni di Stefano, alle date suddette). Il nostro Ardingo era il figlio di Uguzzoccio. Egli fu imparentato coi Portinari, e questo spiega la società mercantile con essi (Cfr. ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico*, Spedale di S. Maria Nuova, 1387 giugno 29). Le carte datiniane parlano anche di frequenti rapporti di affari di Ardingo dei Ricci con Perugia: ricorderemo al proposito come la signoria fiorentina il 22 dicembre 1375 richiamò alla mente dei perugini l'aver essi affittato i proventi del lago, nella pace fatta con la Chiesa, al fine di pagare le milizie, per 38 mila fiorini a Angelo di Uberto Albizzi e ad Ardiugo dei Ricci, rimanendone garante il comune di Firenze, e come la convenzione fosse stata resa vana dalla Chiesa, cosicchè i conduttori erano stati costretti a redimere la gabella per 36 mila fiorini ecc. Cfr. A. GHERARDI, *La guerra dei fiorentini con papa Gregorio* ecc., in *Archivio storico italiano*, serie III, to. VII, par. I, 1868, p. 220.

(2) Iacopo di Giovanni di Berto da Signa.



stione. Credo, per odita, debia essere stato Ardingo de' Rici, lo quale li averà promisso o di tuto o parte. Niente de meno io ò dito a li consori che non ò auto copia de libro ni de la vendita, e che e' voiho vedere e che me mostri unde se caricarono le dicte mercatantie et per cui forono caricate et su che navilii, e che cosse o mercatantie sono e de che segno segnate, e dove intrarono le navi, per che la mercatantia debia pagare e a cui sono state consegnate, e chi è quolui che dà a li duganeri per scripto et quando, et per che raxone domanda e per quanto prexio. Unde per fino a qui le cosse stano come vedete. Sempre arecordo che meiho vale talota savere perdere sì come guadagnare e partirse da cativa gente. Questo dico, perzò che è monto contraio duganeri et de l'atassi a dare inpaiho ad autrui (1).

La mercatantia per che domanda è questa: primo, lana poche VIII tal signo (TM) (2), lane poche II (TM), panni bale II (TM), panni bale una (TM): id in Saona, et de Saona in Pissis, consignate in Pissa Francisco da Prato (3); panni bale una (TM) in cocha Petri Scorzuti de Frandera.

De Frandera in coche Johannis de Alexandro, consignate Pixis Francisco de Prato, poche II (TM), panni bale I, fang. I (TM), lana poche X (TM). Queste sono le cosse per che domanda.

Autro no abiamo a dire. Christe ora et sempre sea con voi. Se Aldingo piiha fine, ben stae, et se no, farò ne la questione come fosse mia propia.

Per PIERO de' BENINTENDI.

In frecta facta, perchè niente sapea de l'andata de Jacobo ni de lo compagno.

(1) Lo scrittore intendeva dire, forse, che il doganiere era adirato contro di lui per l'impedirgli che faceva di danneggiare altri.

(2) Il Benintendi, che riporta il testo del cartulario prodotto dai doganieri, dà anche il disegno delle varie tessere mercantili con cui le merci erano state segnate: noi indichiamo tali disegni, non riproducibili tipograficamente, con TM (tessera mercantile).

(3) Il Benintendi collocò il passo da *id...* a qui prima del periodo che principia *De Frandera...*, con un asterisco di richiamo,



18.

1405, ottobre 1.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francescho de Marcho in Fiorence data*.  
Indicazioni esterne: <sup>1)</sup> 1405. *Da Genova, a dì 10 d'ottobre*; <sup>2)</sup> *Risposto in parte a dì 17*.

Reverende domine Francisce. Poi che arivai in Genova no ebi uno jorno di bene, perzò che arivay no ben sano per la tenpesta de la marina, chè ebomo grosso mare; poi trovai che la casa mia avea auto grande dano per caxone de una autra casa chi m'è a lato e la quale bruxò doi barchi de sopra e vegne iuso lo teto. Erano coloro che ve stavano e ancora stano prestatori, et pei-horaronsi, tra loro e quelli li quali v'aveno loro pegni, più de fiorini VI cento. Sichè la mia casa ricevè grande dano per defendere quella e ancora la mia; e morirono in quella casa quatro homini et tra li autri uno mio vixino nominato Janus Marufo. Era valento et savio giovane (1), et fone grande dano.

In apreso trovai la moria, e ancora l'abiamo, de quei soci mali de morbo e de corpo. In apreso a questi jorni ebi nuova de lo mio fiho nominato Justo come era intrato in Peira con una soa nave carica de grano venuta di Caffa, e intròvi a die XVII de lo meise de luiho sano e salvo e con buono guadagno. Questa nuova era a mie buona, ma in apresso seguitò, de ivi a cinque jorni, che la moria era grande in Peira ed eravi morto ben da dexe persone nominative e buone et tra li autri lo mio fiiholo, il quale, come v'ò dito, intrò quivi a die XVII de luiho sano e salvo, e a die XVIII ge vegne ne la mano senestra una brugola de quei mali, e a die XXII su l'arba de lo jorno aspira-vie, e quello propio jorno e in quella ora lo dicto Justo naque e com-

(1) L'originale ha *jove*.



piva agni XXVIII. Ed è vero che uno citadino de Peira, il quale era venuto con lui de Caffa in Peira su la nave de lo dicto Justo, lo fexe venire in casa sua, e ebe ogni cossa che aver se potesse per suo scampamento, e confesose e comunicosse e presse l'olio santo, e ancora fexe testamento; e penso li soi facti siano in mano de persona che ne renderà buona raxona. Abiamolo benedeto a Dio, chi dato a noi l'avea e a sè l'à voluto tirare. E questa nuova abiamo auto a die XXV de lo meise de septembre. In Caffa era monto sano e grande mercato de vitualia: valevavi il grano moja VII somo uno. Il somo se raxona fiorini VI et lo moiho de lo grano mine III di Genova. Aspetase nave doe di Caffa cariche de grano per tuto lo meise presente. Or, per no incresere a voi, a questo farò fine. Qui a Genova è ancora la moria, e morsene monto bene no ostante che la luna abia fato. Tegno che ne moriano il jorno da vinti in su; e, se li citadini no fosono alargati, e' ne morebe più di XXX, ma non è quaxi niuno a la citade. Chi à auto da spendere è ito fuori, e ancora mie ò mandato li mei doi fiholi minori de fori: l'autro majore non è voluto ire. Guardamose meiho che posamo. Come credo che sapiate, più jorni fa morì qui lo cardinale de Catania, e monta gente de questo papa qui è morta e anca ne morono asai. Tuti' cardinali sono iti via o la più parte in qua e in là. Lo papa, se fosse stato tempo, credo che serea partito. Come tempo fie se partirà: credo anderae per la Rivera in verso ponente. A questi jorni sono stati li mori, videlicet quatro galee e una galeota ne le parte de Pruenza, e àno fato preisa de anime CCCC in cinquecento.

Io non ò potuto compire quello che avea promiso a Andrea de Mateo, genero mio, per le condicione a mie scadute, ma io darogi breve spaihamento, se a Dio piaxera; e per mia scusa mando a Tendi de Justo mio fratelo e a Francesco de Buono questa autra letera. Piaxeve quella letera mandarla a Prato in modo che ela sia loro data.

Facta in Genova, MCCCC quinto, a die primo d'otobre,



per PIERO de' BENINTENDI, servo et amico vostro, il quale voi et la dona vostra et Luca (1) mile fiate saluta e a voi se recomanda.

19.

1405, novembre 17.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francissco de Marcho in Florence data.*  
Indicazioni esterne: <sup>1)</sup> 1405. *Da Gienova, a dì 23 di novembre;* <sup>2)</sup> *Risposto a dì 28 di novembre.*

Al nome de Dio. MCCCC cinque, a die XVII di novembre.

In Genova.

Domine reverende. Recevei doe vostre letere, l'una fata a die XVII d'otobre et l'autra a die XXIIII, le quali vidi monto volenterì per respeto de la vostra sanità e de la dona vostra e de li autri de cassa vostra, ma pe' respeto de le altre cosse òne auto e porto dispiaxere. Sono cosse che lo mondo dà, e pertanto convene che voi n'abiate paxe, no posendo autro fare.

Noi di qua stiamo bene, e portamose in paxe quello che Dio n'à mandato. Aspetamo ancora de Romania, o sia de Caffa, doe nave, ne le quale penso me serà mandato l'avere de lo mio fiholo, e se cossì no fosse, ancora me ne darò paxe. Come voi sapete, secondo che e' credo, il papa nostro da Genova se partie e andò a Saona per caxone de la infirmità; eciamdio lo nostro signore meser lo governatore, lo quale Dio salvi e mantenga longamenti in sanità e alegreza, e' penso sea partito da Saona jovedi sera per andare a vixitare le soe tere, e tosto, con Dio avanti, fie retornato. Il papa aspeta quivi in Saona che la mortalità resti a Genova, e, come restasse, retornerebe a Genova. La setima' ultima de lo meise d'otobre ne morì in Genova XXXXIIII; la prima di novembre ne morì XXXVII; la seconda settimana di novembre

(1) Luca del Sera.



XXXXI: questo è in efecto. No so come seguirano, perzò che tuti li maggioranti de li cittadini sono in le loro vile e no curano ancora de venire a la citade: aspetano che questa luna abia fato. Christe remedie a queste cosse, se elo è in so piaxere. Ò veduto queste cosse de questa mortalitàà essere, e ancora si è, in monte diverse parte de lo mondo. No so come Tosscanna se ne passe. Questo ve aregordo, che se autro fosse, che voi ne siata avissato.

Mando con questa vostra una letera tra le altre, la quale va a 'ndrea de Matheo da Prato, e ne la sua letera incluso si è una letera de cambio de fiorini cento, li quali debono essere dati a lo dito Andrea; e pertanto no ve incressia de operare che lo dito Andrea abia la dita letera o voi mandate per lui che venga in Florence, perzò che in ogni modo convene che a Firenze venga. Io v'ò dato et dago fatica assai. Christe remedierà e a voi ne renderà buono guirdone. Salutatime la dona vostra per mile fiate e la figliola vostra et Luca per mia parte.

Per PIERO de' BENINTENDI, amico et servitore vostro.

20.

1405, dicembre 20.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francesco di Marcho in Florence data*. Indicazioni esterne: <sup>1)</sup> 1405. *Da Genova, a dì 5 di genaio*; <sup>2)</sup> *Risposto a dì 9*.

Al nome de Dio. A die 20 di dicembre 1405.

Recevei tree vostre lettere, e a la prima rescripsi et respuossi a compimento, e penso che la dicta reposta fosse facta a die 25 o sia 27 di novembre. Meraviihome no l'abiate auta, perchè io la diedi a Bartolino compagno e genero de Ardingo de' Ricci, e ogi sono stato con lui e sonmene lamentato. E tra le altre cosse ve scripsi, come a' fati vostri che avevate a fare



con Jacobo da Signa (1) era sempre e sono presto e aparechiato, e a ogni autro vostro facto et servixo. Penso debiate avere auto la dicta letera. La secunda letera ebi a die XII de questo messe, facta in Florence a die sei; la terza ò auto a die XVIII, facta in Florence ad XII. E, concludendo ogni cossa, dico che voi a mie no potreste inponere ni comandare cossa che a mie fosse per voi possibile a fare che io no fecesse, perchè voi lo meritate, e

(1) Jacopo di Giovanni dopo la chiusura del fondaco di Genova venne a Firenze a rendere i conti al principale, indi tornò in Genova a trafficare per conto proprio, come dimostra la seguente lettera indirizzata a « Iachop di Giovanni da Singna in Genova propio » (ARCH. DATINI, cart. 1113):

Al nome di Dio. Di IIII d'aghosto 1403.

E' pare che tu abi chostà una peza di saia d'Inghilterra verghata fine, la quale ti mandò chostà Domenicho di Chanbio, e la detta saia è di Bartolomeo di Tuccio di Grazia; e simile pare abi di suo una fodera di tafettà di grana vermiglia; e simile pare ti lascase a risquotere suoi danari di sapone. Egli detto gli ni rischosi i detti danari e tu gli tieni; e portiti male e disonestamente delle sopradette chose. Tu no pensi all fine nè q[u]ello te ne potrà avenire, e a tuo honore no metti righuardo niuno. Almancho doveresti per amore di me e di Domenicho, ch'è suo parente, fare sì non ti facesi danno e verghongna. Per buona fe', tu fa' male. Dal detto ò di te asai ramarrichiy. La lealtà passa ongni virtù, e, se lla userai, biato a tte, ch'è ti porto amore e le disonestà mi dispiacono. Piacati di provedere sopra ciò, e rispondi.

Egli è vero che 'l detto Bartolomeo à lettere di tua mano, e, se no fosse per riverenza di me e di Domenicho, se n'andava a la Merchantia, e seghuivati danno e verghognia. Ora provedi e dà rrimedio. Siàno rimasi d'avere risposta da tte. Dice le chose dette non è chontento che niente gli renda se già si rendesono fiorini trenta, cioè la saia e lo tafettà, se no si rimanghino. Rispondi.

E dice ti mandò uno barile di me. Pare lo mandasi a Pisa. Dichono lo venderono.

B. TUCCI. In Firenze. Christo techo.

Dunque il fattore del Datini, quando volle far da sè, non si mostrò corretto del tutto negli affari, nè un perfetto galantuomo. Più tardi ancora dovette tornare di nuovo a Firenze, perchè la sua dimora in Genova dal dicembre 1405 a tutto l'aprile 1406 fu provvisoria: ignoriamo quali rapporti in quel periodo intercedessero tra lui e il Datini con la partecipazione di Piero Benintendi.

In due lettere private del 13 e 15 dicembre 1405 Jacopo di Giovanni esponeva a Cristoforo di Bartolo Nevaldini da Barberino di Mugello, altro socio di Francesco di Marco e direttore del fondaco di Valenza, come suo fratello Berto intorno al 1390 era andato in Sicilia con Galvano di messer Guccio di Dino, e di poi vi era rimasto con Tommaso di messer Guccio quando vi venne a sostituire il fratello. Siccome Tommaso doveva mandare Berto « in Turpia (: Turchia) per contar



da voi ò recevuto cortexia, prexio et honore. Per vostra bontade ebi le carte che Andrea ve diede a compimento ogni cossa.

Le nave de Romania no sono ancora venute. Penso starano più che autro no se crede. Penso che sapiate, et per autro scripto ve sarae, che Bernabò Dentuto, patrone de una sua nave, è intrato a questi jorni de Franda et de Sibilia et de autri luoghi a Genova. De queste cossifate cosse ve de' essere scripto per li vostri compagni, per che no curo tropo de scrivere.

Il papa et monsegnore nostro governatore no sono ancora a Genova, ni credo vengano di qua da ano nuovo. Quando sarà l'ora, Idio la faza buona, chè n'abiamo grande bissogno. A lo fato de la moria, ène ito la septimana e ancora ne vae

con Filippo di Salvestro Lipi Enpolesi », gli ordinò di riscuotere in Messina, « da un Giame Bonetto, 43 onze ». Alla richiesta di Berto il creditore rispose di non poter soddisfare in quel momento l'impegno, però, « fatta una fiera si dovea fare in quel tempo, li darebe »; allora l'incaricato affidò la riscossione a dei fiorentini, aggiungendo che i danari fossero spediti a Tommaso di Guccio, indi proseguì il viaggio verso la Turchia, dove morì di pestilenza. Allorchè il creditore fece chiedere di nuovo a Giambonetto il suo avere, costui mostrò una falsa quietanza, che asseriva rilasciatagli da Berto; perciò fu costretto a intentare un processo, non terminato per il suo ritorno in patria e la morte seguita di lì a poco per mano del carnefice (Vedasi la descrizione movimentata dell'estremo supplizio di Tommaso di messer Guccio in R. PIATTOLI, *L'origine dei fondaci datiniani* ecc. cit., pp. 97-8). Il falsario in seguito da Messina si portò a « Malicha », a Malaga, e quivi verso il 1397 giunse al punto estremo, « e anzi morisse fece testamento, el qual testamento fu fatto per mercatanti o altri cristiani, per modo che chosti (: a Valenza) s'ebe poi a 'utenticare in corte, però che il testamento non era fatto per mano di notaio plubicho, sicchè per detta cagione s'ebe a 'utenticare costi in corte, secondo sentiamo ». Aveva lasciato erede il figlio di una sua sorella maritata a Guglielmo Usaglia, detto Giame Usaglia, il quale prese il nome dello zio defunto; sopraggiunse poi un altro a contestare l'eredità dicendosi figlio di Giambonetto. Dopo un processo i pretendenti giunsero ad un accomodamento; ma la cosa non doveva finir qui, dato che sembrava tra i lasciti testamentari ve ne fosse uno di 43 onze per Tommaso di messer Guccio o Berto di Giovanni o i loro eredi, al fine di compensarli del danno sofferto. Jacopo di Giovanni pregava Cristofano di assodare questo rivolgendosi alla corte di Valenza, dove era avvenuta l'autenticazione, soprattutto per chiarire se non avesse lasciato detto di distribuire la somma per amor di Dio, e per avere, se del caso, una copia del testamento. Una frase della lettera: « Francescho Tores, che sta qui per una compagnia di costà, mi dice che questo Gianbonetto, quando morì, morì in casa della compagnia loro ch'era a Malicha »; ci rivela l'informatore di Jacopo di Giovanni.



da 20 in su ogni septimana (1), e aora ne va più de lo male de lo corpo de autri mali. Penso che sia che qui è stato, e ancora sì è, grandissimo freydo. Idio, il quale à la possanza, remedie a queste cosse, se elo è in so piaxere. Autro a lo presente no abiamo a dire. Noi per la grazia de Dio siamo tuti sani. Non ò per ancora fato venire doi mei figlioli minori, li quali, poi che io vegni de Tosskana, li mandai in Rivera a Recho per caxone de questa infirmità. Christe aora et senpre vi guarde voi, a cui ben volete, de ogni reo male, et grazia a voi et a noi faza a l'anima e a lo corpo nostro.

Per PIERO de' BENINTENDI, servitore et amico vostro, etc.  
in Genova facta.

21.

1406, gennaio 23.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francischo de Marcho in Florence data propio*. Indicazioni esterne: <sup>1)</sup> 1405. *Da Genova, a dì 31 di genaio*; <sup>2)</sup> *Risposto a dì 18 per Tomaso Rogio*.

Al nome de Dio. A die 23 de genaio 1406,  
secundum cursum Janue.

Ebi vostra letera a die 17 de lo dicto meise, facta in Firenze a die 9, per la quale vidy no eravate ben chiaro, de che monto m'è doluto. Vidi apresso de ogni cossa contenuta in la dicta letera, e, breve respondendo, a mi pare che voi abiate auto dispiaxere e malinconia asai, e li vostri pari bissogliono de alegreza e festa, e ancora talota Idio premete e lascia venire sopra le criature alcune malotie, azò che ele se arecordino de eli propii; e pertanto prego Idio che sia in vostra salvacione cossì per l'anima como per lo corpo. E dixe uno proverbio: no te lassiare ridurre al punto

(1) L'originale ha *septimamana*.



stremo, perchè asai n'è destructo il ben faremo; voi como savio me intenderete asay meiho che no ve so dire. A le altre cosse no bissogna reprecare.

Penso che voi sapiate che le altre doe navi che s'aspettavano de Romania sono venute, jà fa più de vinti jorni, chariche de grano e de schenali monti et.... (1) et altre cosse. Come di là vegnono e come forono ne lo porto, de lì a doi jorni se misse grande fortuna e andò in fondo la nave Doria, e, concludendo, se portò a lo molo il corpo di san Jovani Batista, e, per la sua virtù e prego che fexe a Dio nostro Signore, il vento se cambiò in meno de spacio de una ora sifatamente che mai possa non è stato fortuna, e quella nave s'è trata de fondo e sarà buona.

Il nostro signore meser lo governatore non è ancora tornato: aspetase de jorno in jorno. Criste il mandi con alegreza. Il papa nostro stasse a Saona, e quivi è ben reverito da done e signori. De la sua venuta a Genova no se dixe niente. Idio dicerna il migliore.

Qui è grande mercato de grano più che fosse vinti anni fae, Idio lodato. Le cabelle di Genova sono vendute asai più prexio che no se vendetono l'ano passato, videlicet quelle di la mercatantia, perzò che le altre ancora no sono vendute. Venderanose quello prexio che ano forono vendute o più. La moria è 'sai cessata, et li cittadini tuti sono tornati a la citade, pure ancora va spicigando, come vano alcunni a recogere certi spighi de grano ne li campi segati. Idio ghe provega, se li piaxe.

De' facti e de' beni de lo mio fiholo Justo morto in Romania, no me n'è ancora stato mandato niente. Credeva averli tuti o la più parte, et, se li avesse auti, arei maritato una de le mie fanchule, chè n'ò ancora due in cassa; e credo mandare in Romania l'autro mio fiholo maggiore de etate de agni 27 per recoperacione de li dicti beni, vegendo che quello a cui sono

(1) Segue una parola di cui non abbiamo compreso il senso.



arembati non à fato lo dovere e à fato grande peccato. Autro no abiamo a dire per lo presente. Criste ve dia gracia et forza, e ve meta in cuore che faciate sì e in tal modo che lo corpo vostro et l'anima sia in vertude de Dio nostro Signore; amen. Li autri figlioli mei, chi erano de fuori, sono tornati. Christe remedie ne li fati nostri. Se ne lo mio scripvare avese falato, areilo fato nocentementi.

Per PIERO de' BENINTENDI, amico e servitore vostro, etc.

22.

1406, gennaio 23.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francescho de Marcho in Fiorenza data propio*. Indicazioni esterne: <sup>1)</sup> 1405. *Da Genova, a dì primo di febraio;* <sup>2)</sup> *Risposto a dì 18 per Tomaso Rogio.*

Al nome de Dio. 1406, a dì 23 de genaio,  
secundo il corso de Genova. Fata in Genova.

In questo propio jorno v'òe scripto e dato la letera al figliolo de Ardingo, e sì m'ò condoluto de doe lettere ve mandava che no le avete aute, e che li piaxe dire al padre che operare debia sifatamente che voi le abiate; e così dixè che farae; per la quale cossa per questa no curo tropo a scrivervi. È vero che poi che ebi data la letera recevei una autra vostra letera a die 22 de lo presente meise, facta in Fiorenza a die XVI, con una letera de ser Buono, ne la quale reparate li facti de Jacobo, e pertanto, come v'òe sempre scripto, io sono qui sempre apparecchiato per voi in ogni cossa che per mie se possa dire o fare, sicome per mio charissimo amico et maggiore. Vidi in apresso che Andrea genero mio fo a voi, et dixè de menare la fanchula. Farà omai bene e suo honore. Manderogi tosto fiorini 31, i quali de' avere per fornimento, et cet. Sone stato monto scarso: spero tosto essere largone.



De' fati de la moria òvene scripto per l'autra letera, e per questa più chiaramenti ve ne scripvo, perzò che sono ito a l'otentico dove è lo registro. Ène morto la septimana prima de genaio de ogni infirmitade et de vechii, vechie et d'ogni altra generacione, 15; la seconda 13. Questa presente, fino a qui, no forono meno. Autro al presente no abiamo a dire. Christe sia in vostra et nostra guardia; amen.

Per PIERO de' BENINTENDI, amico et servitore vostro, etc.

23.

1406, febbraio 13.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francesco de Marcho in Firenze date propio*. Indicazioni esterne: <sup>1)</sup> *No date niente a lo messo perchè è pagato*; <sup>2)</sup> 1405. *Da Genova, a dì 22 di febraio*; <sup>3)</sup> *Risposto a dì 27*.

Al nome de Dio. 1406, a dì XIII de febraio,  
secondo il nostro corso de Genova.

Non ò a che respondere, perchè da voi de due lettere non ò auto riposta. No so come se sia, niente de meno a voi fazo asapere come il nostro signore meser lo governatore è junto a Saona, e de qui da Genova a Saona il dito jorno se partireno octo notabili cittadini, li quali andorono a Saona per honerarlo. Pensamo che starae doi o trei jorni a Saona per raxonare con lo papa, il quale è in Saona, e subito verae a Genova, dico lo governatore. Dixese esser qui in queste parte la nave Pinela: vene de Alesandria. De lo fato de la moria, ène ito, no questa setimana passata ma l'autra, XVI, de' quali fuorono IIII de quei mali, e de l'autra (1) XIII, fuorovi III de quei mali; de questa

(1) Sottinteso *setimana*.



che ogi finisse, credo firono o trei o quatro de questi mali. Speramo cesserà e averà fine, e Idio lo voiha.

Voiho intendiate come sono stato tratato da Tendi de Giusto da Tobiana, il quale fino a qui ò tenuto per mio fratesto, come eravamo da padre e da madre, e aora per difeto de lui semo in contrario; e diroe, sote brevitae, lo dicto Tendi volea che la figliola mia fusse per mie lassata a lui a stare con esso in Tobiana, e de qui insisse a marito e qui retornasse: et io ne serei stato montò contento, in quanto Andrea genero mio se ne fosse contemptato e la fanchula. E per questo fomo insieme, e deliberato foe che la fanjula stessee in Prato dov'ela era in cassa de Francesco de Buono, il quale Francesco, Tendi e io seamo figlioli de doe sorochie carnale; eciamdio la fanjula foe contenta de qui romanere. Le caxoni perchè, tropo serebono lunghe, e tra le altre Andrea dixea: io sto qui a Prato e voiho fornire la fanchula; anderò io ogni fiata da Prato a Tobiana? certo non è raxone. E ancora la fanchula più se deletava stare a Prato tra le buone e savie done ca esser in Tobiana inter le bestiale; e non è da meravegiare, perzò che non era usata de stare in vila tra cossifate gente. E cento altre caxoni ve sono, per che concludemo essere il meiho. E per questo lo dicto Tendi sì se n'è montò desdegnato, e àme scripto che à scomiatato la figliola mia e mie et tuti mei figlioli da la cassa sua, e monte altre dissoneste parole, de le quali monto pogo me ne curo. E ne la fine dixè che XI staiola de tera, che comperai e dicono le carte a mie, e le quale ànno goduto Justo nostro padre et nostra madre e elo agni 30 in 35, dixè che sono tute sue perchè elo l'ha tenute longo tempo e àne pagato li estimi. Or vedete come per ben fare me ne incontra male, chè, se io avese queste tere alogate ad autri, sereboro adobiate e atregiate. Or sopra questo provvederemo. Questo che io ve dico e arecordo sì lo foe, chè no voiho che elo da voi per mie sie servito de tanto che vaiha uno picholo. A suo luogo e tempo meriterolo chome fie degno. Mandovi con questa vostra letera più lettere: pregovi siano date ad Andrea propio o sia a Francesco de Buono. No



abbiamo al presente più dire. Sono qui a vostro piaxere e comandamento. Vieni a Fiorenze per podestae meser Remondino da Fiesco legum dottor, ed è gentilomo (1).

Per PIERO de' BENINTENDI, amico e servitore vostro, in Genova facta; e monto mi ò strecto.

Poi che ebi scripto intrò la dicta nave ne lo porto de Genova. Àe forsa da 70 pondi de specie.

24.

1406, marzo 12.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francesco de Marcho in Fiorenza data propio*. Indicazioni esterne:<sup>1)</sup> 1405. *Da Gienova, a dì 17 dì marzo;*<sup>2)</sup> *Risposto a dì 20.*

Al nome de Dio. 1406, die XII marci, secumdum cursum Janue.

Recevei dove vostre letere, l'una a dì 2 de marzo e l'autra a dì VIII, a le quali no bissogna tropo respondere. Ò veduto de la sanità vostra, de che me ne piiho grande piaxere. A lo fato de Andrea, che abia no auto per bene quello che a voi ò scripto, fa monto male, perchè no v'ò scripto cosa che de nuovo no scripvesse. A la parte che voi dite, che v'ò scripto alcune materie se vorebono piutosto dire a boca, confesso esser verità, quando l'uno a l'autro se può parlare, e Idio sa quando di là mai torni. A l'amico mio, videlicet a Tendy, io de nuovo li scripvo. No so se atenderà a mio consiiho o no. No voiho perdere il mio: suficia abiano goduto, et cet. Dirogi che venga a mie di qua. E no dago mente che voi apriate sua letera et vediate quello che a lui scripvo. Questo dico, perchè voi sereste avisato che dirgi, se a voi venisse.

(1) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, Cod. strozziano-uguccioniano 4 (Serie dei podestà di Firenze), c. 48r: « Dominus Ramondinus de Flisco de Janua, alibi de Savona, comes Lavanie sive de Lavania, pro sex mensibus initiatis primo aprilis 1406, ind. 14, et confirmatus pro aliis sex mensibus initiatis primo octobris 1406, ind. 15 ».



Io avea operato che l'autro mio fiho maggiore avesse qualche officio ne le parte de Romania, azò che meihò podesse recoverare li beni de l'autro mio figiolo, e, brevementi, non è stato servito, perchè de li ofici de Romania che a lui apartenevano a potere avere no se n'era a dare noma doi, sono stati dati ad autri, perchè se sono trovati più forti davanti coloro li quali li àno auti a dare; e niente di meno a lo dicto Antonio derono una scripvania a Genova, ma no l'ha potuta otinere perchè no era notaio. È stata data ad autri. Sarebegi valuta fiorini CL in CC. Sichè è stato servito de quello che no domandava, ni a potuto otinere, Idio lodato. Io spero de andare per podestà in la Rivera de Ponente in uno luogo convencionato con lo comune; e no v'ha niente il comune a fare de elegere lo dicto podestà, anti quelli de quello luogo elegono da loro. È belo e buono et honorevile officio. Rende raxone in criminale et in civile, e mena con seigo iudixe de raxone. Non è ancora fato la lectione: farasse in queste feste de Pasqua o innanti Pasqua. Credo me verà fato, perchè meser Remondino da Fiesco legum doctor, il quale a Firenze vene podestà e no guarda quar jorno a partirse per venire, e meser Luco da Fiesco et monti autri se ne sono in-paihati. Se fato verae, sta bene, et se no, ancora sta bene: viveremo fino a la morte. Il luogo à nome Diano: è belo luogo e deletevile et buono vivere.

A le nostre cosse di qua, noi stiamo tuti bene e in reposso, Idio lodato e per la bontade de lo magnifico nostro signore meser lo governatore, et cet. A lo fato de lo papa nostro di qua, è ancora a Saona. Credo verà la settimana santa. A lo fato de la moria, parme in tuto sia cessata. Idio la confermi. Autro no abbiamo per lo presente a dire. Se Tendy de Giusto, lo quale tenea per mio fratello e òlo trato de catività, venisse a voi, ditegi quello che a voi pare, e sono contento legiate la sua letera, la quale con questa vi mando, per vostra informazione.

Per PIERO de' BENINTENDI, vostro amico et servitore, etc.



25.

1406, aprile 2.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francescho de Marco in Fiorenza data*.  
Indicazioni esterne: <sup>1</sup>) 1406. *Da Genova, a dì 7 d'aprile*; <sup>2</sup>) *Risposto a dì 10 d'aprile*.

Al nome de Dio; amen. 1406, die II d'aprile,  
secondo il corso de Genova. In Genova fata.

Ebi vostra letera a die XXVII de marzo, facta a die XX.  
Ò veduto quello che dite de Tendi. Monto me ne contento, e, se volesse, serei monto alegro remetere ogni cossa in voi solo. Vorei volentieri che Tendi se disponesse a venire a stare qua con noi alquanti jorni, et con lui raxonerea sifatamente che elo da mie se partirae contento, e no vorei andasse inpiandose il capo de grili o sia de cigale, e sì è male consigiato. Sono deliberato che da mie no venga il torto. Scripverogi che venga, e ancora scripvo ad Andrea genero mio. È aora buono tempo e per tera e per mare, sichè potrano securamenti venire.

Scripvete a uno capitulo, che a voi pare non abia bene inteisso, et cet., videlicet sopra li fati de Andrea, et cet. Ne la letera a mie per voi mandata, facta a die XXVII de febraio et ricevuta a die II di marzo, ad literam dixit in questa forma sopra' fati de Andrea: perchè òe a scripvere in più parte, e d'altra parte d'alcuna materia che voi mi scripvete si vorebe fare, cioè dire de boca piuttosto ca per lettere, che serebe più honesto. Dite apresso: lo dicto Andrea se dose a mie de la materia che voi me scripvesti, e io gi dissi mio parere; egi è bene deposto, et cet. Per che no credo avere arato; arae inteisso lo scriptore che Andrea se dolese de mie, e pertanto comprendo che lo dicto Andrea se dolesse de lo dicto Tendi e no dei mie. Io dubito no ve incressia lo mio tanto a voi scripvere, ma io con segurtà a voi scripvo volentieri.



Ogi è intrato la nave d'Oberto Cicogna: vene de Alessandria e de Rodo. À aportato cantara 2000 specierie. Saprete per autri le cosse più destinte che la nave à recato a Genova. Lo vostro amico Jacomo èse partito più jorni fae de Genova. Credo l'abiate omai più fiate veduto. Farà bene a prendere fine con voi et voi con lui, e cossì piaqua a Dio che sia.

Io no so se me venga fato dovere andare in uno honorevole officio per podestà. Chiamasse la tera Diano: è tera convencionata. Tenvesi raxone de lo criminale et de lo civile, e mena judixe de raxone. Non àno ancora facto la lectione; dese fare ne le feste de Pasqua. Se me verà fato, bene stae, et se noe, reputeroe ogni cosa per lo migiore. Entrase in officio il primo jorno de junio. È longi da Genova in verso ponente miha 75. E per questo e per altre cosse arei monto caro che Tendy e ancora Andrea veniseno di quae a Genova, azò che a mie no bisognase fare a Florence procuratori contra lo dicto Tendy. Elo va digando che farà donaxone de lo suo a uno citadino de Florence, e io dico che io ne farò donaxone al comune. Varebe meiho taxesse. Non è cosa niuna più despiaxe vile a Dio, come è la persona la quale receva beneficio da uno altro et siane pieno de ingratitudine e de superbia, e volere rendere male per bene. Guardese che Idio li facia che lo pentire no li varae possa niente.

Il nostro signore papa non è ancora venuto. Penso che verae fato la festa. Quando sia l'ora, Idio la facia buona. Io ò grande afano de darve tanta briga, e con segurtae lo foe, e necessitade me costringe. Pregovi mandiate a Tendi e Andrea sua letera a caduno.

Per PIERO de' BENINTENDI, amico et servitore vostro, etc.



26.

1406, aprile 18.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francesscho di Marcho in Firenze data propio*. Indicazione esterna: 1406. *Da Genova, a dì 27 d'aprile*.

Al nome di Dio. A dì XVIII d'aprile 1406. In Genova fata.

Recevei vostra letera a die XVI d'aprile, fata in Firenze a die X d'aprile, per la quale ò veduto come ogni mia letera è stata consignata a coloro a' quali erano mandate; per la quale cosa a voi refero gratia, e Criste ve ne renda cambio. Ò veduto per quella vostra letera, come doi pratexi forono a voi et diseno como Tendy e Andrea dovevano venire a Genova con loro insieme, de che io monto me n'avea presso grande consolacione; e niente di meno è stato tuto lo contrario, chè li dicti doi pratexi, chi vano a Sancto Antonio con autri doi, forono domenica pasata a l'ora de vespro in cassa mia, et dissonmi che Tendy no era voluto venire. E Andrea me scripse per quei monte cose fastidiose, cative et disoneste dite per lo dicto Tendy a lo dicto Andrea, e tra le altre cose che Orseta figliola mia non era legitima, e pertanto gi l'avea data; e in apreso disse a lo padre de Andrea, che se Andrea venisse a Genova, che li farea dare bando de la persona. Or vedete a che modo io stoe. Io respondo a l'uno e a l'autro per queste doe lettere legate insieme con questa vostra quello che mi pare a contentare l'uno et l'autro secondo lo loro parlare, e sono monto contempto, in quanto a voi no incresia, che voi apriate et legete ogni letera per più essere avissato. Benchè voi potete dire, che voi di queste cosse niente avete a fare e pertanto no vi bisogna prendere tanta fatica, niente di meno li savi homini, essendo eli informati de le questionie, talora fano, per loro seno et bontade, acordare monti scandeli et homicidy chi possono et potrebono intrevenire, e pertanto eli meritano et Idio rende a lor monti beni, o sia a l'anima principalmenti, o sia a lo corpo; e per questo dico no



ve incresia, no che lo debiate fare, anti per merito de la vostra anima è bene che voi vederete ne la letera de Tendi ogni cossa per ordine. Niente di meno dico a voi che per quello Idio il quale à creato lo celo e la tera, che la dicta Orseta, figliola mia et mogé de Andrea di Mateo, è figliola de la Domeneghina dona mia et portòla ne lo so corpo ingenerata per mia sicome niuno autro mio figliolo; e chi volesse dire il contrario et dixè il contrario, se mente per la gola sicome traditore et cativa persona. Or vedete Dominindio in questo mondo mi paga come sono degno, chè colui il quale io ò trato di povertà et de miseria me mete in questo scandelo, e mete la mia figliola a no avere mai bene. Or, se ve piaxerà, vederete de mia volontà tute queste doe lettere, le quali penso sastiferano che la mia figliola è legiptima nata e de legiptimo matrimonio. A questo fine.

Il papa nostro è ancora a Saona. No soe se venga o no venga. Qui a Genova la tera è asai sana, ma pure ancora sema (1), la setimana toca or qui o lae, et questo è poga cosa. No ve n'è sotesopra uno la setimana. No soe che se fie lo nostro governatore: è sano e alegro et de buono animo. Christe lo conserve in sanitade et alegrezza, e noi no adimentiche. Piaxeve le dicte lettere sieno date in mano propia de Andrea.

Per PIERO de' BENINTENDI, vostro amico et servitore, etc.

27.

1406, agosto 28.

Da Camogli a Firenze. Indirizzo: *Francescho de Marcho in Fiorenza data propio*. Indicazione esterna: 1406. *Da Chamaiore, a dì IIII di settenbre, da Piero di Benintendi da Prato*. Il mese nell'originale è *otobre*, erroneamente come il contenuto e la data d'arrivo con chiarezza dimostrano.

Domine reverende. Io sono in Camogi, longi da Genova quindici miiha, con tuta la mia famiihia, sani e con grande speissa. E sì è doi mexi che da Genova se semo partiti; e quando da Genova

(1) Leggi *scema* (sottinteso: la mortalità).



se partimo, sì andamo longi sei miiha, et quivi se coronpi et vegnomo a Camogi, donde a lo presente tuti semo sani et con grande speissa. Abbiamo nuova che la prima septimana d'agosto n'è morto a Genova cento setanta; la seconda, cento sesanta quattro; questa dove semo, se raxona anderano a duxenti. Christe remedie, se è in suo piaxere.

Io ebi l'oficio de andare podestae de Diano, lonzi da Genova miiha 75. Dorò intrare in officio a lo primo jorno de novembre. Menerò iudixe, perchè quivi se tene raxone de lo criminale e de lo civile. Pregovi che scripviate ad Andrea de la nostra sanità como a voi pare, e che no dubiti de quello che con lui ò a fare: elo po' perdere tempo e no li denari. Facta per strazeto, e data a uno pelegirino, in grande freta.

Per PIERO de' BENINTENDI, amico et servitore vostro. MCCCC sexto, die XX agosto.

28.

1406, settembre 6.

Da Camogli a Firenze. Indirizzo: *Andrea de' Bardy* (1) *in Florence data.*

A nome de Dio; amen. Facta in Camugi,  
MCCCC sexto, die VI setembre.

Sono in Camugi sano con tuta la mia famiiha, e cossì de voi dexidero sapere. Pregovi che voi dicате o fate dire come sono in lo dito luogo (2) a Francesco de Marco sano con tuta la mia famiiha, et cossì de lui odire dexiro; e che faza asapere per mio amore ad Andrea di Mateo da Prato genero mio come fino a qui, Idio lodato, in lo dicto luogo siamo tuti sani: e di questo vi prego caramenti. E de quello che ò fare con

(1) Anche questo fiorentino negli anni precedenti aveva commerciato in Genova.

(2) L'originale ha *lugo* qui e più sotto.



lui perderà uno pogo de tempo et no autro (1). Scripvo a voi a segurtade, perchè cossì a mie potete comandare.

Questa pestilencia à fato grande dano questo meise d'agosto passato. Ène ito la prima septimana CLXIII, la seconda CLXXIII, la terza CCX, la quarta CCXXXVI; questa dove siamo, no credo vadano a cento cinquanta. Christe remedie, se li è in piaxere.

Per PIERO de' BENINTENDI da Genova, servitore et amico vostro, etc.

29.

1406, ottobre 5.

Da Camogli a Firenze. Indirizzo: *Francesscho de Marco in Fiorenze data propio*. Indicazioni esterne: <sup>1)</sup> 1406. *Da Chamogi, a dì 14 d'ottobre, de la Riviera di Genova*; <sup>2)</sup> *Lettera di Piero di Benintendi da Prato istà in Gienova*.

Karissime domine. Per la gratia de Dio sono in Camogi, longi da Genova, con tuta la mia famiha, 15 miha, sani, e cossì di voi e de la vostra dexidero de hodire. Questa mortalità va monto mancando. Ène andato la septimana terza de lo meise de septenbre 135; le altre innanti ne sono iti 180 e 200; questa ultima septimana passata, 60 in 70. Speramo in Dio ne farà meiho che no semo degni.

Io credo andare ne l'officio mio, partirme da Genova a die 25 d'otobre, perzò che intro in officio a die primo de novembre prossimo venturo. È vero che se e' sentisse no vi fose sano, no v'andrei per niuna caxone. L'officio è monto honorevile, e dae

(1) Questo periodo si riferisce ad Andrea di Matteo e non al Datini, come la lettera precedente ci fa sapere. Forse il Benintendi a bella posta lo riferì a Francesco di Marco, che bene era edotto della cosa, per non rivelare ad estranei i propri interessi familiari. A meno che anche la frase *e di questo vi prego caramente* non sia strettamente unita al periodo che segue: in tal caso anch'essa deve attribuirsi al Datini, perchè il mittente o non pensò di avere di fronte il Bardi o volle mettere in bocca a questi le parole da dire a Francesco di Marco.



a fa' raxone de lo criminale e de lo civile. Quando seroe deliberato in tuto de andare, ve lo scripveroe. È bene che io vada. Laseroe de la mia famiiha a Genova, videlicet li maschi, per monte facende vi sono a fare. L'officio dove andare debo à nome Arbinghina (1). È grosso luogo e buono e sano, e lonzi da Genova miiha 75. Se scadesse per niuno aceso, che voi deliberassi de venire in quele parte per più vostra sanitae, offeromi apparecchiato a recevervi sicome debo et sono a voi tenuto.

Per le condicioni ocorse non òe ancora satisfato Andrea genero mio, e pertanto me ne scuso. Anderone tosto a Genova, et penserò de lui contentare. No so come se stia con Tendy de Justo mio fratello: s'è per lui, no resterae. E pertanto vi prego che ve piaxia fare asapere a lo dicto Andrea come semo tuti sani e salvi, e penseroe tosto de lui satisfare. Puote perdere uno pogo di tempo et no li dinary, sichè per questo no tratasse de peiho la figiola mia, che e' ne serea monto male contento. Non ò ancora ricevuto niente de Romania de le cosse de lo mio figliolo. Spero tosto et per lo primo navilio che venga de Romania reavere ogni cossa. No scripvo ad Andrea per questo aportatore de la presente letera, perchè è so ver, venuto qui a Camogi, sì non òe auto axio de scripvere; e pertanto a voi scripvo con segurtade, che a lui faceate asentire de nostra sanitade, e sentirea volentieri come stae con Tendy e Tendy con lui e con li autri. Io credo essere a Genova senza falo da qui a die 12, per che, se scripvetes o Andrea vole scripvere, puote scripvere et voi potete scripvere.

Facta in Camogi per PIERO de' BENINTENDI, amico et servitore vostro. MCCCCVI, a die V d'otobre.

(1) Albenga.



30.

1406, ottobre 29.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francesscho de Marcho da Prato in Firenze data propio*. Indicazioni esterne: <sup>1)</sup> 1406. *Da Genova, a dì 4 di novembre*; <sup>2)</sup> *Risposto di 6*.

Al nome de Dio; amen. 1406, a die XXVIII d'otobre.

Recevei tree vostre lettere, l'una fata a die 27 de septembre, l'altra a dì II d'otobre, e la terza facta a die 16 d'otobre, per le quali ò inteisso de la vostra sanitae et de li vostri; de che me n'ò dato grande piaxere, et prego meser Dominindio che voi et noi conserve in sanitae e in buono stato per l'anima e per lo corpo. Ò veduto per la prima lettera ricevuta monti jorni passati, essendo mie in Camogi, come avete mandato ad Andrea genero mio a dirgi de le cosse contenute in una mia lettera mandata ad Andrea de' Bardy, e ancora da vostra parte avete dito o mandato a dire quello che v'è parsuto de dire in mio favore, e come Andrea dixè che à bisogno de quello che a lui sono tenuto, e come voi, vegando il carico mio, me presterete quei fiorini 31, che io li ò an dare per la prima paga, et cet. E, respondando a la parte de Andrea, dico che à raxone volere il suo; niente di meno no se de' de l'uomo volere più como po' fare, perzò che io sono quello che ne porto maggiore malinconia e despiaxere, e volesse Idio che no fosse may io ito in Toscana l'ano passato, ni menatovi la figliola mia, perzò che mai no ebi possa autro ca dano e dispiaxere. E no credea essere cossì tratato da Tendy di Justo da Tobiana, anti credea potere avere da lui il mio, e massimamenti le tere per mie comperate de mia propia moneta. E elo con Justo et con mona Nixa e con li altri nostri sì le àe godute e fatone como àe vossuto et vendutone contra mia voluntade, e aora dixè che sono fate sue perchè n'à pagato



li daciti e àle golsute per longo tempo, et vole che siano sue, e mai da lui ni da autri non ò avuto tanto che vaiha uno soletto dinaro. Spero in Dio, che provederae a la sua folia a suo luogo et tempo. A quello che dite de prestarmi, regracio voi e no voiho per lo presente me prestiate niente. Noi atendemo li navili de Romania, unde aspeto in quelli li beni proceduti de la bona anima de lo mio figliolo Justo, e faroe quello che far potroe verso lo dicto Andrea.

A la parte de la moria, che ne sete avisato de venire a stare a Genova e alota me darette uno pogo de briga, et cet., et che mi manderete uno juvene, et cet., dico che a me sarae grande festa et consolacione de voi e vostri amixi servire, e seroe io et li mei figlioli pronti e aparechiati ad ogni vostri servixi e de' vostri amixi. Serei io, et serò ben contento, che voi per caxone de infirmitade no dovessi partirve da Fiorenza. Or questo starae in Dio, lo quale n'ae la possanza de queste cosse e de ogni altra cossa.

De li fati de lo papa, elo è a Niza. No se dixee per fino a quie se elo de' venire in verso Genova o in verso Vignone. Vorei piutosto tornasse in verso Vignone che venisse in verso Genova. Christe aora et sempre li meta in cuore quello che sia il meiho suo et lo nostro, et cet.

A l'autra letera facta a dì II d'otobre no bisogna autro dire, perchè se conferma con la prima; a la terza letera no bisogna autro respondere. Ma io in concluxione ò dito e digo che la cassa mia, et ogni altra cossa che possa fare o dire, sì è a vostro comandamento, e perzò che me convene andare in officio, e convene che io vi sia dentro da quatro jorni di novembre prossimo che à a venire, lassio a Genova Antonio de' Benintendi figliolo mio con parte de la famiiha, a lo qua' òe dito che ogni cossa per voi a mie e a lui scripta, che a tuto so podere satisfaza, e cossì farae, unde fate raxone che io a Genova sia. Lo dicto officio dove voe è luogo convencionato con lo comune, e quelli de quello luogo sono quelli che elegeno il podestae, il quale mena



uno judixe de raxone, chi procede et fa raxone de lo criminale et de lo civile. È officio monto onorevile ed è asai buono. Sono stato electo a quello officio per uno ano, e àmelo fato dare, et per sua opra l'ò auto, meser Remondino da Fiesco legum doctor et podestae a lo presente de Fiorenza, a lo quale darete o fate dare questa letera con la vostra insieme legata.

A li fati de la moria, sì me ne sono informato essendo a lo presente in Genova, et dico che la prima septimana de otobre n'è morto 98, la seconda septimana 86, la terza septimana 85, questa quarta, la quale non èe ancora passata, anderano da 60 in 70.

Per PIERO de' BENINTENDI, salute per mile fiate. In Genova facta.

Il luogo donde vago à nome Diano. È lungi da Genova miiha 75. È sano et buono luogo e murato.

31.

1408, aprile 7.

Da Genova a Prato. Indirizzo: *Francesscho de Marcho da Prato sia data in Prato*. Indicazioni esterne: <sup>1</sup>) 1408. *Da Gienova, a dì 5 di magio*; <sup>2</sup>) *Risposto a dì 25*.

Reverende domine. Recevei vostra letera a die VI d'aprile, facta in Prato a die XXX di marzo, per la quale ò inteysso de la sanitae vostra, per che a mie e a li mei è stato de piaxere e consolacione. Seguese apresso che più autre lettere m'avete scripto e niuna reposta n'avete auta. A questa parte me ne scuso, conzò sià cossa che sono stato fuori de Genova in officio longi miiha 75, sive LXXV, e sonvi stato mexi 16, perchè vi sono stato refermato, e ogi a die fa jorni 8 che intrai a Genova, e pertando me ne scuso. Aora sono in Genova, e no varà più scusacione. L'officio il quale ò auto no se dà per lo comune di



Genova, perchè sono convencionati con lo comune, e pertanto eli eleihono il podestà con uno judixe, il quale podestà à grande balia in lo civile e in lo criminale. No dexe a mie lodarme, ma pur penso averne aquistato honore, Idio laudato. No me destendo per questa presente tropo scripvare, perchè più ad axio ve scripverò più a compimento.

Ò sentito l'onore avete fato et fato fare a la mia fiihola, per la quale cosa regracio voi et la dona vostra et tuti li vostri benvogenti e amixi. No scripvo per lo presente a niuno salvo a voi, perchè, repossato che saroe, scripveroe a Tendy e a 'ndrea e a la mia fiihola, e satisfiroe fiorini 31, li quali resto ancora an dare a l'Andrea genero mio a compimento de ogne cossa; e se ve scade vederli o alcuno di loro, ditegi de mie nuova, in quanto no v'agreve.

Data in Genova, MCCCCVIII, die VII aprilis, per PETRUM de BENINTENDY, servitorem et amicum vestrum, qui vos et vestram mulierem vos salutatur, et vobis se recomandat, paratus in omnibus vetris mandatis obedire.

32.

1409, novembre 6.

Da Genova a Prato. Indirizzo: *Francescho di Marcho da Prato data in Prato*. Indicazione esterna: 1409. *Da Firenze, a dì 11 di dicembre*.

A nome de Dio; amen. A dì VI di novembre 1409. In Genova.

Recevei vostra letera a dì V di novembre, facta in Prato a dì XIII d'octobre, per la quale vidi de la sanitate vostra e de li vostri parenti e amixi. Ò veduto quello che voi scripvete de volere sapere nuove di me et de la mia famiiha, unde ve digo che siamo tuti sani, Idio lodato, e no con piaxere, perchè a queste condicioni ocorse in Genova me sono trovato avere compe-



rato alcune cabele per fiorini mile, e serevane stato in guadagno almanco de fiorini 200 et per queste condicioni sono per averne dano fiorini 200 et più, perchè no facciamo niente; et monti autri comperatori de cabele romarano questo ano disfati. Christe de ogni cossa sia lodato. A mi pare tuto lo mondo essere in tribulacione e guera, e parme sia più per cressere ca per mancare. Questo non è autro che li pecati de li homini et quello de le done per loro superbie, vanagrorie et lussuria, et cet. Christe remedie et meta paxe et tranquillità in questa nostra citade de Genova e in tute le altre. Io me credeva potere venire di lae a vixitarve e ancora per dare a l'Andrea di Matheo fiorini XXXI, li quali li resto a dare per lo fornimento de Orseta fihola mia. Daroe più tosto che potroe compimento a dargili. E m'avea posto in cuore de no scripvare niente ni ancora a autri chi dicesse loro niente, e niente de meno, in quanto a voi piaxia, sono contempto. Salutete Tendi, Andrea et ancora l'Orseta per parte mia e de madona Domeneghina e de' figioli et figiole mie. A questo fine.

Per PIERO de' BENINTENDI, amico et servitore vostro et de' vostri, etc.

---

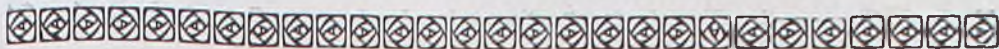


APPENDICE DI LETTERE MERCANTILI  
E PRIVATE









I.

JACOPO DI GIOVANNI A FRANCESCO DATINI E FRANCESCO DATINI A LUI

---

1393, aprile 26.

Da Genova a Prato. Indirizzo: *Francescho di Marcho in Prato proprio*.  
Indicazioni esterne: <sup>1)</sup> *Da Genova. Di 30 d'aprile 1393*; <sup>2)</sup> *Risposto a di X di magio*:  
vedasi al n. 2 la risposta di cui qui si dà notizia. ARCH. DATINI, cart. 341.

Al nome di Dio. A di XXVI d'aprile 1393.

Egl'è più di non v'ò iscritto per non esere suto di bisogno, e per lettere d'Andrea (1) siete suto avisato di quant'ò bisogno, e da voi non ò auto lettere, sicchè pocho per questa ci s'à a dire.

La cagione di questa è per avisarvi del caso ocorso qui contro a' catelani, che ieri pare avesono nove di Cicilia, che là erano suti presi tutti i genovesi erano in Cicilia, erano suti presi e tagliati per pezi. Di che seguì che tutti i mercatanti catelani c'erano furono insieme e feciono dimandare salvocondotto a meser lo dugie; di che non fu fatto loro. Di che eglino, per paura di loro persone, iersera in su l'ora della cena si ridusono tutti in sulla nave di Giuglie' 'n Pasadore (2), e simile la ciurma di tre altre

(1) Andrea di Bonanno.

(2) *In* (pronunzia *en*), seguito da un nome di persona, in lingua catalana significa *signore*.



navi erano qui in porto di catelani, e subito feciono vela avendo di comandamento la nave di non partirsi. Di che subito il popolo a furia si levò, e chon palischalmi e liuti e con tre nave seguirono la nave, che pocho era fuori del porto. Di che la nave, vegendo non potere fugire, subito chalò la vela, e gl'uomini v'erano su montarono in sul paliscalmo e liuto della nave, quelli poterono su salirvi, e fugivansi via. Di che furono seguiti, e pocho si dilungharono che tutti furono presi, e simile quelli erano rimasi in sulla nave, e tutti furono menati prigionì al palagio del dugie e la nave messa a ruba, e simile tre altre navi erano qui in porto di loro, cioè in Avigliano e quella d'in Carbone e quella d'Arnao in Gherao. Gran pericolo portarono gl'uomini tutti non fossono tagliati a pezi dal popolo, ma Idio non volle tanto male fosse. Che di tutto sia senpre lodato.

Aprresso fu corso alle case de' catelani e rubato quello v'era; sicchè omai ci pare la guera tra chostoro e lloro fia tosto a chanpo. Idio, ch'è signore, ci metta pace di suo piacere, chè grandissimo danno gitterà alla merchatantia. Idio lasci seguire quello deb'esere il meglio.

Per questa ragione crediamo che molte navi di costoro erano in punto per ire in Ispagna, e simile in ponente in altre parti, soprastarano tanto si vegha chome la cosa de' seguire.

E simile la nave di Niccoloso Beltramo, che partì da Pisa per ire a Barzalona, la qual è soprastata a Saona per tema di Francescho delle Calse (1), non credamo faccia omai il viaggio. Tutta la roba su v'àno caricha i nostri di Pisa, di loro o d'amici, era in punto per partire in questi III dì per esere a Valenza, e per lo caso ocorso fia forza soprastia. Siatene avisato.

Se guera fia qui o in questi mari, pocho di mercatantie ci si potrà fare. Aviserenvi di per dì che seguirà.

Perchè per Andrea vi s'è iscritto in questi dì quanto è

(1) Temibile pirata.



suto di bisogno, e di nuovo non v'egli altro avervi a dire, che Idio di voi sia guardia.

Se qua ò a fare o posso cosa che vi sia di piacere, me n'avisate, e farò quanto direte.

So non è di bisogno vi racomandi Niccolò mio fratesto (1). Prieghavi che a Stoldo il racomandate; e, se nulla erasse, l'amunisca e ghashighilo s'è di bisogno.

Per lo vostro JACOPO di GIOVANI, vi si racomanda. Di Genova.

2.

1393, maggio 10.

Da Prato a Genova. Indirizzo: *Franciescho di Marcho da Prato e Andrea di Bonano e compagni in Genova*, cioè la ragione della compagnia datiniana di Genova. Indicazione esterna: *1393. Da Prato, di 19 di maggio*. In alcuni punti la carta è lacerata. ARCH. DATINI, cart. 1113.

† Al nome di Dio; amen. A dì X di maggio 1393.

A' dì pasatti vi s'è ischrito quant'è suto di bisongno, e da poi nonn abbiamo vostra lettera, sichè per questa pocho ci è a dirvi. Solo ve la facciamo per avisarvi chome a dì VIII di questo mandamo a Pisa Nencio di ser Nichola, [il q]uale vi mandiamo chosti; sichè di poi penso chostì sarà giunto a salvamento. E pertanto fate ve sia rachomandato e fate d'insengnagli, però mi pare buono fanciulo e imprenderà volentieri; ma pure i suoi pari si voglono tenere apreso, però che lo seno cho la fanciuleza

(1) Anche Niccolò di Giovanni fu ai servigi del Datini: ai primi del 1398 era addetto al fondaco di Maiorca. Conosciamo una lettera spedita il 31 marzo 1398 da Francesco di Marco a Papi di Giovanni in Genova (ARCH. DATINI, cart. 1115); tra le carte di Jacopo da Signa è una missiva giunta da un Salvestro di Giovanni tintore (ARCH. DATINI, cart. 1113): forse entrambi erano suoi fratelli.



non si può avere insieme, e pertanto fate d'insengnagli ongni bene aciò posi venire valente (1) govane.

Per lui no vi potte' iscrivere chome arei voluto, e la chagione sì ne fu perch'io òne un pocho di lavorio tra mano a chonpiere al Palcho (2), che mmi chonviene istare tuto questo mese e poi, cho la ghrazia di Dio, ne sarò fuori; e anche la matina medesima che partì ebi tante faciende, e anche il dì dinanzi, ch'io no lo pote' fare per chagione ch'io diedi desinare a tuti i frati di Santo Aghostino, però che qui tochò a fare loro il chapitolo (3); sichè per dette chagioni non vi pote' iscrivere.

Or, cho la ghrazia di Dio, io penso per tuto questo mese avere fato fornire tuta questa mia muragla, e per tuto questo mese debo avere un altro belo luogho achasato, ch'io ò chonperato pocho di sopra al mio, sichè, po' ch'i'ò quello, no mi bisongnerà dare più fatica del murare; sichè al tuto sono disposto a no volere più murare e atendere a rivedere questi miei chonti, e chosì ò dato l'ordine, e di quest'altro mese dobbiamo chominciare cho la ghrazia di Dio.

[S]e niuno navile vi si mette per Provenza, me n'avisate subito, però [ch'i'ò i]n cuore di mandare di là la dona e la famiglia del maestro Nadino (4), sichè siatene avisato.

(1) L'originale ha *valentre*.

(2) Collinetta a breve distanza da Prato sulla sponda sinistra del fiume Bisenzio. Francesco di Marco approfittò della splendida posizione per costruircisi una villa reputata magnifica anche ai suoi tempi (cfr. R. PIATTOLI, *Un mercante del Trecento* ecc. cit., p. 224). Alcu tempo dopo il decesso del Datini passò ai Francescani Osservanti, che la trasformarono in convento. Questo poi, dal 1713 alla soppressione di Pietro Leopoldo (1787), fu tenuto dai Minori Riformati (cfr. G. LIMBERTI, *Convento del Palco*, in *Calendario pratese*, V, 1849, pp. 157-83; lavoro riedito a cura di C. GUASTI con alcune appendici, Firenze, 1884). Oggi è di nuovo villa padronale, e appartiene ai sigg. Forti, dietro i cui amorevoli restauri è stata dichiarata monumento nazionale.

(3) La chiesa di S. Agostino con annesso l'antico convento esiste ancora in Prato, ma non è più in possesso dell'Ordine. Cfr. G. PASQUETTI, *La chiesa di S. Agostino e l'opera degli agostiniani in Prato*, Prato, 1930.

(4) Il medico di cui abbiamo parlato a p. 8.



[Per] molte faciende, chome detto v'ò, non vi posso dire chonpiutamente per ora, ma per altra il farò. Che Christo vi ghuardi.

Per FRANCIESCHO di MARCHO. In Pratto.

3.

1393, maggio 20.

Da Genova a Prato. Indirizzo: *Francescho di Marco in Prato proprio*.  
Indicazioni esterne: <sup>1)</sup> *Da Genova, a dì 29 di magio 1393*; <sup>2)</sup> *Risposto detto dì*.  
ARCH. DATINI, cart. 341.

Al nome di Dio. A dì XX di maggio 1393.

Ieri ebi una vostra lettera fatta a dì X, e vist'ò quanto per essa dite. Per questa ve ne farò la risposta bisogna, comechè piccola v'achagia; e per lettera di compagnia si dice quanto bisogna.

Del lavorio vostro fate fare in villa sono avisato, e come tosto l'arete tratto a fine e sarete fuori del murare, per modo a me e agl'altri iscriverete conpiutamente. Idio ne lasci seguire quello deb'esere di vostro contentamento.

Sopra il caso ocorso qui a' catelani fosti avisato. Di qui per costoro s'è proveduto a quanto è di bisogno, che guera per questo non abia a nasciere, comechè per ancora non àno voluto liberare i catelani ci sono, nè simile loro navili ne liberano insino non c'è di Catalogna se di nuovo fia suto fatto a' lloro genovesi là sono, chè gran fatto è come già non c'è la risposta. Non può tardare in questi II dì non si sapia tutto. Come nulla di nuovo ci fia, il saprete. Che Idio ne mandi buona nuova e quello il meglio deb'esere per la merchatantia, chè, sendo guera, non credo altro che danno potese gittare a molti.



Sentito arete le divisioni sono tra gl'uomini di questa Riviera tra guelfi e ghibellini, e ogni dì si taglono a pezi insieme, e tutto questo interviene dal capo che non fa quello si conviene, chè se gli ghashigasono quelli voglono malfare, non interverebbe. Or Idio, ch'è signore, provegha a quello è di bisogno. Se altro seguirà saprete.

A una lettera auta da Priore (1) farò risposta per una fia con questa.

Ben so non era di bisogno vi raccomandasi le cose mie, chè di Niccolò e simile degl'altri son certo faresti come di vostri figliuoli, e così potete fare, senza altro dirne sopra cciò.

La peza del drapo per monna Margherita conperò Andrea arete auta. É benisimo servita, per modo voi ed ella ve ne terete per contenti.

Di navile c'è per Proenza siete avisato per lettera di compagnia. Come vi si dice, il padrone dice di partire a dì IIII di giugno. Pensiamo fia mezzo il mese anzi parta, tanto sono lunghi costoro. Se lla famigla di maestro Naddino o di Tieri (2) o Priore vorete mandare per detta nave, fia benisimo pasaggio. Siate avisato.

Per le divisioni sono tra costoro, cioè per la Riviera, penso qui si diliberrà d'armare ghalee a posta della reina e del papa da Roma per la guera di Napoli. Se si diliberrà, fia tosto. Aviserenvi che seguirà. Faranolo per dare inviamiento a' loro uomini e per levarli dalle brighe e divisioni ànno fra lloro. Idio ne lasci seguire il meglio. Altro per questa non vegho aversi a dire, se non che, se niente ò a fare, me n'avisate. Che Idio vi guardi.

Per lo vostro JACOPO di GIOVANNI, vi si raccomanda. Di Genova.

(1) Priore di Ghino da Prato. Cfr. R. PIATTOLI, *Un mercante del Trecento* ecc. cit., p. 399.

(2) Tieri di Benci, addetto al fondaco di Avignone.



4.

1393, maggio 23.

Da Genova a Prato. Indirizzo: *Francescho di Marcho in Prato*. Indicazioni esterne: <sup>1)</sup> *Da Genova, a dì 29 di magio 1393*; <sup>2)</sup> *Risposto detto dì*. La lettera non è tutta di mano di Iacopo di Giovanni e, al pari delle missive mercantili, è sottoscritta dalla ragione della compagnia di Genova, però, essendo diretta al solo Francesco di Marco, a lui in quanto persona privata, la possiamo considerare semi-privata, come in certo modo semi-privata è la lettera n. 2, perchè il Datini la indirizzò non ad Iacopo di Giovanni, ma al fondaco di Genova, pur rispondendo in essa al sottoposto. ARCH. DATINI, cart. 341.

Al nome di Dio. A dì XXIII di maggio 1393.

Abianvi scritto in questi dì quanto è suto di bisogno, e l'ultima fu a dì XXI, e per essa vi si disse quanto fu di bisogno: auta l'arete e risposto. E di poi questo dì n'abiamo III vostre fatte a dì 12 e dì 15 e dì 17, che per questa vi rispondiamo a bisogno.

E prima che altro vi diciamo, sì è che questa mattina è qui gunto Lorenzo di ser Niccolò salvo, lodo a Dio. À vista di buon gharzone. Per noi sarà tratto inanzi, e di lui si farà come di nostra cosa, sanz'altro dirne sopra cciò. Mai da que' di Pisa nè di Firenze ci fu detto di costà fosse partito, e nuno aviso da lloro n'avemo, se non da voi; e a Pisa è stato da VIII dì, che pure ne doveano avisare.

Il drapo arete auto da Pisa, e a voi e a monna Margherita dovrà esere ben piaccuto. Da voi n'atendiamo risposta, chome servito ve ne terete, che speriamo bene. Siamo avisati di Tieri venuto costà, e che in pochi dì di costà lo spaccerete, perchè ne vadi in Proenza. Abianvi detto come qui è la nave di Giovan Grisolfi, che dice di partire a dì IIII di giugno, comechè pensiamo fia mezzo giugno anzi parta. Se avete animo ched elli e la dona di maestro Naddino o Priore vadano su detta



nave, si vole sollicitare si spaccino di costà il più presto si può, quantochè non potranno poi ire in su legno o vero panfano nuovo di Steve Micheli, che di di 'n di s'atende a Pisa e tornerà in Proenza, se già non piglase il viaggio per Catalogna. Di tutto vi teremo avisato; piglerete poi il partito vi parà sopra cciò.

El saggio del guado avete auto fumo avisati. A Niccolò (1) l'arete fatto sagiare, e noi arete avisato la prova fa. A Pisa n'abiam mandato IIII sacca d'un altro e detto loro costà ne mandino II sacca, sicchè anche subito il fate sagiare e dite sopra cciò.

Avisato siete la ragione perchè Lucha (2) non è partito per ire a Valenza. Partirà il più presto si potrà. È gran fatto come anchora non c'è risposta di Catalogna quello sia seguito. Idio ne mandi buona e tal nuova sia pace tra costoro e loro e simile fra tutti i cristiani. Quando di nuovo ci fia niente, il saprete.

Al fatto delle carte e altre cose sono a Saona per mandare in Catalogna, si terà que' modi ci parà sia il meglio. Per lo primo navilo si metesse tutto manderemo. Che Idio facci tutto salvo. Quello ne seguirà saprete.

Della lana costì avete, ci piace per voi si faccia ciò si può per farne fine. Tenetela apresso: non può essere tosto costà non abia miglo' richiesta.

Piaceci avisato siate di quanto vi si disse de l'agnine qui finite, nostre e di que' di Pisa. E altro non è a dire. Tutto si fe' per bene di noi e di loro.

Gl'aranci avesti, ci piace.

Avisati siamo della schiavetta dite avete bisogno per voi, e della fazione e del tempo e per che fare la volete. Siamo avisati. Cercheremo se niuna ce n'arà ci piaccia e torella (3).

(1) Niccolò di Piero di Giunta Tucciarelli, parente del Datini e suo socio in Prato nell'arte della tinta. Morì nel 1400.

(2) Luca del Sera.

(3) Intendi: torremola.



Comechè ora ce n'è male fornito, nondimeno a nostra possa n'arete una.

Una lettera mandamo a Nofri (1). Avemo esso ne vene costà già è più di, e sopra cciò vi s'è assai detto per lettere d'Andrea e nostre, e simile da llui a bocca sarete apieno avisato, sicchè altro non è a dirne. Per ancora non si sono ragunati i consoli nè ' consiglieri dell'arte, che il cassino in quello voglono paghi per fare l'arte. Quando si ragunerano, il caserano, e quello ne seguirà saprete.

Da que' di Firenze sarete suti avisati delle nuove ci furono ieri da Marsilia, chè a lloro dicemo ve n'avisasono, perchè allora non vi potemo scrivere noi. Come da lloro arete saputo, le III navi del corsale di Spagna, e simile II altre di catelani erano a Marsilia, a lato alla catena, armate e be' in punto da difendersi da ogni persona. E le III galee di costoro erano sute a Marsilia e fatto vista d'acostarsi alle navi; di che le navi si drizarono a lloro con bonbarde e balestra; di che subito le galee si scostarono, e pare mandasono a Marsilia anbasciadori per sapere da lloro se voleano difendere i corsali o no. Non sapiamo che risposta s'avesono, ma qui si dice che al tutto que' di Marsilia gli voleano difendere. Le XI navi di costoro erano presso a Marsilia a XL migla. E questo fu a dì XIII di questo. Di poi fieno state a Marsilia, e, se si saranno volute acostare alle navi de' corsali, vi sia suto grandissima battaglia, però che molti uomini ànno quelle navi e sono bene in punto, per modo di nulla le potranno nuocere. Idio ne lasci seguire quello il meglio deb'essere. Quello ne sentiremo saprete.

La ghaleotta di Bartolomeo Brueve fece il dano in Riviera a questi dì era ita a Niza e cominciato a volere vendere della roba; di che pare la corte abia preso tuto e la galeotta disarmata, e il padrone fu fedito da' marinai. È buona nuova per costoro di chi è la roba. Èvi ito di qui, già è più di, Tomaso Rondinelli

(1) Vedasi più oltre per notizie intorno a costui.



co lettere del dugi, e pensiamo tutto si arà colla grazia di Dio. Quello ne sentiremo saprete.

Ne' mari di Marsilia è suto una galea e una galeotta de' mori. Di che una delle III galee di costoro la trovò, e insieme con un brigantino di Brianzone l'asaltarono, e presono la galeotta chon da L uomini. La galeotta missono in fondo e gl'uomini presono e parte anegarono, e II chatelani v'erano su rineghati anpiccharono. La ghalea, cioè de' mori, si fugì, e per fortuna era e simile perchè la galea di costoro rupe l'apogio della vela, per modo no lla poteron seguire. Volese Idio che anche l'avesono presa, acciò gl'avesono ghashighati come meritavano que' chani saraini. Se altro di nuovo sentiremo saprete.

Sentiamo di poi che in quest'ora ci è lettere di Catalogna. Secondo si dice, i genovesi sono in Catalogna sono stati tutti arestati e loro cose. Pensiamo le cose arano buon fine per modo guera non fia; ma anzi navile di qui là o di là qui vada, pensiamo ci andrà più tenpo, chè i catelani vorano vedere i loro sieno lasciati e ristituiti della ruberia, e così i genovesi vorano i loro genovesi sieno rilasciati; e, come vi si dice, le cose arano forse lungheza più non voremo. Riaute fieno le lettere, v'aviseremo quanto di là aremo e quello qui seguirà. Questi chatalani padroni delle navi ci sono ànno date soprichationi a la singnoria li lascino andare. Credesi aranno licenza da qualche nave vada. Se l'aranno, n'andrà Lucha suso, quantochè no per terra n'andrà in qualche modo più sichuro possa andare, ma molt'ò anzi più charo per mare potesse andare per la sichurtà e anchora per meno chosto.

Io sono avisato della schiavetta volete, e del tenpo e di tutto, e parmi male per ora ne posiate esere servito, perchè non ce ne venono buon pezo fa di Romania, e chi nn'à ora le si tien, per che nondimeno io ne ciercho e fo cierchare quanto si può, perchè voi siate servito. Dicovi quello si farà, ma pocha speranza v'ò per ora. Venendoci navili di Romania, ne dovranno rechare, ma ragionate che sono chare chome le grandi, e pur no sarà non



chosti fiorini 50 in 60 volendola da nula. Faremo il meglio si potrà, trovandola (1).

Nè altro per questa vi s'è a dire. Idio vi guardi.

FRANCESCO di MARCHO e ANDREA di BONANO. In Genova, a dì XXIIII. E altro di nuovo non c'è.

5.

1396, marzo 21.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francescho di Marcho da Prato in Firenze proprio*. Indicazione esterna: 1396. *Da Genova, a dì 6 d'aprile*. ARCH. DATINI, cart. 658.

Al nome di Dio. A dì XXI di marzo 1395.

È b[uon' ora che non] v'ò iscritto in proprietà (2), perchè per lettere di compagnia s'è scritto de' fatti di qui quanto è suto di bisogno, sicchè di quanto bisogna son certo da Stoldo arete saputo. E di poi a dì 20 ebi la vostra de' dì 11, che per questa vi farò risposta.

Chome dite, gran pecchato è di questa città a vederla guastare chome s'è fatto da un pezo in qua per li chattivi regimenti ci sono stati, chè ciascuno à 'uto riguardo al suo bene proprio, e chome l'avanzo sia ito, pocho ànno curato, il perchè

(1) Le carte datiniane hanno offerto ricca messe di notizie anche agli studiosi della schiavitù nel Medioevo. Vedasi R. LIVI, *La schiavitù medievale e la sua influenza sui caratteri antropologici degli italiani*, in *Rivista italiana di sociologia*, XI, 537 e segg.; *La schiavitù domestica nei tempi di mezzo e nei moderni*, Padova, 1928. Cfr. inoltre G. LIVI, op. cit., pp. 25-27, 39-40 (e di qui S. NICASTRO, op. cit., pp. 174-75); E. Bensa, *Francesco di Marco Datini* cit., p. 20, e *Francesco di Marco da Prato* cit., pp. 61-2, 222-28; R. PIATTOLI, *Un mercante del Trecento* ecc. cit., pp. 225 in nota, 226, 397, 401, 430-31.

(2) Intendi: personalmente. Il « proprio » negli indirizzi caratterizzava le lettere private.



sono venuti al partito, e tutto si può dire sia per loro peccati. È omai tanto durato la cosa, che a ciascuno rincresce, e in pochi mi pare resti la cosa a volere questa città abia riposo e buono stato. Or Idio per la sua grazia metta in cuore a ciascuno lo afare di volere adrizare tutto in buon ordine, chè, facendolo, in pocho tempo si riarebono per modo mai parebe ci fosse suto guerra nè lle tribulazioni ci sono state da un pezo in qua, sì buona città è questa, e a questo modo sono ora non debono potere stare.

Èssi detto essere fatto certo acordo tra costoro e 'l conte (1) per modo questa città arà riposo. Non so se si sarà vero, chè nulla se ne può credere, se non quello per opera si vede. Or Idio lasci seguire di tutto quello il meglo deb'essere di questa città e simile della nostra; e quello ne seguirà sarete avisato (2).

Quanto dite, Istoldo vi dice che Andrea dà ordine di venirne di costà colla donna, ò inteso, e, come dite, il miglore partito arà preso. Così piaccia a Dio. È perchè li pareva la spesa di qui fosse grande al piccolo utile avea deliberato di lasciare la casa e d'assottigliare la spesa. Ora voi dite avere deliberato che la casa non si lasci senza vostra parola, e che qui volete rimangha Lorenzo ed io chollo fante, perchè date ordine a fare delle cose più che mai e di lasciare il murare. Or Idio vi lasci piglare quel partito sia il miglore, e sì d'onore e di vostro contentamento.

Alla parte di Lorenzo (3), credo o son certo per Andrea ve ne fia scritto sopra ciò. Chome esso dice, il fratello l'aconciò chon Francesco Alderotti e ch'è per istare qui co l'oro, di che

(1) Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù.

(2) Questo passo ed il precedente furono vergati dalla stessa mano anche in una lettera inviata dal fondaco di Genova all'altro di Valenza (ARCH. DATINI, cart. 992).

(3) Lorenzo di ser Nicola era già del tempo che voleva partirsene dal servizio del fondaco di Genova (ARCH. DATINI, cart. 658, lettera del 22 marzo 1396), nonostante che suo padre si opponesse dopo essersi accordato con Francesco di Marco (Ivi, lettera del 2 marzo 1396): di questo parla anche una missiva del Datini del 10 marzo diretta a Lorenzo stesso, la quale ci è rimasta in copia (ARCH. DATINI, cart. 1115).



esso è al tutto deliberato d'irvi. Vogla Idio pigli buon partito, chè miglor pane che di grano mi pare vada cerchando. Assai glen'è suto detto per Andrea, e simile io glen'ò detto mio parere, e non c'è modo si vogla isvolgere del partito à preso. Forse sarà per lo meglio di lui e vostro, sanz'altro dirne.

Avendo a tenerci casa, male si può fare senza un gharzonetto. Ècci qui un giovanetto ch'è da Montechatino, ch'è stato con Bruno e da llui si partì per le diversità di Bruno, e pocho contento fu Bruno si partise. Avendo a tore nessuno, no mi pare si potese miglorare, perch'è pratico qui e conosce la gente chon chi se à ' fare. Per Andrea credo vi fia detto sopra ciò, sicchè in più dire no mi distendo.

L'ordine darete de' fatti vostri mi piacerà forte, pure sia di vostro contentamento e bene; e piacemi mi ricordate il bene fare, e òllo caro chome da caro padre, ch'è quello amore vi porto a voi e vostre cose come figliuolo de' portare a padre, e di ciò vi rendete certo e sicuro. E penso di tenere tali e sifatti modi, che di me non vi potrete altro che lodare, e simile ciascuno di vostra compagnia, o sarebe per non conoscer più. E, senza più dire, di me fate quel conto che di vostro servo, chè disposto sono a ubidire senpre i vostri comandamenti e ciò che per voi mi sarà chomesso; sicchè a voi istia il comandare, chè ubidiente senpre mi troverete, perchè certo sono mi portate a me e mie' fratello chom a vostra cosa. Prieghovi, chomechè so non bisogna, l'abiate per racomandato, e che falando l'amuniate come vi pare meglio.

Non più dichò perchè il fante vol partire. Idio sia di voi guardia.

Per lo vostro IACOPO, vi si racomanda. Di Genova.

Per mia parte mi racomandate a monna Margherita vostra e all'altra vostra brigata, e simile a Domenicho (1) e Stoldo.

(1) Domenico di Cambio.



6.

1396, aprile 8.

Da Prato a Genova. Indirizzo: *Iachopo di Giovanni di Berto in Genova.*  
ARCH. DATINI, cart. 1113.

Al nome di Dio. A dì 8 d'aprile 1396.

L'ultima auta da te ricevetti a dì 6 d'aprile, fatta a dì 21 di marzo. Rispondo apreso e dirò brieve perchè non ò tempo, perchè sono anchora qui chon tutta la mia famiglia e vorrei levare la tavola per modo che ongni mia chosa rimanese bene, perchè di grande tempo non ci credo tornare per abitare. E per detta chagione sono tanto achupato, ch'io non mi poso pore a scrivere a te nè agli altri chome dovrei (1); ma tieni a certo chome di morire, che, perch'io non ti scriva più ispeso ch'io non fo, non è che ll'amore non abia inverso di te e delle tue chose, chome a miei istretti amici, facendo voi bene. E di me potete fare chonto chome di padre, e, s'i'ò a vivere e voi mi vogliate credere, credo vi gitterà buona ragione. Or questo sia detto per tutte le volte, chè più non ti vo' dire per ora sopra a questa parte, perchè non ò ora il tempo.

Grande piacere arei che chotesta città s'adirizasse a pace e a riposo e a buono istato, chè grande pechato è una tanta città chome chotesta sia venuta in tanta miseria. Credo che' pechatti di molti ne sieno chagioni. Idio per la sua santa gra-

(1) Il Datini alternò la sua dimora tra Prato e Firenze, non nascondendo a volte tuttavia l'intenzione di stabilirsi definitivamente nella metropoli. Il 15 aprile 1396 i suoi di Genova risposero a Prato alla lettera che abbiamo di fronte (ARCH. DATINI, cart. 341): «Atendete a spacciarvi di chostà per esere a città, il che ci piace però pensiamo la stanza di là sarà di più vostro contentamento e di meno dispiacere che di chostà, e sarete più di presso a vedere e' vostri fatti e si quelli della compagnia con Istoldo e cogl'altri insieme; ma inanzi di costì partiate volavate levare la tavola del tutto per modo non v'avesi a tornare di buon tempo. Idio v'abia lasciato di tutto seguire quello deb'esere di vostro contentamento e onore per l'anima e si per lo corpo».



zia gl'alumini, chè bene posono dire essere ciechi; chosì, chontra a chi fa male, sonsi ischonosciuti verso Idio della grazia fatta loro da cento anni in qua, chè per loro difetto ànno fatto della miglore città la più cattiva (1). Dell'achordo fatto chol chonte sono avisato. Priegho Idio che s'egl'è di suo piacere, che sia fatto inn ora e in punto che sia pace e riposo e buono istato di chotesta città e di tutta Toschana.

De' fatti d'Andrea non dichò altro per ora: il tenpo ci chonsiglerà. A llui iscrivo quello che mi pare; e di qui a pochi di sarò a Firenze chon tutta la mia brighata, e saremo insieme Istoldo e io e vedremo quello che cci parà da seguire de' fatti di chostà, e a di v'aviseremo di quello che cci parà da fare. E chosì fate voi a noi, e metete in punto i fatti della chonpagnia in quello che v'è possibile, acciò che l'andare o lo stare sia a nostra posta. Chonviensi andare chol tenpo, perchè niuno è che posa dire: chosì sarà. Chorono tenporali da stare a vedere e tenpi da spendere e tenpi da guadagnare. Tenete in punto le scritture e' chonti chon ogni uomo, e guardatevi di none obrigharvi per persona che no sia quello che noi medesimi. Coronò tenpi da fare chosì, e non si vuole per guadagnare uno per cento mettersi a pericholo d'essere disfatto. Voi avete veduto ne' di pasati chome Lorenzo di Pazino ed altri, per volere fare più che no posono, chome sono chapitati, e noi ne sentiamo la parte nostrà, e molti altri per volere fare quello che noi; e però siate savi da qui inanzi, tanto che noi vegiamo altro e che' nostri fatti sieno i miglore ordine non sono. I'ò in tutto deliberato di no murare mai più e d'attendere a' fatti della merchatantia insino a tanto che Idio mi darà grazia ch'io pigli altra miglore vita che d'essere merchatante, chè si potrebe dire della maggiore parte essere pigiori che usurai. Che Idio per la sua santa grazia ci alumini tutti.

De' fatti di Lorenzo di ser Nichola no mi istendo in molto dire, perchè non ò tenpo e perchè non ò deliberato cho

(1) Questo passo fu già edito da G. LIVI, op. cit., p. 15.



lo padre nè chol fratello quello che nne vogliamo seguire. Atendo di di in di qui Checcho, e allora saremo insieme cho ser Nichola e piglerene partito, e di tutto v'aviseremo. Sarà in questa una sua: legetela e dateglela se vi pare, e se no, no.

Al fatto di quel gharzonetto da Montechatini, io iscrivo a 'ndrea che ne segua quello che gli pare il meglio, inperò che, tornando Lorenzo a stare cho noi, gli daremo luogho o chosti o in altra parte, e però togliete chostui se vi piace, e avisatemi di quanto ne fate.

Alla parte che di' che arai grande piacere ch'io dia ordine a' fatti miei per modo che mi sia onore e chontentamento, e di quanto di' intorno a ciò, ti ringrazio, e priegho Idio che chon tuo profetto e onore io ti posa fare quello che senpre òe disiderato e disidero, e di certo tieni che, sse a Dio piacerà e tu m'abia quello amore che io òe inverso di te e delle tue chose, per me no rimarà ch'io non ti faccia ongni bene. E richordoti chon fede chome figliuolo, che Idio non può mentire, e dise di sua bocha ch'ogni bene sarebe meritato e ongni male punito. In questo ti rifida, e d'ongni altra chosa ti fa befe. Se avesi agio, te ne darei molti asenpri, ma e' non dee bisognare, perchè t'à Idio dato tanto chonoscimento che ttu chonosci che di questo mondo non se ne porta altro che 'l bene o 'l male che noi facciamo. Furono parole di Salamone, che disse che tutto aveva provato e racholto tutto: ongni chosa veniva a dire nulla, salvo che il bene vivere vertudiosamente, e però tutti gli stati e tutti i dilette; e fu savio chome fu. Per grazia di Dio bene posiamo chonprendere che dise il vero.

Non bisogna che ttu mi rachomandi Nicholò. Senpre l'amunischo quando vo a Firenze, e priegho Istoldo che n'abia chura e llo riprenda quando errase. Sarovi ora io e farone chome di mio figliuolo. E' si porta bene e vie meglio si porterà quando io vi sarò, perchè il terò apreso di me.

La Margherita ò salutata per tua parte: chosì fa ella a te. Idio ti guardi.

Per FRANCIESCHO di MARCHO. In Prato.



II.

NICCOLÒ DI BERTOLDO AD ANDREA DI BONANNO.

---

1393, maggio 19.

Da Pavia a Genova. Indirizzo: *Andrea di Bonanno in Genova*. Indicazione esterna: 1393. *Da Pavia, di 28 di maggio*. ARCH. DATINI, cart. 1113.

Tu mmi dicesti t'avisassi del mio andare a Vingnone sechondo trovassi il chammino andare sichuro, perchè possi avisare l'amicho tuo. Il chammino è forte dubioso, per forma ch'io non mi sare' mosso, se non è ch'i'ò trovato qui messer Filippo Chorsini e messer Pazino degli Strozi ambasciadori. E messer Filippo va a Vingnone, e farà il chammino per le montagne di Brigha, chè per altro modo nonn è chonsigliato. Penso andare cho llui (1). Partiremo a dì 20. Oramai puoti avisare l'amicho tuo chome ti pare. Dio ti guardi.

NICCHOLAIO di BERTOLDO, salute. Di Pavia, a dì 19 di magio.

(1) Era un uso assai esteso tra i mercanti quello di compiere i propri viaggi al seguito di qualche ambasceria. Cfr. R. PIATTOLI, *L'origine dei fondaci datiniani* ecc. cit., p. 62. Vedasi anche la seguente lettera indirizzata a « Stoldo di Lorenzo in Firenze propio » (ARCH. DATINI, cart. 1112):

† Al nome di Dio; amen. A dì XXIII di settembre 1386.

L'aportatore di questa sarà Bernardo da Tolosa. Preghoti per amore di me aduoperi, se gl'ambasciadori deno andare a Parigi non so' andati, che 'l detto Bernardo vada cho loro, e farà loro servizio per piciola chosa. In chaso che fussero andati, rachomandolo a Marcho de' Chomeri, però ch'è molto mio amicho. Altro non dichò. Christo ti guardi.

Rispondo a una tua, a la quale non chale altra risposta.

ANDREA tuo. Di Siena.



III.

BARTOLOMEO DI FRANCESCO A STOLDO DI LORENZO

---

1393, settembre 13.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Stoldo di Lorenzo in Firenze proprio*.  
Il testo è lacunoso per lacerature della carta. ARCH. DATINI, cart. 658.

Al nome di Dio; amen. A dì XIII di settembre 1393.

Poy che di qua partì Andrea non v'ò scritto per non vedere el bisogno, nè da voy non ò avuto lettere. Àcci poco a dire. La magiore chagione di questa sì è per avisarvi chome abbiamo sentore Antonotto Adorno si mette in ordine con gente per tornare qui, e assay c'à di quelli il credono, consyderando l'ayuto si vide l'altra volta della popolagla (1) e de' cittadini. E poy, come arete sentito, tutti y suoy amici confinati ci sono ritornati, e chi non è tornato può venire ....., ch'a niuno n'è vietato il tornare, salvo Antonotto e 2 fratelli e' filgluoli e 2 altri. Tutti altri possono tornare al loro piacere, ben che quasi tutti son tornati, quelli erono in queste parti, di Toschana o di simili circhustanze, e ongni dì ne tornano. È per queste chose c'à molti a chuy pare verisimile Antonotto si rimetta alla pruova. E oltre a cciò, chome detto v'è qui si dice, è che fa gente. Qui mi ci pare vedere molta fanteria più che non suole. E chosie ècci tornato meser Rafaè da Montaldo. Pare a me chostoro stiano ben proveduti e chon buono cuore e senza paura. Che Idio metta in quore a caschuno volglà stare in pace.

(1) L'originale ha *popolglà*.



Questo vi scrivo per la venuta d'Andrea cholla donna, che mi pare da soprastare un pocho, però che a me par esere certo, che, se chostuy viene, non potrà manchare gran zuffe, però tutti i suoy nimici àno preso gran quore in chontradiarlo ed a non fugire più forse chom àno altra volta fatto, chome sono suoy intimi nymici, cioè que' di Ghuarcho e que' di Champofregoso e 'l veschovo di Saona, que' di Montaldo. E per certo, se chostuy viene, e' ci sarà zuffa, e non vegho non sia sanghuynosa e malamente. Per certo non posso credere il contrario. Chome chosa niuna ne sentiremo più inanzi, ve n'aviseremo.

Anche mi pare non sia che buono provedersi qui secondo il temporale. Io ò veduto questo dì Francesco di Bonacorso a levar circha 40 centinaia di mecchini (1) e alquante chanelle, non so a che fine. Forse l'à a fornire per altri o forse lo fa per altro; pure, a dirne alchuna chosa a Yachopo, no sarebe che buono, però yo lo vegho un pocho troppo duretto.

Sapi Andrea, che 'l sabato partisti di qui il vescovo di Saona, per dubito Montaldo no fosse a una chon l'Adorno, fecon zuffa a chasa Montaldo. Per che della gente di Montaldo trasono per lo chiasso c'è di chosta e venone per la via nostra dinanzi per asalire que' del veschovo in Banchi. E fuvi morti V huomini in quella zuffa, fra' quali Giovanni da Voltagio chordaniere, chon chuy abiano già avuto a ffare, per lo quale e' Portinari ci promisono il resto dovavamo avere da lluy, e Bruno dovea e dee avere da lluy circha fiorini 15; e fu morto sotto il mezano nostro d'una prieta vene da una finestra o di que' di Negro o di que' da Mare. Il perchè, sendo rotta la gente del veschovo, tutta la brighata da chasa Montaldo trassono, o la più parte, pure alla morte de' gentiluomini, e molti chome fuori di loro si fugirono chi qua e chi là. E cholle punte di lance e spade si misono a volere rompere l'uscio della chasa di sopra 'l mezano nostro, e la nostra finestra del mezano fu aperta e più volte vi si cridò

(1) Sorta di zuccheri.



al fuocho e a ruba e ongni male, che Dio sa la paura avemo. Feci serrare le finestre di chasa, e volli Iachopo cho' libri se n' andasse in qualche luogho per fugire quel furore, chè di certo, se in una chasa fosse entrata quella chanalgla, più d'una n'andava, e noy eravamo loro in bocca. Chome sapete, in verità gran pericholo chorremo, e di certo n' avenia altro, se non fosse meser Polo da Montaldo e 'l fratello minore, che vi trasono e levorone tutta la brighata, e tutto si sghombrò per la vicinanza. Non ci fu modo Iachopo volesse mettere in qualche parte e' libri o andare chon essi fuori della vicinanza, sicchè, se niente vi pare da dire, non parendo vengha da me, il potete fare, sicchè se chaso niuno venisse, ch'elgli stia cho' libri più ariguardato. Andrea, questa terra parvemi il sabato sera pegio ch'una spiloncha, e tutto era per non sapere l'uno l'animo de l'altro. Ongnuno dubitò di Montaldo per la portatura ne fece per insino a tutto di quel dì. Or di tutto siate avisati.

Voy vedete quello fanno tutto di questi chambiatori e qui e a Vinegia e chosti. È chose da disfare i merchatanti, que' non fossono ben proveduti, e non tanto per lo stare fornito di danari, quanto lo credere a cchi non è molto poderoso, chè a queste strette una picchola soma di danaro ch'uno abi bisongno il fa pericholare. Ò chotale parole sentite, non buone, di ser Iachopo Manni della loro chompagnia di qui e di Pisa. E ricordovi quello Nastagio di Simone da Siena fu sempre gran distenditore, che a queste strette lo ricordo sempre avere delle chalde. Se vi pare, ve ne metete a sentire, e, se vi pare, provedete e n'avisate i vostri di Pisa e di qui, chè non volglo v'afidiate al mio dire.

Arete sentito la rapresalgla sopra' pisani fatta qui. Sonci suti gl'ambasciadori pisani, e infin è suto risposto loro la rapresalgla essere giusta. E da dì 23 di questo i llà chominca, per che chonverrà ch'ongnuno pisano (1) sghombri, coè ongni pisano;

(1) Questo vocabolo, che è per di più, fu aggiunto dallo scrittore nell'interlino, probabilmente quando rilesse la lettera prima di chiuderla.



e dubit'io tra qui e Pisa non sia chattivo usare per più rispetti. Parmi non si possa erare averci buono provvedimento. Chome seghuyrà v'aviseremo. Le sichurtà no si volglono abandonare per ongni parte.

[Nofri fu] cho questi dell'arte, e, in breve, a me pare questi lanieri schoppino de' fatti suoy. Ànoli veduto lavare la lana, di. . . e scelglere e divettare e ultra, e par loro faccia melglo di loro. Di che poy, sendo richiesto a l'arte, anday cho luy, che prima non v'era yto niun'otta, e, oltre a alchun danayo vollono per balla e alchuno chomandamento fattoli sopra 'l far tarare ongni lana lavorassi, li disono darli lunedì per scritti certi ordini, e' quali esso si.ghuardasse di non passarli sotto le pene loro, ma prima che lunedì no lle potea avere (1); aggiugnendoli che sopr'ongni chosa si ghuardasse di non fare chompagnia cho niuno straniero dell'arte, però che di fatto ne sarebe chondannato. Molto vi si rimisono suso, che, quanto a me, feconno sospettare che no lla volesono beccare, per la qual chosa abiamo preso alchuna forma sì dello scrivere su' libri di Nofri, sicchè le lettere li scrivete tutte tengnamo noy e niuna ne vada alla bottega sua.

Tutti i danari piglerà si mettano a uscita a lluy, e chosì choregerà i libri suoy, che tutto paya i lluy proprio, salvo che p. . . . ya voy suoy fratelli ne lo serviate e di danari e di scritte quando bisogno n'à. Di tutto è ben chauto Nofri, e 'l segno [à co]minciato: no lli è paruto darne nè farne altro. Di tutto so che da lluy sarete avisati o ve lo v. . . . a lluy possiate scrivere per modo abia chagione di ghuardarsi e che la gran volontà nol facesse g. . . . , ch'io ò compreso poy, che questa andata da l'arte fu che questi altri lanieri ànno di lui g[ran]. . . . detto alchuno. Noy credemo si facesse una picchola arte, e ora à IIII balle di lana francesca. . . . tutto di il vano a vedere,

(1) Intendi: non poteva essere colpito dalle penalità se non dal giorno in cui gli erano dati quei comandamenti la trasgressione dei quali lo faceva incorrere nelle pene stesse.



che ne schopiano, e òvi veduto alchuno chonsolo, e ò paura sono. . . . di merto Nofri non sia una loro vingnuola in chondanarlo speso. No si può erare a. . . . massimamente in questo chominciare, chè Nofri non c'è ben uso (1).

Io ò fatti vedere a questi dì a Nofri que' panni de' Petriboni. Dicemi sono panni di molto meno pregio no lli tenghono. Non [pare] a lluy sieno di pregio di fiorini 40; dice di 36 in 37 o insino in 38, e male, dice, sono pari a' suoy di una stella o picchola cho[s]a melglio. E io gl'ò mostrati a questi dì, e, in fine, a baratta non truovo niuno li volglia ragionare più di fiorini 40; e perchè no me parevano di sì basso pregio, non volli ragionare più avanti. E a me pare che per navichare siano molto buoni, e metendovi alchuno di que' di Nofri e di Baldo, e facendo 2 balle tutti chiari, io [credo] (2) che tu ne faresti molto bene. Si' a certo, Andrea, e' sono panni legieri da averli a buona dera, poy sono lecchati e buoni cholori e lucenti. Pensavici su, e io scriverò loro quello mi parrà e quello è la verità, e se verrà a chosa mi paya, ve n'aviserò.

Chome tu puoy vedere per lettere di chompagnia, e' c'à poche spezie e no ne starà ghuari Cilestrieri a venire, che non potranno stare a' pregi, e anche sento non c'è che questa nave che s'atende di Soria. Dovrassi fare bene della channella mandasti in Provenza. Lire 35 l'à comprata questo dì Francesco di Bonacchorso, e credo sia della sorta che lla nostra, però che

(1) Nofri era un lanaiolo fiorentino che, avendo preso ad esercitare il suo mestiere a Genova, aveva suscitato negli artefici del posto un aspro senso di invidia. Di qui i provvedimenti contro lui presi dai consoli dell'arte; di qui le vie escogitate da Nofri per eluderli con l'aiuto degli amici. Mentre i mercanti fiorentini erano i benaccolti in Genova, non altrettanto può ripetersi per i produttori. Sembra che ad un episodio di boicottaggio si riferisca quanto il fondaco datiniano di Genova scrisse all'altro di Firenze il 25 marzo 1396 (ARCH. DATINI, cart. 658): « Per anchòra non à potuto avere la licenzia Antonio di starci, nè credo avere si posa, omai tanto n'abiamo fatto pregare e non c'è modo. Costà ci pare converà si torni. Saracci Andrea, e forse arà la grazia, ma no llo crediamo, tale informazione aut' à il dugi; e forse c'è chi à cercho il contraio ».

(2) Manca nell'originale.



l'ebe del maghazino ch'era la nostra, e so quando v'anday mi voleano dare qualunque volevo, il perchè sospettay e menàvi Bruno, e righuardò e asagiolli tutti e tolse quella gli parve milglore. Credo abiano dato a credere ora a questi di a Francesco di Bonacorso ch'ella sia vantagiata dalla nostra, ma ella non è, ch'io so che insino allora meser Antonio la volea rincharare. Parmi alla venuta di Cilestrieri non si possa erare a torre qualche chassa di polvere e di zucheri e d'altre spezie. E' mi pare e' micchini sieno levati inn ongni parte, cioè Vinezia e qui; e inn ongni parte n'à pochi, salvo a Roma ve n'è a buon prezzo, tale ch'è gran fatto a la charestia v'è d'ogn'altro spezie. Se tti pare farvi nulla, lo puoy fare. A me pare per la venuta del papa molte chose v'arano gran buona chondizione e masimamente le spezie e' panni, però ne viene al tempo da cciò (1).

Io non so mi v'abi altro a dire, se non ch'io sono qui, e di quello sono richiesto fo volentieri e chon buono animo e volentieri. È vero non mi inframetto più altri si vogla. Iachopo si porta bene, ma à molte facende e tutto vuole fare. Lunedì a dì primo, per le novità ci furono, chomincay la mattina per tempo una lettera a voy solo per dirvi le novità, scrivendo per tenerla fatta e mandarla per lo primo. Ella si rimase, bontà d'altri, e non ch'altro la saetia portò il ghuado nostro portò molte lettere, e le nostre si partirono poy a dì 3 o dì 4, e no vo' dire d'altre anche rimaseci altra volta e di chostì e d'altronde in questi dì, e in verità per sollicitare non rimane, che Dio il sa. Io mi vi racchomando, e priegho Idio che di voy sia sempre buona ghuardia. Per lo vostro

BARTOLOMEO di FRANCESCHO, di Genova, salute.

(1) La corte pontificia non solo procurava un rialzo nei prezzi delle derrate là dove si fermava, ma anche una rarefazione del danaro liquido. Cfr. G. PAGNINI, *Della decima*, IV, cap. XLVIII.



Io credetti scrivere questa lettera a te e a Stoldo, poy, per non dare sturbo a Andrea, la fo pure a tte. [Priego] Dio che anche ti, ghuardi. In questi dì v'avevo chomincata una lettera: non mi fu lasciata finire: vene mezza. Prieghoti... ti sia racho- mandato, e simile i miey fratelli e nostra madre. Io ò gran volglà di fare bene e òne bisongno..... Che Idio mi presti della sua grazia.



IV.

LORENZO DI SER NICOLA A FRANCESCO DATINI.

---

1394, gennaio 4.

Da Genova a Prato. Indirizzo: *Francescho di Marcho in Prato*. Indicazione esterna: 1393. *Da Genova, a dì XXV di gennaio*. ARCH. DATINI, cart. 341.

† Al nome di Dio. A dì IIII di gennaio 1393.

A dì XX del passato vi scrissi quanto fu di bisogno, e perchè Andrea allora v'avisò apieno di ciò faciea bisogno, e di poi pocho ci è di nuovo, sicchè dirò breve.

I vostri paoni e susine manderemo a Pisa per la prima barcha ci andrà. Vi sieno mandati sì cche starà bene.

Le chose di qua sono un pocho sollevate, che sono venuti lavoranti armati presso a qui a men di II miglia ad ardere le chase de' cittadini, e simile è stato, presso a qui XX miglia, presi liuti venieno da Pisa da brighantini armati, ed ànno levato ed avivati toschani e genovesi il valente di fiorini M, sicchè vedete come le cose ci stanno. S'altro di nuovo seghuita, ve n'aviserò. E Idio, ch'è signore, ci metta rimedio ed acordo.

Altro per questa non v'ò a dire, se non che mi vi racomando, e simile vi priegho mi racomandate ad Andrea quando li scrivete.

Per LORENZO di ser NICCHOLA, in Genova, vi si racomanda.

---



V.

FONDACO DATINIANO DI GENOVA A FONDACO DATINIANO DI PISA.

---

1396, agosto 17.

Da Genova a Pisa. Indirizzo: *Francescho di Marcho e Manno d'Albizo in Pisa*. Indicazione esterna: 1396. *Da Gienova, a dì XI d'aghosto*. ARCH. DATINI, cart. 520.

Al nome di Dio. A dì 17 d'aghosto 1396.

Ieri v'abiamo scritto per la nave d'Arusciano, le quali demo a Bartolomeo da Siena. Aute l'arete e risposto.

È qui di fuori la nave di Francesco Colonbiere. Viene da Valenza e Barzalona ed è suta presa dalla nave d'Arusciano, e nulla la tocchò per lo salvocondotto avea dal dugi, lodo a Dio. La nave fia qui in porto e subito, e farasi d'avere la roba su v'è di vostro e nostro e d'amici, e di tutto si seguirà quanto detto avete, sanz'altro dire. Se non fosse il salvocondotto avea, tuto si potea mettere per perduto, e apresso abiamo a lodare Idio che il padrone è persona da bene e buono uomo. Fosse istato degl' altri padroni ci sono, non sarebbe ito così.

Ècci nuove che al chapo d'Anduola le II galee di catelani e quella di Luziano Grifiotto àno preso una nave chastellana. Istimasi sarà una venia con grano. Saprasi e aviserenvene.

Perchè lo scrivano di Rusciano è venuto in tera e parte subito, non abiamo tenpo a dir più per questa. Per altra vi si dirà apieno. Idio vi guardi.

FRANCESCO e ANDREA. In Genova.

Fieci lettere a Firenze e a voi. Mandaste quelle vano a Firenze, e avisate di costì quanto di sopra vi si dice.

---



VI.

FONDACO DATINIANO DI GENOVA

A FONDACO DATINIANO DI BARCELLONA.

---

1396, settembre 25.

Da Genova a Barcellona Indirizzo: *Francescho di Marcho e Lucha del Sera in Barzalona*. Indicazione esterna: 1396. *Da Genova, 14 d'otobre*. È di mano di Iacopo di Giovanni di Berto. ARCH. DATINI, cart. 878.

Al nome di Dio. A dì XXV di settembre 1396.

L'ultima vi scrivemo a dì 23 sotto lettere di Zanobi Ghadi di Monpulieri per la nave Panzana, che la sera partì e dilunghosi da 40 migla di qui, ed è suto fortuna, e iersera si ritornò qui. Partirà istanotte per ire a suo viaggio. Idio la salvi. Quando l'arete, ne fate la risposta bisogna.

Da Pisa ci sono lettere in questi catelani de' dì 20, e ancora non aveano riauto le II navi di costà partite sute prese da quelle di costoro venute di Fiandra. Dichono di rischatto ne domandavano più non valea la roba. Saravi poi gunto la saettia del Buiano, che di qui partì a dì 19 cho li II cittadini e mazieri di dugi, e pensiamo arano fatto comandamento alle navi per modo l'arano rendute o mandate qui. Così piaccia a nostro Signore. Che ne seguirà v'aviseremo.

Àvi trato Andrea proprio fiorini CC a soldi 14, danari  $7\frac{1}{1}$ , in noi medesimi auti qui da Vincenti Aimari. Pagate chome per la lettera del cambio vi diciamo, e ponete a suo conto.

Domani o l'altro vi rimettiamo fiorini 512 e soldi — ci rimisono i Ghadi di Vinegia, i quali ci dichono: ve li rimettiamo per meser Cornerio. Siate avisati. Farasi auti gl'aremo.



De' fatti di qui non si può dire niente di nuovo. La ghalea della guardia portò il podestà e chastelano a Portofino; poi pensiamo sia ita a Portovenieri per acordo si tratta. Non sappiamo se niente verà a dire. Idio mandi quello bisogna.

Nè simile sappiamo chome si seguirà l'anbasciadore venuto del re, ch'è meser Damiano Chattano, che di qui andò i là anbasciadore di questo comune, or è divenuto francescho. Idio lasci seguire quello il me' deb'esere. Saprete che ne seguirà.

Nè altro vegiamo avervi a dire, e non c'è niente di nuovo, e per altra vi si dice a compimento. Idio vi guardi.

Per costì soldi 14, danari  $7\frac{1}{1}$ , Valenza danari 9, Brugia  $33\frac{1}{4}$ , Londra 37, Pisa 3, Vignone  $1\frac{1}{1}$  in  $\frac{3}{4}$ , Parigi  $1\frac{3}{4}$ , Roma 8, Bologna e Vinegia  $2\frac{1}{1}$ , Milano pari, Firenze  $\frac{4}{5}$ , Monpulieri  $19\frac{1}{4}$  (1).

FRANCESCO e ANDREA, salute. Di Genova.

Abbiamo poi riauto dallo scharselieri il nostro mazo mandavate per lui a Monpulieri a Zanobi, e per questa nave gliel mandiamo. Quelle a Brugia mandamo ieri per la scarsella di qui, e quelle a Vignone ànno mandato per questa nave.

---

(1) Le cifre rappresentano il cambio di quel giorno della moneta genovese con le altre valute italiane ed europee.



VII.

TUCCIO DI GENNAIO AL FONDACO DATINIANO DI FIRENZE.

---

1397, gennaio 17.

Da Genova a Firenze. Indirizzo: *Francescho di Marcho e Stoldo di Lorenzo in Firenze*. Indicazione esterna: 1396. *Da Genova, a dì 23 di genuio*. ARCH. DATINI, cart. 658.

† Al nome di Dio. A dì XVII di gienajo 1396.

A dì XII di questo giunsi qui, grazie a Dio, e qui è la nave di Ramon Feriere che va a Barzalona, che partirà di qui a II di senza fallo, e io me n'andrò cho llui, ch'è buon pasaggio. Idio ci conducha a salvamento.

Chome que' di Pisa v'arano avisati, io mi parti' da Pisa i sun u liuto per andare a Gienova, e andavi suso a modo d'un sachardo, che no mi potevano far danagio niuno. Dichovi non si viene chosì sichuro chome mi pensava: avemo ventura e buon tempo, e nondimeno, quando fumo apreso di Portovenieri, uno brighantino armato ci die' la chaccia da X miglia. Avavamo gran vantagio: fugimoci a uno chastello nella Riviera si chiama Rimaggiore, ch'ène apreso di Portovenieri a VIII miglia, e quegli de la tera ci difesono, altrimenti arabono asagiato di prendere detto liuto. Ma io non avevo paghura: son certo, se preso l'avesono, io non v'arei nulla perduto.

Sarete stati avisati de liuto fu preso a la foce del Serchio da una ghaleotta. Aveva armato a Marsiglia ed eravi suso più persone, ed ànone presi questi apreso vi dico: Simone di Stagio e uno suo fante e Lionardo Manegli e Nicholoso Andrea



Omellino (1); e ànogli tuti rubati e vogliogli fare rischatare. I su deta ghaleotta v'era suso Ghuido da Pisa: non si sa di certo se s'è padrone o no. Idio gli aiuti e schonfonda tute le fuste che male fanno.

Nè altro per ora non v'ò a dire. Christo vi guardi.

TUCCIO di GIENAIÒ, salute. Di Gienova (2).

(1) Leggi: Lomellino.

(2) Tuccio era in Genova soltanto di passaggio, poichè i dirigenti lo avevano mandato a servire nei fondachi di Spagna, dove fu addetto alla filiale di San Matteo del fondaco di Valenza, e alla filiale di Iviza del fondaco di Maiorca. Cfr. G. CORSANI, *I fondaci e i banchi di un mercante pratese del Trecento*, Prato, 1922, p. 33.



VIII.

CRISTOFANO D'AGNOLO AL FONDACO DATINIANO DI VALENZA.

---

1398, luglio 22.

Da Genova a Valenza. Indirizzo: *Francescho da Prato e Lucha del Sera e compagni in Valenza*. Indicazione esterna: 1398. *Da Barzalona, a dì XXVI d'aghosto*. In alto, nel foglio, è scritto: *Pratesi a Valenza*; da cui è arguibile che lo scrivente, uno dei tanti spedizionieri, avesse inviato simili missive a tutte le società di Spagna che si servivano di lui per avvisarle della situazione politica. ARCH. DATINI, cart. 992.

† A dì 22 di luglo 1398.

Non v'ò scritto buon dì fa per no esere di bisogno. E' penso tosto sentirete a Pisa si potrà tornare per la nosstra nazione a ffare le nostre merchantie sichuramente e cholle franchigie usate, che ffa bonissima novella; e io vi dirò intorno alquanto.

Pochi dì fa fu' a Pisa e trovàvi Angnolo degli Spini anbascadore per lo nostro chomune sopra questo fatto, domandando le franchigie chome prima e che fossero sichuri di non esere rubati. E da' pisani gli fu risposto far quanto il nostro chomune volea; e, per quello senti', i pisani ci sichurano chon darci sale e che senpre starà la quantità in sul nostro chomune. E di poi è ito a Firenze anbascadore Lorenzo Canpolini (1) e 2

(1) Ciampolini: fu uno dei più illustri mercanti pisani di allora. Cfr. R. PIATTOLI, *Un mercante del Trecento* ecc. cit., pp. 554, 561, 574.



altri per chonchiudere questo achordo, e per caschuno si stima l'abino fatto, però non v'era niuna diferenza. E io mi trovai a Pisa e Firenze e lascai le chose in questi termini, sichè, se piace a Dio, tossto si potrà fare il chamino di là. Sia in pacie e riposo di tutti.

Io sono stato fuori di Livorno un anno fa chagone della ghuerra, e ora vi ritorno alla facenda usata in fare e' fatti de' merchanti. E senpre ò servito la vostra compagnia, e ogni loro facenda è passata per le mie mani: chosì vi priegho facciate per l'avenire, e che quelle chose c'avete a mandare là per voi o vostri amici l'adiriziate a mme, che cho amore e ffede servirò bene, e per padri vi tengo tutti. E nondimeno, mentre che 'l traficho sta a Pietrasanta, vi fia II miei giovani a questo medesimo servigo, e sonvi stati pezza fa. Se vi schade là alchuna chosa, chomettela loro e scrivete pure in mio nome.

Arete sentito o sentirete le novità uscite tra questi genovesi, e io ve ne dirò parte. A dì 17 di questo entrarono dentro gl'usciti di qui cho la forza de' ghibellini, e sonsi achozzati insieme preso stamattina i ghuelfi: ònne chapo meser Antonio da Montaldo, Antonio di Guarcho e Antonio Re; e ggìà ànno chorso mezza la terra senza niuna ruberia. L'altra mezza tenghono i ghuelfi insieme chogl'uficali del re di Francia e per lo re la difendeno. Ciaschuna delle parti s'è fatto forte cho istechati e altre chose, per modo che duro mi pare i ghibellini abino loro intenzione. E ogni dì sono alle mani insieme, tale che insino a oggi tra dell'una parte e dell'altra vi sono morti 150 e feriti 250 o ppiù; e anchora nonn à fine la chosa e niun achordo tra lloro si può fare. Vorebono i ghibellini chorere la terra per loro, poi fare a' ghuelfi la parte in sulla fetta; ed e' son disposti prima a morire. Le chose son ite male e andrano peggio se Dio non ci pone la sua mano: a la qual chosa, per la sua piatà e misericordia, pongha il rimedio buon sia. Siate avisati.

Danno bocie i ghibellini non volere chacciare di qui il re di Franca, ma son parole generali. La Riviera di chostoro è divisa



da parte a parte e chonbattono chome qui. Il Palagio e lla piazza e Chastelletto cho molt'altre fortezze di qui si tenghono per lo re e per li ghuelfi. Meser Jacopo d'Apiano lasciai in Pisa a dì 10: da presso era in chaso di morte; poi non ce n'è altro.

E oltre non dichò. Son vostro in ciò posso. Idio vi guardi.

CHRISTOFANO d'AGNOLO, in Genova, salute.



IX.

FONDACO SAVONESE DEI COVONI A FRANCESCO DATINI.

---

1400, marzo 31.

Da Savona a Firenze. Indirizzo: *Francesco di Marcho da Prato in Firenze proprio*. Indicazione esterna: 1400. *Da Saona, a dì 11 d'aprile*. ARCH. DATINI, cart. 704.

† Al nome di Dio. A dì XXXI di marzo 1400.

Per chagione che Naddo nostro è soprastato un pocho a Pisa più no [c]redeva, ci à mandato una vostra richordanza, e dettoci v'avisiamo di tutto, che chosì faremo apresso.

Volete che vostra farina che viene da Vignione si schari-chi qui, e che cie ne intendiamo chon Andrea di Bonanno, che chosì faremo, e, quando l'aremo, istarà in buo' luogho, sichè istà bene.

Della chasa volete, avisò se si trovase (1) qui ben fornita per voi, vi diciamo al modo dite volella non si troverebe chosì bene fornita di tutta maseriza, nè chosì bella chasa; ma, diliberrando di venirci, vedremo a torre la più bella ci fusse e me' fornita, che pensiamo pure la troveremo fornita, ma no chosì bella chome si chonfarebe a voi. Sichè avisate se diliberate di venire qui e quello volete si facci, e farello volentieri, e allora vi diremo a punto la chasa e maserize trovasimo.

(1) L'originale ha *trovale*.



È quanto che per nostro chonsiglio vi diciamo, che la stanza si farebe più per voi qui che a Gienova per più chagioni, chè, chome sapete, Gienova no può istare un dì senza tribulazioni; e l'atre, che qui è migliore aria che llà, che pure v'è alchuno isprazo di moria, e più, che qui vane per meno il tierzo che a Genova. Be' che sapiamo che la spesa sarebe là minore, ma per ogni rispetto la stanza di qui ci pare migliore per voi che llà.

E quanto ch'è lo stato di qui, è tanto buono quanto potesse esere.

Iersera abbiamo lettere da Monpulieri, e chontono chome la ghaleaza di Valoriano Lomelino padronegiata per Mino da Siena, sendo in Addi per charichare, per mal tempo andò a ronpere in terra, e aveva balle 25 di panni e un pocho di biado e non altro, chè voleva charichare di grano, e i panni si sono richoverati bagnati e ghuasti. Idio ristori i perdenti.

E più chontano che a lLochate so rotte II navi: l'una di Sufietto Chalvi, che caricava per Civitavechia Urbano Allamanni per que' Panciatichi e più di 30 salme di biado non aveva in chorpo; ma l'atra, ch'era di gienovesi, era carica per uno Richardo Cienturioni. È cimitero di navi quella Lochate. Idio ristori chi perde.

Salagruss di Negro (1) è a Finale, e diciesi cierto arma la ghalea di là, che tutto giorno si choncia, e un'altra ghaleotta per ire a mal fare. E Valentino Lomelini è a Monacho, e dicie arma una ghaleotta e farà chonserva chon Salagruss. Che mal viaggio facci tanti chorsali.

Ed ècci nuova che messer Giovanni Consalvo è a Jeras di Provenza chon una ghalea e una ghaleotta per male afare, e in questi giorni à preso una barcha veniva di Sardignia. Che male viaggio posa fare egli e li atri chorsali.

Questa mattina è giunta la nave di Ghabinello Grilo, la

(1) È il famoso pirata.



quale viene da Genova e va a Jeras a charichare di sale, e di poi va a Ghaeta e inn Alesandria. Che Idio la salvi per tutto.

La ghalea di Finale di messer Niccholosio Vaccha, la quale è qui, è messa per Roma e partirà a dì 8 d'aprile. Che Idio la salvi per tutto.

Nè più no diciamo. Siamo a' vostri servigi. Idio vi guardi.

NADDO COVONI, in Saona, vi si rachomanda (1).

---

(1) Per lo scopo della lettera. cfr. R. PIATTOLI, *La mala ventura di Niccolò Migliorati da Prato* ecc. cit., p. 6.



X.

NICCOLÒ MIGLIORATI A FRANCESCO DATINI.

---

1400, maggio 26.

Da Savona a Firenze. Indirizzo: *Francescho di Marcho da Prato mercatante in Firenze*. Indicazione esterna: 1400. Da Saona, a dì XV di giugno. ARCH. DATINI, cart. 1097.

Honorevil magior. Come penso abiate sentito, son di qua in Saona in ufizio, et qui et a Gienova mi son proferto a' vostri amici et compangni di qua, e così per voi, se vedete abbia o possa far et aooperarmi per voi o per li vostri, son presto e di buon animo, et di questo ne prendete ogni sicurtà come farei di voi io. È di qua e qui in Saona un sanissimo et grasso et pacifico vivere. Se di costà vi rinforza la moria, farete senno a venirvene di qua et voi et mona Margherita, e lla Caterina vi farà compangnia, e ò animo se ne venga di qua et così le scrivo. Prego ordinate abbia questa lectera: non falli et ch'io n'abbi risposta, a vostra bontà. Ècci Antonio Bocci et è per venirci il padre, cioè Bonacorso, et Gianino Micheli cum tucte lor famiglie, et molti altri da Luca et da Pisa, et vivecisi per niente. Se vi diliberate, avisatemi se volete vi truovi casa o altre cose di qua, e sarà facto presto ciò che scriverete, et potrà esser verrò di costà per la Caterina, et faremvi compangnia; sichè avisatemi di vostro animo. È senno cessar furore per un poco, et potrete così mercatar di qua come di costà. E 'l mare è sicuro assai al presente, et maxime venendo in su lengni di Porto-venere o di Saona non bisongna dubitare. Salutate tucta vostra



brigata et messer Piero (1) et Nicholò (2). Idio vi guardi. Data in Saona, a dì 26 di magio 1400.

NICHOLAO MIGLIORATI, doctor di legge, vicaro del podestà in Saona, vostro etc. (3).

(1) Piero Rinaldeschi giureconsulto pratese.

(2) Il Niccolò Tucciarelli già ricordato.

(3) Intorno al fine della lettera, cfr. R. PIATTOLI, *La mala ventura di Niccolò Migliorati da Prato* ecc. cit., p. 6.



XI.

COPIE DI LETTERA O DI PARTI DI LETTERA.

---

1.

1395, marzo 26.

Con ogni probabilità l'originale fu una missiva del fondaco datiniano di Pisa all'altro di Firenze, dove fu tratta la copia del paragrafo per rendere edotto del fatto Francesco di Marco, che doveva trovarsi in Prato. ARCH. DATINI, cart. 1115.

Chopia d'uno chapitolo ci mandorono i nostri di Pisa.

A dì 26 di marzo 1395.

Abbiamo in quest'ora, a dì 24 di marzo, lettere da Gienova da' nostri, e chontano ch'Andrea (1) e Chorado e quel del ser Michele andavano a Saona, e Andrea e Chorado aveano il salvochondotto, ma quello del ser Michele no. Di che, essendo avanzi, quel del ser Michele non volle andare a Saona; di che Andrea e Chorado di Filippo andavano eglino, ed essendo per entrare in porto, una ghaleotta di XV banchi armata in Saona, padronegiata, presono detto Andrea e Chorado ed àgli fatti rischattare fiorini 300 d'oro. E che' detti sono a Saona. Credesi, poi che àno il salvochondotto, que' di Saona non soferàno questo e non n'anno pro innanzi, e non vi si dà molta fede. Atendono che sia seghuito. Che Idio ne mandi buone nuove.

(1) Andrea di Bonanno, Corrado era un fattore del fondaco di Genova.



2.

1398, agosto 20.

Il documento si trova tra le carte di Cristofano di Bartolo da Barberino, che resse il fondaco di Maiorca: a questo dunque pervenne da Barcellona. Indicazioni esterne: <sup>1)</sup> *Chopia de l'achordo di ghibellini e ghuelfi di Genova*; <sup>2)</sup> 1398. *Da Barzalona, a dì 25 d'aghosto*. ARCH. DATINI, cart. 1110.

† Al nome di Dio. A dì 20 d'aghosto 1398.

Chopia di nuove di Genova avuto da Monpulieri.

A dì 17 de l'altro e' ghibellini usciti di qui furo messi dentro pe' ghibellini di qui e messono la terra subito in arme gridando: viva l'aghuglia e 'l re! e i ghuelfi d'altra parte gridando: viva il re! E chosì chon queste grida la terra si divise la metà a' ghuelfi e l'altra metà a' ghibellini, e 'n questo modo stati insieme chon fare gran battaglie (1) d'ogni ragione e bonbarde di getto d'otto libre o più, chon schalie chiavierine speso. Non si chonbattè mai per la fede sì aspramente chome chostoro ànno fatto per la parte. E questo durò [in]sino a dì 27. Di che il dì, vegiando (2) Idio tra loro non potea nascere achordo, ci mandò l'agnol suo, ch'a dì 27 gunse qui Ghuaspar Choscia chapitano di tre ghalee che venono. Di ch'eso, esendo richiesto (3) a soldo delle parti, non volle, ma si framesse a 'chordarli insieme, e a dì 27, chom a Dio piaque, chonchiuse l'achordo. E' genovesi ghibellini, che avanzano 2 boci negli anziani, di 20 boci n'anno X, e' ghuelfi 8 e 2 il ghovernatore, e in 3 chastella del chomune aranno a mettere chastelano ghibellino, e più levare in Pozevera cierte ghabelle di porti, e debon disfare Chastelletto, che lo tiene il re, ecetto la tore, e i ghuelfi non se ne vogliono inpaciare. Quello v'è dentro no llo vuol dare, il che i ghibellini

(1) È evidente che l'originale qui doveva avere in più *con arme*.

(2) Il testo della copia ha *vogliendo*, ma è chiara la corruzione.

(3) *Esendo richiesto* è ripetuto.



per forza, a la spesa del chomune, il debon disfare, ecetto la torre, e, avendolo e disfacendolo, tenesono per loro, ch'agione in pena di C migliaia di fiorini a la chamera del re e di 25 mila a' ghuelfi. E 'nfine gran pericholo à chorso questa tera non sia andato a sacho alla fanteria c'è de' villani, e già si chominciavano e fu rubato più d'uno: però està anchora la terra in arme e chome rotta. Niuno forestiere può uscire fuori: sarebe preso e fatto rimedire; e sone presi asai. E 'n questa ghuisa è stata la terra chon gran pericholo che non facieno chome prima, chome che chosì sarà sino Chastelletto sia avuto, e piacci a Dio, avuto sia, le chose abin fine, che ne dubitiamo. Saprete che seghuirà.

3.

1399, aprile 2-4.

Manca qualsiasi indicazione. ARCH. DATINI, cart. 1115.

Chopia di chapitoli d'una letera auta da Genova a di VIII d'aprile 1399, fatta in Genova a di II di deto mese e tenuta, cioè chiusa, a IIII detto.

Dissevisi della nuova si disse della Boccia e di Piero Spinola partirono da sSaona erano sute prese da navi o ghalee di chatalani. Di che questa matina c'è da sSaona la detta nave Boccia e Spinola e altre navi partirono in chonserva da sSaona erano a Olivoli salve, lodo a Dio; e dichono dette navi erano avisate delle ghalee erano in Provenza.

Dichono le II navi si dissono erano prese si stimava fosse quella di Bartolomeo Micheli e quella d'in Charnieri, che partirono di Porto Pisano. Èssi detto erano sute rilasciate. Volglà Idio no ll'abino allegerate di roba, se n'aveano. Quello ne sentiremo di vero v'aviseremo. Che Idio ne manpi buone nuove.









## ELENCO DELLE PRINCIPALI VOCI DIALETTALI

CHE SI INCONTRANO NELLE LETTERE DI PIERO BENINTENDI

acoihe = *riunisca*.  
adivinato = *indovinato*.  
africione = *afflizione*.  
agrevo = *aggravo*.  
ante, anti = *anzi*.  
argarata = *angariata*.  
artifxi = *artefici, artigiani*.  
asenderà = *scenderà, capiterà*.  
aspire = *ispiri*.  
atregiate = *triplicate*.  
aumerissa = *illumini, tocchi*.

biastemata = *bestemmiata, maledetta*.  
bonna = *buona*.

cauce = *calze, gambali, gambuli*.  
cauda = *calda, forte*.  
cauno = *cadauno, ciascuno*.  
cernia = *cernita, scelta*.

— de meiho = *in mancanza di meglio*.  
ca = *che*.  
coardo = *codardo*.  
comerchao = *doganiere*.  
conestagi = *conestabili*.  
consori = *consoli*.

contrà = *contrada*.  
contraio = *contrario, avverso*.  
coronna = *corona*.  
corpa = *colpa*.

dacite = *dazi*.  
daitose = *datosi*.  
desconcho = *disconcio*.  
desquernao = *squadernato*.  
donchena = *dunque*.  
doze = *dodici*.  
duxe = *duce, doge*.

fara = *fare*.  
fexi = *vice, volta (franc.: fois)*. Autre  
fexi = *altre volte = al contrario*.  
fino = *fine*.  
force (se) = *sforzi (si)*.  
forsa = *forse*.  
frequentia = *fretta (?)*.  
fusse = *fuggì*.

ghe = *ve*.  
gi = *ci*.  
guiardono = *guidardone*.



impaiato = *impacciato*.  
indurate = *intestardite, indugiate*.  
ingresimento = *rincrescimento*.  
inguarimenti = *ugualmente*.  
inquernare = *inquadernare, mettere a posto*.  
insia = *usciva*.  
interà = *entrerà*.  
intopà (se) = *imbattè (si)*.  
intregamenti = *integramente*.

jastemata = *bestemmiata, maledetta*.  
jhameloti = *ciambelotti (panni)*.  
juponi = *giubbone*.

lecione = *elezione, scelta*.

maestato = *magistrato, ufficiale*.  
marotia = *malattia*.  
meigo = *meco*.  
meritare = *rimeritare*.  
monto, monta, monti, monte = *molto, molta, molti, molte*.

noma = *se non*.

ògine = *ne ho*.

patisca = *digerisca, vada a finire*.  
payrando = *parendo, sembrando*.  
penna = *pena*.  
piceni = *piccini, piccoli*.  
pigiare = *pigliare, prendere*.  
porei = *potrete*.  
possa = *poscia*.  
prixi = *presi*.

prode = *prò*.  
puovo = *popolo*.

recato = *ricatto*.  
recogevano = *raccoglievano*.  
refrescare = *rinfrascare*.  
regracio = *ringrazio*.  
remaxi = *rimasti*.  
requesto = *richiesto*.  
riposta = *risposta*.  
rompire = *rompere, fallire*.

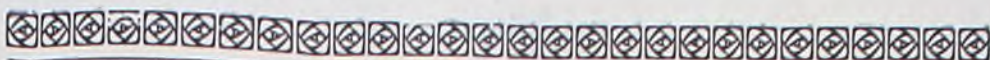
sastali = *sosti, sospenda, soprastia*.  
sautò = *saltò*.  
savei = *sapete*.  
scadute = *cadute, andate in basso*.  
seando = *essendo*.  
securi = *rassicuri*.  
seme = *insieme*.  
soci = *sozi*.  
sodati = *soldati*.  
solentamenti = *solamente*.  
sote = *sotto*.  
spironca = *spelonca*.  
staito = *statuto, stabilito*.

tanfin = *fino, infino*.  
tributare = *tributare, pagare*.

vageno = *valgono*.  
vexende = *vicende*.  
vexino = *vicino*.  
vosi, vosono = *volli, vollero*.  
vovandolo = *volendolo*.

za = *già*.





## INDICE DEI NOMI DI PERSONA E DI LUOGO

CHE SI CONTENGONO NEL VOLUME

---

- Addi*, 155.  
*Adorno*, 75, 76, 81, 82.  
— *Antoniotto*, 55, 62, 63, 82, 138, 139.  
*Adria* (regno di), 26.  
*Agli Agnolo di Lotto da Firenze*, 17.  
— *Albizzo*, 17.  
— *Bice*, moglie di *Albizzo*, 17.  
— *Manno di Albizzo*, 17, 19, 28, 50, 60.  
*Agnolo di Gozzo*, 9.  
— di *Vanni*, 42.  
*Agostino da Recco*, 23.  
*Aimari Vincente*, 147.  
*Aiolo*. V. *Jolo*.  
*Alamanni Urbano da Firenze*, 155.  
*Albenga*, 113.  
*Albizzi Angelo di Uberto da Firenze*, 92.  
*Alderotti da Firenze*, 28, 29.  
— *Francesco*, 132, 136.  
*Alessandria d'Egitto*, 64, 103, 108, 156.  
*Ambrogio di Meo da Firenze*, 3, 4.  
*Andrea* (da *Siena*?), 134.  
— da *Voltaggio*, 66.  
— di *Bonanno di ser Berizo da Firenze*, 3, 4, 18, 19, 23, 28-30, 32, 50, 52, 54, 55, 66, 72, 73, 76, 77, 84, 99, 121, 122, 126, 129, 132, 133, 135, 136, 138-140, 142, 144, 145, 147, 154, 159. V. *Stoldo*.  
— di *Giovanni di Lotto da Prato*, maestro di grammatica, 9.  
*Anduola*, 146.  
*Angiò Luigi re*, 87.  
*Angiolini Monte da Prato*, organista, 9.  
*Antonio* (messer), 143.  
— (da *Firenze*?), 142.  
— (ser), canonico fiorentino, 18, 22.  
— di messer *Parente da Firenze*, 42.  
*Appiano Jacopo*, 4, 49, 153.  
*Arles*, 9, 19.  
*Arusciano*, 146.  
*Avignone*, 8, 54, 115, 122, 126, 137, 148, 154.  
*Baldi Bonagiunta*, 14.  
*Baldo* (*Villanuzzi*?), 142.  
— *Antonio da Diano*, 30.



- Banchelli Cristofano di Paolo da Prato, 33.
- Banchi*, contrada di Genova, 139.
- Bandini Domenico di Donato da Firenze, 9.
- Margherita di Domenico. V. Datini.
- Baragia, pirata, 87.
- Barbadori Niccolò da Firenze, 24-26.
- Barcellona*, 50, 52, 55, 122, 146, 148, 149.
- Bardi. V. De' Bardi.
- Bartolini Agostino da Firenze, 30.
- Bartolino, genero di Ardingo de' Ricci, 97.
- Bartolomeo da Siena, 146.
- da Villanova, 86.
- di Francesco, 55, 143.
- di Tuccio di Grazia, 98.
- Basso Ostiano, 78.
- Bastari Filippo di Cionetto da Firenze, 14.
- Beltramo Niccoloso, 122.
- Benedetto XIII antipapa, 27, 95, 96, 99, 101, 103, 106, 108, 110, 115, 143.
- Benini Matteo da Firenze, 9, 19.
- Stefano, 9.
- Benintendi da Firenze, 7.
- da Prato, 7.
- Antonio di Niccolò da Tobbiana, 32.
- Antonio di Piero, 106, 115.
- Bella, moglie di Niccolò, 17, 32, 42.
- Benedetta di Tendi, 17.
- Biagia, moglie di Tendi, 6, 32, 42.
- Domenica, moglie di Piero, 11, 110, 118.
- Giusto di Buto, 5-7, 16, 36, 104, 114.
- Giusto di Piero, 11, 45, 94, 95, 101, 115.
- Margherita di Tendi, 17.
- Niccolò di Tendi, 6, 17, 32, 33, 42.
- Nigia, moglie di Giusto di Buto, 5, 6, 16, 17, 32, 33, 114.
- Orsetta di Piero. V. Verzoni.
- Piero di Giusto, *passim*, fino a p. 118.
- Salvestra di Tendi, 6.
- Tendi di Giusto, 6, 16-19, 32-40, 42, 43, 59, 60, 64, 69, 85, 95, 104-110, 117, 118.
- Teodora, moglie di Tendi di Giusto, 6.
- Teodora di Niccolò, 32.
- Teodora di Tendi, 17.
- V. ser Antonio canonico. V. Piero di Buto.
- Bernardo da Tolosa, 137.
- Berto di Giovanni di Berto da Signa, 98, 99. V. Jacopo.
- Bisagno* (fiume), 72.
- Bisenzio* (fiume), 124.
- Boccanegra Battista, 75, 81, 85, 86.
- Bocci da Lucca 52, 161.
- Antonio 157.
- Bonaccorso, 24, 157.
- Bologna*, 25, 31, 55, 148.
- Bonaccorso di Vanni da Prato, orafo, 8.
- Bonetto Giame, 99.
- Boninsegna di Matteo da Firenze, 8.
- Bonsignore di ser Simone da Prato, 14, 15. V. Matteo.
- Boucicaut, maresciallo di Francia, 25, 26, 30, 31, 48, 51, 56, 85, 86, 88, 96, 99-101, 103, 106, 110.
- Briançon*, 130.
- Briga*, 137.
- Brueve Bartolomeo, 129.
- Bruges*, 148.



- Bruno (di Francesco?), 133, 139, 143.  
Buiano, 147.  
Buono (ser), 102.  
— (Del). V. Del Buono.
- Caffa*, 87, 94-96.  
*Calais*, 78.  
Calse (Delle). V. Delle Calse.  
Calvi Suffietto, 155.  
Calvo Francesco, 21.  
*Camaione*, 110.  
*Camogli*, 45, 110-114.  
Campofregoso, 75, 81, 139.  
— Piero, 82.  
— Rolandino, 82, 86.  
Capponi Simone di Filippo Rocchi da Firenze, 92.  
Carbone, 122.  
Carlo VI re di Francia, 27, 75, 76, 152.  
Carnieri, 161.  
Carpeneto Raffaele, 74, 86.  
Castellani Spinello da Firenze, 30.  
*Castelletto* di Genova, 153, 160, 161.  
*Catalogna*, 125, 128, 130.  
*Catania* (Cardinale di), 95.  
Cattano Damiano, 148.  
Centurione Riccardo, 155.  
Ciampolini Lorenzo da Pisa, 151.  
Cicogna Oberto, 108.  
Cilestrieri, catalano, 142, 143.  
*Civitavecchia*, 155.  
*Colla*, 66.  
Colombiere Francesco, 146.  
Comeri Marco, 137.  
Consalvo Giovanni, 155.  
Convenevole da Prato, grammatico, 8.  
Corner da Venezia (messer), 147.  
Corrado di Filippo, 159.  
Corsini Filippo da Firenze, 137.  
*Corso* (Prato), 33.  
*Corvo*, 67.  
Coscia Gaspare, 52, 160.
- Cosimo da Castiglione, 86.  
Covoni da Firenze, 55.  
— Bernardo, 9.  
— Naddo, 154.  
— Paolo, 9.  
Cristofano d'Agnolo, 55, 153.  
Croce (Della). V. Della Croce.
- Da Mare, 139.  
Da Panzano, 147.  
Datini Francesco di Marco, *passim*.  
— Ginevra di Francesco, 34.  
— Margherita, moglie di Francesco, 3, 34, 126, 127, 133, 136.  
De' Bardi Andrea, 111, 114.  
De' Franchi Battista, già Lugiardo, 83, 85, 86.  
Del Buono (?) Francesco, 5, 34, 35, 95, 104.  
Del Forese ser Stefano da Firenze, 37.  
Del Guercio Stefano di Paolo da Prato, 37.  
Della Croce Iacopo, 51.  
Delle Calse Francesco, pirata, 122.  
Del Ricco Giovanni, 18.  
Del Sera Luca da Firenze, 3, 34, 96, 97, 128, 130.  
Del Torricella Piero da Prato, 33.  
De' Mari Angelo, 78.  
Dentuto Bernardo, 99.  
*Diano*, 45, 106, 108, 111, 116.  
Di Negro, 139.  
— Salagrus, pirata, 155.  
Dolce, moglie di Piero di Buto da Tobbiana, 6.  
Domenico da Cornigia, 86.  
— di Bartolo da Tobbiana, 37.  
— di Biagio da Prato, 14.  
— di Cambio, 98, 133.  
Doria, 101.  
Empolesi Filippo di Salvestro Lippi, 99.



- Ferriere Ramon, catalano, 149.  
*Fiandre*, 28, 93, 99, 147.  
Fiesco, conti di Lavagna, 23, 45, 47.  
— Luca, 48, 106.  
— Raimondino, 48, 105, 106, 116.  
Filippo, 28.  
*Finale*, 155, 156.  
*Firenze, passim*.  
Francesco (ser) di ser Alberto da Prato, 13.  
— di Bonaccorso, 64, 139, 142, 143.  
— di Garibaldo, 63.  
— di ser Simone da Prato, 14.  
Franchi. V. De' Franchi.  
*Francia*, 26, 27.  
Frugona Raffaele, 21.  
  
Gaddi da Firenze, 147.  
— Zanobi, 147.  
*Gaeta*, 156.  
Galvano di messer Guccio di Dino da Firenze, 98. V. Tommaso.  
Gambacorti Pietro, signore di Pisa, 4, 49.  
*Genova, passim*.  
Gherao Arnau, catalano, 122.  
Giovanni da Diano, 24-26.  
— da Voltaggio, 139.  
— di Alessandro, 93.  
— di ser Maffeo da Prato, 14.  
Golli Barzalone di Spedaliere da Prato, 9. V. Spedaliere di Gola.  
Gottoli Iacopā. V. Verzoni.  
Gozzadini Castellano di Giovanni da Bologna, 25.  
— Giovanni, 25.  
Grifiotto Luziano, 146.  
Grillo Gabinello, 155.  
Grimaldi, 48.  
Grisolfi Giovanni, 127.  
Guarco, 75, 81, 139.  
— Antonio, 84, 152.  
  
Guido da Pisa, 150.  
Guercio (Del). V. Del Guercio.  
Guinigi Paolo, signore di Lucca, 50.  
*Hyères (Ieres)*, 155, 156.  
*Inghilterra*, 98.  
*Iviza*, 50, 150.  
  
Jacopo di Giovanni di Berto da Signa, 3, 4, 19, 32, 54, 55, 92, 93, 98, 99, 102, 108, 123, 139, 140, 143.  
*Jolo* (Prato), 5, 6, 33.  
  
Leopoldo I imperatore, 44.  
*Livorno*, 152.  
*Locate*, 155.  
Lodovico di Benintendi da Prato, 7.  
*Lombardia*, 63.  
Lomellino, 48.  
— Giufrè, 21.  
— Niccoloso Andrea, 150.  
— Valorianò, 155.  
— Valentino, 155.  
*Londra*, 148.  
Lorenzo di Donato da Prato, orafo, 9.  
— di ser Nicola, 55, 123, 127, 132, 135, 136, 145. V. ser Nicola.  
— di Pazzino, 135.  
Luca di Francesco da Tobbiana, 38, 42.  
*Lucca*, 50, 157.  
  
Maffeo di ser Simone da Prato, 12-15, 61. V. Bonsignore, Francesco, Giovanni.  
*Maiorca*, 50, 52, 123, 150, 160.  
*Malaga*, 99.  
Malatesti Francesco di Angelo, 92.  
Mannelli Lionardo, 149.  
Manni ser Iacopo, 140.  
*Marcantone*, contrada di Genova, 60.  
Mari (De'). V. De' Mari.



- Marini Lodovico da Firenze, 17-19, 59, 60, 64.  
 — Bice. V. Agli.  
 Marino Bartolomeo, 86.  
 — Pileo, arciv. di Genova, 27, 30.  
 Maroso Luigi, 66.  
*Marsiglia*, 54, 129, 130, 149.  
 Maruffo Ianus, 94.  
 Mazzamuti Andrea di Matteo da Prato, 12-15.  
 — Giovanni di messer Mazzingo, 12, 13, 15, 61.  
 Melchionne, proposto di S. Giorgio di Genova, 30.  
*Messina*, 99.  
 Michele (ser), 159.  
 Micheli Bartolomeo, 161.  
 — Giannino, 157.  
 — Steve, catalano, 128.  
 Migliorati ser Amelio da Prato, 34, 37, 43.  
 — Caterina, 157.  
 — messer Niccolò, 55, 158.  
*Milano*, 148.  
 Mino da Siena, 155.  
*Monaco*, 67, 155.  
 Montaldo, 75, 81, 82, 139.  
 — Antonio, 55, 63, 152.  
 — Paolo, 140.  
 — Raffaello, 138, 139.  
*Montecatini di Valdinevole*, 133, 136.  
*Montpellier*, 52, 147, 148, 155, 160.  
*Motrone*, 26, 50, 51, 71.  
 Muzzarelli-Verzoni conte Antonio, 43.  
 — conte Francesco, 44. V. Verzoni.  
*Nacchi* (Gabella), 21, 65.  
 Naddino da Prato, medico, 8, 124, 126, 127.  
*Napoli*, 26, 64, 126.  
*Nascizi* (Gabella), 21.  
 Nastagio di Simone da Siena, 140.  
 Nevaldini Cristofano di Bartolo da Barberino di Mugello, 98, 160.  
 Nicola (ser), 136. V. Lorenzo.  
 Niccolò di Agostino di Pratese da Prato, 37.  
 — di Bertoldo, 54, 137.  
 — di Giovanni di Berto da Signa, 123, 126, 136. V. Iacopo.  
 — di Sinibaldo da Prato, 13, 14.  
*Nizza*, 115, 129.  
 Nobili Niccolò di messer Guccio di Cino da Firenze, 92.  
 Nofri, lanaiolo fiorentino, 129, 141, 142.  
*Noli*, 66.  
*Olivoli*, 161.  
*Ombrone pistoiese*, 5.  
 Orléans (duca di), 26.  
*Orada*, 86.  
*Padova*, 44.  
 Pagano da Montrésor, 86.  
 Pagliano di Falco da Firenze, 92.  
*Palco* (Prato), 124.  
 Panciatichi, 155.  
 Panzano (Da). V. Da Panzano.  
 Paolo (ser), marito di Orsetta Benintendi, 43, 44.  
 Papi da Narceti, 42.  
 — di Giovanni, 123.  
*Parigi*, 137, 148.  
 Passadore Giuglen, catalano, 121.  
*Pavia*, 137.  
*Pelago*, 65.  
*Pera*, 94, 95.  
*Perugia*, 98.  
 Petrarca Francesco, 8.  
 Petriboni, 142.  
 Pezone Antonio, 92.  
 Fiero di Buto da Tobbiana (Benintendi?), 6, 16. V. Dolce.



- Pietrasanta*, 50, 152.  
*Pinelli*, 103.  
*Piombino*, 51.  
*Pisa*, 4, 17, 28, 29, 49, 50, 55, 60, 90,  
 93, 98, 122, 123, 127, 128, 140,  
 141, 145, 147-149, 151, 152, 154,  
 157, 159.  
*Pistoia*, 6, 16.  
*Polcevera*, 73, 160.  
*Portinari da Firenze*, 139.  
 — Bernardo di Sandro di ser Amado-  
 re, 92.  
 — Giovanni di Sandro, 92.  
 — Gualtieri di Sandro, 92.  
*Portofino*, 148.  
*Portopisano*, 89, 90, 161.  
*Portovenere*, 68, 69, 148, 149, 157.  
*Prato*, *passim* e specialmente a p. 5-7,  
 13, 18, 33, 37, 42-44, 49, 50,  
 59, 64, 87, 104, 124, 134.  
*Priore di Ghino da Prato*, 126, 127.  
*Provenza*, 51, 95, 124, 126-28, 142, 161.  
 — (Siniscalco di), 87.  
*Pugliesi Guelfo da Prato*, 19, 63, 64.  
 — Toringo di Tegghia, 33, 38.  
  
*Re Antonio*, 152.  
*Recanè Gabriello*, 86.  
*Recco*, 23, 24, 45, 66, 100.  
*Ricci Ardingo di Corso da Firenze*, 92.  
 — Ardingo di Uguzzoccio, 9, 31,  
 51, 92, 93, 97, 102. V. Bartolino.  
 — Uguccione, 9.  
*Ricco (Del). V. Del Ricco.*  
*Rimaggiore*, 149.  
*Rinaldeschi Jacopo di Filippino da*  
*Prato*, 92.  
 — messer Piero, 13-15, 158.  
*Riviera ligure*, 63, 71, 73, 95, 126, 129,  
 152.  
*Rodi*, 64, 108.  
*Roma*, 143, 148, 156.  
  
*Roma*, (papa di), 27, 126.  
*Romania*, 96, 99, 101, 106, 113, 115, 130.  
*Rondinelli Tommaso da Firenze*, 129.  
*Rusciano. V. Arusciano.*  
*Salcetola (Prato)*, 33, 42.  
*Salomone*, 136.  
*Salvestro di Giovanni*, 123.  
*San Giusto (Prato)*, 32, 42.  
*San Matteo (Spagna)*, 50, 150.  
*Sant'Antonio (Spagna)*, 36, 109.  
*Sardegna*, 155.  
*Savona*, 52, 55, 73, 78, 80, 93, 96, 101,  
 103, 106, 110, 122, 128, 155, 157,  
 159, 161.  
 — (vescovo di), 55, 139.  
*Scorzuto Pietro*, 93.  
*Sera (Del). V. Del Sera.*  
*Serchio (fiume)*, 149.  
*Serragli Angelo da Firenze*, 37.  
*Sicilia*, 98, 121.  
*Siena*, 137.  
*Simone di Stagio*, 149.  
*Siria*, 73, 142.  
*Siviglia*, 99.  
*Spagna*, 51, 122, 129.  
*Spedaliere di Gola da Prato*, 9. V. Golli.  
*Spini Agnolo*, 151.  
*Spinola*, 52.  
 — Adamo, 48.  
 — Piero, 161.  
*Stoldo di Lorenzo di ser Berizo da Fi-*  
*renze*, 18, 21, 123, 137, 131-33,  
 135, 136, 144. V. Andrea.  
*Strada Donato di Jacopo*, 9.  
 — Jacopo di Bartalo, 9.  
*Sugnano (Prato)*, 38.  
  
*Tecchini Ammannato da Firenze*, 9.  
 — Niccolò dell'Ammannato, 9.  
*Tieri di Benci*, 126, 127.  
*Tinghi Meo di Michele di Piero da*  
*Tobbiana*, 33.



- Tobbiana* di Jolo (Prato), 5, 6, 11, 16, 18, 35, 38, 42, 59, 85, 104.  
— di Montale, 59.  
*Tolone*, 87.  
Tommaso di messer Guccio di Dino da Firenze, 98, 99. V. Galvano.  
Torelli messer Niccolò da Prato, 33, 38.  
— Torello, 38.  
Tornalega Michele, 9.  
Torres Francesco, 99.  
Torricella (Del). V. Del Torricella.  
*Toscana*, 31, 67, 73, 80, 97, 114, 135, 138.  
Tucci B., 98.  
Tucciarelli Niccolò di Piero di Giunta da Prato, 128, 158.,  
Tuccio di Gennaio, 55, 150.  
*Turchia*, 98, 99.  
Usaglia Guglielmo, detto Giame, catalano, 99.  
Vacca Niccoloso, 20, 156.  
*Valenza*, 50, 98, 122, 128, 146, 148, 150.  
*Venezia*, 140, 143, 147, 148.  
Verzoni Andrea di Matteo da Prato, 33-40, 43, 95, 97, 102, 104, 105, 107-115, 117, 118.  
— Angiola di Bartolomeo, 44.  
— Bertino di Verzone, 33, 44.  
— Celmo di Paolo, 44.  
— Giovanna di Andrea, 43, 44.  
— Jacopa di Giorgio, detta Pape-ra, moglie di Matteo di Andrea, 44.  
— Matteo di Andrea, 43, 44.  
— Matteo di Verzone, 34, 36, 43.  
— Orsetta, moglie di Andrea di Matteo, 33-38, 40, 42-44, 109, 110, 118. V. ser Paolo.  
— Paolo di Bertino, 38-40, 43.  
— V. Muzzarelli Verzoni.  
Vezzi Filippa di Buto da Tobbiana, 16.  
(Villanuzzi ?) Baldo, 142.  
Visconti Gian Galeazzo, conte di Virtù, 4, 26, 27, 49-51, 132, 135.  
Vivaldi Percivalle, 24, 28.



---

*Errata*

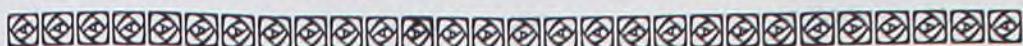
p. 34, r. 16 Giusto  
p. 52, r. 32 Baldassarre Coscia.

*Corrige*

Tendi di Giusto  
Gaspere Coscia

---





## INDICE GENERALE

	<i>Pag.</i>
DEDICA . . . . .	vii
PIERO BENINTENDI: NOTIZIE BIOGRAFICHE. . . . .	1
LETTERE DI PIERO BENINTENDI . . . . .	57
APPENDICE DI LETTERE MERCANTILI E PRIVATE:	
I..... Jacopo di Giovanni a Francesco Datini e Francesco Datini a lui . . . . .	121
II..... Niccolò di Bertoldo ad Andrea di Bonanno . . . . .	137
III.... Bartolomeo di Francesco a Stoldo di Lorenzo . . . . .	138
IV.... Lorenzo di ser Nicola a Francesco Datini . . . . .	145
V..... Fondaco Datiniano di Genova a Fondaco Datiniano di Pisa. . . . .	146
VI.... Fondaco Datiniano di Genova a Fondaco Datiniano di Barcellona . . . . .	147
VII.. Tuccio di Gennaio al Fondaco Datiniano di Firenze . . . . .	149
VIII. Cristofano d'Agnolo al Fondaco Datiniano di Valenza. . . . .	151
IX... Fondaco savonese dei Covoni a Francesco Datini . . . . .	154
X..... Niccolò Migliorati a Francesco Datini . . . . .	157
XI.... Copie di lettera o di parti di lettera . . . . .	159
ELENCO delle principali voci dialettali che si incontrano nelle lettere di Piero Benintendi . . . . .	163
INDICE dei nomi di persona e di luogo. . . . .	165
ERRATA-CORRIGE . . . . .	172























ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

VOLUME LX - FASCICOLO II

---

GAETANO PAPPAIANNI

---

MASSA  
ED IL SUO ARCHIVIO DI STATO

NOTIZIE STORICHE  
ORDINAMENTO DELLE CARTE



---

GENOVA

NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO ROSSO

MCMXXXIV-XII



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

---

Scuola Tipografica « D. BOSCO » GENOVA-SAN PIER D'ARENA




**MASSA ED IL SUO ARCHIVIO DI STATO**  
**NOTIZIE STORICHE - ORDINAMENTO DELLE CARTE**









In tempi diversi tre importanti pubblicazioni ci danno notizie sul R. Archivio di Stato in Massa, che, fra gli altri Archivi di Stato italiani, non occupa l'ultimo posto data l'importanza grandissima degli atti membranacei e cartacei in esso custoditi, i quali fin dai più antichi tempi, illustrano e documentano copiosamente la storia del piccolo principato di Massa e Carrara.

Francesco Bonaini, Soprintendente Generale degli Archivi Toscani, avendo ispezionato nel 1861, per incarico del conte Terenzio Mamiani, Ministro della Pubblica Istruzione, gli archivi delle provincie dell'Emilia, e particolarmente quelli di Bologna e di Modena allo scopo di « riferire al governo la possibilità, il modo e la spesa di recarli allo stato esemplare in che erano gli Archivi Toscani », raccolse in un volume (1) tutte le sue osservazioni circa lo stato, la consistenza e i bisogni dei vari archivi da lui diligentemente visitati.

Agli archivi di Massa furono dedicate poche pagine dense di notizie, ma limitatamente alla descrizione di alcune serie di carteggi dell'Archivio ducale o segreto dei principi di Casa Cybo.

Nel 1906, il dott. Angelo Pesce, capo sezione al Ministero dell'Interno, in una sua Relazione (2) presentata alla VII Riunione Bibliografica Italiana, tenutasi in Milano dal 31 maggio

(1) BONAINI F., *Gli archivi delle provincie dell'Emilia e le loro condizioni al finire del 1860*, Firenze, Cellini, 1861.

(2) PESCE A., *Notizie sugli Archivi di Stato*, Roma, Tip. Mantellate 1906.



al 3 giugno, alle informazioni sulla legislazione archivistica, sulla pubblicità degli atti, sul servizio pubblico e interno, sul personale e sui locali, fece seguire l'elenco delle serie degli atti degli Archivi di Stato della penisola, e la loro situazione al 31 dicembre 1905 quanto a scaffalatura e suppellettile archivistica. L'Archivio massese alla data del 28 marzo 1887, risultava composto di 904 pergamene e di 24 serie originarie, formate da 1983 tra mazzi, buste e registri. Al 31 dicembre 1905, coll'aggiunta degli atti versati dai vari uffici governativi dopo il 1887, e di diversi doni, rimanendo invariato il numero delle pergamene, il materiale cartaceo raggiungeva il totale di 21749 tra mazzi, buste e registri, collocati in mq. 980 di scaffalatura.

Finalmente nel 1910, il Ministero dell'Interno, Direzione Generale dell'Amministrazione Civile, pubblicando il *Manuale storico-archivistico* (1), dette agli studiosi e a chiunque potesse avere interesse, il modo di conoscere le carte degli Archivi di Stato. Quelle dell'Archivio di Massa furono descritte secondo le quattro sezioni nelle quali erano ordinate, ma la loro illustrazione risultò necessariamente assai succinta per lo scopo prefissosi dalla pubblicazione ministeriale, di offrire in poche pagine una guida a coloro che avessero voluto fare ricerche negli Archivi italiani.

Ciò premesso riteniamo che la presente pubblicazione, la quale ha lo scopo di far conoscere le molte serie dell'Archivio massese, col corredo di maggior copia di notizie ed in rapporto ai principali avvenimenti storici e politici dell'ex principato, e, tenendo conto degli aumenti di materiale avvenuti nell'ultimo ventennio, riporta le serie stesse secondo l'attuale loro ordinamento, e più particolareggiatamente, non debba riuscire inutile a chi nell'Archivio di Stato di Massa voglia cercar materia per i propri studi o documenti per la difesa dei propri diritti e interessi.

(1) Ministero dell'Interno. *L'ordinamento delle carte degli Archivi di Stato italiani*, Roma, Tip. Mantellate, 1910.



\* \* \*

Senza occuparci della più antica storia massese, i cui documenti sono conservati nell'archivio arcivescovile di Lucca, giova ricordare che nel 1164 la quarta parte del castello di Massa fu concessa in investitura al marchese Obizo Malaspina dall'imperatore Federico I. Il diploma di concessione fu rinnovato nel 1220 da Federico II ai discendenti e nipoti del marchese stesso. Questa terra, nei tempi seguenti, per varie vicende dovette obbedire ai Comuni di Pisa, fino al 1369, di Lucca fino al 1430, e, per breve tempo (1437), anche a Firenze. I Pisani, nel 1358, elessero a Podestà di Massa Niccolò di Buglia de' Gualandi e, poco dopo, per rappacificare le fazioni insorte, vi mandarono Guido Aiu-tamieristo.

Il distretto di Massa ai primi del secolo XV « formava una delle vicarie giuridiche di Lucca, come è provato da una deliberazione di Paolo Guinigi, la quale ordinava una demarcazione fra il territorio di Massa e quello di Carrara e di Montignoso ».

Nel 1437, quando Francesco Sforza, che combatteva ai servizi del Comune di Firenze, sconfisse a Barga le truppe del duca di Milano comandate da Niccolò Piccinino, sceso dalla Lombardia per liberare Lucca dall'assedio dei Fiorentini, i territori di Massa, Carrara e Avenza, ed altri luoghi della Lunigiana, caddero in potere di Firenze. « I marchesi Malaspina però non cessarono mai dall'attribuirsi quei diritti che ripetevano dalle investiture imperiali e che erano riconosciuti dalla stessa libera volontà dei Massesi ». I quali infatti nel 1441, appena conclusa la pace fra i Lucchesi e i Fiorentini, per suggerimento di questi, amici del marchese di Fosdinovo, elessero per loro signore Antonio Alberico Malaspina, che nel 1442 prese il governo del marchesato di Massa.

Alla morte di Antonio Alberico (1445) il marchesato passò a Giacomo, uno dei quattro figli, che nel 1473 ingrandì il proprio dominio con la vicaria di Carrara, Avenza e Moneta, acquistata da Antonietto Fregoso.



A Giacomo successe nel 1481 il primogenito Antonio Alberico II, « amico costante di Michelangelo Buonarroti », mentre al secondogenito Francesco fu assegnato il marchesato di Albissola e Dosio in Lomellina. Alberico II morì nel 1519 senza successione maschile lasciando lo Stato alla figlia secondogenita Ricciarda, sotto la reggenza della madre Lucrezia di Sigismondo d'Este. Qui si chiude la successione diretta dei marchesi Malaspina nel marchesato di Massa.

Ricciarda Malaspina, donna « di sommo talento, di fina politica e di rara prudenza », che mostrò nelle più critiche circostanze grande fermezza e particolare tenacia, morto nel 1520 il primo marito e cognato Scipione Fieschi, passò a seconde nozze con Lorenzo di Francesco Cybo, imparentandosi con due illustri Case del tempo: i Cybo di Genova ed i Medici di Firenze. « La famiglia Cybo era una delle nobili casate genovesi non solo, ma delle illustri d'Italia. Originaria della Grecia, per quel che ne dicono i genealogisti, pose in Genova stabile dimora e nelle antiche istorie di quella Repubblica molti dei Cybo sono ricordati onorevolmente ». La potenza di questa Casa cominciò nella prima metà del secolo XV con Arano Cybo, che fu creato vicerè di Napoli da Renato d'Angiò, ma toccò la sua maggior grandezza col pontificato di Giovanni Battista, figlio di Arano, che prese il nome di Innocenzo VIII. Lorenzo era nipote di questo pontefice dal lato di padre, nipote di Leone X per parte della madre Maddalena de' Medici, figlia di Lorenzo il Magnifico, e fratello del cardinale Innocenzo Cybo ben noto ai Fiorentini per la parte avuta nel governo del loro Stato sotto il primo duca Alessandro de' Medici e nei primi tempi del principato di Cosimo I (1).

Ricciarda, dopo aver retto fino al 1553 lo Stato, dal governo del quale fu escluso il marito, ne lasciò la sovranità in testamento al figlio secondogenito Alberico Cybo, imponendogli

(1) STAFFETTI L., *Il cardinale Innocenzo Cybo*, Firenze, Le Monnier, 1894.



che al cognome paterno dovessero egli e suoi successori aggiungere quello dei Malaspina (1).

Il trapasso di signoria nella famiglia genovese Cybo, fu preceduto dalla tragica morte del primogenito di Lorenzo, Giulio, decapitato a Milano nel 1548 per aver preso parte alla congiura ordita l'anno prima da Gian Luigi Fieschi contro Andrea Doria, tendente a dare Genova in potere dei Francesi (2).

La serie dei marchesi di Massa della stirpe Cybo-Malaspina, comincia da Alberico I. Questo principe illuminato, legislatore, guerriero, cultore delle lettere e amico dei dotti più in vista del suo tempo, « rammentato da Raffaello Soprani (3), dal Giustiniani (4), dal Tiraboschi (5), dal Crescimbeni (6) e dal Quadrio (7) come poeta latino e toscano; ricordato da Bernardo Tasso nell'ultimo canto del suo *Amadigi*, tenuto in gran pregio dai principali monarchi dell'epoca », governò i suoi popoli fino al 1623 portandoli a rapidi progressi.

Nell'aprile del 1554, durante la guerra tra Cosimo I, duca di Firenze, e la repubblica di Siena, aiutò il primo coll'invio di mille fanti; nello stesso anno fu creato Luogotenente del pontefice

(1) Nella prima metà del secolo XVI l'amministrazione della cosa pubblica nel marchesato di Massa e Carrara era affidata al *Consiglio generale*, composto dei consoli e consiglieri di tutte le vicinanze e borgate, che costituivano la vicaria di Massa. Esso però era convocato a dare il proprio parere in affari che non riguardavano che poco o punto il governo, e assai raramente avvenivano le sue riunioni perchè non dovesse « creare impicci » alla marchesa ed ai suoi amministratori.

Il *Podestà*, che, assistito dal *Cavaliere della Curia*, avrebbe dovuto tutelare i diritti del popolo e amministrare regolarmente la giustizia, era sempre una creatura della marchesa.

Assoluto dominio su tutti i magistrati e sui pubblici ufficiali era attribuito al *Camarlengo* e *Castellano*, il quale, circondato da una mano di bravi, teneva in dura soggezione i Massesi.

(2) STAFFETTI L., *Giulio Cybo-Malaspina*, Modena, Vincenzi e nipoti, 1892.

(3) *Li scrittori della Liguria*, Genova 1670, p. 10.

(4) *Gli scrittori liguri*, p. 37.

(5) *Biblioteca modenese*, II, 39 segg.

(6) *Dell'istoria della volgar poesia*, Venezia, 1730, IV, 135.

(7) *Della storia e della ragione di ogni poesia*, Milano, 1739 vol. II, P. I, p. 318.



Giulio III, e in tale qualità « presidiò con cinque compagnie la città di Perugia quando si temeva che potesse soffrir qualche danno dalle truppe imperiali e francesi, che guerreggiavano ai confini ». Mantenne la medesima carica sotto il pontificato di Marcello II, che ebbe la durata di pochi giorni; e nel conclave per l'elezione di Paolo IV « ebbe in guardia le porte di Roma ».

Ritornato nei suoi Stati, volse ogni cura al benessere dei suoi popoli e al miglioramento delle terre del suo dominio. Dette gli statuti ai sudditi (1591), ingrandì la città di Massa e circondò di mura la parte nuova chiamata poi *Cybea*, in memoria del principe, la quale fu abbellita di giardini, arricchita di pubbliche fontane e del grandioso palazzo, « dovuto nella sua prima forma al gusto architettonico di m.<sup>e</sup> Fattore da Suvigo in Valle di Lugano », che fu la residenza del sovrano stesso (1).

Nella città di Carrara, nel marzo 1558, vennero principiate le mura, e nel 1560 fu costruita la piazza maggiore detta *Alberica*. — La città stessa ebbe gli statuti municipali (1574), vide favorito il commercio del marmo e fu provveduta di fontane e dell'edificio, oggi sede dell'Accademia di Belle Arti.

Il 2 marzo 1559 Alberico ottenne dall'imperatore Ferdinando I, per sè e suoi successori, il privilegio della Zecca e poi, da

(1) Sul palazzo ducale di Massa lo STAFFETTI (*Il libro di ricordi della famiglia Cybo*, in Atti e Memorie della Società Ligure di Storia Patria, Genova. 1908-1909, vol. XXXVIII, p. 362) dà le seguenti notizie: « Il palazzo di Bagnara nel 1552 era poco ampio. Incominciò Alberico I ad accrescerlo nel 1563 facendovi in quell'anno una prima giunta e spianando la piazza che v'era dinanzi. Un nuovo e maggiore ampliamento fu fatto nel 1568 per opera di un maestro comacino, Rocco di Martino Fattore da Suvigo in valle di Lugano. Costui si obbligò di alzare le muraglie esterne dell'appartamento verso la strada, di ridurre la loggia verso mare simile alla nuova loggia che s'era fatta poco prima, davanti alla sala grande, di rifare tutti i camini e abbaini, e fare i nuovi camini per le stanze sopra i solai del palazzo, di provvedere alle porte con gli architravi di macigno, di fondare un muro sulla strada pubblica da collegarsi col vecchio, e altre opere pel complessivo importo di scudi 460. I lavori dovevano compirsi in due anni: entro l'estate del 1568 la parte dinanzi verso i monti avea da essere finita. Insieme con maestro Rocco si stringevano in società un maestro Stefano ed un Gassani ». (Ved. pure SFORZA G., *Cronachetta massese del secolo XVI*, pp. 45, 54, 56).



Massimiliano I, con diploma del 23 agosto 1568, l'erezione di Massa in principato e di Carrara in marchesato, col titolo di principe del Sacro Romano Impero.

Il 25 agosto 1620 Massa fu inalzata al grado di città dall'imperatore Ferdinando II.

Alberico sposò in prime nozze Elisabetta della Rovere di Francesco Maria duca di Urbino, dalla quale nacque Alderano, che avrebbe ereditato lo Stato se non fosse premorto al padre il 14 novembre 1606. Dalla seconda moglie, Isabella di Capua di Vincenzio duca di Termoli, nacquero tre femmine e un maschio, Ferrante, marchese di Aiello, che morì nel gennaio 1594 (1).

Alla morte di Alberico, il 18 gennaio 1623, il nipote Carlo, primogenito di Alderano, salì sul trono di Massa e Carrara, e ne fu investito dall'imperatore Ferdinando II il 7 novembre dello stesso anno.

Carlo I, principe colto e benefico, protesse le scienze e favori i letterati (2); « ebbe l'ufficio di primo principe nell'Accademia degl'Intrepidi di Ferrara, fu ascritto come socio a quella degli Oscuri di Lucca, e a Genova sedè nell'Accademia degli Addormentati, dove il Grillo chiamò, ma indarno, Torquato Tasso a legger l'Etica e la Poetica d'Aristotele, e dove il Chiabrera recitò i suoi discorsi morali » (3).

« Procurò onori alla chiesa e al clero della pieve massese, ottenendo nel 1629 da Urbano VIII che fosse eretta in Collegiata insigne con una dignità abaziale, cui fu accordato l'uso dei pontificali ».

Carlo I cessò di vivere il 24 febbraio 1662 lasciando dalla moglie Brigida Spinola otto figli dei quali uno fu il cardinale

(1) Per notizie più ampie su Alberico I e suoi successori ved. STAFFETTI L., *Il libro di ricordi della famiglia Cybo*, cit.

(2) Scrisse il poema *Degli ardori di S. Francesco Xaverio*, il Fumo, di Coralbico, tra gli Accademici Intrepidi, l'Accinto, Ravenna, Pietro de' Paoli, 1651.

(3) STAFFETTI L., *Origini e vicende dell'Accademia dei Rinnovati di Massa*, E. Medici, 1912.



Alderano (1), Legato di Urbino, Romagna, Ferrara e Avignone, e Segretario di Stato di Innocenzo XI; e un'altra fu la feroce Veronica, sposata nel 1626 al duca Iacopo Salviati di Firenze, la quale « per inusitata gelosia, macchinò una tragedia domestica, registrata nella storia del granducato di Toscana », e resa celebre dal racconto del Guerrazzi (2).

Successore di Carlo I fu il suo primogenito Alberico II. Particolarmente amato e stimato dall'imperatore Leopoldo I, che lo adoperò in varie occasioni e specialmente nelle controversie sorte fra i principi di Castiglione e di Solferino, ottenne l'investitura dello Stato l'11 gennaio 1663, e un anno dopo, l'erezione di Massa in ducato e di Carrara in principato e insieme il raro privilegio di poter creare cavalieri insigniti di croce.

Questo duca protettore di letterati e di artisti, amante delle scienze, lodato dal marchese Giulio dal Pozzo, « che gli dedicò l'insigne sua opera *Le maraviglie heroiche del sesso donnesco, memorabili nella duchessa Matilda* », (3) fu esaltato per la sua magnificenza spiegata particolarmente nell'ornamento del palazzo ducale e nell'ideare la magnifica cappella nella chiesa di S. Francesco in

(1) Il cardinale Alderano, d'accordo prima col fratello Alberico II, poi col duca Carlo II suo nipote, fondò a sue spese una copiosa libreria nel palazzo ducale di Massa, ad utilità del pubblico, provvedendola dei suoi libri. Questa biblioteca, di cui il Montfaucon pubblicò l'inventario nella « *Bibliotheca Bibliothecarum* » sotto il n. 10293, era ricca d'opere pregevoli tanto che il Muratori, venendo in Lunigiana nel 1716, desiderò di visitarla insieme con l'archivio ducale « cercando nuovi lumi per terminare il suo Trattato delle Antichità Estensi ». Ma la miglior parte di quei libri fu portata a Roma dal cardinale Camillo Cybo, insieme con gran numero di quadri, con molti oggetti d'argento ed altre cose preziose dopo la rinunzia fatta a favore del fratello Alderano, dei diritti che gli potevano competere sul ducato di Massa. Il resto andò disperso nel 1796 nei giorni dell'occupazione francese. (Cfr. STAFFETTI L., *Origini e vicende dell'Accademia dei Rinnovati in Massa*, Massa E. Medici 1912. Archivio di Stato in Massa, *Manoscritti*, n. 96. MUSSI L., *Il Cardinale Alderano dei principi Cybo-Malaspina, dai documenti del R. Archivio di Stato di Massa*, Massa, E. Medici, 1913).

(2) GUERRAZZI F. D., *Veronica Cybo, duchessa di S. Giuliano*, Firenze, Le Monnier, 1847.

(3) Stampate a Verona per Gio. Battista Merlo nel 1678; ricordate da G. SFORZA in *Saggio di una bibliografia storica della Lunigiana*, Modena, Vincenzi, 1874, p. 158.



Massa destinata ai sepolcri dei principi Cybo. La morte gl'impedì di eseguirla, ma nel suo testamento ne lasciò l'incarico a Carlo, primogenito di molti figli avuti da Fulvia Pico della Mirandola, il quale il 29 gennaio 1690 ereditò i domini paterni e ne ottenne l'investitura un anno dopo.

Carlo II, che nel 1673 si era unito in matrimonio con Teresa Pamphili, principessa romana, assunto al trono, abbellì la città di alcune opere pubbliche fra le quali l'arco di S. Salvatore detto il *Portone*, « che forma un singolare ornamento all'ingresso di Massa », adempì poi l'ultima volontà del padre facendo erigere la predetta cappella dove furono trasportati e uniti i resti dei defunti della sua famiglia, che prima si trovavano sparsi in diversi luoghi della chiesa di S. Francesco. « Questo lavoro di particolare gusto e magnificenza, eseguito col disegno di Giovan Francesco Bergamini, di Carrara, era una delle cose che meritava l'attenzione del forestiere curioso e dell'antiquario erudito », ma durante la vandalica profanazione giacobina « fu la parte sotterranea rovinata e abbattuta da vari ingordi e mal consigliati individui, i quali, sperando di trovare anelli, medaglie o monete, aprirono i sepolcri e distrussero molte iscrizioni » (1).

Il duca Carlo, come la moglie Teresa Pamphili, fu molto benefico verso conventi e chiese, ma non ebbe quella politica e quel talento per cui si distinsero i suoi predecessori. Durante la guerra di successione spagnuola e precisamente quando ai primi del secolo XVIII le truppe di Spagna occupavano la Lunigiana, fu accusato di parzialità per la Casa di Borbone in danno delle armi imperiali, dopo la vittoria delle quali fu esposto a molte noie ed al pericolo di perdere lo Stato. Nonostante le giustificazioni della propria condotta e i mezzi adoperati per riacquistare la grazia imperiale non riuscì mai a liberarsi dall'accusa mosagli (2).

(1) VIANI G., *Memorie dei Cybo*, Pisa, Prosperi, 1808, p. 49.

(2) VIANI G., op. cit. p. 50 segg.



Alberico III, primogenito di Carlo II, salì al trono il 7 dicembre 1710 e ne fu investito dall'imperatore Carlo VI il 14 giugno 1712. Per lo scarso talento, per l'amore della solitudine, per cui visse molta parte dei suoi giorni in campagna, pel maulaugurato e infecondo matrimonio con Nicoletta di Antonio Grillo, patrizio genovese, per la diffidenza dimostratagli dalla Corte imperiale a causa dei fatti sopra accennati, questo principe, pur dotato di « somma pietà e di singolare dolcezza e amico dell'umanità », fu quasi ignoto alla storia.

Morì il 20 novembre 1715 senza successione e senza aver lasciato nessuna disposizione testamentaria. Il fratello Alderano pertanto, dopo aver fatto una convenzione col secondogenito Camillo (1), che, avendo scelto la carriera ecclesiastica, rinunciò alle ragioni che poteva avere sul ducato di Massa e Carrara, ne divenne sovrano il 7 aprile 1717.

Alderano, amante del lusso e dei piaceri, « poco sobrio e privo di ogni attitudine per governare, fu degnamente ritenuto come il peggiore sovrano di Massa ». Conducendo una vita dissipata e scorretta contrasse molti debiti, sperperò il proprio ed il pubblico denaro e ridusse la Casa ducale a ricorrere per prestiti ai conti Fantoni di Fivizzano. Nel 1720 tentò perfino di vendere, colla maggior segretezza, lo Stato alla repubblica di Genova, che lo ambiva per estendere i propri confini, e questo affare, riferito all'imperatore Carlo VI, avrebbe privato il duca dei propri domini, se non fosse stato assistito dalla prudenza di Ricciarda Gonzaga sua moglie. Gravò di imposte i sudditi e provocò così l'insurrezione dei Carraresi, i quali, entrati in Massa, « si portarono al palazzo ducale invocando pietà e diminuzione di tasse, e assalirono poi la bottega dei fratelli Suardi ritenuti i principali sobillatori del duca. Spogliò il palazzo ducale di tutti i cimeli più preziosi raccolti dai precedenti sovrani ed in parte donati dal cardinale Alderano durante una sua permanenza a Roma ».

(1) Camillo Cybo fu maggiordomo del Sacro Palazzo e patriarca di Costantinopoli. Il 23 marzo 1729 fu creato cardinale da Benedetto XIII.



« Di questo deplorabile stato di cose e della condotta del principe il Segretario di Stato conte Diana ebbe a lagnarsi. Alderano, saputo il fatto, ordinò che il vecchio patrizio venisse arrestato. Ma il Diana potè rifugiarsi nell'Oratorio di San Sebastiano; di qui si portò, protetto dal clero e dal popolo, in San Pietro e vi stette per dieci mesi, finchè l'imperatore d'Austria non comandò che il venerando conte fosse rispettato nella persona e nella roba » (1).

Alderano, da Ricciarda Gonzaga, che aveva sposato nel 1715, ebbe solo tre figlie, le quali, alla morte del padre, il 18 agosto 1731, erano ancor minorenni. Il testamento di lui chiamò erede e successore nello Stato la primogenita Maria Teresa, affidandone la reggenza alla madre Ricciarda e allo zio cardinale Camillo con cui nel 1743, quasi contemporaneamente all'estinzione delle Case Farnese (1731) e de' Medici (1737), ebbe fine la famiglia dei principi Cybo-Malaspina di Massa.

Maria Teresa, morto il 23 novembre 1734 il principe Eugenio Francesco di Savoia, conte di Soissons, al quale era fidanzata (2), sposò il 16 aprile 1741 Ercole Rinaldo d'Este, figlio ed erede di Francesco III, duca di Modena. Il 23 settembre, per il trasferimento della duchessa in detta città, fu istituito in Massa un Consiglio di Reggenza presieduto da Ricciarda Gonzaga e composto di cinque consiglieri (Gian Pellegrino Fabrici, Cosimo Ceccopieri, Giuseppe Antonio Brunetti, Bernardo Luciani, Alfonso Fontanelli) e di un segretario (Giuseppe Venturini) (3). Quando Maria Teresa raggiunse la maggiore età, ebbe l'investitura dello Stato dall'imperatore Francesco I con diploma del 23 giugno 1744.

(1) MUSSI L., *Il duca Alderano Cybo-Malaspina*, Rivista « Italia » Assisi, Metastasio, 1916 a. V, VI, nn. 6, 1. VIANI G., op. cit. p. 55 segg. SFORZA G., *Cronache di Massa di Lunigiana*, Lucca, Tip. Rocchi, 1882, pp. 170, 301.

(2) SFORZA G., *Il principe Eugenio di Savoia, conte di Soissons, e il suo fidanzamento con Maria Teresa Cybo*, Torino, Bocca, 1909; *Cronache* cit. pp. 172, 302.

(3) A. S. M. (Archivio di Stato in Massa), *Archivio dei duchi di Massa*, b. 78, fasc. 1.



A questa benefica e mite sovrana « dal carattere dolce e sensibile », che dettò ottime leggi per la prosperità dei suoi Stati, deve Massa l'istituzione di uno Spedale nell'ex convento degli Agostiniani della Madonna della Visitazione, ultimato poi dalla sua figliuola Maria Beatrice; e Carrara la fondazione della sua celebre Accademia di Belle Arti (1769). Durante il suo governo ebbero protezione e aiuto gli istituti di beneficenza e fu seguita e ultimata, nel 1753, dalla parte occidentale della Tambura, la strada fatta costruire da Francesco III per scendere dalla Garfagnana a Massa.

Maria Teresa morì il 26 dicembre 1790 in Reggio Emilia, dove passò quasi tutta la sua vita poco tranquilla e poco felice, « per il poco amore dimostratole dal marito e per la totale separazione da lui », e l'unica figlia Maria Beatrice fu l'erede degli Stati di Massa e Carrara e delle virtù della madre.

La nuova sovrana, che risiedeva a Milano, sposa fin dal 1771 dell'arciduca Ferdinando d'Austria, figlio dell'imperatore Francesco I e di Maria Teresa, e Luogotenente Generale e Governatore della Lombardia austriaca, rinnovò il Consiglio di Reggenza, che durò poi in carica fino al 1796, con la nomina di Paolo Agostino Ceccopieri, Alderano Testoni e Giuseppe Petrozzani a consiglieri, e dell'abate Lorenzo Guerra a segretario. Rivolgendo le sue cure al vantaggio ed al benessere dei sudditi e dei suoi dominî, che visitò per rendersi conto dei loro bisogni, ordinò vari utili provvedimenti, mise in corso una « nuova moneta nazionale », dette principio all'accrescimento e abbellimento della Terra di Avenza (1).

\* \* \*

Le guerre combattute sullo scorcio del secolo XVIII cambiarono però ben presto l'assetto politico del piccolo principato

(1) VIANI G., op. cit., p. 63.



di Massa e Carrara. Il 30 giugno 1796 le due città caddero in potere delle truppe francesi comandate dal generale Lannes, le cui infinite ribalderie, spogliazioni e rubamenti suscitarono l'indignazione anche dei più ardenti giacobini (1).

Il Congresso di Reggio del 27 dicembre decretò l'unione di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio, ed il 27 marzo 1797 dette una costituzione alla novella Repubblica che assunse il titolo di *cispadana*. Le provincie furono divise in dieci dipartimenti, ogni dipartimento in Cantoni, ogni Cantone in Sezioni. Massa fu capoluogo del dipartimento di Luni e Castelnuovo di quello del Serchio. Ma la repubblica cispadana ebbe breve durata, perchè, costituitasi poco dopo la *repubblica cisalpina*, le provincie della cispadana vi furono aggregate (2).

Colla prima costituzione dell'8 luglio 1797, il territorio della Cisalpina fu diviso in undici dipartimenti e Massa divenne il capoluogo del dipartimento delle Alpi Apuane (3). Pochi mesi dopo (3 novembre) la legge di riparto dei dipartimenti, considerando che per l'avvenuta riunione alla Cisalpina dei territori di Bologna, Ferrara, Mantova, Brescia, Emilia e Valtellina, si era accresciuta notevolmente l'estensione e la popolazione della Repubblica stessa, ripartì il suo territorio in venti dipartimenti; Massa fu ancora capoluogo del dipartimento delle Alpi Apuane mentre Reggio lo fu di quello del Crostolo (4).

La legge del 17 luglio 1797, con la quale furono organizzate le Amministrazioni dipartimentali, stabilì in ogni dipartimento un'*Amministrazione Centrale*, composta di cinque membri, compreso

(1) SFORZA G., *Sull'occupazione di Massa di Lunigiana fatta dai Francesi nel 1796, lettere di un Giacobino*, Lucca, B. Canovetti, 1879. *Un'immaginaria invasione dei Giacobini in Massa di Lunigiana nel gennaio del 1796*, Lucca, Tip. Giusti, 1882. FRANCHETTI A., *Storia d'Italia dopo il 1789*, Milano, Vallardi, pp. 203-204.

(2) *Raccolta di costituzioni italiane*, Torino, Tip. Economica, 1852, vol. I, p. 198 segg.

(3) Id., id., vol. I, p. 95 segg.

(4) A. S. M., *Archivio dei duchi di Massa*, b. 63 bis. *Raccolta delle leggi, proclami, ordini e avvisi pubblicati in Milano nell'anno VI repubblicano*. L. Veladini, 1797, tomo IV, p. 4.



il Presidente, eletti dall'Assemblea elettorale del dipartimento. L'Amministrazione dipartimentale aveva un Segretario ed era soggetta immediatamente ai Ministri. Vegliava sulle Amministrazioni municipali, ne riceveva ogni anno i conti e li verificava. Riceveva egualmente le denunce contro di esse, ne reprimeva gli abusi e ne informava i Ministri. Riceveva le denunce contro gli ufficiali municipali, in punto di amministrazione, le esaminava e le rimetteva, eventualmente, ai giudici competenti. Non poteva requisire la forza armata che nei casi e colle cautele espresse dalla costituzione (1).

Nei dipartimenti (legge 21 luglio 1797) furono spediti dei *Commissari del Potere Esecutivo* incaricati di organizzare i dipartimenti stessi, installandone le Amministrazioni Centrali e dirigendone i primi atti, e di avvertire le Municipalità della loro dipendenza dalle Amministrazioni dipartimentali negli affari amministrativi. I Commissari dovevano comunicare le istruzioni e le leggi organiche riguardanti i dipartimenti, corrispondere direttamente coi vari Ministri e col Direttorio, cui erano tenuti di riferire il risultato di tutte le loro operazioni (2). Il 14 giugno 1798 furono emanate nuove disposizioni, che regolarono meglio gl'incarichi dei Commissari del Potere Esecutivo e i rapporti tra le Amministrazioni Centrali e quelle municipali. Queste dovevano dirigersi per tutte le loro occorrenze alle Amministrazioni Centrali ed ai Commissari. Le Amministrazioni Centrali, per gli affari, corrispondevano coi Ministri competenti e coi Commissari del Potere Esecutivo. Questi corrispondevano direttamente col Direttorio (3).

L'Amministrazione Centrale del dipartimento delle Alpi Apuane, istituita in Massa nel 1797, fu soppressa il 16 luglio

(1) *Raccolta delle leggi, ordini, avvisi ecc., pubblicati in Milano nell'anno V repubblicano*, L. Veladini, 1797, tomo III, p. 78.

(2) *Id. id., pubblicati dopo il cessato Governo austriaco*, L. Veladini, 1797, tomo III, pp. 84-85.

(3) *Raccolta delle leggi, proclami ecc., cit. pubblicati in Milano nell'anno VI repubblicano*, L. Veladini, 1798, tomo V, p. 145.





MASSA — *Piazza Umberto I col Palazzo ex ducale.*







dell'anno successivo, ed i suoi membri, sospesi dall'esercizio delle loro funzioni e sostituiti provvisoriamente da altri membri, furono dal Commissario del Potere Esecutivo deferiti al Tribunale competente per esser giudicati sulla loro condotta. Alcuni reclami della Municipalità di Massa avevano messo in luce gravi irregolarità commesse dall'Amministrazione Centrale: « si era arbitrata di destituire definitivamente il Comitato di Annona della Comune di Massa; si era arrogata le competenze della Municipalità, avocando a sè gli effetti e le rendite di spettanza e proprietà della Comune di Massa; era gravemente indiziata di aver mancato nell'esercizio delle sue funzioni e di avere oltrepassato i limiti delle proprie facoltà; si sospettava della condotta di alcuni funzionari nell'amministrazione del pubblico patrimonio » (1).

L'ordinamento territoriale del dipartimento delle Alpi Apuane ebbe luogo colla legge del 24 aprile 1798, che stabilì l'organizzazione dei dipartimenti della repubblica cisalpina, così pel sistema politico, come pel giudiziario, pel militare e per le finanze, avendo per fondamento la rettificazione dei confini dei dipartimenti stessi e la giusta loro distribuzione in distretti e Comuni. Il dipartimento in parola fu ripartito nei Comuni di Massa e di Carrara colle ville aggregate, nella Lunigiana e nella Garfagnana. La Lunigiana comprendeva i distretti di Fossdinovo, Aulla, Filetto e Tresana; la Garfagnana i distretti di Trassilico, Castelnuovo, Pieve Fosciana, Camporgiano e San Romano (2).

L'amministrazione della giustizia fu riorganizzata colle leggi del 9 aprile, 14 luglio, 20 agosto e 1 settembre 1798 (3). Nel dipartimento delle Alpi Apuane fu stabilito un Tribunale

(1) A. S. M., *Archivio della dominazione francese*, leggi, decreti e notificazioni, b. 2, n. 137.

(2) *Raccolta delle leggi, proclami, ecc., cit. pubblicati in Milano nell'anno VI repubblicano*, 1798, tomo V, p. 52.

(3) Id. id., tomo V, pp. 197, 258, 301. A. S. M., *Archivio della dominazione francese*, leggi, decreti e notificazioni, b. 2, n. 75.



civile dipartimentale in Massa. Ad ogni distretto, composto di più Comuni, fu assegnato un *Giudice di Pace* con quattro Assessori. Massa, Carrara e Castelnuovo, colle ville aggregate, e Camporgiano, Pieve Fosciana, Tresana e Aulla furono perciò sede di un Giudice di Pace (1).

La giustizia repressiva dei delitti era amministrata dai Tribunali di Polizia, dai Tribunali correzionali, dai Direttori del Giurì di Accusa e dai Tribunali criminali a seconda della gravità dei reati.

Il tribunale di Polizia, composto del Giudice di Pace e di due dei quattro Assessori, era nel territorio di ogni Municipalità. In ogni dipartimento vi erano tre Tribunali correzionali (Massa, Castelnuovo e Fosdinovo) dai giudicati dei quali si appellava ai Tribunali criminali, e tre Giurì di Accusa (ciascuno di otto giurati), i cui circondari e residenze erano le medesime di quelle dei Tribunali correzionali. Il Tribunale di Cassazione era un Tribunale Supremo formato di un numero di giudici eguale al numero dei dipartimenti. Si divideva ogni anno in due sezioni, una per le cause civili e l'altra per le cause criminali.

(1) Il Giudice di Pace e gli Assessori giudicavano inappellabilmente tutte le cause civili di valore non superiore alle 200 lire di Milano. Giudicavano in prima istanza, salvo il diritto d'appello al Tribunale civile dipartimentale, le cause civili di valore superiore alle 200, ma non alle 8000 lire. Conoscevano non come Tribunale, ma come Ufficio di Conciliazione, le cause civili di valore superiore alle 8000 lire di Milano.

Il Tribunale civile di un dipartimento giudicava: 1) in seconda istanza inappellabilmente le cause di valore dalle 200 alle 8000 lire allorchè si era appellato dal giudicato reso dai Giudici di Pace; 2) in prima istanza, salvo il diritto d'appello, le cause di valore superiore alle 8000 lire, allorchè quello che domandava il giudizio allegava l'atto di comparsa avanti l'Ufficio di Conciliazione; 3) in seconda istanza e inappellabilmente le cause di valore superiore alle 8000 lire, allorchè si era interposto l'appello dal giudicato reso in queste cause dal Tribunale civile di un altro dipartimento.

Il Tribunale civile del dipartimento del Crostolo, dopo la soppressione di quello delle Alpi Apuane, era composto di due sezioni. La prima, risiedente in Reggio, faceva le funzioni di Tribunale civile per tutto il dipartimento, eccettuata la parte del già dipartimento delle Alpi Apuane; la seconda, risiedente in Massa, teneva luogo di Tribunale civile per la parte predetta.



Finalmente con la seconda costituzione del 10 settembre 1798 il territorio della Cisalpina fu nuovamente diviso in undici dipartimenti, ma quello delle Alpi Apuane fu soppresso ed il suo territorio, in forza della legge del 1<sup>o</sup> settembre dello stesso anno, fu compreso nel dipartimento del Crostolo (1). I dipartimenti furono divisi in distretti, questi in Comuni. Ogni Comune di 10.000 abitanti ebbe un'Amministrazione municipale propria, e quelli con popolazione inferiore a 10.000 abitanti furono uniti per formare un distretto, che doveva contenere almeno il predetto numero di cittadini (2).

Mentre Napoleone si era avventurato nell'impresa di Egitto la diplomazia inglese non aveva cessato di maneggiarsi per incitare ancora gli Stati d'Europa a collegarsi contro la Francia. Inghilterra, Russia, Austria, Portogallo e Napoli avevano formato la *seconda coalizione*. In Italia i generali francesi avevano favorito la creazione della *repubblica romana* e della *repubblica partenopea*; Ferdinando IV di Borbone dal Mezzogiorno e gli austro-russi dal Nord avevano disfatto l'opera rivoluzionaria. I Francesi erano stati vinti alla Trebbia ed a Novi. Il 29 aprile 1799 l'imperatore Francesco II, con proclama al popolo di Milano, annunciava il suo ritorno nello Stato, ed il 29 giugno decretava l'abolizione di tutte le leggi pubblicate in tempo della repubblica cisalpina e rimetteva in vigore gli ordini veglianti nel 1796 (3).

Appena entrate le vittoriose armi imperiali nel territorio degli Stati di Massa e Carrara, « il popolo inebriato dalla gioia

(1) « Il confine del Crostolo sarà la Parmigiana in seguito del ducato di Guastalla sino alla fossa di Raso, indi ascendendo per il canale di Migliarina fino a San Martino in Rio escludendolo, poi una linea che, escludendo l'antico territorio di Rubiera e quello di San Donnino di Liguria, a riserva di Bagno, vada ad incontrare la Secchia, rimonti la Secchia e il Dolo fino alla cresta dell'Appennino; indi volga a ponente per i confini della Garfagnana, escludendola, e così fino al mare, poi, includendo tutto il restante delle Alpi Apuane, vada ai confini di Parma fino al Po, e da questo al territorio di Guastalla fino alla Parmigiana ».

(2) *Raccolta di costituzioni italiane* cit., vol. I, p. 147 segg. *Raccolta delle leggi, ordini ecc.* cit., tomo V, pp. 299, 301.

(3) *Raccolta delle leggi, ordini, proclami ecc.* cit. a. 1799, tomo VII, pp. 1, 67.



più viva in vedersi libero dal servaggio del Governo francese, si fece lecito di frangere tutti i legami sociali, attentando contro le leggi con atti arbitrari che urtavano il benessere generale e non potevano che fomentare la discordia civile in mezzo ad un popolo pacifico. In questo stato di cose, che davano moto all'anarchia e all'annientamento totale della pubblica tranquillità », fu trovato espediente e della più grande necessità contribuire al ripristinamento dell'ordine e della pubblica quiete del ducato di Massa e Carrarastituendo, col proclama emanato da Avenza il 28 luglio dal barone di Zechmeister, comandante le truppe imperiali nel ducato, « le Autorità costituite democratiche dal Governo francese », e rimettendo provvisoriamente il governo in quella forma in cui si trovava prima della rivoluzione.

Fu costituita pertanto l'*I. e R. Provvisoria Reggenza* del ducato, per la duchessa Maria Beatrice, la quale, formata da P. Agostino Ceccopieri e Giuseppe Petrozzani consiglieri e da A. Colombini segretario, doveva assumere le sue funzioni tre giorni dopo la pubblicazione del proclama e rivolgere le sue prime cure « a sedare lo spirito di opinione, a rendere giustizia a qualunque individuo e a mettere in vigore le leggi che potevano servire alla pubblica tranquillità » (1).

Primo atto di questo governo provvisorio fu il ristabilimento di « una pronta e imparziale amministrazione della giustizia punitiva e di una vigilante Polizia », provvedimento tra i più importanti necessario allo Stato, e che « non ammetteva dilazione senza pericolo di compromettere la pubblica quiete ». In conseguenza il 3 agosto 1799 fu istituito un Tribunale col titolo di « *Commissario Generale di giustizia punitiva e di Polizia* » per tutto il ducato, e fu eletto a questa carica l'avv. Domenico Antonio Ferrari. Nelle città dove non aveva sede il Commissario poteva inviarsi invece un Delegato. Al Tribunale fu addetto l'Ufficio del

(1) A. S. M., *Archivio della dominazione francese*, leggi, decreti e notificazioni, a. 1799, b. 3, n. 1.



Fisco « rapporto alle sue incombenze giudiziarie », che risultò composto dell'Avvocato Fiscale Pietro Antonio Moretti e di due Aggiunti Fiscali, i quali furono per Massa l'avv. Saverio Rossi e per Carrara l'avv. Giovan Girolamo Carloni (1).

Il 21 ottobre l'imperatore, in nome del quale dovevano esser governati e amministrati gli Stati del ducato di Massa e del principato di Carrara, inviò in suo *Commissario* per i predetti Stati, egualmente che per quelli di Modena, Reggio e Mirandola, il marchese Odoardo Guerrieri, e pochi giorni dopo vennero ordinate le seguenti conferme: i consiglieri Ceccopieri e Petrozzani ed il segretario Colombini al provvisorio Governo degli Stati; il conte Pietro Ceccopieri al disimpegno degli affari dell'Amministrazione camerale; « i componenti le due rispettive provvisorie rappresentanze, per supplire interinalmente alle incombenze dei due Corpi comunitativi di Massa e di Carrara; i due Giusdicenti a Massa e a Carrara nell'esercizio della loro ordinaria giurisdizione, eccettuato per i delitti rivoluzionari e per la Polizia »; l'avv. Domenico Antonio Ferrari, « incaricato tanto per Massa che per Carrara della procedura contro i rei di delitti rivoluzionari e di delitti così detti politici », al quale altresì era affidata la generale ispezione sopra la Polizia, sicurezza pubblica e forestieri (2).

Riconquistate dal Bonaparte, dopo la battaglia di Marengo (14 giugno 1800), le provincie della repubblica Cisalpina occupate dall'Austria, l'I. e R. Provvisoria Reggenza di Massa e Carrara sospese il 28 giugno le sue funzioni governative, e delegò interinalmente una Commissione a disimpegnarle per tutta l'estensione degli Stati, composta dell'Auditore Generale Gioacchino Grossi e dal vice Commissario Pietr'Antonio Moretti, con tutte le medesime facoltà e poteri che alla Reggenza compete-

(1) A. S. M.. *Archivio della dominazione francese*, leggi, decreti e notificazioni, a. 1799, b. 3, n. 7.

(2) Id. id. id. b. 3, nn. 37, 40.



vano (1). La Consulta Legislativa della repubblica cisalpina, che fin dal 5 luglio aveva dichiarato nulle tutte le leggi, editti, proclami ecc. emanati dalle Autorità giudiziarie, politiche e amministrative del cessato Governo austriaco, richiamando invece in vigore quelle della repubblica cisalpina (2), colla legge del 13 maggio 1801 stabilì una nuova divisione della Repubblica stessa in dipartimenti e distretti. Il territorio fu diviso in dodici dipartimenti. Il dipartimento del Crostolo, con capoluogo a Reggio, comprese i due distretti di Reggio e di Massa-Carrara; il dipartimento del Panaro, con capoluogo a Modena, comprese i distretti di Modena e Castelnuovo di Garfagnana.

Poco dopo i comizi nazionali, riunitisi a Lione (dicembre 1801), sancirono la costituzione della novella Repubblica, che abbandonò il titolo di Cisalpina per assumere, il 26 gennaio 1802, quello di *italiana* (3).

Per stabilire un metodo uniforme e semplice di regolamenti amministrativi, economici e di polizia, il 26 maggio la repubblica italiana fu divisa in dodici dipartimenti e in distretti. In ogni dipartimento vi era un Prefetto e due Luogotenenti; in ogni distretto un Vice Prefetto. Il dipartimento del Crostolo, al quale pochi giorni dopo fu preposto Carlo Fadigati, comprese la Prefettura di Reggio e la Sottoprefettura di Massa; il dipartimento del Panaro comprese la Prefettura di Modena e la Sottoprefettura di Castelnuovo (4). Questa però fu soppressa colla legge del 16 agosto 1803, e il suo circondario fu riunito « alla giurisdizione immediata » del Prefetto del Panaro. In Castelnuovo ebbe sede invece un Delegato di Polizia (5).

L'organizzazione delle Autorità amministrative fu regolata dalla legge del 24 luglio 1802. In ogni dipartimento fu stabilita

(1) A. S. M. *Archivio della dominazione francese*, cit., b. 3, n. 76.

(2) *Raccolta delle leggi, ordini, proclami ecc.*, cit., pubblicati dal 2 giugno 1800, t. I, p. 32.

(3) *Raccolta di costituzioni italiane*, cit., vol. II, p. 118.

(4) A. S. M., *Archivio della dominazione francese*, cit., b. 4, nn. 65, 75.

(5) Id., id., id., b. 5, n. 98.



una Prefettura, un'Amministrazione dipartimentale e un Consiglio Generale. In ogni Comune una Municipalità e un Consiglio Comunale. Infine a ciascun distretto, oltre al Vice Prefetto, furono assegnati un Cancelliere ed un Consiglio distrettuale (1).

L'Amministrazione della giustizia fu riordinata ed ebbe fissate le competenze colla legge del 22 luglio della repubblica italiana.

In tutto il territorio della Repubblica fu istituito un Tribunale di Cassazione con sede a Milano, due Tribunali di Revisione a Milano ed a Bologna. In ogni dipartimento fu istituito un Tribunale d'Appello, residente nel capoluogo; in ogni capoluogo di dipartimento, e in ogni Comune, sede di Vice Prefetto, un Pretore, due o più Luogotenenti; uno o più Conciliatori ed un Procuratore Nazionale, a seconda del numero degli abitanti del Comune (2).

La repubblica italiana, che col decreto dell'8 aprile 1804 aveva fatto una nuova distrettuazione del dipartimento del Crostolo, dividendolo in undici distretti, dei quali il nono era quello di Massa e comprendeva Massa capoluogo e Carrara, e il decimo era quello di Fosdinovo (3), adottò nel marzo del 1805 « la forma di governo monarchico retto da costituzioni fondate sopra le stesse basi di quelle dell'impero francese e sopra i medesimi principî delle leggi già date da Napoleone all'Italia » (4). Il regno d'Italia, al quale, il primo maggio 1806, furono aggregati gli Stati Veneti, ceduti dall'Austria col trattato di Presburgo (26 dicembre 1805), e gli antichi Stati di Massa e Carrara, durò sino alla caduta di Napoleone.

Per decreto imperiale del 30 marzo 1806 i territori della Lunigiana e della Garfagnana fino alle sorgenti del Serchio, a

(1) A. S. M., *Archivio della dominazione francese*, cit., b. 4, n. 115.

(2) Id., id., id., b. 4, n. 112.

(3) Id., id., id., b. 6, n. 51.

(4) Queste costituzioni formarono oggetto di nove decreti pubblicati col titolo di *Statuti Costituzionali*.



datare dal primo maggio, furono riuniti al principato di Lucca, sotto il governo di Felice I Baciocchi, cognato di Napoleone. Per tutto l'anno 1806 il sistema di finanza e giudiziario dei due territori annessi continuò col metodo praticato fino al 30 aprile, eccetto le cause di ricorso, appello, restituzione in intero e cassazione, che dovevano portarsi avanti i rispettivi Tribunali di Lucca. Il sistema amministrativo e politico fu quello stesso che vigeva nel rimanente del principato.

Col decreto del 13 maggio il territorio del principato Lucchese fu diviso in tre Prefetture: Lucca, Massa e Castelnuovo. La Prefettura di Massa, dove nell'aprile 1807 fu destinato Nicolao Giorgini, già Prefetto di Castelnuovo (1), il quale poi nel 1814 fece parte dell'Amministrazione Superiore provvisoria dello Stato di Lucca sotto Gioacchino Murat, era composta dei Cantoni di Massa, Carrara e Montignoso. La Prefettura di Castelnuovo era composta della nuova e dell'antica Garfagnana Lucchese com-

(1) Il Giorgini nel proclama diretto ai Massesi nell'atto di occupare la carica così si esprimeva: « L'idea di ritornare fra un popolo, in mezzo al quale io nacqui e con cui ebbi i primi rapporti di Società, rende al mio cuore meno sensibile l'abbandono dei buoni ed onesti abitanti della Prefettura di Castelnuovo, e quasi ridona al mio spirito la sua tranquillità; ma se rifletto alle belle virtù sociali che vi distinguono, una gioia senza limiti sento, che rinasce entro il mio seno. Dotati di un carattere docile e virtuoso, avete in ogni tempo ed in tutte le circostanze più luttuose, che il flagello della guerra vi ha necessariamente presentate, dimostrato la più decisiva costanza nei sacrifici, che il bene della Patria addimandava, ed una subordinazione senza esempio. Cosa adunque non deve attendersi oggi da voi, mentre un sistema pacifico, giusto e moderato, ridonando alle vostre famiglie la pace e la tranquillità vi assicura nel tempo stesso le proprietà, l'onore e le persone? Oggi che un Monarca dotato delle più sublimi prerogative, tenendo in mano lo scettro della vostra Patria per l'unico oggetto di formare la di lei vera felicità, gareggia coll'Augusta sua Sposa nell'edifizio della medesima, mentre l'Eroe del secolo, a cui appartiene per i vincoli i più sacri di natura, sul campo della gloria garantisce la vostra indipendenza contro gli ultimi sforzi del nemico comune? ». « Nicolao Giorgini nacque a Montignoso il 27 gennaio 1773, morì a Massarosa il 27 febbraio 1854. Sostenne onorevoli ambascerie al tempo della repubblica democratica di Lucca; fu Prefetto prima di Castelnuovo di Garfagnana poi di Massa e Carrara, sotto la signoria dei principi Baciocchi; Gonfaloniere della città di Lucca, Ministro dell'Interno e Presidente del Consiglio dei Ministri del ducato Lucchese durante il dominio dei Borboni ». (Cfr. SFORZA G., *Saggio di una bibliografia storica della Lunigiana* cit. p. 116).



presovi Gallicano. Nel capoluogo di Prefettura vi era: 1) un Giudice civile di prima istanza (che dal 3 luglio 1806 fu anche Giudice criminale), la cui giurisdizione si estendeva per tutto il territorio della Prefettura; 2) un Commissario faciente le funzioni di Giudice di Pace, la cui giurisdizione era ristretta al suo Cantone. In ogni Prefettura vi era un Consiglio composto di cinque membri nominati dal principe (1).

Fra i più importanti provvedimenti giudiziari, amministrativi e finanziari emanati dal principe di Lucca sono da annoverarsi l'istituzione di un Tribunale speciale in Massa e Castelnuovo, l'istituzione della così detta *Banca Elisiana* e la nuova organizzazione delle Autorità amministrative.

Il 9 marzo 1807 fu istituito nelle città di Massa e Castelnuovo un Tribunale speciale per la punizione dei seguenti reati: a) attentati alla vita dei cittadini fatti con armi proibite dalle leggi; b) falsificazione del bollo della carta; c) contrabbando e delazione di armi; d) furti con scasso o conferite o con omicidio; e) evasione dalle carceri.

Questo Tribunale era composto di tre giudici del Tribunale collegiale di prima istanza, del Commissario di Cantone e di due militari, aventi almeno il grado di capitano, che potevano esser scelti nel Corpo della Guardia Nazionale e che erano nominati dal principe. L'anno dopo però, per l'estensione della giurisdizione del Tribunale speciale di Lucca a tutto il principato, i Tribunali di Massa e Castelnuovo furono soppressi e le cause pendenti avanti i medesimi furono trasferite a Lucca (2).

Il 2 maggio, con effetto dal primo luglio, « per assicurare un lavoro non interrotto alla numerosa classe di operai delle cave e per dare a tutti i lavori di scultura quella perfezione che deve illustrare l'Accademia », fu stabilita in Carrara una Cassa di soc-

(1) A. S. M., *Archivio della dominazione francese*, cit., b. 9, nn. 9, 14, 17, 42, 47; b. 10, n. 206.

(2) Id., id., id., b. 10, n. 175; b. 11, a. 1808.



corso unicamente destinata a dare delle anticipazioni ai proprietari e agli operai delle cave di marmo, agli scultori e manifattori in genere.

La Cassa doveva nominare a sue spese i maestri di disegno, di scultura e di architettura ed i professori di istruzione pubblica. Doveva far venire a sue spese i modelli di scultura e dei più grandi capi d'opera di Parigi e di Roma.

Stabiliva i fondi per sei premi da assegnarsi ogni anno agli autori delle migliori opere di scultura. Provvedeva al mantenimento di un allievo a Roma. A favore della Cassa fu posto un dazio di sortita sui marmi grezzi « che era pagato dallo straniero ». I marmi abbozzati o lavorati nei laboratori di Carrara pagavano un dazio molto minore e che era diminuito progressivamente secondo la perfezione del lavoro e dietro la decisione di una Commissione dell'Accademia (1).

Finalmente, il 10 dicembre 1808, fu disposto che il Prefetto dovesse risiedere nel dipartimento, dell'amministrazione del quale era il solo incaricato, e furono istituiti: 1) il Segretario Generale di Prefettura, che aveva la custodia delle carte e segnava gli atti emanati dal Prefetto; 2) il Sotto-Prefetto, che, alla dipendenza del Prefetto, trattava gli stessi affari affidati a questo e faceva eseguire nel circondario gli ordini e le disposizioni prefettizie; 3) un Consiglio di Prefettura composto di cinque membri; 4) un Consiglio Generale di Prefettura composto di sedici membri; 5) un Consiglio di circondario composto di undici membri. Massa in conseguenza, a datare dal 1809, divenne sede di una Sottoprefettura.

In ciascun Comune del principato furono istituiti il *Maire* o Presidente, un Segretario, un Aggiunto ed il *Corpo municipale* o Consiglio municipale (2).

(1) A. S. M., *Archivio della dominazione francese*, cit., b. 10, n. 264. Il decreto d'istituzione della *Banca Elisiana* fu pubblicato da G. SFORZA in *Cronache di Massa di Lunigiana* cit.

(2) Id., id., id., b. 11, n. 437.



Il 29 gennaio 1810 Felice I Baciocchi « per semplicizzare l'Amministrazione e concentrarla nell'autorità dei Ministri », sopprime la Prefettura di Lucca e le sue funzioni passarono ai rispettivi Ministri secondo le attribuzioni loro affidate. Furono però conservate le cariche dei Sottoprefetti di Massa e di Castelnuovo, i quali presero il titolo di *Suddelegati di Governo* (1).

Il re Gioacchino Murat, dopo aver tradito nel novembre del 1813 il Bonaparte, trattando coi nemici di Francia, raccolse un esercito napoletano e occupò Roma, Ancona, Bologna e Firenze, abbandonata dai Francesi. Il 13 marzo del 1814 le truppe del re di Napoli entrarono anche nel principato di Lucca, dove fu stabilito subito un Governo provvisorio formato di L. Matteucci, L. Vannucci, Cesare Lucchesini, Cosimo Bernardini, Giuseppe Duccini, Belluomini e Nicolao Giorgini. Queste stesse persone, meno il Belluomini, sostituito da Francesco Martelli, composero poi nell'aprile dello stesso anno l'*Amministrazione Superiore provvisoria* dello Stato di Lucca istituita dal Murat con decreto del giorno 6 emanato da Bologna (2).

Il breve governo murattiano non fu che un seguito del napoleonico poichè nessuna innovazione rimarchevole fu introdotta nell'organismo dello Stato e nella legislazione, tranne le mutazioni negli uffici richieste dalle circostanze. I Murattiani, che erano stati accolti con favore a Firenze solo perchè si sapevano alleati dell'Austria e perchè era vivo il desiderio in Toscana di tornare sotto la Casa di Lorena, non diversamente furono ricevuti a Massa dove erano ritenuti i liberatori dall'invisa dominazione francese e dove « lo spirito generale del Paese, apertamente manifestatosi in ogni ceto di persone, tendeva ad

(1) A. S. M. *Archivio della dominazione francese, principato Lucchese, Suddelegazione di Massa*, b. 141, n. 1.

(2) Cacciato Felice Baciocchi dall'esercito di Gioacchino Murat, il generale Starhemberg, reggente di Lucca in nome del governo austriaco, promosse comandante d'armi a Massa il tenente colonnello Giusfredo Cenami, già governatore militare di Viareggio (12 agosto 1814). Cfr. TORRICELLI C., *Dal Serchio alla Magra*, Firenze, Libreria Ed. Fiorentina, 1908, p. 13.



emanciparsi dal Governo di Lucca ». Violenti tumulti popolari scoppiarono nella notte del 16 marzo, ma furono sedati da un distaccamento di Lancieri napoletani. Nel pomeriggio del giorno 17 la folla riprese a tumultuare con più violenza; furono assalite alcune case e particolarmente quella di Antonio Giorgieri, che fu devastata da più di 300 persone. Fu ricercata in un magazzino la statua della Madonna del Rosario per collocarla nella soppressa chiesa di San Sebastiano. I detenuti chiusi nel Forte si ammutinarono e alcuni di essi, sopraffatta la forza ivi di guardia, s'impadronirono delle armi, e, obbligato il custode a consegnar loro le chiavi, riuscirono ad evadere. I fatti del giorno 20 funestarono maggiormente la città di Massa. Essendo stata richiamata la truppa, il popolo in gran numero si radunò avanti la casa del Ricevitore del Registro e Demanio dove fu lanciato il grido *fuoco ai registri e alla carta bollata*. Minacciando i sediziosi di penetrare a viva forza nella casa, fu d'uopo gettare dalle finestre tutta la carta bollata che vi esisteva, alcuni registri e alcuni pacchi di antica corrispondenza dell'Ufficio del Demanio prima del principato, e queste carte furono subito incendiate. Quindi la folla, portatasi sulla piazza del palazzo ducale, tentò di disarmare la compagnia scelta che eravi di guardia. I soldati per non essere sopraffatti fecero fuoco ferendo leggermente due persone. I rivoltosi allora, penetrati nel Corpo di Guardia del palazzo, costrinsero la truppa a ritirarsi. Un distaccamento napoletano, giunto il 21, ristabilì la calma in città.

Mentre questi fatti avvenivano in Massa, nella città di Carrara regnava l'ordine e la tranquillità, ma nondimeno il Maire Micheli-Pellegrini sollecitava con insistenza presso il Suddelegato di Massa l'invio di forze, le quali avrebbero evitato il turbamento dell'ordine pubblico e privato. La mattina del 21 marzo corse per Carrara, non si sa da chi messo in giro, l'annunzio dell'occupazione di Parigi da parte degli Alleati. Si udirono grida di *evviva la pace, l'unione e la concordia*; tutta la città ne fu commossa. Fatti uscire dalle case tutti quelli che vi erano nascosti per



timore di esser perseguitati « come opinionisti », furono accolti sulla pubblica piazza con abbracciamenti e atti di sincera tenerezza fraterna. Nelle chiese furono fatte sacre funzioni e fu cantato un *Te Deum* in rendimento di grazie di sì fausto avvenimento.

Contemporaneamente a Massa, ad esempio di quanto avveniva a Carrara, si riunì tutto il popolo; alcuni fecero pace fra loro; furono distribuiti dei viveri ai più poveri e fu cantato un *Te Deum* nella Collegiata. Pochi giorni dopo il Suddelegato invitava il Maire ad occuparsi, d'accordo col comandante le truppe napoletane del circondario, dell'immediata organizzazione di una Guardia Nazionale provvisoria, composta di persone ben-volute dal popolo, alla quale dovevano esser affidati il buon ordine e la pubblica tranquillità (1).

\* \* \*

Tramontata definitivamente la potenza napoleonica e cessati i contrasti politici in Europa, gli antichi principi ritornarono nei loro Stati. I vecchi ordinamenti furono ripristinati anche in tutte le terre della Lunigiana.

Con l'art. 98 dell'atto finale del Congresso di Vienna del 9 giugno 1815 fu sancita la restituzione a Maria Beatrice d'Este « ultimo rampollo dei Cybo-Malaspina » del ducato di Massa e del principato di Carrara, non che degli ex feudi imperiali della Lunigiana, appartenuti un tempo ai Malaspina, e composti dei comuni di Aulla, Fosdinovo, Licciana, Mulazzo, Podenzana, Pontebosio, Rocchetta, Villafranca, Tresana e Treschietto.

Però Maria Beatrice, con la Convenzione del 20 dicembre 1815, cedette al figlio Francesco IV, duca di Modena, tutti questi feudi, i quali, fin dal 4 maggio 1814, erano in potere dell'Austria avendoli essa sottomessi all'autorità del suo governatore civile e militare degli Stati di Lucca e Piombino (2).

(1) A. S. M. *Archivio della dominazione francese, Governo provvisorio in nome di Giocchino Murat, Suddelegazione di Massa*, b. 186, nn. 405, 413, 424, 428, 431, 538.

(2) *Collezione delle leggi Estensi*, 1816, voll. III, IV.



Francesco IV formò dei feudi imperiali una provincia che, sotto il titolo di *Lunigiana Estense*, ebbe, con decreto del 30 agosto 1816, per capoluogo Aulla e poi Fosdinovo e fu sede di un Delegato governativo. La provincia stessa fu divisa in quattro Giusdicenze: 1) Aulla, dalla quale dipendeva il Comune di Villafranca; 2) Tresana con Maluzzo, Rocchetta e Podenzana; 3) Fosdinovo; 4) Licciana, che stendeva la propria giurisdizione su Pontebosio, Treschietto e Varano (1). Il 1<sup>o</sup> aprile 1840 detta provincia fu soppressa ed il suo territorio fu aggregato amministrativamente agli Stati di Massa e Carrara, dei quali fu nominato Governatore il conte Bayard de Volo.

La Reggenza provvisoria dei dominî estensi, incaricata di prender possesso degli Stati di Massa e Carrara e della provincia di Garfagnana (2), il 29 aprile 1814 nominò Delegato governativo

(1) Varano, comune, nel 1816 e poi aggregato a Licciana, non faceva parte degli ex feudi, ma era un antico possesso della Casa d'Este. Fin dal 24 luglio 1413, ribellatosi ai Malaspina, dei quali fece strage, si era dato spontaneamente a Niccolò III d'Este, marchese di Ferrara.

(2) È incerta l'origine del nome di questo territorio. « È quasi una gran conca che incurvasi fra l'Appennino e la Pania e si stende da maestro a scirocco lungo il fiume Serchio, che scorre colla stessa direzione nel fondo della gran valle e ne raccoglie le acque. Essa ha per confine a levante e mezzogiorno gli Stati di Firenze e di Lucca, a ponente il Ducato di Massa e gli Stati di Toscana e di Lucca, a settentrione i Ducati di Reggio e di Modena e in piccola parte la provincia del Frignano. Il dominio Estense nella parte greco-orientale resta intersecato da Castiglione Lucchese. Comprende nella parte meridionale le Vicarie di Trassilico e delle Terre nuove; nella settentrionale le Vicarie di Castelnuovo e di Camporgiano. I monti più alti e cospicui sono la Pania, la Tambura, gli Appennini, le Grotte di Corfino e la Tea. Produce ulivi, grani d'ogni genere, canape, uve; è fertile di castagne, lane, formaggi e trote, ed è ricca di molti minuti armenti, che annualmente rallewa e manda singolarmente alle montagne lombarde. Questa provincia per lo più è vestita di castagni ed elci nelle falde dei monti, e nelle sommità di faggi e d'abeti. L'appennino co' suoi dossi e fianchi le fa schermo dai venti settentrionali..... La gran conca della Garfagnana è ingombrata di monti, è intramezzata da massi, quasi con dilettevole spartimento, pieni di terre e castelli. Gli abitanti per lo più vivono a borgate: le abitazioni non sono sparse e solinghe alla campagna..... Essa non ha sì spesse falde spelate di frane come veggonsi nelle montagne Lombarde, trattone presso i monti di Soraggio..... Nella maggior lunghezza è di 25 miglia, e di venti nella maggior larghezza ». (Ved. RICCI L., *Corografia dei territori di Modena, Reggio e degli altri stati*



provvisorio degli Stati predetti il conte Pietro Ceccopieri e Delegato della Garfagnana Carlo Carli alla dipendenza della Reggenza medesima (1).

Maria Beatrice, tornata nel 1815 a Modena da Vienna, dove erasi stabilita dopo la venuta dei Francesi in Italia, riasunse il governo dell'avito suo Stato e coll'art. 8 della legge 7 dicembre 1815, rimise in vigore tutte le leggi e consuetudini anteriori al 1796 (2).

Colla medesima legge furono richiamati in vigore le disposizioni e i regolamenti riguardanti la religione, furono dettate norme in materia penale e civile, fu abolito il Governo provvisorio affi-

*appartenenti alla Casa d'Este, compilata l'anno 1788, Modena, Soliani, 1806, pp. 100, 101).*

Nel 1430 cominciarono alcuni castelli della valle a chiedere la protezione dei duchi di Ferrara, per liberarsi dai Fiorentini che se n'erano impossessati. Nel 1451, finite le vertenze fra i Lucchesi e la Casa d'Este pel possesso della Garfagnana, e ritornata questa, per sentenza del pontefice Niccolò V, sotto gli Estensi, fu spartita in quattro vicarie e ne fu formata una provincia. Dal 1522 al 1525 ne fu Commissario Generale, pel duca Alfonso d'Este, Lodovico Ariosto, il cui carteggio fu pubblicato nel 1926 da Giovanni Sforza in *Monumenti di Storia Patria delle Province Modenesi*. La dominazione degli Estensi andò poi sempre più estendendosi e consolidandosi nonostante i tentativi di rivendicazione dei Lucchesi. Interrotta durante il dominio francese (1796-1814) e nel 1848, essa si mantenne fino al 1859, quando la Garfagnana fu incorporata nella nuova provincia di Massa e Carrara, formata dai territori già Estensi a sud dell'Appennino. Con R. D. del 9 novembre 1923 il circondario di Castelnuovo fu staccato dalla provincia predetta e aggregato a quella di Lucca.

(1) A. S. M. (Archivio di Stato in Massa), *Leggi e proclami del Governo provvisorio*, 1814, p. 54.

(2) Alcune leggi di Massa anteriori al 1796, ripristinate da Maria Beatrice, furono raccolte in un volume da Giuseppe Brugnòli, esse sono: « 1. Legge riguardante lo stupro, del 22 luglio 1722. 2. Bando relativo agli stupri, del 5 maggio 1761. 3. Ordini e provvisioni sopra i tribunali ed atti pubblici di Massa e Carrara, del 25 gennaio 1747. 4. « Editto proibitivo il tagliare e svelle degli alberi del dì 26 agosto 1750 ». 5. Legge riguardante le così dette manimorte, ossia legge d'ammortizzazione, del 5 aprile 1770. 6. Tariffa per gli atti delle cause criminali del 6 febbraio 1776. 7. Legge riguardante le ferie, del dì 6 gennaio 1783. 8. « Regolamento per la struttura dei processi nelle cause civili nei tribunali delli Stati di Massa e Carrara, 10 agosto 1786 ». 9. « Tassa delle mercedi ed emolumenti alli Giudici e Cancellieri per gli atti delle cause civili nei tribunali delli Stati di Massa e Carrara, 10 agosto 1786. 10. « Regolamento per le cambiali di Massa e Carrara e loro corso, 12 novembre 1782 ». (Ved. Archivio di Stato in Massa, *Manoscritti* n. 52; *Leggi di Massa*, 1815-1817).



dato al conte Ceccopieri e l'amministrazione degli Stati passò, a datare dal 1° gennaio 1816, ad un *Governatore ducale* assistito da un *Consultore*, ad un *Ministro Camerale*, che soprintendeva alle cose di finanza (1) e agli affari della Ducal Camera, ossia a tutto ciò che riguardava il patrimonio e gli interessi del sovrano; e ad una magistratura giudiziaria organizzata con separato editto.

Il 18 dicembre 1815 fu nominato Governatore di Massa e Carrara, e contemporaneamente Presidente del Supremo Tribunale di Giustizia, istituito con editto del giorno 9 dello stesso mese, Giuseppe Petrozzani (2).

Al Governatore erano affidati gli affari esteri e di Stato, la polizia generale, la direzione delle milizie e della Posta, l'istruzione pubblica, gli affari ecclesiastici, per quanto dipendevano dalla potestà secolare, e « la superiore direzione di ogni interna amministrazione » (3).

L'amministrazione della giustizia ebbe ordinamento con l'editto del 9 dicembre 1815. A datare dal primo gennaio successivo furono istituiti il Supremo Tribunale di Giustizia e il Tribunale d'Appello residenti in Massa, e due Giudici di prima istanza a Massa e a Carrara, e contemporaneamente fu abolito il Tribunale di Commercio (4). Fu istituito pure un *Ufficio Fiscale*

(1) Aveva alla sua dipendenza: il Direttore delle Poste, il Ricevitore del Registro, il Conservatore delle Ipoteche, l'Esattore delle rendite camerali e Dispensiere della carta bollata, l'incaricato del Magazzino e Fabbrica del tabacco ed i Ricevitori delle Dogane (Ved. SFORZA G., *Massa cinquant'anni fa*, Firenze, Salvatore Landi, 1899, p. 18).

(2) A. S. M., *Raccolta di notificazioni e leggi*, 1815-1818.

(3) A. S. M., *Leggi di Massa*, 1815-1817, p. 1 segg. Al Petrozzani successe l'11 agosto 1834 il conte Salinguerra Torello, che per dieci anni aveva retto la provincia di Garfagnana. (Ved. A. S. M., *Leggi di Massa*, 1824-1838, p. 239).

(4) I Giudici di prima istanza esercitavano nel rispettivo circondario la giurisdizione in tutte le cause civili, camerali e penali. Esercitavano pure la giurisdizione volontaria negli affari dei pupilli, minori, dementi, prodighi interdetti, beni vacanti ecc.

Il Tribunale d'Appello giudicava tutte le cause civili, camerali e penali in seconda istanza, e provvedeva, sul ricorso di gravame promosso dalla parte contro i decreti dei giudici di prima istanza, in materia di volontaria giurisdizione.

Il Supremo Tribunale di Giustizia giudicava tutte le cause civili e penali in grado di revisione.





MASSA — *Palazzo ex ducale (loggiato interno)*







*Generale* composto di un Avvocato e di due Procuratori. — L'Avvocato Fiscale « era incaricato della conservazione e difesa dei diritti della Camera, della promozione della giustizia, dell'osservanza delle leggi, del mantenimento dell'ordine e bene pubblico. Esercitava le sue funzioni presso il Governo, i Tribunali e i Giudici di prima istanza. Era sentito in tutte le cause civili interessanti l'ordine pubblico, le Comunità, Corpi e stabilimenti pubblici e le persone tutte specialmente tutelate dalla legge » (1). Con editto del 15 dicembre 1815 fu pubblicato un nuovo regolamento per l'amministrazione comunale (2).

Maria Beatrice, tornata nuovamente in Italia nel 1819, visitò Massa e Carrara dove ricevette accoglienze festose dai suoi sudditi, ma brevissimo fu il suo soggiorno: « non vedeva l'ora, dice il Grottanelli, di tornare a Vienna perchè ormai era divenuta e si sentiva perfettamente austriaca, sebbene nella sua breve permanenza a Massa e Carrara lasciasse duratura memoria delle sue generose beneficenze » (3).

Nel 1820 fu ordinata la formazione di un esatto Catasto nel Ducato, il quale fu messo in attività nel 1824; fu attivata la nuova strada carreggiabile fra Massa e Carrara, già aperta dai principi Baciocchi, e, il 5 maggio 1827, fu dichiarata postale, in sostituzione dell'antica che attraversa il piano fra Massa e

(1) A. S. M., *Leggi di Massa*, 1815-1817, p. 29 segg.

(2) A. S. M., *Leggi di Massa*, 1815-1817, p. 57 segg.

(3) Il Grottanelli esprime il seguente giudizio alquanto severo sulla duchessa: « Non aveva sensi di pietà per gl'italiani che non avessero fede nell'obbligo di amare ed obbedire l'imperatore. Per darne una prova indiscutibile si ricorda come non si commovesse alla sorte di quei tanti Lombardi condannati a morte nel 1821, nè volle prestarsi a fare rimuovere la conosciuta ostinazione dell'imperatore, tradizionale qualità di quel duro quanto caparbio sovrano, a graziare quelli infelici. Mentre invece si trovava la preghiera della pietà nella stessa imperatrice Carlotta Augusta di Baviera. Maria Beatrice d'Este si mostrò sempre in ogni circostanza di essere la degna madre di Francesco duca di Modena e dell'arciduca Ferdinando, maresciallo austriaco, noto quanto detestato autore delle stragi della Galizia, ove, per sventura di quella provincia, fu governatore ». (Ved. GROTTANELLI L., *I moti politici in Toscana nella prima metà del secolo XIX studiati sopra i rapporti segreti inediti della polizia*, Prato, Vestri, 1902, p. 16).



il litorale (1). Furono costruiti il bel ponte sul fiume Frigido presso Massa ed una fontana nel centro della piazza maggiore della città stessa; fu compito l'ospedale ed emanati saggi provvedimenti per « l'istruzione morale, religiosa e letteraria della gioventù ».

Maria Beatrice morì a Vienna il 14 novembre 1829 e nei domini di Massa e Carrara subentrò di diritto il primogenito dei suoi tre figli, Francesco IV, duca di Modena. I predetti domini furono riuniti col ducato di Modena di cui divennero una provincia retta da un governatore. Il nuovo sovrano del piccolo Stato fece costruire ai confini nuove case doganali, ultimò la costruzione del Seminario di Massa, ne eresse un altro a Castelnovo a beneficio dei sudditi della Garfagnana ed emanò altre disposizioni per pubblici lavori.

La congiura di Ciro Menotti del 3 febbraio 1831 e la rivoluzione di Modena non trovarono eco a Massa (2). « Per un istante fu a Carrara vagheggiato il disegno di rovesciare la signoria degli Estensi e inalberare la bandiera della libertà ». Principale autore dell'impresa fu il carrarese Domenico Cucchiari allora studente di legge a Modena, « che poi andato in esilio per cagione appunto di quel tentativo generoso, tanto onorò le armi italiane nelle guerre del Portogallo e di Spagna, così bene le impugnò il '59 a difesa della Patria sui colli di S. Martino ». Il Cucchiari il 15 febbraio, unitosi ad un suo fratello e ad alcuni suoi concittadini, Pietro Menconi, Carlo Marchetti, Bernardo Fiaschi, Pietro Bombarda, Francesco Tenerani ed altri, tutto tentò per fare insorgere i Carraresi. Ma la nobile impresa non ebbe il suo effetto, e il duca Francesco IV, di ciò informato, esprimeva il 4 marzo da Mantova, dove era fuggito, trascinando con sé prigioniero il Menotti, la propria soddisfazione al Petrozzani, Governatore di Massa, annunciando il suo ritorno negli Stati di Modena coll'aiuto delle truppe austriache, e assicurando che subito avrebbe

(1) A. S. M., *Leggi di Massa*, 1824-1838, p. 187 segg.

(2) SFORZA G., *La rivoluzione del 1831 nel ducato di Modena studiata nelle carte segrete del R. Archivio di Stato in Massa*, Roma, Albrighi, Segati e C., 1909.



provveduto « a quanto occorrere potesse ai suoi fedeli Stati e sudditi di Massa e Carrara, che faceva conto anche di visitare al più presto per dar loro prova di quanto sapeva apprezzare la fedeltà e l'attaccamento loro ».

Ordinava intanto di prelevare dalla Cassa camerale di Massa del denaro e di distribuire gratificazioni, ai militari più fedeli, agli impiegati civili più poveri, distintisi in quell'occasione per fedeltà e premura, e ai poveri di Massa e Carrara. Rientrato il duca a Modena il 9 marzo, vi ebbero luogo manifestazioni di giubilo che nelle città di Massa e Carrara, le quali « in quei giorni non erano terreno adatto per fecondare il seme della libertà », si ripeterono con incomposte gazzarre. A Carrara « echeggiò l'aria di festosi *evviva*, le botteghe e i laboratori dei marmi furono chiusi » e fu abbandonato il lavoro in segno di festa. « Si videro giovani accorrere con bandiere fregiate dei colori estensi e col motto *viva Francesco IV* ». A Massa furono suonate le campane e fu sparato il cannone del Forte. Il popolo « non cessava di acclamare il sovrano con prolungati *evviva*, gli ufficiali e soldati lietissimi, tutti col simbolo della gioia, il ramo di mirto sul capo; la civica banda suonante sul mezzodì e nella sera all'ingresso del palazzo reale e per le strade della città e dei sobborghi; e l'illuminazione generale e spontanea nella sera diedero al giorno undici l'aspetto di un'insolita festa popolare ».

Francesco IV fin dai primi di gennaio aveva avuto ragione di temere che « dei fuorusciti italiani rifugiati in Francia, o qualche corsaro, anzichè truppa regolare » tentassero di fare uno sbarco sulla spiaggia di Massa e Carrara. Corse pertanto ai ripari. Fece accrescere le fortificazioni di quel tratto di littorale e lo munì di artiglieria; istituì una milizia urbana, dette pane e lavoro ai poveri. Con decreto dell'11 febbraio ordinò « di far eseguire una trincea ossia linea di fortificazione, che unisca le due batterie di Avenza e di S. Giuseppe, facendo, ove occorra, due altre batterie fra mezzo », affidando la direzione del lavoro al tenente del genio Giovanni Campilanzi, « uno dei reduci degli



eserciti napoleonici ». Inviò da Modena dodici cannonieri, ordinò che s'impiegassero cento o duecento operai « nell'uso dell'arma da fuoco, onde all'occorrenza potere accorrere dietro la suddetta linea di fortificazione alla difesa dello Stato. Commise al suo agente consolare in Livorno, di comprare in quella città sei cannoni di ferro per armare la spiaggia di Massa ». Ma all'agente non fu possibile di trovarli tutti e sei; acquistò soltanto « un cannone di bronzo, di otto libbre di peso di Francia di palla, e più un obizzo pure di bronzo », che furono pronti però solo nel mese di luglio.

Lo sbarco temuto dal duca era quello combinato da Enrico Misley con Linati, Guglielmo Pepe, Grillenzoni, Visconti, Mantovani e Mirri. Ma esso non ebbe luogo perchè alla nave noleggiata a Marsiglia che, « onusta di armi e cannoni », doveva muovere verso Massa e Carrara, era stata impedita la partenza dal Governo francese e a quei generosi ritirati i passaporti (1).

Il tanto paventato arrivo dei fuorusciti avvenne però il 18 marzo. Tra Motrone e Viareggio « una spronara francese »,

(1) Lo sbarco ideato dal Misley, avverte lo Sforza, che era appunto quello temuto dal duca di Modena, « non è da confondere con lo sbarco vagheggiato dal Pepe, nè con uno che voleva fare Borso de' Carminati insieme col Mazzini. Il Pepe, mentre era in viaggio per l'Inghilterra, apprese essere scoppiata la rivoluzione nell'Italia centrale. Corse a Marsiglia col proposito di sbarcarvi se vi era di fatto inalberata la bandiera dell'indipendenza, o altrimenti riunire « tra Marsiglia e la Corsica due o trecento uomini per imbarcar sulla spiaggia più vicina » e aprirsi la via fino a Bologna. A Marsiglia seppe che « sui lidi di Massa e Carrara sventolava il vessillo rivoluzionario di Modena », quindi smesso ogni pensiero sulla Corsica, per non perdere tempo, voleva noleggiare un bastimento e con tre ufficiali, che lo accompagnavano, sbarcare in quella spiaggia e recarsi a Bologna. Ma il Governo di Francia, avutone sentore, glielo impedì ».

« Borso de' Carminati e con lui il Mazzini, il Voarini, il Tedeschi e più altri, si recarono in Corsica per mandare ad effetto l'impresa consistente nel recarsi nel centro d'Italia per porgere aiuto all'insurrezione, capitanando una colonna di due o più migliaia di còrsi, che erano ordinati e con armi ». Ma mancò il denaro pel noleggio dei legni e agli inviati al Governo provvisorio di Bologna « a offrirgli aiuto e chiedergli la somma indispensabile », fu risposto da « quel Governo inetto, che non fidava se non nella diplomazia e si atterriva all'armi: *chi vuole la libertà se la compri* ». Così « di indugio in indugio l'intervento austriaco riconquistò nella prima metà di marzo le terre insorte ai padroni ».



il *Passavanti*, sbarcò undici esuli italiani « di quelli che erano rifugiati a Bastia ». Il Governatore di Massa riferiva al duca di avere appreso dal Comando di Piazza di Pietrasanta che essi « si aggiravano nei contorni di Pietrasanta, dove avevano preso una guida per attraversare i monti e scendere nella Piazza di Massa, e che nel tempo stesso erano in vista del Forte del Cinquale tre bastimenti, che mostravano intenzione di tentare uno sbarco o in quelle vicinanze o sulla spiaggia di Massa. Un piccolo legno, la cui bandiera era stata riconosciuta tricolore, che mostrava aver molto equipaggio, si era accostato a quel Forte ed aveva sparato due colpi di fucile ad intervalli. Chiamati all'obbedienza inutilmente prima a voce, poi con un colpo di cannone a vuoto, non si era allontanato dal tiro, che dopo tre altri colpi di cannone a palla ». Ma gli undici animosi (1) il giorno 19 furono arrestati a Stazzema presso Seravezza (2). « Non avevano uniforme, erano vestiti propriamente e avevano presso di sè molto denaro in oro e alcune lettere di cambio sopra Livorno. All'atto del loro arresto lacerarono alcune carte in un ritaglio delle quali fu riconosciuta la firma *Pepe*. Il Tribunale di Pietrasanta trovò nelle loro valigie diverse carte e lettere per diversi luoghi, una bandiera tricolore e le rispettive loro monture, con bottoni indorati, aventi l'emblema di una granata e l'iscrizione: *libertà e legge* ». Condotti a Livorno furono chiusi nella Fortezza vecchia. « Sebbene questo sbarco clandestino rivestisse in sè stesso una certa gravità, pure il Governo toscano ordinava che i fuorusciti fossero processati in *via economica*, cioè dal Presidente del Buon Governo, che aveva limitata facoltà di punizione. Il 7 aprile il processo veniva risoluto con molta mitezza; gli arrestati furono rimessi in libertà coll'obbligo

(1) Felice Argenti di Viggiù, Gabriele Mollichi di Bologna, Francesco Venturi di Ravenna, Antonio Bendandi di Forlì, Marco Ferretti di Bazzano, Rocco Lironi di Como, Eleonora Soragni di Ravenna, Agostino Venturi di Russi, Vincenzo Gambellini di Ravenna, Antonio Curci di Napoli e Diodato Devila di Aiaccio.

(2) Ved. anche ZOBBI A., *Storia civile della Toscana*, vol. IV, p. 425.



di imbarcarsi e di partire immediatamente dal granducato. Due soli, Felice Argenti e Antonio Curci, che apparivano più compromessi degli altri, furono tratti in arresto e inviati a Firenze. L'Argenti fu poi consegnato alle autorità di Milano ».

Nel mese di aprile Francesco IV, mantenendo la promessa fatta, si recò a visitare Massa. Fu una festa, un tripudio generale, dice lo Sforza. Carrara superò Massa, « fece addirittura cose di fuoco », e tornò a vagheggiare il pensiero di rizzare al principe sulla piazza dell'Accademia la « statua colossale » deliberata « sino dalla fortunata epoca del fausto avvenimento di S. A. R. alla sovranità dei domini ».

Ma il duca « venuto nella certezza di trovarsi in mezzo ad una popolazione schiettamente devota (e lo era di fatto nella grandissima maggioranza) », trovò nel Governatore Petrozzani, uomo tardo d'ingegno e cattivo di cuore, un perverso sobillatore che gli si mise attorno insinuandogli ombre, sospetti, diffidenze cui il principe prestò fede. « Prese in uggia molti, specialmente tra i giovani e fece ritorno a Modena convinto che anche di qua dall'Appennino vi fosse del male grande e bisogno urgente di stringere i freni e star vigilante ». Ne seguì pertanto una reazione che durò vari anni e che fu ricordata sempre con terrore e sgomento. Il 28 giugno fu istituito un Ministero di Buon Governo cui fu posto a capo il marchese Luigi Coccapani-Imperiali, Consigliere di Stato e Governatore generale della città e provincia di Modena. Fu nominato un Direttore generale di Polizia, dipendente dal suddetto Ministero, nella persona di D. Francesco Garofolo. Con chirografo del 7 giugno fu creata la carica di Direttore provinciale di Polizia per le provincie di Massa e Carrara, Garfagnana e Lunigiana, e fu affidata ad Andrea Disperati, alla dipendenza del Direttore generale di Polizia. Il Disperati e il Garofolo entrarono ai servizi di Francesco IV per consiglio e opera di « quell'intrigantissimo faccendiere » che era Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa e del conte Girolamo Riccini succeduto al Coccapani nel Ministero del Buon Governo. Il



Disperati, assai favorito dal Riccini, cominciò a contare a Massa quasi più che il Governatore; ben presto « si rivelò nella sua pienezza pigliando con mano di ferro ad inquisire e scrutare perfino il pensiero. Nei processi del '31, a Carrara, fortunatamente non ebbe parte e unicamente a questo si deve se finirono senza sangue » (1).

Il 6 aprile fu istituito un Tribunale statario per giudicare i colpevoli del tentativo di rivoluzione avvenuto a Carrara nel febbraio. Il giudice di prima istanza avv. Giuseppe Grossi (2) ebbe dal Petrozzani l'incarico di « ricevere diversi esami testimoniali relativi all'attentato di sommossa » predetta, ma nessuna condanna fu pronunciata. Domenico Cucchiari, Angelo Fiaschi e Pietro Menconi, fin dal ritorno di Francesco IV s'erano rifugiati in Francia; Carlo Marchetti, anche lui dei più compromessi, restò invece a Carrara, nè ebbe a soffrir prigionia.

Per la rivoluzione del '31 a Massa non vi fu che un solo arresto e di persone venute dal di fuori. Il 30 aprile alcuni forestieri « tenuti per modenesi », furono arrestati nella villa delle

(1) Il fatto che più rese odiato e temuto il Disperati fu la tragica fine di Carlo Prayer, pittore milanese stabilitosi a Carrara, dove fin dal 1818 insegnava nell'Accademia di Belle Arti. Sotto l'accusa di avere relazioni con certo Gabriele Chevalier, sospettato di essere un « emissario repubblicano » ed amico di Salvatore Ianer « soggetto notorio per il liberalismo » e « intimo di Colletta, Pepe, Poerio, Capponi » e « di aver propalato il disegno della duchessa di Berry, di trasferirsi in Francia da Massa, dove teneva stanza », fu incarcerato il 15 maggio 1832 nel Forte di Massa e indi a pochi giorni (2 giugno), dopo un tentativo di suicidio, morì non per veleno, propinatogli dal Disperati, come si disse, ma per prolungata astinenza dal cibo. (Archivio di Stato in Modena, *Archivio del buon Governo*: Atti della Direzione di Polizia Provinciale in Massa, a. 1832, fasc. 16). Era noto che il Prayer fosse un liberale, ma sapevasi anche che egli « tenevasi studiosamente lontano da qualsiasi complotto ». Tutti lo giudicarono vittima di un'infame persecuzione: si affermava che il Disperati lo odiasse a morte per antica rivalità in amore.

(2) « Il Grossi, che era fuggito da Carrara alle prime voci di un'imminente sommossa, e che ora, comandato, istruiva il processo, era però in fondo all'anima un liberale; cosa che non sfuggì al duca, che gliene fece aspro rimprovero, nè alla vigile polizia del Disperati, che in un suo rapporto al Riccini lo dipinse con foschi colori. Nel '48 sedè nel Governo provvisorio di Massa e Carrara, e al ritorno del duca venne escluso dall'ammnistia ed esulò in Toscana ».



Cassette e chiusi « nelle carceri segrete del ducal Forte ». Erano l'avvocato Alberto Bendini, il prof. Luigi Melegari, Lanfranco Campanini e Giacomo Comelli, « indiziati siccome dei più colpevoli nelle turbolenze avvenute nei ducati di Parma e Guastalla ». Restarono nelle carceri di Massa fino al 3 luglio; il giorno 7 vennero consegnati al Governo di Parma.

Con decreto del 1° agosto 1833 fu soppresso il Supremo Tribunale di Giustizia, a datare dal 1° settembre, ed i giudizi di revisione passarono al Supremo Consiglio di Giustizia di Modena. A Massa rimase un Consigliere delegato per i giudizi di revisione in materia civile (1). Dal 1° gennaio 1836, in forza del chirografo del 6 dicembre dell'anno precedente, cessò in Massa e Carrara l'ufficio del Consigliere delegato ai giudizi di revisione e restò per i medesimi aperto il ricorso solo davanti al Supremo Consiglio di Giustizia di Modena (2).

L'ufficio del Ministro camerale ebbe da Francesco IV nel 1836 una radicale riforma, e, mutato il suo titolo in quello di Delegazione di Finanza, ne fu posto a capo il conte Pietro Guerra (3).

Nel maggio del 1846 morì Francesco IV, « quello dei vari principi d'Italia su cui Giuseppe Giusti menò più d'ogni altro, e con maggior vigore la frusta » e gli Stati di Massa e Carrara passarono al figlio Francesco V, sotto la cui odiosa oppressione rimasero fino al 1859.

Nell'anno stesso delle prime riforme concesse dai principi italiani ai loro popoli mutarono le sorti di alcune terre della Lunigiana. Per la rinuncia di Carlo Lodovico di Borbone al ducato di Lucca in favore del granduca di Toscana (5 ottobre

(1) Fu stabilito che le parti potevano dichiarare negli atti del Tribunale d'Appello, di rimettersi al giudizio del Consigliere delegato per la cognizione della causa in terza e ultima istanza, oppure potevano ricorrere al Supremo Consiglio di Giustizia di Modena (ved. A. S. M., *Leggi di Massa*, 1824-1838, p. 236).

(2) A. S. M., *Leggi di Massa*, 1824-1838, p. 244.

(3) In seguito all'estensione del circondario di Massa a tutto il territorio delle provincie « oltre Appennine », (Massa e Carrara, Lunigiana, Garfagnana), la Delegazione di Finanza, il 4 giugno 1849, assunse il titolo di Intendenza. (Ved. A. S. M., Archivio dell'Intendenza di Finanza, a. 1849, b. 244, n. 4139).



1847), le terre più meridionali della Lunigiana, in forza del trattato di Firenze del 28 novembre 1844, e in omaggio anche ad una clausola del trattato di Vienna, venivano staccate dalla Toscana e dal territorio lucchese ed assegnate rispettivamente al duca di Parma e a quello di Modena (1).

Appena quelle popolazioni conobbero il loro nuovo destino fecero sentire le loro voci di protesta. Francesco V allora fece occupare proditoriamente dalle sue truppe le terre assegnategli dai trattati, provocando col suo contegno intemperante disordini, che ebbero una grande ripercussione in tutta la Toscana. A Fivizzano, destinata a passare sotto la tirannide di questo duca, il 7 novembre 1847 avvenne un conflitto fra popolani e soldati nel quale rimase ferito Domenico Bernabò (2).

Ma pochi mesi dopo queste terre « che erano state violentemente staccate dalla Toscana tornarono a farne parte » quando nel 1848, scoppiata la rivoluzione e costretto Francesco V ad abbandonare i suoi Stati, le popolazioni furono libere di decidere dei loro destini.

(1) Col trattato di Firenze, stipulato tra i sovrani di Toscana, Modena e Parma, coll'intervento della Sardegna e dell'Austria, si provvide alla sistemazione del confine del granducato di Toscana dal lato nord-ovest, modificando quanto in proposito disponeva il trattato di Vienna del 9 giugno 1815. Per tale atto la Toscana ottenne di poter conservare, al momento dell'annessione dello Stato lucchese, i due vicariati di Barga e Pietrasanta, che divenivano contigui coll'annessione di Lucca. In compenso il Granducato avrebbe rinunciato oltre che a Fivizzano, agli altri suoi possessi di Lunigiana, che in piccola parte sarebbero rimasti agli Stati estensi (Terrarossa, Albiano, Calice), mentre per la maggior parte (Pontremoli, Bagnone, Groppoli e Lusuolo), unitamente ad altri territori della Lunigiana estense (Villafranca, Treschietto, Mulazzo e Castevoli), sarebbero concessi al futuro duca di Parma. (Cfr. *Leggi parmensi*, 1847-1850, vol. I).

(2) A. S. M., *Manoscritti*, vol. 87. GUERRA, *Esposizione dei fatti accaduti a Fivizzano nel novembre 1847*. (Ved. A. S. M., *Miscellanea*, n. 129).

In forza del trattato di Firenze, con Notificazione del Supremo Consiglio di Giustizia del 13 ottobre 1847, i distretti della Toscana e del ducato di Lucca ceduti a Francesco V, vennero ripartiti e sottoposti nel modo seguente alle autorità giudiziarie dello Stato di Modena: a) nel ducato di Massa furono aggiunti al circondario del Tribunale di prima istanza il distretto di Montignoso e il Lago di Porta; b) nella Garfagnana, la Giurisdizione di Trassilico fu trasportata a Galliciano e doveva contenere nel proprio circondario il suo distretto e quello di Galliciano, eccetto la parte divisa fino



Il 22 marzo in Massa furono occupati il palazzo ducale e la fortezza e, fatto allontanare il Governatore estense Giacobazzi, fu costituito un Governo provvisorio formato da C. Guerra, Andrea Passani, P. Piccioli, G. Baldacci, F. Bertacca Berettari Boldrini, Francesco Felici, membri, e da G. A. Pellegrini, segretario. Il 2 aprile si procedette alla designazione dei membri stabili, che dovevano formare definitivamente il Governo provvisorio di Massa e Carrara, e risultarono eletti: Tomaso Beverinotti, Lorenzo Tacca e Dionisio Giandomenici di Carrara; Giuseppe Grossi, Lazzaro Compagni e Giovanni Baldacci di Massa. Nella carica di segretario fu confermato il Pellegrini. Podestà di Massa era il Salvioni; di Carrara il conte Ferdinando Monzoni (1).

Ma mentre Modena veniva aggregata al Regno di Sardegna non poteva il piccolo Stato rimanere isolato. Il Governo provvisorio perciò, secondando il desiderio delle popolazioni della Lunigiana, giudicò opportuna la loro unione al granducato di Toscana (2).

allora dai territori estense e toscano, la quale venne unita alla Giusdienza di Castelnuovo. Il distretto di Castiglione rimase definitivamente sotto la Giusdienza di Castelnuovo. Minucciano ebbe una Vicegerenza sottoposta alla Giusdienza di Camporgiano; c) nella Lunigiana fu istituita una Giusdienza in Fivizzano. Quella di Tresana fu trasferita a Calice, e comprese oltre il proprio distretto, quelli di Calice, Rocchetta, Riccò e Podenzana. Albiano e Terrarossa furono uniti alla Giusdienza di Aulla.

I distretti di nuova aggregazione, col Tribunale di prima istanza e colla Giusdienza cui appartenevano, secondo la ripartizione surriportata, dipendevano rispettivamente dal Tribunale d'Appello in Massa e dai Tribunali di Giustizia di Modena e Reggio. (Ved. *Collezione delle Leggi estensi*, 1847, p. 38).

Con editto del 26 dicembre 1847 si provvide all'assegnazione dei giudizi d'appello della Lunigiana al Tribunale d'Appello in Massa. A cominciare dal 1 gennaio 1848, le autorità giudiziarie della Lunigiana furono poste alla dipendenza del predetto Tribunale. I giusdicenti, oltre la giurisdizione civile, avevano la facoltà di decidere in prima istanza tutte le cause penali del proprio foro. Trattandosi però di delitti punibili con pena capitale o colla galera dovevano, in caso di grave dubbio, chiedere al Tribunale d'Appello le norme da adottarsi nella formazione del processo, e prima di proferire la sentenza, dovevano riportare il voto della Procura Fiscale in Massa. Il Vicegerente di Licciana dipendeva dalle istruzioni che in materia penale gli venivano trasmesse dal giusdicente di Aulla, sentito, ove occorresse, il Tribunale d'Appello. (Ved. *Collezione delle Leggi estensi*, 1847, p. 86).

(1) A. S. M., *Raccolta di leggi e notificazioni*, 1848.

(2) BETTI M., *La rivoluzione del '48 a Massa e a Carrara; due discorsi di Vincenzo Gioberti ed altri documenti inediti*, ecc., Carrara, Tip. Coop. Lunense, 1922.



Frattanto in gran numero i giovani chiedevano di andare a combattere lo straniero sui campi di Lombardia e molti venivano accontentati ed anche sussidiati. Il 2 maggio partì da Massa un piccolo reparto armato di cui facevano parte Giovanni Raffo, Cosimo Frediani, Ernesto Guerra, Michele Giusti, Domenico Fazi, Michele Rossi ed altri. Il sedicenne Michele Cybeo, che temeva d'esser respinto dal campo per la sua tenera età, poteva anch'egli correre in Lombardia in grazia delle raccomandazioni del Podestà Salvioni. Carrara non era inferiore per entusiasmo, anzi gareggiava in patriottismo con la vicina Massa.

In mezzo a questo fervore di sentimenti furono compiute le operazioni costituzionali « in conformità di un Regolamento del Governo provvisorio in data 10 aprile, che disciplinava la convocazione delle assemblee elettorali per la nomina dei Deputati delle diverse sezioni, che avrebbero deciso sull'annessione di Massa e di Carrara al Granducato di Toscana ». Ruscirono eletti per Massa città: Pietro Guerra, Fiorenzo Landriano, Paolo Guerra, Felice Salvetti, Lazzaro Compagni, Giuseppe Guerri; per Carrara: Ferdinando Monzoni, Francesco Fabbricotti, Andrea Passani, Emilio Lazzoni, Pietro Micheli Pellegrini, Lorenzo Tacca, Francesco Del Nero, Giuseppe Tenderini, Dionisio Giandomenici.

Il 12 maggio Massa e Carrara ed i territori della Lunigiana (1), furono aggregati da Leopoldo II al suo Granducato, e il giorno 20 dello stesso mese il Governo provvisorio depose « la suprema direzione della cosa pubblica » nelle mani del Consigliere della Corte Regia di Firenze, Raffaello Cocchi, Commissario dele-

(1) La Lunigiana è quel piccolo territorio posto fra la Liguria e la Toscana, percorso per la maggior parte dal fiume Magra e dai suoi affluenti. Trae il suo nome dalla distrutta città di Luni, antico capoluogo del contado e diocesi omonima. Questa regione è assai ben definita dal punto di vista naturale, ma storicamente assai incerta nella sua estensione: frazionata nei suoi domini feudali non ebbe mai unità storica. « Disputata già tra i Liguri Apuani e gli Etruschi; sottomessa dai Romani circa due secoli prima dell'istituzione dell'impero », passò alla dipendenza delle colonie romane stabilite a Luni. Caduta la potenza di Roma, fu divisa fra le varie signorie feudali che, fin dall'età longobarda, si stabilirono nella regione, prime fra tutte quelle



gato dal Granduca ad assumere il governo dei predetti domini (1). Poco tempo dopo, con sovrano decreto del 16 novembre, il Cocchi fu dispensato dalle funzioni, che gli erano state straordinariamente affidate, ed in suo luogo fu nominato il conte Andrea Del Medico Staffetti di Carrara, il quale restò in ufficio fino al ritorno degli Estensi (2). I tentativi dell'avv. Ranieri Bozzi, Vicario regio di Pietrasanta, che aveva ricevuto segreto incarico dal Ministro toscano Cosimo Ridolfi, di far pratiche per la riunione di Massa e Carrara al Granducato; di Angelo Vannucci e del prof. Gaetano Giorgini, avevano così pieno successo nonostante l'opera contraria svolta da Giuseppe Montanelli presso i Massesi, i quali, uniti a tutt'gli altri popoli della Lunigiana nell'entusiasmo per la guerra contro l'Austria, infervorati dalla presenza e dalla parola di Vincenzo Gioberti (3), tra manifestazioni di gioia, rafforzavano a Curtatone e Montanara le schiere di volontari del generale de Laugier.

Ma il governo di Leopoldo II fu di breve durata. Purtroppo di lì a poco « la guerra iniziata con tanto entusiasmo e consenso di cuori, a cui veniva a mancare la benedizione di Pio

degli Obertenghi e dei Malaspina che la popolarono di castelli « eretti a dominare le vie sulle quali imponevano onerosi pedaggi ».

« Nei secoli XI-XIII formava *Marca* con la Riviera di Genova, siccome ne avvisò fra gli altri ser Brunetto Latini nel suo *Tesoro* (lib. III, c. 3) dicendo, che il primo vescovo di Toscana è quello di Luna, ch'è *Marca* con li Genovesi ». Nel secolo XV fu esteso su alcuni Comuni del territorio (Bagnone, Fivizzano) il dominio di Firenze, e su altri (Minucciano) quello di Lucca. L'acquisto di Pontremoli, avvenuto nel 1650, estese la dominazione del granducato di Toscana, onde alla fine del secolo XVIII la Lunigiana fu parte toscana, parte estense, parte lucchese. Le permutate fatte dopo i trattati del 1815 consentirono una più semplice suddivisione in due sovranità, modenese e parmense, « troppo in contrasto coi sentimenti dei popoli favorevoli alla riunione allo Stato toscano » che, conseguita precariamente nel 1848, fu poi consacrata dopo l'unificazione del Regno. (Cfr. REPETTI E., *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze, A. Tofani, 1835, vol. II, p. 950).

(1) A. S. M., *Raccolta di notificazioni e leggi*, 1848.

(2) A. S. M., *Governo toscano, Delegaz. della provincia di Massa e Carrara*, 1848, b. 6, n. 908.

(3) SFORZA G., *Vincenzo Gioberti a Massa e a Carrara nel '48* in *Rivista Stor. del Risorgimento Italiano*, vol. 14, fasc. I, II, n. 252.



IX, languiva per qualche tempo e poi finiva miseramente nella disfatta e nei sospetti di tradimento, e le condizioni politiche d'Italia, già tanto promettenti all'alba di quell'anno fortunoso, precipitavano sempre più in basso. Più tristi furono gli avvenimenti dell'anno successivo. I cittadini si fecero più discordi, le plebi sempre in tumulto, l'indisciplina delle milizie volontarie e municipali sempre maggiore. I militi della guardia civica di Massa, dovevano esser richiamati di frequente all'ottemperanza dei regolamenti e della disciplina e minacciati, sotto pena di severi castighi a, non lasciare i corpi di guardia e di presidio » (1).

La disfatta delle truppe italiane a Novara segnò il ritorno di Francesco V nei suoi Stati. L'11 aprile 1849 annunciava di ritornare a prender possesso del Massese e nominava il conte Giovanni Galvani commissario straordinario per le provincie di Massa e della Garfagnana (2).

La decennale reazione del duca di Modena, che fece esulare i patrioti o in terre straniere o in Piemonte, « che solo fra gli altri paesi manteneva fede allo Statuto », diede luogo in Luni-

(1) MICHEL E., *La storia del Risorgimento nell'Archivio di Stato di Massa*, Torino, Bocca, 1911.

(2) Con editto del 27 agosto 1852 furono riordinate e costituite le autorità giudiziarie dello Stato. Il Supremo Tribunale di revisione continuò a risiedere a Modena. Fu istituito un Tribunale d'Appello a Reggio Emilia ed a Massa. Dal Tribunale d'Appello di Reggio E. dipendevano le provincie al di qua dell'Appennino, da quello di Massa le provincie poste oltre l'Appennino. Fu istituito un Tribunale di prima istanza a Modena, Reggio E. e Carrara. Quest'ultimo aveva competenza pel ducato di Massa e Carrara e per la Lunigiana. La sua competenza si sarebbe estesa anche alla Garfagnana appena che fra questa e il ducato predetto fossero divenute più facili le vie di comunicazione. Frattanto le autorità giudiziarie della Garfagnana avevano piena giurisdizione in materia civile e penale, con dipendenza dal Tribunale d'Appello di Massa. Le Giusdicenze dello Stato furono distinte in tre classi: nella prima si compresero le Giusdicenze di Massa, Castelnuovo e Fivizzano, nella seconda le Giusdicenze di Campeggiano, Aulla e Calice; nella terza le Giusdicenze di Galliciano e Fosdinovo.

Le funzioni della Giusdigenza di Carrara furono interinalmente affidate ad uno dei giudici di quel Tribunale di prima istanza. La Giusdigenza di Licciana fu soppressa, e il suo circondario fu unito a quello della Giusdigenza di Aulla. (Ved. *Collezione delle Leggi Estensi*, 1852, p. 80).



giana ad insurrezioni e fu causa di continua agitazione agli sgherri della polizia modenese. Massa, favorita dalla contiguità col confine sardo, allacciava relazioni con ardenti mazziniani sarzanesi, sfidando i rigori della polizia estense, superati soltanto dalla ferocia dei tribunali statari, che infierirono in questo Stato fino al 1859, servendo solamente ad inasprire le popolazioni anelanti di riscattarsi dal giogo tirannico. I liberali massesi si riunivano specialmente intorno all'avv. Felice Nardini; Gaetano Nicodemi, gravemente compromesso, fu chiuso lungamente nelle prigioni del duca di Modena. Ma nonpertanto in tutta la Lunigiana il movimento liberale si estendeva sempre più. Verso il giugno del 1857 veniva istituito in Massa un Comitato della Società Nazionale presieduta dal La Farina, e i massesi Vincenzo e Luigi Brondi fondavano filiali nelle città minori.

Nella primavera del 1859 tutte le popolazioni lunigianesi si liberavano dall'odioso governo di Francesco V e, volgendosi al Piemonte, ne invocavano la protezione. Il 26 aprile il Delegato ducale della provincia di Massa trasferì la sede del governo da questa città a Fivizzano, lasciando Commissario per Massa, Carrara e Montignoso il conte Ferdinando Monzoni. Le truppe estensi contemporaneamente abbandonarono l'ex sede della Delegazione nella quale, come in altri luoghi, fu subito organizzata la Guardia Nazionale. Poco dopo il corpo di volontari di Massa e Carrara, facente parte dei Cacciatori della Magra, scriveva una pagina gloriosa nei fasti militari italiani.

Il 22 maggio i soldati del duca da Fivizzano si ritirarono a Modena e il Delegato abbandonò definitivamente il governo della provincia. In seguito ai Comizi dell'11 e 12 marzo 1860 fu proclamata l'annessione al Regno di Sardegna.

L'autonomia sempre goduta dagli Stati di Massa e Carrara e le benemerienze patriottiche dei cittadini, valsero a queste due città che il Regno d'Italia intitolasse al loro nome la nuova provincia di cui Massa fu il capoluogo. Essa, costituita riunendo i territori dell'antico ducato e i distretti già estensi della Lunigiana e della



Garfagnana, fu assegnata prima al compartimento ligure e più tardi fu riconosciuta alla Toscana.

Oggi, dopo il distacco del circondario di Castelnuovo, aggregato nel 1923 a Lucca, e dei Comuni di Calice al Cornoviglio e Rocchetta di Vara riuniti, con R. D. del 2 settembre di detto anno, a La Spezia, la provincia di Massa e Carrara è la più piccola della Toscana ed una delle più piccole del Regno.

\* \* \*

Nell'atto della istituzione della provincia di Massa e Carrara le serie delle carte di proprietà dello Stato, dette *Archivio governativo*, *Archivio di Stato*, le quali poi nel 1887 formarono il primo nucleo dell'Archivio massese, erano le seguenti:

1. Archivio ducale o segreto (atti vari pergamenei; archivio dei Malaspina di Fosdinovo, marchesi di Massa; archivio dei Cybo di Genova avanti il principato; archivio dei duchi di Massa; archivio del cardinale Innocenzo Cybo; archivio del cardinale Alderano Cybo; archivio di Gio. Battista Diana Paleologo).
2. Archivio della dominazione francese.
3. Archivio del dominio estense.
4. Archivio della provincia della Lunigiana estense.

L'ordinamento e la tenuta di questi atti preziosi, riuniti in 680 buste, dei quali però non era apprezzata l'importanza dagli amministratori di allora della novella provincia, ed il mantenimento del personale archivistico erano affidati, per legge, all'Amministrazione Provinciale. Ma in quale disordine purtroppo furono tenuti per lungo tempo, quale collocazione ebbero, quanta poca cura fu ad essi dedicata! Depositati in locali umidi e inadatti, al piano terreno del palazzo provinciale, ammassati in pochi armadi e scaffali, ivi furono dimenticati fino al dicembre del 1872 quando vennero trasferiti nei locali già occupati dall'Intendenza di Finanza, al piano superiore (1), donde poi passarono, fino al

(1) Archivio dell'Amministrazione Provinciale di Massa - Carrara, a. 1872, cat. 1, fasc. 3.



1884, in due camerette confinanti col granaio del palazzo, in seguito alla destinazione del piano predetto a residenza degli uffici di Prefettura (1).

Ma fortunatamente già nel 1870 l'importanza di questo archivio aveva richiamato l'attenzione del Ministero dell'Interno, il quale, con saggie decisioni, comunicate dal Prefetto A. Winspeare, fece conoscere all'Amministrazione Provinciale il proprio intendimento circa l'ordine da darsi e l'inventariazione degli atti ad essa affidati, e obbligò quegli amministratori a miglior partito. Il 5 settembre 1870 il Prefetto così si esprimeva nel discorso letto per l'apertura del Consiglio Provinciale: « Ora non mi resta che a trattenermi sopra un altro argomento, che io reputo fra i più importanti ed essenziali, quale è quello degli archivi. Le provincie hanno, come ogni altra associazione o famiglia, una storia tutta propria, la quale tramanda alle più lontane generazioni la loro origine, e le cause prime degli usi, dei costumi, delle tendenze, passioni interessi e consuetudini che secondarono e svilupparono la loro vita. In questa storia sta quella forza recondita che talvolta occultamente serpeggia nelle viscere della Società, tal'altra si sviluppa, e rigogliosa viene fuori, ma che non manca mai. Da essa parte quell'impulso interno che trascina i popoli a camminare; e non si stanca nè si quietà fino a che non abbiamo raggiunto quel grado di civiltà che è agli uomini concesso. Ed in esso finalmente spesso debbonsi indagare e trovare le cause degli ostacoli, delle diffidenze e delle ripugnanze, che gli amministratori oppongono alla nostra azione. Questa storia è conservata negli archivi. Abbandonare e trascurare gli archivi vale lo stesso che trascurare i propri interessi, e abbandonarli al caso. Epperò che io non trovo parole abbastanza eloquenti per raccomandarvi di tener presente questo importantissimo ramo di servizio nella discussione del vostro bilancio. Voi avete un prezioso archivio che ha bisogno di essere inventariato e ordinato. L'inventario è

(1) A. S. M., *Archivio della Prefettura*, a. 1884, b. 1141, serie I, Div. I, cat. 2, pos. 264.





MASSA — *Palazzo ex ducale (angolo via Beatrice)*







indispensabile a garantirne il deposito, e l'ordine a ricercare i vostri diritti. Ogni altra insistenza farebbe torto al vostro senno » (1).

Poco tempo dopo, il 19 novembre, la Prefettura, eseguendo gli ordini del Ministero dell'Interno, provocava dalla Rappresentanza Provinciale il riordinamento di quell'archivio « destinato a raccogliere tutte le carte e documenti delle varie istituzioni della provincia, e dove pure dovevano essere di mano in mano depositate le carte delle varie Amministrazioni governative », invitandola a proporre il personale che doveva averne la custodia e la responsabilità. Nel gennaio del 1871 la Prefettura stessa inoltrava al Ministero uno schema di regolamento per il servizio interno dell'Archivio, nel quale veniva proposta la nomina di cinque impiegati, e cioè: di un Direttore Archivista con lo stipendio annuo di L. 2200; di due Applicati, uno di prima e l'altro di seconda classe, con lo stipendio rispettivamente di L. 1200 e L. 1000; di un custode e di un inserviente. Coll'art. 34 si disponeva che il Direttore non dovesse comunicare con le pubbliche Amministrazioni, ma che venendo richiesto di qualche copia di atti dalle medesime, le invitasse a dirigersi alla Soprintendenza Generale residente a Firenze.

Il Consiglio Provinciale, al cui esame fu sottoposta la pratica, per desiderio del Ministero, perchè decidesse esplicitamente quanta e quale parte la Provincia era disposta ad assumersi nel concorso della spesa del personale, nella seduta del 1° marzo, su relazione contraria del consigliere Giovanni Pellerano, dichiarò « di non dover pel momento la Provincia concorrere alla spesa di uno stabile personale che il Governo credesse destinare per l'Archivio, col desiderio, in vista di un futuro concorso, che non si devenisse a *spese di lusso*, e che fosse ad un tempo riformato l'art. 34 del regolamento nel senso, che le Amministrazioni pubbliche facessero richiesta in iscritto delle copie di atti che loro

(1) *Atti del Consiglio Provinciale di Massa e Carrara* a. 1870, p. 71.



abbisognavano, all'incaricato per l'Archivio, il quale doveva tosto rilasciarle, salvo il caso eccezionale che credesse di riferire prima alla Soprintendenza Generale ». La Provincia però si dichiarava pronta a concorrere alla spesa straordinaria occorrente per un regolare riordinamento delle carte (1). E ciò veniva deciso mentre lo stesso Pellerano non esitava di dichiarare che « avendo assunto informazioni sullo stato attuale dell'archivio di Governo, ne aveva avuto delle notizie assai dispiacenti: mancanza di scaffali ove riporre gli atti, nessuna custodia dei medesimi, e quel che è peggio, nessuna persona che ne avesse una diretta responsabilità ».

Alle predette decisioni il Ministero dell'Interno il 4 aprile rispondeva, che qualora il Consiglio Provinciale avesse insistito nel rifiuto del riordinamento dell'archivio e del concorso nella spesa di uno stabile personale, il Governo avrebbe provveduto pel trasporto di tutte le carte di proprietà dello Stato in una delle Direzioni degli Archivi governativi. Questo avvertimento produsse buoni immediati effetti. Infatti il 6 settembre il Consiglio, considerando come i documenti affidati alla Provincia « erano della massima importanza » e di tutta utilità per la medesima, e ritenuta la convenienza di riunire in un solo Archivio, da formarsi nel palazzo provinciale, le carte dell'Archivio di Stato nonchè quelle dell'Amministrazione Provinciale, incaricò la Deputazione di proporgli in una tornata straordinaria il modo con cui si potesse, colla massima economia, stabilire il personale per il mantenimento dell'istituto in parola, stanziando nel bilancio del 1872 la somma di L. 1000 pel riordinamento degli atti. Nel maggio del 1872 veniva destinato alle funzioni di Archivistà il Sotto Segretario della Provincia Giacomo Alberti, e alla sua precedente carica era nominato il Cassiere Antonio Mannucci (2).

(1) Archivio dell'Amministrazione Provinciale cit., a. 1872. cat. 1. fasc. 3; *Atti del Consiglio Provinciale*, cit., a. 1871, pp. 12, 21 segg.

(2) *Atti del Consiglio Provinciale*, cit., a. 1871, pp. 21 segg., 50, 96; a. 1872, p. 26; Archivio dell'amministrazione Provinciale, cit., a. 1872, cat. 1. fasc. 3.



Ma ben diversi erano i propositi del Ministero nei riguardi dell'Archivio massese. Il 22 luglio comunicava infatti di aver rilevato dalle informazioni avute, che la Rappresentanza della provincia intendeva di costituire un Archivio provinciale, limitando lo stanziamento in bilancio della somma di L. 1000 e nominando un Archivistà « senza por mente ai rapporti dell'istituzione di tale Archivio col Governo ». Era invece intenzione del Ministero di istituire in Massa un vero e proprio Archivio di Stato « che comprendesse le carte antiche e quelle che avrebbero dovuto in seguito esservi depositate, e che per costituirlo conveniva l'intervento di un Decreto Reale e che il Ministero provvedesse quindi con altri atti governativi per i regolamenti e per le relative spese ». Il Ministero dichiarava pertanto che le deliberazioni sul proposito emesse dal Consiglio Provinciale non potevano essere accettate, perchè il Governo « non poteva affidare le carte dello Stato ad impiegati che da lui non dipendevano, e non intendeva di essere escluso nelle cose che direttamente lo interessavano ». Incaricava quindi il Prefetto di prendere i necessari accordi e di procurare che fosse fatto uno stanziamento adatto al lavoro « massime pel tempo in cui dureranno gl'inventari, onde il Ministero non sia costretto a trasportare nel suo l'Archivio di Stato ». La risposta fu che la somma di L. 1000 era destinata al riordinamento delle carte e per una sola volta, e poteva aumentarsi in caso d'insufficienza; mentre per il personale si era stanziata la somma di L. 1800 di stipendio all'Archivistà Alberti. « Non essendo del resto stata intenzione del Consiglio di togliere al Governo ingerenza sull'Archivio di Stato, la Deputazione attendeva le proposte di migliori accordi che giovassero al comune interesse » (1).

Per qualche tempo questa pratica rimase sospesa, ma il 26 ottobre 1875 la Deputazione Provinciale, « rendendo azioni di grazie per le generose intenzioni manifestate dal Ministero

(1) Archivio dell'Amministrazione Provinciale, cit., a. 1872, cat. 1, fasc. 3



dell'Interno in pro della Provincia, provvedendola di un Archivio di Stato », poneva a disposizione del Ministero stesso la somma di L. 3000, votate dal Consiglio per la sistemazione degli atti. Contemporaneamente veniva nominata una Commissione composta dei Deputati Nicola Quartieri, Fabbricotti e Giovanni Sforza, con l'incarico di trattare direttamente col Ministero circa l'istituzione dell'Archivio (1).

Da questo momento, per circa dieci anni, non troviamo più notizie sull'andamento di questo affare di cui tanto si era occupato il Governo.

Il 6 agosto 1884 il Prefetto di Massa Carmelo Agnetta, nella sua qualità di R. Commissario, nella seduta del Consiglio Provinciale dimostrava la necessità della riduzione del locale dell'antico Teatro cittadino ad uso di casa di abitazione e di Archivio, esponendo i pericoli di incendio cui quel locale era soggetto per la sua vetustà e per il legname ivi contenuto. Esso, reso abitabile in parte, avrebbe potuto essere adibito a sede dell'Archivio, togliendo dal disordine e da ambienti molto angusti « un'enorme mole di corrispondenza della Prefettura ed importantissimi documenti di Stato ». Soggiungeva quel funzionario che l'Ufficio Tecnico aveva già compilato il progetto e la perizia della spesa relativa, la quale pel momento poteva limitarsi soltanto alla somma occorrente per la costruzione del locale dell'Archivio al primo piano del Teatro, « opera che sarà di decoro al paese e acquisterà maggiore importanza coll'approvazione del progetto di legge sugli Archivi ». Ma, nonostante che questa proposta avesse avuto l'appoggio caloroso dei consiglieri Fiaschi e Compagni, il Consiglio decise di rimandare alla sessione ordinaria di autunno ogni deliberazione relativa alla sistemazione del predetto stabile, autorizzando la Deputazione a compiere i lavori puramente necessari a salvare l'edificio del vecchio Teatro da ogni imminente pericolo. Nella tornata del 6 novembre il Consiglio approvava il

(1) Archivio dell'Amministrazione Provinciale, cit., a. 1875, cart. 10, fasc. 28.



progetto dell'Ufficio Tecnico, che, per la sistemazione del Teatro ad uso d'Archivio, importava la spesa di L. 43800, e i lavori venivano aggiudicati ad Anacleto Ceccopieri (1).

Ma purtroppo appena un anno dopo, lo stesso Prefetto Agnetta, che tanto amore aveva dimostrato per le antiche carte della storia di Massa, che si era preoccupato dello stato di conservazione e di custodia di esse non solo, ma anche degli atti dell'archivio provinciale e comunale, riferendone al Ministero dell'Interno, e aveva fatto trasportare « l'archivio di Stato dell'ex dominio estense » da due camerette confinanti col granaio del palazzo ex ducale, in un ambiente più sicuro al piano terreno, entro scaffali provvisori, togliendo quegli atti dal pericolo di un incendio (2), approvava la modificazione suggerita dalla Deputazione Provinciale del suaccennato progetto, nel senso che il piano terreno dello stabile del vecchio Teatro fosse ridotto ad uso dell'Ufficio Postale, il primo piano per uso della Corte d'Assise ed il secondo per uso del Tribunale. L'Archivio sarebbe stato collocato nelle stanze occupate dall'Ufficio Tecnico e questo trasferito nelle stanze del secondo piano del palazzo ex ducale. E tutto ciò doveva avvenire perchè con questa « felice trasformazione » dell'originario progetto di lavori si assicurava alle finanze della Provincia una entrata annua di L. 4400! (3).

Ma l'istituzione dell'Archivio di Stato in Massa, costantemente voluta dal Governo, non poteva più essere ritardata, e proprio lo stesso Prefetto Agnetta doveva essere l'esecutore della volontà ministeriale. Nell'adunanza del Consiglio Provinciale del 7 gennaio 1887 il capo della Provincia, facendo ancora una volta manifesto l'antico intendimento del Ministero di istituire nel capoluogo un Archivio di Stato, chiedeva una deliberazione nella quale la Provincia « si mostrasse disposta a somministrare

(1) *Atti del Consiglio Provinciale*, cit., a. 1884, pp. 28, 59-61; a. 1885, pp. 26, 159.

(2) A. S. M., *Archivio della Prefettura*, a. 1884, b. 1141, serie I, Div. I, cat. 2, pos. 264.

(3) *Atti del Consiglio Provinciale*, cit., a. 1885, pp. 26, 159.



del proprio locali e mobili ». La deliberazione fu emanata nello stesso giorno, ma avendo il Ministero osservato che da essa non risultava l'obbligo della Provincia di somministrare *in perpetuo* i locali, gli scaffali e gli altri mobili all'Archivio occorrenti, la Deputazione Provinciale, ritenuta l'urgenza, nella tornata del 4 febbraio deliberava, in forma di Consiglio, « di assumere *l'obbligo permanente di somministrare ora e in avvenire*, i locali, gli scaffali ed i mobili occorrenti all'Archivio di Stato » (1).

L'Archivio fu istituito con R. D. del 13 febbraio detto anno, n. 4341 (serie III) e fu aperto al pubblico il 28 marzo successivo.

Giovanni Sforza, insigne archivista, che aveva ambito e sostenuto validamente, coll'autorità di illustre storico della Lunigiana, la creazione di questo istituto, ne fu nominato Direttore il 13 gennaio 1889, ne fu il riordinatore e ne procurò il continuo accrescimento e lustro fino al 2 luglio 1903, quando fu promosso Soprintendente del R. Archivio di Stato di Torino. La direzione dell'Archivio di Massa fu successivamente affidata: al cav. Ferdinando Frediani (Reggente, 1903-1908; 1909-1911), al cav. Carlo Uberto Gabbi (Reggente, 1908-1909), al cav. uff. Alceste Giorgetti (Direttore, 1911-1913), al cav. Umberto Giampaoli (Reggente, 1913-1918; 1921-1927), al cav. dott. Giacomo Sella (Direttore, 1918-1921), al cav. uff. dott. G. B. Picchiorri (Reggente, 1927-1931, sett. 30).

La sede destinata dalla Provincia all'Archivio, si componeva, nell'atto del suo impianto, di cinque ampie sale al primo piano del palazzo ex ducale, ma non molto tempo dopo, essendo queste insufficienti, si dovettero assegnare altre 18 sale poste al secondo piano. Attualmente l'Archivio è tutto riunito al secondo piano. La suppellettile archivistica, composta, alla data del 31 dicembre 1931, di 965 pergamene e di 24.672 tra buste, mazzi e registri, al 31 dicembre 1932, restando invariato il numero delle pergamene, risulta, in seguito a versamenti di atti di vari

(1) Atti del Consiglio Provinciale. cit., a. 1887, pp. 30, 194.




uffici, avvenuti durante l'anno, di 184 serie e di 26.110 tra mazze, buste e registri (1) collocati in 23 sale, di cui alcune molto ampie, ed in m. 3.883 di scaffalatura. Quanto prima però diversi altri ambienti saranno indispensabili, per i nuovi numerosi passaggi di carte degli uffici amministrativi, finanziari e giudiziari della circoscrizione, e l'Amministrazione Provinciale, rendendosi conto della necessità della buona conservazione degli atti e dell'ulteriore sviluppo dell'Archivio di Stato, vanto e decoro della regione, non mancherà certamente di provvedere o all'assegnazione di nuovi locali o al trasferimento dell'Archivio in una sede propria (2).

(1) A questo materiale quanto prima saranno aggiunte le carte della R. Prefettura (Div. Gabinetto), della Sottoprefettura soppressa di Pontremoli, del Tribunale, delle Preture di Massa e di Fivizzano, dell'Intendenza di Finanza e di altri uffici.

(2) Recentemente l'Amministrazione Provinciale, aderendo alle richieste dello scrivente, ha provveduto alla costruzione di nuove scaffalature. Ciò ha permesso di ricevere da alcuni uffici, dopo molti anni di sosta, versamenti di atti in notevole quantità, prelievi le regolamentari operazioni di scarto. I locali dell'Archivio sono stati pure aumentati di quattro spaziosi e luminosi ambienti dei quali uno è stato adibito ad uso degli uffici e gli altri, con annessi, ad uso abitazione del custode.





## ORDINAMENTO DELLE SERIE DEL R. ARCHIVIO DI STATO IN MASSA

---

La copiosa e importante suppellettile dell'Archivio è ripartita in sette sezioni.

- Sezione I. — Atti politico-amministrativi.
- » II. — Atti finanziari.
  - » III. — Atti giudiziari.
  - » IV. — Atti notarili.
  - » V. — Archivi privati.
  - » VI. — Archivi comunali.
  - » VII. — Archivi speciali.

### SEZIONE I. — ATTI POLITICO-AMMINISTRATIVI (SECC. XIII-XIX).

#### A. — Archivio ducale o segreto.

Le carte della famiglia Cybo, nei tempi anteriori all'occupazione francese, furono collocate nella chiesa di S. Pietro, « nella stanza che esisteva al di sopra della sagrestia dei canonici destinata dalli Principi ad uso di cappella ». Nel 1807, quando fu ordinata da Elisa Baciocchi la demolizione della chiesa predetta, l'archivio segreto e l'archivio camerale furono trasportati in una stanza del palazzo ducale all'ultimo piano e ammassati in terra senza alcun ordine. Ma in questo luogo le



carte rimasero per breve tempo perchè la principessa di Lucca, informata, in occasione di una sua visita a Massa, sull'appartenenza e sul contenuto di quegli atti, ordinò che fossero trasportati nella sua residenza. Alla rinfusa, come si trovavano, essi furono spediti alla nuova destinazione senza alcun inventario (1).

Avvenuta la restaurazione degli Estensi il Delegato governativo di Massa, il 15 luglio 1814, ordinò il ricupero, presso il Presidente del Governo provvisorio di Lucca, degli archivi asportati dalla Baciocchi, e ad Antonio Bergamini, ex archivista ducale, fu data istruzione di prendere in consegna e di inviare a Massa il seguente materiale:

1) Diverse casse custodite nell'archivio di S. Romano, che contenevano le pergamene, i documenti e le memorie relative alla Casa Cybo, non che i Dispacci sovrani e le Risoluzioni della Reggenza.

2) Vari libri di Bandi e diversi processi civili e criminali « riguardanti i ducali domini », che si trovavano custoditi in un armadio nel palazzo di Giustizia « collocato in vicinanza della sala di Udienza e della stanza del Consiglio dei giudici ».

3) Alcuni registri estimari dei Comuni di Massa e di Carrara « con altre carte relative all'interesse della Comune medesima », che si trovavano nell'archivio « della Finanza ».

4) I libri delle entrate dei due soppressi conservatori di S. Luigi e di S. Elisabetta di Massa, e le denunzie delle cappellanie e benefizi, « quali dagli abitanti di Massa e Carrara furono presentate al burò di detta amministrazione » (2).

La gita del Bergamini a Lucca, per incagli burocratici, non ebbe per allora l'esito voluto, ma nel settembre dello stesso anno gli archivi massesi furono restituiti alla loro sede. Purtroppo però non solo il loro ordine, ma pure la loro integrità non era

(1) A. S. M., *Archivio dei duchi di Massa*, b. 532, fasc. 1, a. 1814.

(2) Id., Id., Id., b. 532, fasc. 1, a. 1814.



stata rispettata durante la loro permanenza a Lucca ed anche prima. Il Bergamini il 19 agosto 1815 preveniva il Governatore di Massa, che durante un esame ed un riordinamento sommario degli atti, aveva potuto constatare la mancanza « di moltissime carte che supponeva smarrite nei primi tempi dell'invasione e anco posteriormente » (1). E questo confermava poi, in un atto da lui rilasciato nel 1831, colle seguenti parole: « . . . . . ad onta che in una non indifferente parte sieno deperiti simili atti autentici per il ripetuto sconvolgimento cui soggiacque l'archivio ducale, già esistente nel ducale Palazzo, ove perfino ebbe ad accadere un incendio parziale nell'epoca allora democratica, durante la quale furono inoltre distrutti in città molti atti, monumenti ed oggetti quantunque di ragione privata, ma relativi a nobiltà . . . . . » (2).

Gli archivi restituiti da Lucca furono collocati dal Bergamini nel palazzo ducale in due stanze del « Grottesco », ma nel 1816, in seguito al proseguimento dei lavori nell'attiguo Teatro, essendo una delle stanze stata ritenuta necessaria all'accesso nel palco dei sovrani, tutte le carte furono riunite in un solo locale (3). Molto più tardi, il 19 settembre 1831, esse furono trasportate dal « Grottesco » in una sala terrena prospettante la piazza maggiore (4).

Antonio Bergamini, cui fu affidato l'incarico del riordinamento e inventariazione delle serie predette, propose la loro sistemazione in buste di cartone e in adeguata scaffalatura. La duchessa Maria Beatrice, con sovrano Dispaccio del 14 dicembre 1816, approvò la costruzione « degli scaffali eguali ai già esistenti, e la provvista delle buste per la conservazione delle carte, in conformità di quanto proponeva il Bergamini ». Decisa nello stesso tempo la riunione dell'archivio camerale con quello

(1) A. S. M., *Archivio dei duchi di Massa*, b. 532, fasc. 2, a. 1815.

(2) Id., id., id., b. 534, fasc. 18, a. 1831.

(3) Id., id., id., b. 532, fasc. 3, a. 1816.

(4) Id., id., id., b. 534, fasc. 18, a. 1831.



segreto, il Bergamini fu nominato archivista di governo e della ducale Camera con lo stipendio di L. 336 annue, più L. 100 di assegno personale, per esser divenuto depositario anche di tutti quegli atti che « spettavano al patrimonio del Principe e che particolarmente formavano oggetto dei sovrani interessi » (1). Con chirografo del 21 luglio 1818, diretto alla camerale Amministrazione, in conseguenza delle suddette disposizioni fu ordinato, che nell'archivio camerale « dovessero conservarsi tutti gli atti che importavano perpetuità di condizioni, tutte le copie dei contratti che l'Amministrazione stessa rogava nell'interesse del Principe, tutti i processi che per egual titolo si attitavano nei Tribunali, dopo il loro compimento; e quei contratti ancora dei diversi notari e cancellieri camerali trapassati, che giacevano provvisoriamente cogli altri dei particolari nell'Archivio [Notarile] allora comunale ».

Queste norme ebbero pieno vigore fino alla morte del Ministro Camerale conte Pietro Ceccopieri (3 febbraio 1828), dopo del quale, succeduto nel Ministero Terenzo Petrozzani, « furono infatti dimenticate » fino al 1840. Ma in quest'anno, in seguito all'istituzione dell'Archivio Centrale Notarile fu nuovamente stabilito, per determinazione del 17 giugno di Francesco IV, duca di Modena, che « le matrici dei rogiti camerali dovessero rimanere nell'archivio camerale, presso il Governo in Massa e non nell'Archivio Notarile », nel quale nessun atto fu più depositato che « alla camerale Amministrazione puramente spettasse » (2).

Nel 1834 archivista di governo e camerale era Gio. Battista Bergamini, figlio di Antonio (3), il quale tre anni dopo, esponendo al Vice Governatore di Massa e Carrara le condizioni e i bisogni degli archivi affidati alla sua custodia, così ne descri-

(1) A. S. M., *Archivio dei duchi di Massa*, b. 532, fasc. 3 del 1816 e fasc. 6 del 1819.

(2) A. S. M., *Archivio dei duchi di Massa*, b. 534, a. 1845.

(3) Id., id., id., b. 534, fasc. 21, a. 1834.



veva le serie: « L'archivio segreto del Governo, che, pei fogli che contiene si può chiamare di governo e camerale, attualmente è composto: 1) di tutte quelle leggi e fogli particolari e dello Stato appartenenti agli antichi marchesi Principi di questi Stati e che risalgono da una antichità rispettabile fino all'epoca in cui, essendosi la duchessa Maria Teresa unita in matrimonio col duca di Modena, abbandonò la residenza dei ducali domini; 2) di quelli che progressivamente nei governi legittimo, democratico, Regno d'Italia e principato Lucchese si sono succeduti fino al 1814, epoca della crisi benefica universale dell'intera Europa; 3) degli istrumenti pubblici dei notari e cancellieri camerale che assicurano le proprietà e i diritti del Principe; 4) dei processi agitatasi in questi Tribunali ove insito era l'interesse camerale; 5) di una parte infine degli atti dell'attuale Governo dal 1816 al 1825 » (1).

Con disposizione governativa del 21 febbraio 1845, il duca Francesco IV, « volendo combinare la gelosa custodia delle carte dell'archivio segreto di Massa colle facilità occorrenti pel regolare andamento del servizio della Finanza, e col comodo e interesse dei privati, stabili, che affinchè potesse venire materialmente eseguita la separazione degli atti di diversa natura », che nell'Archivio ducale di Massa erano conservati, le norme relative al rilascio di copie, al giuramento da prestarsi dall'archivista, e alle tasse d'archivio, prescritte per l'archivio segreto del ducale Archivio di Modena, erano da osservarsi per gli atti segreti massesi, cioè soltanto per quelli che riguardavano la famiglia sovrana e le Case che avevano per l'addietro regnato. Riguardo agli atti di governo, avrebbe l'autorità governativa stabilito quelle norme che le sarebbero sembrate più convenienti, e quanto poi agli atti camerale e a quelli che si riferivano unicamente ad interessi di privati, si sarebbe continuato ad osservare le stesse norme che erano in vigore prima del 21 febbraio.

(1) A. S. M., *Archivio dei duchi di Massa*, b. 537, a. 1837, n. 110.



Il regolamento dettato per il servizio dell'archivio segreto del ducale Archivio di Modena, era il seguente:

1) « L'archivista, in conseguenza del giuramento prestato (davanti a notaro che stipulava regolare atto), non può comunicare a chicchessia in verun modo il contenuto delle carte esistenti in archivio.

2) « Chi ha interesse di aver copia di qualche recapito, ne fa la domanda motivata al Presidente dell'Archivio, che non concede a veruno di entrare nell'Archivio e di avere ostensione di alcuna carta. Il Presidente comunica la domanda all'archivista, e gli ordina di far ricerca del recapito domandato, e di presentarglielo. Il Presidente, esaminato il recapito, qualora trovi che il concorrente abbia un vero interesse ad ottenerlo, e che dalla estradazione di esso non possa venirne pregiudizio agli interessi e alle convenienze del Principe e del Governo, autorizza l'archivista a rilasciarne la copia, la fa trascrivere in carta bollata, e nel certificarne la conformità coll'originale, fa menzione dell'autorizzazione ottenuta, vi mette la condizione che non si possa mai farsene uso contro il Principe e la Ducal Camera, e la rilascia a fronte del pagamento della carta bollata e delle tasse risultanti dalla seguente tariffa, cioè: per ciascun foglio di copia, compresa l'autentica, se di lingua italiana, L. 1.53.5; se di lingua straniera o di caratteri antichi, L. 2.30.3; per l'apposizione del sigillo, L. - 38.4, e ciò oltre l'esazione dei seguenti diritti: per la ricerca delle carte, se dell'anno corrente e pel decennio L. - 76.8; se pel resto del secolo XIX, L. 1.15.2; se del secolo XVIII, L. 2.30.3; se del secolo XVII, L. 3.45. - ; se prima del detto secolo, L. 4.60.5.

L'archivista doveva tenere un apposito libro a forma di bollettario per le percezioni delle tasse, che di semestre in semestre dovevano essere versate nella Cassa di Governo, prelevando il decimo delle medesime a suo favore (1).

(1) A. S. M., *Archivio dei duchi di Massa*, b. 534, a. 1845.



L'archivio ducale o segreto comprende le seguenti serie:

*I. — Archivio diplomatico (secc. XIII-XVIII).*

Si compone di 965 pergamene sciolte le quali si conservano arrotolate e raggruppate in fasci per ordine cronologico.

Il loro regesto, compilato da E. Lasinio, fu pubblicato nel 1916, a spese del Ministero dell'Interno (1). Provengono per la maggior parte dall'archivio ducale, dove si custodivano racchiuse in cartoni insieme con altri documenti cartacei e di varia materia, e i loro fondi sono: antichi marchesi di Massa, Malaspina, Pico e Cybo. Parecchie, ed alcune importanti, servivano da coperte a vari registri di atti nell'Archivio Notarile distrettuale massese.

« Un diploma del 962 di Ottone I ed una bolla di Onorio II (1125-1130) sono una grossolana falsificazione di Alfonso Ceccarelli, il famoso falsario di documenti, che pagò poi colla vita l'immensa sua audacia e impostura. Pertanto la più antica pergamena è del 25 gennaio 1204 e la più moderna è del 13 novembre 1777 ».

Il diplomatico massese è costituito « di documenti pubblici e privati, molti dei quali si riferiscono alla famiglia Malaspina-Cybo e al suo dominio in Massa; di diplomi imperiali e regi, di bolle e brevi, di convenzioni, capitoli, decreti emanati da duchi e da conti, di contratti di compre-vendite e di locazioni. Fra i documenti privati è notevole un gruppo di 282 pergamene nelle quali son copiati strumenti di compre e locazioni fatte, dal 4 ottobre 1339 al marzo 1341, da ser Corso di Giovanni da Fucecchio, procuratore del marchese Spinetta Malaspina ».

Appartengono a questa raccolta anche 55 codici pergamenei e cartacei dell'archivio dei duchi di Massa, nei quali son contenuti diplomi imperiali e privilegi pontifici con sottoscrizioni autografe, concessi nei secoli XVI-XVIII alla famiglia Malaspina-Cybo.

(1) LASINIO E., *Regesto delle pergamene del R. Archivio di Stato in Massa*, Pistoia, Niccolai, 1916.



Ma purtroppo questo prezioso archivio non è completo perchè moltissimi atti relativi alla Lunigiana furono portati fuori della loro sede naturale. Nell'Archivio di Stato di Lucca infatti si trovano tuttora le pergamene della Prioria di Carrara, e più di 1850 pergamene, concernenti Massa e il suo territorio, sono nell'Archivio di Stato di Firenze.

Queste ultime provengono da: a) Bagnone (Comune), pergamene n. 6. La più antica è del 4 marzo 1468, la più moderna del 18 dicembre 1513; b) Fivizzano (Comune), chiesa di San Giovanni Battista, pergamene n. 77. La più antica è del 2 aprile 1207, la più moderna del 1° agosto 1710; vi sono comprese anche le pergamene della Badia di San Bartolomeo di Linari; c) Pontremoli (Comune), pergamene n. 2, una del 12 aprile 1329, l'altra del 10 novembre 1502.

Alle predette devono aggiungersi le pergamene del marchese Malaspina di Fosdinovo, di cui la più antica è del 1094 (1).

## II. — *Statuti della Lunigiana (secc. XIV-XVIII).*

1. Statuti del Comune et huomini di Agnino (sec. XVI).
2. Statuto civile e criminale dell'Ameglia (sec. XVI).
3. Statuto dell'Aulla, il quale serve anche per Bibola e Monte di Valli (sec. XIV).
4. Statuti d'Isnardo, Corradino, Manfredo, Federico, Morvello, Azzone e Giovanni marchesi Malaspina per le loro terre di Lunigiana (sec. XIV).

(1) Cfr., A. S. M., *Archivio della Direzione*, a. 1887.

Le carte (89 filze) delle corporazioni religiose della Lunigiana, soppresses da Napoleone I, e già appartenenti al granducato di Toscana, si trovano nel R. Archivio di Stato di Pisa, dove furono trasportate da Firenze nel 1867. Esse sono dei seguenti conventi: S. Francesco di Fivizzano, S. Agostino di Fivizzano, Badia di Linari, S. Giov. Battista di Fivizzano, S. Maria del Castellare di Co di Ponte, S. Monaca di Verrucola, Cappuccini di Pontremoli, SS. Annunziata, detta S. Agostino, di Pontremoli, S. Antonio di Pontremoli, S. Giacomo di Altopasso di Pontremoli.



5. Statuto di Calice (sec. XVII).
6. Statuta Carrariae (1574) (1).
7. Statuto di Cecina e Bardine Soprano (secc. XVII-XVIII).
8. « Capituli et ordinamenti della Compagnia dell'Annociata di Cecina » (1514).
9. Statuto e capitoli della Comunità di Ceserano (secc. XV-XVI).
10. Statuta Curiae Potestariae Codipontis, Monzoni, Aiolae, Equi, Casciana, Prati, Alebii et Sercognani (1470-1627).
11. Statuti di Collecchia (1499-1721).
12. Statuti della Comunità di Equi (1589-1759).
13. Statuto di Fosdinovo (1577).
14. Statuti della Corte e Vicaria di Gragnola (1410-1533).
15. Statuti del Comune di Madrignano (1760-1764).
16. Statuta Massae (1439, 1591) (2).
17. Regole e capitoli del Monte di Pietà di Massa (1562).
18. Capitoli delle Militie di Massa e Carrara (1623-1770).
19. Statuto di Olivola e Pallerone (sec. XVII).
20. Statuta Communis Hortonovi (sec. XV).
21. Statuta Pontremuli (1571).
22. Statuti volgari di Sarzana (1529, copia).
23. Ordinamenta castrì Sarzanae [Sarzanello] (1350).
24. Statuti del Comune di Suvero (1774).
25. Ordinamenti della Comunità et huomini di Tresana (sec. XVII).
26. Statuta et ordinamenta totius Communitatis, universitatis et hominum Ugliani [Ugliancaldo] (1497-1735).
27. Statuto di Regnano [capitano di Fivizzano] (1478, copia del secolo XVIII).
28. Statuta vetera Communitatis Casulae (1585-1620).
29. Statuti del Comune di Vinca (1474-1746).

(1) Stampati in Lucca il 17 luglio 1592 da Vincenzo Busdraghi.

(2) Gli Statuti di Massa del 1439 furono pubblicati da G. SFORZA in *Monumenti di Storia Patria delle Province Modenesi*, Modena, Vincenzi e nipoti, 1892, I, III, P. II; quelli del 1591 furono stampati in Lucca il 17 luglio 1592 da Vincenzo Busdraghi.



*III. — Archivio dei Malaspina di Fosdinovo, marchesi di Massa (1334-1553) (1).*

1. Scritture: privilegi, transazioni, testamenti, lettere, copie e minute di lettere, cause, processi, sentenze, lodi arbitrali, pareri di giureconsulti, atti notarili, compromessi, ratifiche, ricevute, accomandigie, investiture, consegne di luoghi e fortezze, questioni di confine, salvacondotti, resoconti di spese, testimonianze, inventari, compre, permuta, procure, capitoli, giuramenti di fedeltà, nozze, dichiarazioni, assegnazioni di beni, mutui, Statuti, Opere pie, Bandi, donazioni, locazioni, conti ecc. (1334-1552).

2. Carteggio originale:

a) Lettere a Lucrezia d'Este, moglie del marchese Antonio Alberico Malaspina, di: Rinaldo Ziponario, cardinale Ippolito d'Este, Scipione Fieschi, Galeotto de' Pazzi, Antonio Galvani, Carlo V imperatore, repubblica di Lucca, Taddeo Guiducci, Ricciarda Malaspina-Cybo, cardinale Innocenzo Cybo, Iacopo Malaspina, Raffaele Colombo (1504-1539).

b) Minute e lettere di Ricciarda Malaspina, marchesa di Massa, a: Consoli e Consiglieri del Comune di Massa, imperatore, principe Doria, duca di Firenze, Ambrogio Calvo, Pietro Gassani camarlingo, ed altri (1532-1551).

c) Lettere a Ricciarda Malaspina, marchesa di Massa, di: Lorenzo Cybo, Tomaso Calvo, Peregrino Alberto, Michele Cattani, Giovanni de Vega ambasciatore cesareo a Roma, Giuseppe Malaspina, cardinale Innocenzo Cybo, cardinale di Santa Fiora, Carlo V imperatore, Girolamo Vecchiano vescovo di Volturara, Consoli e Consiglieri del Comune di Massa, Giulio Cybo, Girolamo Fieschi, Francesco Mascardo, Giulio Siglerio, Vitaliano Visconti, duca di Firenze, ed altri (1527-1553).

(1) Di questo archivio sarà quanto prima pubblicato dallo scrivente l'inventario analitico.



d) Lettere a Taddea Malaspina, di: cardinale Innocenzo Cybo, Vincenzo Bovio, Ricciarda Malaspina, Girolamo Santini (1540-1549).

e) Scritture riguardanti Taddea Malaspina: dote, interessi vari, fondazione del monastero di S. Chiara di Massa ecc. (1534-1536).

IV. — *Archivio dei Cybo di Genova avanti il principato (1188-1551) (1).*

1. Giuramento di pace prestato dai Genovesi ai Pisani (1188, febbraio); donazione fatta da Daniele di Brancaleone Cybo a Francesco di Agamelone Cybo di quanto gli spettava sull'eredità di Isabella figlia di Andreolo Grillo e moglie di Emanuele Lomellini (1392, luglio 3); estratto dal libro « diversorum » della repubblica di Genova in cui figurano fra gli Anziani Baldassarre e Giorgio Cybo (1398); cessione di diritti e azioni a Baldassarre Cybo per certa somma dovuta a Gabriele Cybo a causa di cambio (1401, luglio 12); istruzioni date da Tommaso Campofregoso ad Alaone Cybo, Podestà e Castellano di Albenga per la sua gita in questa città (1438, aprile 22); lettera spedita da Raffaele Adorno, doge di Genova, ad Arano Cybo (1443, gennaio 31); privilegio di Alfonso I re di Napoli con cui Maurizio, figlio di Arano Cybo, è nominato Conservatore di pace dei sudditi napoletani in Genova (1449, settembre 11); lettera di Arano Cybo a Matteo Lomellini (1450, marzo 13); privilegio del re Alfonso d'Aragona col quale si accordano ad Arano Cybo 300 oncie all'anno finchè starà al servizio del Papa (1455, giugno 13); spedizione di navi e uomini fatta dalla repubblica di Genova a richiesta del pontefice Sisto IV (1481, marzo 24); I Sindaci di Pietramala, Sabuto e Lago in Calabria prestano omaggio e giuramento di

(1) Di questo e dell'archivio del cardinale Innocenzo Cybo, sarà quanto prima pubblicato dallo scrivente l'inventario analitico.



fedeltà a Ferdinando I, re di Napoli, e a Paolo Siscara, erede e successore di Francesco Siscara, vicerè di Calabria (1482); minute di alcuni istrumenti relativi ad un mutuo stipulato da Elianeta figlia di Andrea Imperiali e moglie di Cristoforo Cybo (1484, 1485); notificazione di papa Innocenzo VIII ai principi cristiani contro il re di Napoli (1485); patti stabiliti per la lega tra papa Innocenzo VIII e la repubblica di Genova (1485, novembre 24); vendita di una casa posta in Genova, di proprietà dei figli di Calocio de' Gisulfi, a Maurizio e Francesco Cybo (1485, 1487); notizie di privilegi concessi alla repubblica di Genova da vari pontefici e della lega tra la repubblica stessa e papa Innocenzo VIII (1485, 1487); conferenza dei creditori de' Pazzi per la deputazione sopra il loro fallimento (1486, agosto 14); a richiesta di papa Innocenzo VIII la repubblica di Genova consegna a Domenico Cybo, capitano generale delle galere ecclesiastiche, una trireme coi suoi armamenti a salvaguardia dei pirati (1487); locazione a Francesco de Felisano di una casa posta in Genova, di proprietà di Maurizio Cybo (1488, giugno 2); nobiltà veneta concessa a Francesco Cybo e suoi discendenti (1488, dicembre 13); privilegio di Innocenzo VIII col quale Luca, vescovo di Foligno, e i suoi congiunti vengono ascritti alla parentela e nobiltà della Casa Cybo, dando ad essi facoltà di usarne l'arma (1489, marzo 26); copia autentica della bolla di Innocenzo VIII sopra l'unione degli Ordini di San Lazzaro, Santo Sepolcro e Montmorillon alla Religione di S. Giovanni Gerosolimitano (1489, marzo 28); permuta dei beni e possessi di Agnano tra i frati di Monte Oliveto e Lorenzo di Piero de' Medici (1489, agosto 13); vendita di una casa posta in Genova, di proprietà di Elianeta Cybo, a Maurizio Cybo (1489, 1490); refuta fatta dal procuratore di Lorenzo il Magnifico a Francesco Cybo delle ragioni che il Banco de' Medici aveva sui beni venduti da Girolamo « de Estotevilla » a Francesco Cybo, posti in Firenze e in Toscana (1492, gennaio 31).

2. Estratto del conto debitori dell'Ufficio di S. Giorgio di Genova dal quale apparisce il pagamento di lire 600 genovesi



fatto da Francesco Cybo per il marchese Gabriele Malaspina (1407?); il pontefice Innocenzo VIII concede a Francesco Cybo l'investitura della contea dell'Anguillara (1490, marzo 1); il pontefice Innocenzo VIII crea Maurizio, Andrea e Aranino Cybo e Gio. Battista, Franchino e Aranino Usodimare ed i loro discendenti, conti palatini, con tutte le inerenti facoltà consuete di legittimare bastardi, assegnare tutori ai pupilli, concedere lauree dottorali, creare notari, ecc. (1490, maggio 28); il cardinale Lorenzo Cybo, in virtù della bolla pontificia del 24 gennaio 1491, trasferisce in Gherardo Riparola il beneficio del priorato di Santa Sabina di Genova goduto da Marco Gentile, lasciando a quest'ultimo una parte delle rendite per la durata della sua vita (1492, febbraio 24); Giovan Battista Ciocchi, procuratore di Lorenzo Cybo cardinale di Benevento, alla presenza del Vicario e degli Anziani del Castello di Caprarola, chiede la consegna delle chiavi del palazzo e annessi appartenenti di diritto al prefato cardinale e tolteglie violentemente dagli Anziani (1493, maggio 12); lodo arbitrale in una controversia tra il cardinale Innocenzo Cybo e i suoi fratelli Lorenzo e Gio. Battista circa i molini di Ripafratta e la tenuta di Agnano (1494, luglio 2); istanza di Baiazet II, imperatore dei Turchi, al pontefice Alessandro VI perchè Niccolò Cybo, vescovo di Arles, sia eletto cardinale (1494, settembre 18); copia del testamento di Domenico Cybo, marito di Bianchinetta Cybo, sorella di Innocenzo VIII (1496, gennaio 1); pagamenti per la somma di 13.000 ducati da farsi da Niccolò Spinola per ordine del re dei Romani (1497, aprile 15); legati pii di Peretta Cybo. (Estratto dai libri delle *Compere* dell'Ufficio di San Giorgio di Genova, 1497, luglio 8); il marchese Gabriele Malaspina di Fosdinovo riconosce il suo debito di 1500 lire genovesi verso l'Ufficio di S. Giorgio di Genova, debito per il quale aveva fatto malleveria Francesco Cybo (1497, settembre 23); quietanze rilasciate da Lorenzo Cybo, cardinale Beneventano, a Pietro de' Mari, per le rendite del monastero di Staffarda (1498, agosto 16; 1502, ottobre 15); petizione a papa Alessan-



dro VI dell'abate di S. Siro di Genova (1499, gennaio 3); inventario dei beni mobili lasciati dal cardinale Lorenzo Cybo (1503); « Copia extratta per me Philipppo Andreoni di Massa, procuratore dell'Ill.mo Sig.re il Sig.r Lorenzo e Sig.r Giambattista Cibo, del libro di Tonino di Iapello fattore dell'Ill.mo Sig.r Gabrielle Mallaspinga marchese de Fosdenovo, a fogli 195. Robbe mandate al Signor Francesco Cibo » (1505, novembre 5); autorizzazione del Governatore e Consiglio degli Anziani di Genova ad apportare aggiunte ad una sentenza data in causa tra Pantaleone Navone e fratelli e Giacomo e fratelli Bracelli da una parte e Francesco Lomellini e soci dall'altra (1506, aprile 22); lodo arbitrale concernente interessi della badia S. Paolo a Ripa d'Arno di Pisa (1512, ottobre 26); sentenza pronunziata dai suddelegati apostolici circa la vendita di alcuni beni di giurisdizione dell'abbazia di S. Lorenzo di Cremona (1513, novembre 5); breve del pontefice Leone X col quale vengono assolti i Bentivoglio di Bologna e restituiti nel possesso dei loro beni (1513, maggio 25); lettera di Girolamo da Pisa a Francesco Cybo e Maddalena de' Medici sopra gli affari delle possessioni di Toscana (1514); atto di notorietà fatto da Pietro de' Mari, fratello ed erede testamentario del cardinale Lorenzo Cybo, per certe somme di denaro di cui Filippo Maruffo era debitore verso il defunto cardinale (1514, settembre 2); vendita e livello di beni fatti dai frati di S. Domenico di Brescia ad Ercole di Sigismondo d'Este (1516, gennaio 19); donazione di beni posti in Toscana, fatta da Francesco Cybo a Lorenzo e Gio. Battista suoi figli (1516, febbraio 11); Carlo III, duca di Savoia, vieta che le cause di competenza del Tribunale ordinario di Torino siano trattate avanti il vicario vescovile, il Conservatore dello Studio e le altre curie proibite ed ecclesiastiche, e ordina che siano rimesse al Tribunale predetto (1517, gennaio 7); commendatizia di papa Leone X al re di Spagna in favore di Roberto Sanseverino conte di Caiazzo (1517, febbraio 24); mandato di pagamento per la somma di 82 ducati d'oro rilasciato da Maddalena de' Medici a favore di Domenico Grimaldi mercante genovese, per fornir-



tura di velluti (1517, dicembre 11); il pontefice Leone X conferma a Francesco Cybo e suoi discendenti la facoltà di legittimare bastardi concessagli dall'imperatore Federigo III con privilegio del 20 marzo 1492 (1519, giugno 29); garanzia data dal cardinale Innocenzo Cybo e suoi fratelli Lorenzo e Giambattista ad Andrea Gentili, mercante genovese, per conto di una cedola di 3.000 ducati d'oro da esso fatta al conte di Caiazzo per la dote di Ippolita Cybo (1519, novembre 8); compromesso e sentenza arbitrale tra il cardinale Innocenzo Cybo e Lorenzo suo fratello sopra i beni paterni e materni (1520, febbraio 10); inventario delle robe del vescovato di Marsiglia (1520, novembre 12); scritture concernenti il galeone, chiamato SS. Cosma a Damiano, donato da Clemente VII al cardinale Cybo, e gl'interessi con Vincenzo Pallavicino (1521-1523); procura del Cardinale Innocenzo Cybo in Francesco Casali di Milano e « Melladuce » Salvago genovese, per obbligare e pignorare le case e botteghe in Genova, contrada del Campo, di proprietà del suddetto cardinale e dei suoi fratelli Lorenzo e Gio. Battista (1522, marzo 1); procura di Lorenzo Cybo in Francesco Casali di Milano e « Meliaduce » Salvago genovese, per esigere i denari appartenenti a detto Lorenzo per l'eredità paterna e materna e per affittare le case e botteghe in Genova, contrada del Campo, possedute *pro indiviso* coi fratelli cardinale Innocenzo e Gio. Battista (1522, marzo 9); procura di Lorenzo Cybo in Francesco Casali di Milano e « Meliaduce » Salvago genovese per la vendita di certe « colonne » dell'Ufficio di San Giorgio di Genova (1522, maggio 9); commendatizia di Enrico VIII re di Inghilterra all'imperatore Carlo V a favore di Lorenzo Cybo per fargli ottenere l'investitura del marchesato di Massa (1522, nov. 15); lettera degli Avogadori di Venezia a Marco Foscari colla quale si partecipa l'ascrizione di Lorenzo Cybo alla nobiltà veneta con diritto di prender parte al Maggior Consiglio (1523, gennaio 21); procura di Lorenzo Cybo in Filippo di Gio. Pedrino [Andreoni] di Massa per tutte le cause, controversie, ecc. di detto Lorenzo e per riscuotere certe somme dagli



eredi del marchese Gabriele Malaspina di Fosdinovo e da altri (1523, marzo 31); procura del cardinale Innocenzo Cybo e di Gio. Battista suo fratello in Filippo di Gio. Pedrino Andreoni di Massa per riscuotere certe somme dagli eredi del marchese Gabriele Malaspina di Fosdinovo e da altri (1523, giugno 9); breve di Clemente VII col quale si confermano nei figli di Franceschetto Cybo, Innocenzo, Lorenzo e Gio. Battista, i privilegi dell'imperatore Federigo III e di papa Leone X per la legittimazione dei bastardi (1523, ottobre 12); lettera di Lorenzo Malaspina di Fosdinovo a Lorenzo Cybo (1527, luglio 12); lettere di Lorenzo Malaspina di Fosdinovo a Filippo Andreoni (1527, ottobre 11, 20, novembre 29); lettere di Annibale di ser Spina da Fosdinovo a Filippo Andreoni (1527, ottobre 25).

3. Estratti di conti di dare e avere dell'abbazia di S. Siro in Genova (1517-1520). Notizie sulla cessione fatta a Lorenzo Cybo da Girolamo « Tuttavilla », conte di Sarno, di alcuni beni in Toscana (1533, 1534). « Copia de una carta del commendator mayor de Leon de Madrid a VIII de otubre 1540 »; consegna del castello di Fano, diocesi di Spoleto, fatta, d'ordine di papa Clemente VII, a Lorenzo Cybo (1524, ottobre 28); lettera di Agostino Gallo all'arcivescovo di Ragusa (Castellammare, 1527, marzo 3); salvacondotto rilasciato dal principe Filiberto di Chalon Orange a Lorenzo Cybo per poter stabilirsi liberamente in Roma con la famiglia e recarsi ovunque (1527, giugno 16); il cardinale Innocenzo Cybo e suo fratello Gio. Battista rinunciano a favore di Lorenzo Cybo la loro porzione dei beni paterni e materni (1530, gennaio 11); il pontefice Clemente VII ordina ai suoi sudditi di eseguire tutti gli ordini di Lorenzo Cybo, capitano delle Guardie del palazzo apostolico, e dà allo stesso Lorenzo la facoltà di infliggere pene capitali e pecuniarie ai disobbedienti (1530, giugno 22); procura di Giambattista Cybo in Lorenzo suo fratello per la vendita di certe « colonne » di S. Giorgio di Genova (1531, dicembre 1); lettera di Pier Luigi Farnese ai Priori della città di Spoleto (Roma, 1535, agosto 23); lettera di Gio. Bat-



tista Cybo al sig. Valderame (Colorno, 1536, novembre 27); cessione del duca Cosimo de' Medici a Lorenzo Cybo e a Pietro Melini delle ragioni sopra le paludi e i beni di Terracina (1537, ottobre 19); Lorenzo Cybo nomina suo procuratore il cardinale Innocenzo per riscuotere dal Comune di Firenze e dagli Otto di Pratica 1500 scudi d'oro in oro d'Italia di cui lo stesso Lorenzo era creditore, e dà al fratello detta somma in mutuo (1540, maggio 8); « memoria al [duca di Firenze] di fare promettere ad uno Bancho o più al Rev.mo cardinale Cybo et al Sig.r Lorenzo Cybo et a ciascuno d'essi di consenso de l'altro il pagamento di 8000 scudi d'oro in oro di sole restanti al compimento della somma delli 12000 promessi per li Otto di Pratica per lo strumento di concordia rogato per ser Antonio Maria loro notaio. . . . . » (1541); lettera di Domenico Bianchini a Tolomeo Tolomei (Bologna, 1544, giugno); pagamento di 6000 scudi d'oro in oro da farsi a Bartolomeo Arquata Salvago, mercante genovese, per prezzo di un diamante acquistato dal duca di Firenze (1545, aprile 19); lettera di Antonio Cattani a Giulio Cybo (Carrara, 1546, ottobre 16); allegazione giuridica nella controversia tra Ricciarda Malaspina-Cybo e suo figlio Giulio per il possesso degli Stati di Massa e Carrara (1546); quietanza per 166 scudi d'oro in oro d'Italia rilasciata da Abramo Vitali di Pisa a Lorenzo Cybo per prezzo di certi beni immobili vendutigli posti nel contado di Pisa (1547); lettera scritta da Giulio Cybo alla famiglia prima di essere giustiziato (1548); credito del cardinale Innocenzo verso Ottavio Cybo (1550); supplica al papa del cardinale Girolamo di S. Giorgio per la cessione a suo favore della commenda del monastero di S. Siro in Genova, rinunciata da Alberico Cybo (1551, aprile, 6); il pontefice Giulio III assegna ad Alberico Cybo due pensioni annue, una sulle rendite del monastero di SS. Andrea e Sabba, diocesi di Roma, e l'altra sulla mensa vescovile di Torino (1551, novembre 20); supplica di Giulio Cybo all'imperatore concernente l'espoliazione subita, per opera della madre Ricciarda Malaspina, del marchesato di Massa e



Carrara e di altri feudi e beni lasciati per testamento dall'avo Antonio Alberico Malaspina (15...); supplica di Alberico Cybo al papa concernente l'uffiziatura della cappellania di S. Gio. Battista, e SS. Cosma e Damiano, denominata « Innocentiana » nella chiesa di S. Siro di Genova (s. d.); pareri giuridici circa la donazione fatta da Giorgetta di Iacopo de' Mari a Francesco Nerone suo marito, di 2/3 della signoria di Capo Corso lasciata dal predetto Iacopo (s. d.); patti e capitoli concernenti il matrimonio di Isabella di Scipione Fieschi (s. d.); parere del giureconsulto Benedetto de' Benetti da Sarzana concernente la validità d'una donazione da farsi da Giambattista Cybo a suo fratello Lorenzo (s. d.).

V. — *Archivio dei duchi di Massa (secc. XIV-XIX).*

1. Diplomi imperiali originali:

- a) Casa Cybo (1559-1767).
- b) Anlla. Casa Malaspina (s. d.).
- c) Calice e Veppo. Casa Malaspina (1712-1756).
- d) Licciana e Panicale. Casa Malaspina (1615).
- e) Madrignano. Casa Malaspina (1643-1674).
- f) Mulazzo. Casa Malaspina (1621-1777).
- g) Novellara. Casa Gonzaga (1717).
- h) Olivola. Casa Malaspina (1661-1715).
- i) Podenzana. Casa Malaspina (1621-1751).

2. Diplomi imperiali, copie:

- a) Copie autentiche di diplomi imperiali e privilegi pontifici della Casa Cybo (1490-1602).
- b) Privilegia Ill.mae et Ex.mae Domus Cybo (1575-1605).
- c) Copie di privilegi imperiali (962-1726).

3. Bandi, libri 10 (1598-1818) (1).

(1) Un saggio dei Bandi di Alberico I, Carlo I, Carlo II, Alberico III, Alderano I, Ricciarda Gonzaga Reggente e Maria Teresa fu pubblicato da G. SFORZA in *Monumenti di Storia Patria delle Province Modenesi*, tom. III, P. II. Modena, Vincenzi e nipoti. 1892.



4. Bandi di Carrara (1615-1719).
5. Bandi volanti (1561-1799).
6. Rescritti e memoriali di Alberico I (1552-1621).
7. Rescritti di Carlo I e di Alberico II (1623-1663).
8. Rescritti sovrani. (Carlo II) (1690-1709).
9. Registro di rescritti (Alderano I) (1722-1731).
10. Rescritti della ducale Consulta (1732-1741).
11. Dispacci sovrani (1741-1800).
12. Atti della ducale Reggenza: rescritti, decreti, risoluzioni, ordini, memoriali ecc. (1742-1796).
13. Negozi dello Stato e della Casa regnante:
  - Alberico I (1553-1623).
  - Carlo I (1623-1661).
  - Alberico II (1662-1690).
  - Carlo II (1691-1710).
  - Alberico III (1711-1715).
  - Alderano I (1716-1731).
  - Ricciarda Gonzaga-Cybo, reggente (1732-1737).
  - Ricciarda Gonzaga reggente e Maria Teresa Cybo (1738-1754).
  - Maria Teresa Cybo-d'Este (1754-1790).
  - Maria Beatrice d'Este (1790-1800).
14. Consulte della ducale Reggenza (1742-1796).
15. Relazioni alla ducale Consulta, informazioni, suppliche (1724-1744).
16. Risoluzioni della ducale Reggenza in esecuzione di sovrani ordini (1741-1796).
17. Scritture riguardanti le vicinanze di Carrara (1773-1795).
18. Marina mercantile (1747-1796).
19. Questioni di confine: Montignoso (1324-1700), Massa e Montignoso (secc. XVI-XIX), Massa e Toscana (secc. XV-XVIII), Massa e Fosdinovo (secc. XV-XVIII), Massa e Modena (secolo XVII), Massa e Carrara (secc. XV-XVIII), Carrara e Genova (secc. XIV-XVIII).
20. Acque e strade: Canal Magro (secolo XVIII), Bocca di Lie-



- ciano e Poveruomo (secolo XVIII), Carrara e Avenza (secc. XVI-XVIII), Carrione e Frigido (secc. XVII-XIX), Torrente Parmignola (secc. XVII-XVIII).
21. « Scritture per l'appalto delle quadrette di Carrara, formule de' passaporti per le barche di Carrara e altri negoziati dei marmi coi Francesi » (1634-1691).
  22. « Carrara: vari interessi attinenti a quel pubblico (1640-1680); affari di monsieur Lebrun (1699); Ufficio dell'Abbondanza (1627-1796) ».
  23. Scritture sulla Zecca di Massa (secc. XVI-XVIII).
  24. Scritture riguardanti la Milizia di Massa e Carrara (secc. XVI-XVIII).
  25. Carteggio coi Magistrati di Sanità di Sarzana, Pietrasanta e Lucca (1666-1696).
  26. « Carteggio con la Toscana per la provvista dei sali allo Stato di Massa e Carrara » (1668-1701).
  27. Contribuzioni pagate da Massa e Carrara all'Impero (1629-1696).
  28. Lettere dei vescovi di Sarzana ai principi e duchi di Massa (1570-1690).
  29. Lettere dei Priori di Carrara e degli Abati di S. Frediano di Lucca (1621-1700).
  30. Scritture sulla Prioria di Carrara (secc. XII-XVIII).
  31. Chiese di Carrara (secc. XVII-XVIII).
  32. Chiese di Massa (secc. XVII-XVIII).
  33. Abbazia di S. Pietro in Massa (1587-1671).
  34. Monastero di S. Chiara di Massa (1649-1662).
  35. « Processo per l'uccisione della moglie del Barotti e altri assassini e furti » (1683-1694).
  36. Querele e denunce criminali di Carrara e di Massa (1773-1796).
  37. Carteggio del Vicario Regio di Fivizzano coi Commissari di Massa e Carrara (1785-1787).
  38. Processi vari (secolo XVII).
  39. Carteggio dei Cybo:



- Copialettere di Alberico I (1552-1612).  
Minute di lettere di Alberico I (1557-1622).  
Copialettere di Carlo I (1623-1634).  
Minute di lettere di Carlo I (1623-1662).  
Copialettere di Alberico II (1669-1677).  
Minute di lettere di Alberico II (1662-1710).  
Lettere ad Alberico I (1550-1623).  
Lettera di Caterina Cybo a Geronima Maddalena Cybo (1552).  
Lettere originali di Alberico I a Perseo Cattaneo (1567-1607).  
Dispacci di Perseo Cattaneo ad Alberico I (1572-1605).  
Lettere ad Elisabetta della Rovere, moglie di Alberico I (1552-1560).  
Lettere ad Isabella di Capua, moglie di Alberico I (1562-1574).  
Lettere a Carlo I (1623-1662).  
Lettere a Brigida Spinola, moglie di Carlo I (1605-1659).  
Lettere ad Alberico II (1662-1690).  
Lettere a Fulvia Pico, moglie di Alberico II (1627-1670).  
Lettere a Carlo II (1690-1710).  
Lettera di Carlo II a Gio. Andrea Doria, duca di Tursi (1701).  
Lettere a Teresa Pamphili, moglie di Carlo II (1673-1706).  
Lettere ad Alberico III (1710-1715).  
Lettere ad Alderano I (1715-1731).  
Carteggi di: Francia (1547-1700); Genova (1624-1701);  
Germania (1558-1700); Lombardia (1649-1680);  
Lucca (1665-1696); Massa (1680);  
Roma (1552-1702); Spagna (1573-1687).  
Titolari e cifrari (secc. XVII-XVIII).  
Lettere a Lorenzo Cybo, marito di Ricciarda Malaspina, marchesa di Massa (1521-1548).  
Lettere ad Alderano Cybo, marchese di Massa (1626-1639).  
Lettere ad Alberico II, marchese di Carrara (1626-1662).  
Lettere a Carlo II, principe di Carrara (1662-1690).



- Lettere al principe di Carrara (1690-1713).  
Lettere a cadetti di Casa Cybo (secolo XVII).  
Lettere diverse spagnuole a Giannettino Cybo (1650-1669).  
Lettere a Lorenzo Cybo iunior (1657-1671).  
Lettere di Lorenzo Cybo ai principi di Massa (1661-1680).  
Lettere di mons. Odoardo Cybo, patriarca di Costantinopoli (1640-1699) (1).  
Lettere a mons. Odoardo Cybo (1695-1710).  
Lettere di principesse di Casa Cybo (1519-1605).  
Carteggio di Veronica Cybo (1644-1691).
40. Legittimazioni fatte dalla Casa Cybo (1519-1605).
  41. Matrimoni di Casa Cybo (1487-1739).
  42. Testamenti di Casa Cybo (1549-1687).
  43. Testamenti vari di estranei alla Casa (1466-1667).
  44. Duello tra Girolamo Montaldo e Galasso Isnardi (1555).
  45. Controversia tra Alberico I e Ottavio Cybo (1553-1554).
  46. « Figliuolanze di Religione de' Cybo » (1553-1692).
  47. Dote di Brigida Spinola ne' Cybo (1604).
  48. Scritture riguardanti la Mirandola (secolo XVII).
  49. Scritture riguardanti il feudo d'Aiello (secc. XVI-XVII).
  50. Lettere al Segretario Orazio Beggi (1636-1677).
  51. Negoziati sopra Gragnola e Fosdinovo (1623-1671).
  52. Interessi dei vassalli di Treschietto e di altri luoghi della Lunigiana (1659-1680).
  53. Circolari ai marchesi Malaspina per le contribuzioni (1692).
  54. Scritture riguardanti i Malaspina di Val di Magra (secc. XII-XVII).
  55. Notizie storiche e genealogiche della famiglia Cybo (secc. XIV-XVIII).
  56. Autobiografia di Alberico I Cybo (2).

(1) MUSSI L., *Odoardo Cybo-Malaspina, patriarca di Costantinopoli*, Torino, S. A. I. D., Buona stampa, 1913.

(2) Pubblicata e illustrata da L. STAFFETTI in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XXXVIII.



57. « Memorie della famiglia Cybo » libri 2 (secolo XVI).
58. « Simulacro della famiglia Cybo » di Alfonso Ceccarelli (1572).
59. « Compendio dell'origine e fatti della famiglia Cybo » di Pietro Boselli (secc. X-XVI).
60. « Index dignitatum quae sub diversis regibus in domo cognomento Tomacella seu Cybo fuere atque castrorum dominatum » (1275-1510).
61. « Teatro de' Principi ove i fatti illustri della famiglia Cybo vengono rappresentati, opera di Domenico Interiano » (1665).
62. « Elogi della famiglia Cybo » di Domenico Interiano (secolo XVI).
63. « Memorie per servire alla vita di suor Teresa Vittoria Cybo » del P. Antonio da Terinca (1679-1681) (1).
64. « Elogi della famiglia Cybo, scritti da Antonio Lupis di Bergamo » (s. d.).
65. « Informatione della Casa Cybo » (secc. XI-XVII).
66. « Ristretto dell'Istorie di Casa Cybo » (s. d.)
67. « De illustrissimae Cyborum familiae viris in temporali et spiritali preclarissimis brevis sermo, illustrissimo domino Alberico Cybo, Ill.mi et Excell.mi domini Alberici Massae Principis pronepoti, ab admodum Rev. domino Iulio Tauretto, Militiae auratae aequite et Arcis Frigidae rectore dicatus, anno Domini 1620 ».
68. « Memorie della famiglia Cybo cavate dall'archivio della Repubblica di Genova » (1242-1497).
69. « Notizie della famiglia Cybo cavate dai libri antichi dell'abbazia di S. Siro di Genova, per cura di Giulio de' Bondi » (1242-1488).

(1) Citate da G. SFORZA in *Saggio di una bibliografia storica della Lunigiana* cit., p. 186 n. 180 e da L. MUSSI in *Vita della serva di Dio Suor Teresa Vittoria de' principi Cybo, compilata su documenti del R. Archivio di Stato e memorie della Curia vescovile di Massa*, Massa, E. Medici, 1910.



70. Inventari antichi dell'archivio ducale di Massa.  
71. Scritture riguardanti l'archivio ducale di Massa , degli archivisti Antonio e Giov. Battista Bergamini (1814-1850).

VI. — *Archivio del cardinale Innocenzo Cybo (1477 - 1553).*

- 1) Minute di lettere e lettere del cardinale Innocenzo Cybo, a: imperatore, Enrico VIII re d'Inghilterra, Covos, Granvela, Bandini, Idiaquez, Francesco Guicciardini, Vincenzo Bovio, Lionello Pio da Carpi, Bartolomeo Valori, Bernardo Spina, Francesco Merenda, Francesco Guiducci, Girolamo Vecchiano vescovo di Volturara, Zanobi Bartolini, Buonvisi e C. di Lione, eredi di Nicolò del Bene, Girolamo da Pisa, marchesi Malaspina, ambasciatore di Firenze, Luigi Aiola ecc. (1527-1548).

Documenti diversi (1477-1550).

- 2) Lettere al cardinale Innocenzo Cybo, di:

Cardinale Giulio de' Medici, Mariano da Camerino, duchessa di Milano, Lorenzo Cybo, Giulio Cybo, Gio. Battista Cybo, Ricciarda Malaspina-Cybo, Eleonora Cybo, Geronima Cybo, Achille Cybo, Pompeo Cybo, Francesco Guicciardini, Iacopo Guicciardini, Girolamo Guicciardini, Enrico VIII re d'Inghilterra, Pier Francesco Ridolfi, duca d'Urbino, Camillo Orsini, Gregorio Casale, cardinale Alessandro Cesarini, Giovanni Guiducci, Gio. Antonio Stasis, cardinale Farnese, Pier Luigi Farnese, mons. de Foys, Vice Legato di Bologna, Tomaso Bavastro, Bartolomeo Valori, Agostino Spinola, Stefano Spinola, duca di Savoia, duchessa di Savoia, Vincenzo Rosselli, cardinale Ippolito de' Medici, Bernardo Casati, re di Spagna, Vicario Generale di Marsiglia, Ferdinando I re dei Romani, vescovo d'Ivrea, repubblica di Siena, marchese del Vasto, suor Serafina Grimaldi badessa del monastero di S. Brigida



in Genova, Battistina de' Mari, Andrea Doria, cardinale Doria, Girolamo Vecchiano vescovo di Volturara, Ruiz de Gauna, cardinali Pucci, del Monte, Salviati, Ridolfi e Gaddi, Carlo V imperatore, Margherita d'Austria vedova di Alessandro de' Medici, repubblica di Genova, Ippolita Pallavicino, Comunità di Messina, Chiarissimo de' Medici, Federigo de Cesis vescovo di Todi, Benedetto de' Benetti, Maddalena Sanseverino, Gio. Francesco Sanseverino d'Aragona, Giovanni de Luna, abate Negro, Cosimo de' Medici duca di Firenze, cardinale di Burgos, Colantonio Gotti, Pietro Bonconte, Battista Gauxio, fra Gio. Francesco da Pescia, Iacopo Fuzaro, Nicolò Morovelli, Vincenzo Fossa, Nicolò Pinelli, Leonardo Bernucci, Rodolfo Baglioni, vescovo Marzio de' Marzi Medici, Francesco di Marino, Biagio della Campana, Mignon di Roano, Ottaviano di Negro, Antonio Fioregli, contessa Maria Fieschi, Girolamo Fieschi, Gio. Luigi Fieschi, Ettore Fieschi, Gemignano Prampolini, Vittorio Imolese, Vincenzo Bovio, arcivescovo di Reggio, Canonici e Capitolo di Messina, conte dell'Anguillara, Giuseppe Malaspina marchese di Fosdinovo, Iacopo Malaspina e Iacopo da Panicale, Lucrezia d'Este Malaspina, Pasquale Lopez, duchessa di Mantova, marchesa di Monferrato, Ascanio Colonna, Imperio Ricordati, Cesare Usodimare-Cybo vescovo di Mariana, Raffaele Colombo, Gio. Battista Arrighi, Francesco Pereda, Gomez Suarez di Figueroa, Francesco Mascardi, Ferrante Gonzaga, Giovanni Aiola, cardinale di Mantova, Pedro Dureta governatore di Pontremoli, Girolamo del Testa, Lorenzo Pitti capitano di Pietrasanta, Giovanni de Rueda castellano di Massa, Pompeo Reghini, conte di Caiazzo, Vitaliano Visconti Borromeo, Eleonora di Francia regina di Spagna, Covos, Gerardo Gerardi, cardinale di Torino, vescovo di Parigi ecc. (1515-1549).

Documenti diversi (1527-1539).



Carte di corredo.

a) Lettere al pontefice Leone X, di:

Margherita regina di Scozia, regine Anna e Maria, Comunità di Sassoferrato, Ferdinando V d'Aragona e Carlo I re di Spagna, Gioacchino Elettore di Brandeburgo, nobili lucchesi della diocesi di Scardona, principe Gonzaga, Ludovico re d'Ungheria, Bona Sforza regina di Polonia, Emanuele re di Portogallo, Francesco I re di Francia, Gio. Francesco Fulginati ecc. (1514-1519).

b) Lettera al pontefice Clemente VII di Filippo Fasciainino (Bologna, 1524, luglio 15).

c) Lettere della Corte di Francia al pontefice (s. d.).

d) Lettere al Collegio dei cardinali, di:

Imperatore Massimiliano I, Giorgio duca di Sassonia, Gioacchino Elettore di Brandeburgo, cardinale di Magonza, Decano e Capitolo della Chiesa di Colonia, cardinale di Strigonia, Carlo V imperatore, cardinale Farnese, Ferdinando I re dei Romani, Giacomo V e Margherita di Scozia ecc. (1514-1534).

e) Lettere di Bianca Maria Sforza all'imperatore Massimiliano I (1505) e della Comunità di Pietrasanta ad Alessandro de' Medici, duca di Firenze (1533).

f) Atti vari.

Trattati, procure, relazioni, capitoli, leggi, copie di testamenti, sentenze, lettere, copie ed estratti di lettere, eredità, orazioni, ufficiali e salariati, libri di spese, salvacondotti, cedole, istruzioni, brevi pontifici, inventari, stime, libelli, conti di entrate e spese, sequestro di redditi ecclesiastici, rinunzie e conferimenti di benefizi ecclesiastici, rendite ecclesiastiche, certificati, istrumenti notarili, memoriali, affari di abbazie, legittimazioni, conclave in morte di papa Paolo III, ricordi, suppliche ecc. (1516-1553).



VII. — *Archivio del cardinale Alderano Cybo (1609-1703).*

1. Lettere del cardinale al principe Carlo e al duca Alberico e loro risposte (1640-1679).
2. Lettere del cardinale alla famiglia (1687).
3. Lettere del cardinale Cybo, Legato a Ferrara, a principi e principesse (1650-1654).
4. Lettere in cifra del cardinale Alderano (1677-1689).
5. Lettere del cardinale Alderano e risposte « quando fu levato l'appalto della polvere al Bocconi » (1690).
6. Lettere di principi e di signori diversi al cardinale (1655-1688).
7. Lettere di cardinali e principi al cardinale Cybo (1675-1689).
8. Lettere di mons. Niccolini, Vicelegato di Avignone, al cardinale Cybo (1677-1685).
9. Lettere di mons. Cenci, Vicelegato di Avignone, al cardinale Cybo (1686-1689).
10. Firenze. Lettere del granduca di Toscana al cardinale Cybo (1672-1699).
11. Francia. Lettere del re e della regina al cardinale (1651-1700).
12. Germania. Lettere dell'imperatore al cardinale (1661-1700).
13. Germania. Lettere dell'imperatrice Eleonora al cardinale (1683-1700).
14. Lettere dell'imperatrice Eleonora (1676-1687) e del re dei Romani (1688-1700) al cardinale.
15. Germania. Lettere e fogli del cardinale sopra l'affare delle contribuzioni in occasione della venuta delle armi cesaree in Italia per la guerra di Savoia con la Francia (1691-1692).
16. Massa. Carteggio dei principi e duchi di Massa col cardinale Cybo (1666-1700).
17. Polonia. Lettere dei re e delle regine di Polonia al cardinale (1649-1695).
18. Roma. Carteggio dei principi e duchi di Massa col cardinale (1661-1694).



19. Spagna. Lettere del re e della regina di Spagna e del re e della regina di Portogallo al cardinale (1646-1700).
20. Lettere di ambasciatori e di vicerè di Napoli al cardinale (1671-1680).
21. Lettere di mons. Mellini, Nunzio in Spagna, al cardinale (1677-1686).
22. Lettere del cardinale Durazzo, Nunzio in Spagna, al cardinale Cybo (1686-1689).
23. Lettere del doge di Venezia al Cybo (1657-1659).
24. Lettere dell'imperatore e dell'imperatrice al cardinale (1646-1676).
25. Carteggio del cardinale Alderano (1645-1699).
26. Lettere varie al cardinale Alderano (1645-1703).
27. Lettere e memoriali al pontefice Paolo V e al cardinale Borghese (1609-1623).

VIII. — *Archivio Diana Paleologo (secc. XV-XVIII) (1).*

1. Lettere di principi e duchi di Massa a Gio. Battista Diana Paleologo (1679-1717).
2. Lettere di Odoardo Cybo al suddetto (1680-1701).
3. Lettere di Giuseppina Trivulzio al suddetto (1683-1693).
4. Lettere di Genovesi al suddetto (1712).
5. Lettere di Alberico II al suddetto (1703-1715).
6. Lettere di plenipotenziari cesarei al suddetto (1703-1716).
7. Lettere di D. Amedeo Sanminiati al suddetto (1704-1717).
8. Lettere del cardinale Gualterio al suddetto (1713, 1714).
9. Lettere di diversi al suddetto (1687-1721).
10. Miscellanea storico-politica raccolta da Gio. Battista Diana Paleologo (secc. XV-XVIII).

(1) Gio. Battista Diana Paleologo, vissuto dal 1654 al 1744, fu Segretario di Stato dei duchi Alberico III e Alderano I. Scrisse la *Sacra universal filosofia dell'immacolata concezione di Maria*, Lucca, Frediani, 1713.



11. Lettere autografe di letterati lombardi a varie persone (1596-1663).
12. Difesa feudale scritta da G. B. Diana Paleologo (1703-1710).
13. Patenti e privilegi, riflessioni morali, orazioni di Tacito ecc. (1596-1689).

B. — Archivio della dominazione francese (1796-1814).

Amministrazione Centrale del dipartimento delle Alpi Apuane (1797-1798).

Commissario del Potere Esecutivo nel dipartimento delle Alpi Apuane (1796-1799).

I. R. Provvisoria Reggenza di Massa e Carrara (1799-1800).

Commissario Aggiunto di governo per le Alpi Apuane (1800-1802).

Repubblica italiana, dipartimento del Crostolo: Sottoprefettura di Massa (1802-1806).

Regno d'Italia, dipartimento del Crostolo: Commissario straordinario di governo nelle Alpi Apuane, Vice Prefettura delle Alpi Apuane (1805-1806).

Principato lucchese: Prefettura di Massa (1806-1809), Sottoprefettura di Massa (1809-1810), Suddelegazione di Massa (1810-1814).

Governo provvisorio in nome di Gioacchino Murat: Suddelegazione di Massa (1814).

Varie: liquidazione del debito pubblico di Massa; dazio consumo di Massa; imposte dirette dei Comuni di Massa e del Mirteto; resoconti dei Comuni di Massa, Carrara e Montignoso; Banca Elisiana di Carrara; vicinanze di Carrara; Opere pie di Massa; scritture della Vice Prefettura di Villafranca; vendite di beni nazionali di Massa; carteggio di Giuseppe Petrozzani; sovrimposta fondiaria nel dipartimento di Massa; mandati di pagamento; raccolta di leggi e decreti ecc. (1796-1815).



C. — Archivi della dominazione estense e del Regno d'Italia  
(1814-1859; 1859 in poi).

Delegazione governativa provvisoria degli Stati di Massa e Carrara (1814-1815).

Governatore degli Stati di Massa e Carrara (1816-1839).

Dispacci sovrani (1815-1829).

Consulte governative (1816-1834).

Rescritti sovrani ed atti del protocollo riservato (1830-1846).

Direzione delle strade postali (1818-1831).

Governatore degli Stati di Massa e Carrara e della Lunigiana estense (1840-1848).

Ministero della Pubblica Economia (1836-1848).

Governo provvisorio di Massa e Carrara (1848).

Governo toscano: Delegazione di Massa e Carrara (1848-1849).

Delegazione del Ministero dell'Interno di Massa, Carrara e della Lunigiana estense (1849-1859).

Rescritti sovrani e atti del protocollo riservato (1849-1850).

Comando militare della Piazza di Massa: stato d'assedio di Carrara (1850-1858).

Milizia di riserva estense (1850-1859).

Prefettura di Massa:

1. Atti di Gabinetto (1859-1878) (1).

2. Atti amministrativi (1859-1916) (2).

*Archivio della provincia della Lunigiana estense (1816-1856).*

Delegazione di governo (1816-1840).

Segretariato di governo (1841-1846).

Vice Delegazione in Fivizzano (1849-1856).

(1) Quanto prima saranno versati nell'Archivio di Stato gli atti dal 1889 al 1928.

(2) Id., id., id., dal 1917 al 1928.



*Archivio di Pontremoli (1695-1880) (1).*

Commissariato (1695-1794; 1814-1848).

Prefettura della Lunigiana parmense (1849-1859).

Sottoprefettura di Pontremoli (1859-1880) (2).

Ufficio leva: liste e registri (1848-1877).

*Archivio della provincia di Garfagnana (secc. XIV-XIX).*

Memorie, capitoli e statuti rurali delle Comunità della provincia (secc. XIV-XVIII).

Questioni di confine (secc. XIV-XIX).

Parlamenti delle vicarie della Garfagnana (secc. XVII-XIX).

Commissario Generale: carteggio (1520-1564).

Governatore: carteggio (1568-1796).

Governo della Garfagnana in nome della repubblica francese (1796-1803).

Repubblica italiana, dipartimento del Crostolo:

Vice Prefettura di Castelnuovo (1803).

Delegazione di Polizia generale in Castelnuovo (1804).

(1) Le memorie più antiche di Pontremoli non vanno oltre il secolo XI, ma già nel 1300 si trova questo territorio costituito a libero Comune diviso nelle fazioni dei guelfi e ghibellini, che anche materialmente dividevano l'abitato, ma sottomesso di comune accordo a Castruccio Castracani, dittatore di Lucca. Nel 1328, alla morte di Castruccio, Pontremoli tornò a reggersi a libero Comune, ma non riuscì a sottrarsi alla competizione delle signorie vicine. Occupata dagli Spagnuoli nel 1547, e da questi tenuta per oltre un secolo, fu poi comprata da Ferdinando II de' Medici e incorporata perciò nel 1650 alla Toscana della quale seguì sempre le sorti. Dal 1796 al 1814, fu sottoposta al dominio francese; nel 1847, per le permuthe stabilite precedentemente, passò al duca di Parma. Ved. SFORZA G., *Storia di Pontremoli dalle origini al 1500*, Firenze. Tip. di L. Franceschini e C., 1904.

(2) Quanto prima saranno versati nell'Archivio di Stato gli atti della Sottoprefettura soppressa di Pontremoli dal 1881 in poi.



Regno d'Italia, dipartimento del Crostolo:

Delegazione di Polizia generale in Castelnuovo (1805-1806).

Commissario straordinario (1806).

Principato lucchese:

Prefettura di Castelnuovo (1806-1809).

Vice Prefettura di Castelnuovo (1809-1810).

Suddelegazione di Governo (1810-1814).

Delegazione di Governo in nome di Gioacchino Murat (1814).

Governatorato estense (1814-1848).

Governo provvisorio (1848).

Governo granducale toscano (1848-1849).

Commissariato straordinario e Delegazione del Ministero dell'Interno (1849-1859).

Commissariato straordinario poi R. Intendenza e Sottoprefettura di Castelnuovo (1859-1896).

Carte finanziarie (1806-1856).

Delegazione di P. S. in Castelnuovo (1831-1876).

Commissario politico poi Delegato di P. S. in Camporgiano (1855-1863).

Stato civile, atti dei Comuni di: Careggine, Castelnuovo, Castiglione, Fosciandora, Molazzana, Piazza al Serchio, Sillano, Vagli, Vergemoli, Villa Collemandina (1852-1865).

*Archivi di Polizia (1822-1932).*

Polizia estense (1822-1859).

Ispettorato di P. S. di Massa (1859-1880).

R. Questura di Massa (1885-1932).

Commissariato di Polizia di Carrara (1836-1860).

id. di P. S. di Carrara (1891-1927).



*Stato civile (1852-1865).*

Atti dei Comuni di: Albiano, Aulla, Calice, Carrara, Casola, Fivizzano, Fosdinovo, Licciana, Massa, Montignoso, Podenzana, Rocchetta di Vara, Terrarossa, Tresana.

*Stati generali della popolazione di Massa, Carrara e di altri Comuni (1852).*

*Ufficio Leva di Massa: carteggio (1849-1881), liste e registri (1840-1877).*

*Pubblica istruzione.*

Provveditorato agli studi poi R. Ispettorato scolastico in Massa (1859-1916).

*Lavori pubblici (1825-1885).*

L'archivio del Genio Civile, ordinato per materie, si suddivide in:

Ufficio di acque e strade della Lunigiana estense (1827-1848).

Ufficio di acque e strade della Lunigiana toscana (1825-1849).

Lavori pubblici acque e strade di Fivizzano (1850-1859).

Corpo Reale del Genio Civile di Fivizzano (1860-1864).

Ufficio di acque e strade della Lunigiana parmense (1850-1860).

Corpo Reale del Genio Civile di Pontremoli (1860-1865).

Ufficio di acque, strade e ponti della provincia di Garfagnana (1849-1859).

Corpo Reale del Genio Civile di Castelnuovo (1860-1866).

Ufficio di acque, strade e ponti di Massa, Carrara e Montignoso (1836-1859).



Corpo Reale del Genio Civile per la provincia di Massa e Carrara (1860-1885).

*Poste e Telegrafi (1832-1877).*

Ducale Posta di Massa (1832-1859).

Carteggio fra la Direzione Compartimentale dei Telegrafi dello Stato in Bologna e gli Uffici telegrafici di Aulla, Bagnone, Fivizzano e Pontremoli (1860-1875).

Carte degli Uffici telegrafici della provincia di Massa e Carrara (1877).

*Ufficio di vaccinazione di Massa, Carrara e della Lunigiana (1850-1854).*

## SEZIONE II. — ATTI FINANZIARI (SECC. XVI-XIX).

Questa sezione comprende:

A. — *Camera ducale*: contratti camerali (1519-1860).

*Tribunale camerale*: dispacci camerali (1755-1796); consulte (1755-1795); recapiti (1756-1799); notificazioni (1770-1794); ricevute di tesoreria (1787-1791).

*Ministero camerale*: carteggio ordinato per materie e registri di contabilità (1816-1835).

*Delegazione di Finanza*: carteggio, registri di contabilità ecc. (1836-1848).

*Intendenza di Finanza* (1849-1860).

*Deputazione di Finanza per la Lunigiana estense in Aulla* (1816-1835).

B. — *Atti catastali* (secc. XVI-XIX).

Nel 1910 l'Agenzia delle Imposte dirette di Pontremoli versò nell'Archivio di Stato i Catasti dei Comuni di Bagnone (secc. XVI-XIX), Filattiera (secc. XVI-XIX), Mulazzo (secc. XVI-XIX), Pontremoli (secc. XVIII-XIX), Villafranca (secc. XVI-XIX)



e Zeri (secc. XVIII-XIX); quella di Fivizzano versò i registri dell'Estimo vecchio di Fivizzano (secc. XVI-XIX); e finalmente l'Agenzia delle Imposte di Aulla i Catasti dei Comuni di Albiano (secc. XVIII-XIX), Calice (secc. XVIII-XIX), Casola (secolo XIX) e Fivizzano (secc. XVIII-XIX) (1), già facenti parte di quel ter-

(1) Gli antichi Catasti della Lunigiana comprendono le seguenti serie:

1. Catasto di Massa al tempo della dominazione lucchese (sec. XIV).
2. Catasto di Massa al tempo dei Cybo (1640).
3. Catasto di Carrara (secc. XV-1823).
4. Catasto di Massa e Carrara al tempo degli Estensi (1820).

La prima di queste serie trovasi a Lucca in quel R. Archivio di Stato. Cade perciò l'affermazione del Bonaini, che di Estimi di Massa più antichi del 1640 « sarebbe vana oggi la ricerca ». La seconda serie è a Massa nell'archivio del Comune; la terza a Carrara parimenti nell'archivio comunale; e finalmente la quarta rispettivamente negli Uffici delle Imposte dirette di Massa, Carrara, Aulla, Fivizzano e Pontremoli secondo la loro circoscrizione.

L'archivio del vecchio Catasto di Massa al tempo dei Cybo, in potere del Comune, si compone di 41 registri e di quattro mappe incollate sulla tela, la prima delle quali, segnata A, rappresenta il luogo detto il *Campaccio*, la seconda, segnata B, il *Pradaccio* dalla Stradella ai Poggi, la terza, segnata C, il *Pradaccio* al disotto della Stradella, la quarta ed ultima, segnata D, il luogo detto *S. Giuseppe*. Il più antico dei 41 registri ha per titolo: *Estimo di Massa* (nuova o Cybea) *formato l'anno 1640*. Altri dieci registri, che parimente riguardano Massa nuova o Cybea, contengono variazioni e aggiunte fino a tutto il primo ventennio del secolo XIX. Due altri registri si riferiscono a Massa vecchia, quattro al borgo di Antona, cinque al villaggio del Mirteto, ed il più antico di essi porta scritto nella c. 1: *Estimo del Mirteto, cominciato a dì 7 novembre 1640*. Viene quindi l'*Estimo di Pariana e Altagnana*, cominciato il 6 maggio 1641; poi l'*Estimo di Castagnola* del 1743, non che gli Estimi del sobborgo del Ponte e delle terre e casolari di Colle, di Volpigliano, del Forno o Rocca Frigida, di Lavacchio, del Prado, di Volpara, di Cervara, di Ripa, di Canevara, di Sopra la Rocca, di Turano e delle Casette, paesi tutti appartenenti al Comune di Massa. Vi è poi un sommario generale delle possessioni per il pagamento delle imposte dal 1762 al 1821 e un elenco dei livelli comunali dal 1799 al 1819. (Ved. A. S. M., *Archivio della Direzione*, a. 1887).

« I primi due registri della magnifica raccolta catastale, conservata nell'archivio del Comune di Carrara, si riferiscono al tempo del marchesato di Alberico Malaspina, che comparisce per il primo fra i possidenti coll'elenco delle sue proprietà; registri che possono assegnarsi alla fine del sec. XV ». L'intera serie, che comprende oltre cento grossi volumi, è formata di: 1. Estimi della Comunità di Carrara (fine del secolo XV-1642); 2. Estimo rinnovato della Comunità di Carrara (1632-1642); 3. Estimi delle vicinanze (1654-1823); 4. Estimo dell'Ecc.ma Camera e dei Luoghi pii (1655-1751); 5. Indici dei possidenti di Carrara e vicinanze (secolo XVIII); 6. Atti del Magistrato per la rinnovazione del Catasto (1772-1783); 7. Estimo di case in Carrara, delle



ritorio della Lunigiana che fu aggregato al granducato di Toscana e che, in virtù del trattato di Firenze del 1844, venne in gran parte riunito agli Stati estensi nel 1847, e tutto quanto poi passò alla provincia di Massa e Carrara dopo le vicende

nuove case di Avenza e frantoi e segherie (1775); 8. Nota delle cave secondo l'Estimo dei particolari (1779); 9. Mappe di diversi territori (1773-1779); 10. Estimo della ducal Camera, del Comune di Carrara e dell'Accademia di Belle Arti (1783-1820); 11. Estimo dei forestieri di Moneta (1783-1820); 12. Estimo delle confraternite, Luoghi pii e beni ecclesiastici (1785-1820); 13. Estimo dei beni dei canonicati (1783-1820); 14. Estimo dei forestieri senza vicinanza (1783-1823); 15. Estimo dei possidenti Massesi (1783-1820); 16. Estimo dei possidenti Genovesi (1783-1819).

La surriportata serie fu ordinata e inventariata nel 1903 da U. Giampaoli, funzionario dell'Archivio di Stato di Massa, che ebbe l'incarico di ordinare e inventariare l'archivio comunale. (Ved. GIAMPAOLI U., *Inventario dell'archivio comunale di Carrara*, Massa, E. Medici, 1908).

Per invito e colle direttive dello scrivente, che ha trovato consenso e sollecitudine nelle Autorità comunali, anche a Massa, a norma del vigente regolamento archivistico, è stato in breve tempo ordinato e inventariato l'importante archivio civico, composto di circa 2800 tra buste e registri; e, affidatane la tenuta ed il servizio ad un funzionario responsabile, sono state date opportune disposizioni perchè l'archivio stesso sia in avvenire custodito più accuratamente.

Degli altri Comuni della provincia, Aulla, Bagnone, Casola e Tresana hanno già compilato e depositato, a norma di legge, nell'Archivio di Stato di Roma ed in quello di Massa, l'inventario delle proprie carte. Fivizzano, Montignoso, Podenzana, Pontremoli e Villafranca termineranno entro il corrente anno i lavori di ordinamento e inventariazione; i pochi rimanenti Comuni ottempereranno al più presto all'obbligo loro imposto dalle vigenti disposizioni regolamentari. Infine anche l'Amministrazione Provinciale ha portato a buon punto la compilazione dell'inventario del proprio archivio.

L'ultima duchessa Maria Beatrice d'Este, spinta dal desiderio « di rendere più equa la distribuzione delle pubbliche imposte », e riconosciuta l'imperfezione dei Catasti allora esistenti negli Stati di Massa e Carrara, con decreto de' 30 maggio 1820, ordinò la formazione di « un nuovo Catasto prediale uniforme e stabile, fondato sulla rendita depurata di tutte le proprietà fondiarie ». Le operazioni, dirette dagli ingegneri Erasmo Lucini e Luigi Mugiasca, incominciarono il 26 giugno del 1820, e continuarono senza interruzione per diversi anni. Il nuovo Catasto restò approvato definitivamente con decreto de' 27 novembre 1824, e andò in vigore col primo di gennaio dell'anno successivo. In esso tutti i terreni e gli edifici furono rilevati in mappe topografiche, ed in appositi registri fu indicato il nome del proprietario, la qualità e superficie del terreno e la rispettiva rendita depurata.

Dal volume di Sesto Baffioni (*Raccolta delle Leggi sul Catasto di Massa e Carrara con Guida teorico-pratica e ragguaglio delle misure locali alle decimali*, Carrara, Tipografia Picciati, 1899), cui rimandiamo per più diffuse notizie sui libri e



del 1859. È il Catasto cominciato nel 1825 per ordine del granduca Leopoldo II e che abbracciava oltre i Comuni predetti anche quelli di Bagnone, Caprio, Filattiera, Groppoli, Pontremoli, Terrarossa e Zeri.

C. — *Dazio sui marmi* (1857-1865).

registri catastali, sulla conservazione, ricerca di notizie e di dati, sulle stime dei beni ecc., del Catasto del 1820, ricaviamo queste poche sufficienti al nostro scopo. « Pel Comune di Massa il Catasto fu diviso in dodici frazioni o Comunelli e pel Comune di Carrara in quindici frazioni o Comunelli. Ciascuna delle frazioni o Comunelli ebbe una separata numerazione parcellare, separati registri e separate mappe.

Il Catasto fu compilato a base di stime parcellari, con rilevamenti fatti colla Tavoletta Pretoriana ed altri strumenti geodetici di allora, in quanto all'identificazione della proprietà e della superficie; mentre, per l'identificazione dei domini eminenti enfiteutici, furono ordinate le dichiarazioni, nelle quali fu reso obbligatorio il riferimento alla costituzione dell'enfiteusi medesima, con la data dell'atto ed il nome del notaro che vi intervenne. Le dichiarazioni di cui sopra erano a carico tanto del direttario, quanto dell'enfiteuta, affinchè, dal contraddittorio dei due diversi aventi diritto, risultasse la verità.

Nelle misure superficiali fu adottata la Pertica metrica, e per l'estimo si adottò la Lira italiana. La stima delle terre fu fatta con *tavole* o *tariffe*. E quindi per i terreni di *libera proprietà* l'estimo rappresentò il vero reddito di cui allora era suscettibile ciascun terreno, e per quelli affetti da enfiteusi, l'estimo attribuito al fondo fu ripartito fra i diversi aventi diritto sullo stesso stabile. L'estimo fu netto e reale e depurato da tutte le passività che possono avvenire per infortuni celesti e terrestri.

Per i terreni marmiferi fu ordinata la constatazione delle proprietà private, che, con quelle comunali e le cave, furono esonerate dal pagamento dell'imposta fondiaria, e quindi senza estimo, giusta il disposto dal decreto 24 settembre 1823; come pure furono considerati di uso pubblico tutti i terreni occupati da strade, corsi d'acqua, ed acque stagnanti, ed alle loro superfici non fu applicato numero di mappa ».

Gli originali delle mappe di Massa e di Carrara e dei vari Comunelli aggregati si conservano attualmente, con molta cura, presso la R. Sezione Tecnica Catastale di Massa; le copie delle mappe stesse, riguardanti il rispettivo distretto, negli Uffici distrettuali delle Imposte di Massa, Carrara, Aulla, Fivizzano e Pontremoli, presso i quali si trovano pure gli atti catastali iniziati nel 1820.

Nell'Ufficio delle Imposte di Massa son conservati inoltre gli atti del Catasto del Comune di Montignoso, compilato nel 1839 per ordine di Carlo Lodovico di Borbone, duca di Lucca, e andato in vigore nel 1847, anno nel quale questo paese, in virtù del predetto trattato di Firenze del 1844, passò a far parte degli Stati estensi.



SEZIONE III. — ATTI GIUDIZIARI (SECC. XVI-XIX).

*Atti giudiziari di Massa:*

Commissario, giudice ordinario di prima istanza (1650-1796) (1).

Tribunale di prima istanza (1797-1852).

Giusdizienza (1852-1859).

Pretura (1860-1893).

Auditore Generale, giudice ordinario delle prime appellazioni (1743-1804) (2).

Tribunale di Appello (1816-1859).

Tribunale di circondario, poi civile e correzionale (1860-1902).

Supremo Tribunale di Giustizia, ultima istanza (1816-1833).

Ufficio Fiscale generale (1816-1833).

Corte d'Assise (1861-1898).

(1) Il *Commissario* del principe, « iuris pontificii atque caesarei doctoratus », doveva avere l'età di almeno 30 anni, non poteva essere imparentato nel territorio massese e, presentate le lettere patenti ottenute dal sovrano, da registrarsi nel libro « ordinariorum » del Comune, era tenuto a prestar giuramento secondo una formula stabilita.

Assunto l'ufficio, era giudice ordinario di prima istanza di tutte le cause civili e criminali, miste e straordinarie, e dei danni dati; di quelle delle chiese, dei Luoghi pii, delle vedove, pupilli, poveri ecc., con piena potestà, mero e misto imperio. Sedeva nel palazzo del Comune ed ivi amministrava giustizia pubblicamente, ascoltando le parti « patienter et benigne ». Finito il suo ufficio doveva stare a sindacato.

(2) Dalle sentenze emesse dal Commissario, o da altro giudice di prima istanza, si poteva appellare all'*Auditore* del principe, il quale « summarie et de plano et sine strepitu et figura iudicii et sola veritate inspecta », conosceva e giudicava pure, in ultima istanza, di tutti i ricorsi e appelli legittimamente interposti dalle sentenze dei giudici delle prime appellazioni. L'*Auditore* doveva conoscere e decidere solo in base agli atti presentati nei primi gradi del giudizio, ma tuttavia era lecito alle parti produrre in terza istanza i documenti pubblici che nella prima e seconda istanza non fossero stati prodotti. Non poteva occuparsi o conoscere altre cause se non gli fossero state specialmente commesse e delegate dal sovrano. (Cfr. A. S. M., *Statuti di Massa*, 1591, lib. I, cap. I. II; lib. II, cap. I, LIV; *Statuti di Carrara*, 1574, lib. I, cap. 6).



*Atti giudiziari di Carrara:*

Commissario, giudice di prima istanza (1700-1815) (1).

Giusdienza (1816-1852).

Tribunale di prima istanza (1852-1860).

Pretura (1861-1901).

*Giudicature poi Preture di:*

Albiano (1801-1846).

Bagnone (1774-1881).

Aulla (1796-1898).

Calice al Cornoviglio (1601-1898).

(1) Il *Vicario* del principe in Carrara era giudice ordinario di prima istanza di tutte le liti e controversie, delle cause civili e criminali, miste e straordinarie e dei danni dati. Aveva piena potestà e autorità, mero e misto imperio di conoscere, giudicare, decidere e procedere secondo giustizia.

Difendeva i diritti dei pupilli, delle vedove, degli orfani e del clero; doveva fare osservare e fare eseguire gli ordinamenti emanati dai Consoli e dalle vicinanze di Carrara « super rebus ad ipsas pertinentibus, sine aliqua tela iudiciaria, sed extraiudicialiter, et nullo iuris ordine servato, sicut et eo modo, quo per eas fuerit ordinatum ». Risiedeva nella casa del Comune; alla fine del suo ufficio era sottoposto a sindacato.

Dalle sentenze del Vicario si poteva appellare ai *Giudici degli appelli e nullità*, e dalle sentenze di questi, all'Auditore del principe.

L'elezione dei tre Giudici degli appelli avveniva di biennio in biennio, il primo di gennaio, tempo dell'elezione o della riforma degli altri ufficiali del Comune di Carrara.

Erano designati sei giurisperiti, ma non trovandosi questi in numero sufficiente, in loro vece potevano scegliersi i notari più idonei della terra di Carrara, di buona fama e condizione, iscritti nel Collegio, descritti nel Catasto del Comune e in qualche vicinanza. I sei prescelti venivano imborsati in una borsa speciale detta *bursa Jurisperitorum pro officio DD. Judicum primae appellationis*. Poi dieci cittadini, dell'età di 30 anni almeno, della terra di Carrara ed ivi stabilmente domiciliati, di buona fama e condizione, descritti in Catasto e in qualche vicinanza, erano parimenti imborsati in una borsa speciale detta *bursa civium pro officio DD. Judicum primae appellationis*.

Ogni anno, il primo di gennaio, erano estratti i tre Giudici degli appelli fra i nomi imborsati, e cioè uno dalla borsa *Jurisperitorum* e due dall'altra.

I tre estratti venivano nominati per un anno Giudici ordinari dei primi appelli e nullità.

Al loro ufficio era addetto un notaro matricolato e iscritto nel Collegio di Carrara, il quale era per il tempo della sua carica anche l'archivista del Comune. Cessando dal servizio doveva consegnare al suo successore, mediante inventario redatto dal Cancelliere del Comune, tutti i processi e atti fatti e prodotti ai detti magistrati durante il loro ufficio, non che le scritture, istrumenti ecc. esistenti nell'archivio. (Cfr. A. S. M., *Statuti di Carrara*, 1574, lib. I, cap. 1, 3, 5, 16, 21).



Camporgiano (1558-1892).	Minucciano (1815-1860).
Castelnuovo di Garfagnana (1696-1880).	Montignoso (1809-1846).
Castiglione (1819-1829).	Mulazzo (1550-1881).
Fivizzano (1834-1897).	Piazza al Serchio (1861-1892).
Fosdinovo (1560-1897).-	Pontremoli (1814-1882).
Galliciano (1816-1880).	Trassilico (1770-1856).
Licciana (1814-1860).	Tresana (1814-1881).
	Villafranca (1849-1854).

#### SEZIONE IV. — ATTI NOTARILI (1367-1861)

Alberico I, principe di Massa e marchese di Carrara, dopo avere data facoltà « alli Doctori di Massa di poter fare et erigire un Colleggio come in altri luoghi e città ben regulate si costuma », il primo di marzo del 1602 accordò loro alcuni « capitoli, privilegi, esentioni, giurisdizioni et emolumenti ». Uno di questi capitoli, il nono, trattava dell'Archivio, ed era del tenore seguente: « Havendo noi hauto molto desiderio che una volta si mettesse in esecutione l'Archivio, altre volte ordinato, applichiamo perciò al detto Colleggio l'Archivio volendo che il Priore sia e s'intenda essere il Conservatore; et il Cancelliero del Colleggio sia l'Archivista; ordinando che di niuna scrittura et instrumenti del detto Archivio possa darsi copia che non sia ancora sottoscritta dal detto Priore, al quale per detta sottoscrizione si daranno bolognini quattro da chi haverà dimandato la copia; dando concedendo et applicando al detto Colleggio il predetto Archivio con tutti li suoi assegnamenti fatti sin ad hora, emolumenti, utili, giurisdittioni et autorità che per conservatione di detto Archivio saranno opportune et che hanno li Archivi delli altri luoghi e città, riservando solo agl'eredi de' Notari defonti il terzo degl'emolumenti che si cavaranno dai loro protocolli. E perchè vogliamo che segua quanto sopra, ordiniamo che al più lungo il detto Archivio sia in essere fra sei mesi, et



in quello siano reposti e collocate tutte le scritture, protocolli dei Notari defonti e che moriranno successivamente, et processi in qualsivoglia luogo esistenti et appresso qualunque persona sotto quelle pene che da detto Collegio saranno ordinate (1) ».

(1) SFORZA G., *Saggio di una bibliografia storica della Lunigiana*, cit., pp. 233-237.

La città di Carrara per quanto essa pure desiderasse di avere alla sua volta un proprio Collegio di dottori ed un proprio Archivio Notarile, non venne in questo desiderio appagata da Alberico I. L'uno e l'altro le fu concesso dal nipote e successore di lui, Carlo I, trentasei anni dopo, con decreto de' 27 settembre 1638. La rubrica XI riguardante l'Archivio è quasi identica, non solo nella sostanza, ma anche nella dicitura a quella sopra trascritta dell'Archivio Notarile di Massa. L'unica differenza è questa: A Massa l'archivista era il Cancelliere del Collegio; a Carrara invece era il Notaro del Collegio (Ved. A. S. M., *Archivio dei duchi di Massa*, b. 121, a. 1638).

Con altro decreto dello stesso giorno fu ordinato al Comune di fabbricare « in sito sicuro l'Archivio ove depositare tutte le scritture e processi concernenti la Corte civile e criminale di Carrara »; e fin che la fabbrica non venne condotta a termine, l'Archivio rimase allogato in una stanza del castello. « Chiunque teneva presso di sé scritture e processi ebbe tempo un mese a farne la consegna, sotto pena di 100 scudi.

I protocolli dei notai defunti, non conservati presso i figli o i discendenti, dovevano mandarsi all'Archivio nel termine di quindici giorni e i trasgressori erano puniti con una multa di cento scudi. Il primo Archivista fu il notaio Paolo Agostini e fu nominato con decreto de' 2 luglio 1640 ». (Ved. SFORZA G. *L'archivio notarile di Carrara*, in *Archivio Stor. Italiano*, V serie, tom. XIV, 1894 p. 115 segg.).

Con Bando del 9 maggio 1630 lo stesso principe Carlo I aveva però già prescritto ai notari tanto di Massa che di Carrara l'obbligo di ricopiare gli istrumenti rogati in un libro ben rilegato in carta pecora onde evitarne la dispersione, e quello di dare annualmente all'archivista del Comune una nota di tutti i contratti fatti. (Ved. A. S. M., *Archivio dei duchi di Massa*, reg. 52, c. 85<sup>to</sup>).

« I protocolli più antichi degli atti notarili di Carrara, che cominciano col 1464 coi rogiti del notaro Niccolao Parlanciotti, venendo giù giù fino oltre la metà del Cinquecento, offrono valido ausilio per la storia politica e civile della città; ma il loro pregio maggiore, che non è limitato a quel solo periodo, ma si estende a tutta la serie degli atti dell'Archivio, è dato dal contributo grandissimo che porgono alla storia dell'arte scultoria e che meriterebbero perciò solo di richiamare l'attenzione degli studiosi. Quasi tutti i più grandi artisti dalla Rinascenza fino ai giorni nostri si sono valse dei marmi di Carrara per le loro creazioni artistiche e moltissimi fra loro da Andrea Pisano a Jacopo della Quercia, a Michelangelo, al Canova al Rauch si portarono personalmente e fecero sbazzare in Carrara le loro statue. Ove si pensi che a moltissime loro commissioni, specie per il passato, corrisponde una convenzione per atto di notaro, si vedrà quale importanza abbia questo Archivio, che nella parte antica venne già ampiamente compulsato, e gli studiosi sanno con quanto vantaggio per la storia dell'arte, ma che è così vasto campo da fornire ancora copiosissime notizie in-



È inesatta pertanto l'affermazione del Bonaini che Massa prima del 1840, data d'istituzione dell'Archivio Centrale Notarile, « mancò di un qualunque archivio per gli atti notarili (1) ». Sembra piuttosto, in mancanza di altre notizie, potersi affermare che l'Archivio decretato da Alberico I nel 1602 non ebbe lunga durata e le disposizioni emanate pel deposito delle scritture, dei protocolli e dei processi andarono in disuso, se, come rilevasi già citato chirografo del 21 luglio 1818, della duchessa Maria Beatrice (2), e, come conferma il Bonaini stesso, prima del 1840 praticavasi come già nel 1574 a Carrara e nel 1591 a Massa (3), e cioè « gli atti notarili si conservavano presso gli eredi dei notari, o sivero presso il Comune, quando o i notari roganti non avesser lasciato chi loro succedesse, o non gli avessero ceduti ad altri che esercitasse la loro stessa professione ».

Francesco IV, duca di Modena, nel 1839 estese anche a Massa e a Carrara le leggi sul notariato vigenti nel resto degli Stati estensi, e per ordine suo il 15 dicembre di quel medesimo anno fu pubblicato il regolamento sul notariato per gli Stati di Massa e Carrara, da andare in vigore col primo febbraio 1840.

In forza del regolamento predetto l'Archivio Notarile di Carrara venne soppresso e riunito all'Archivio Notarile di Massa che prese il titolo di Archivio Centrale Notarile.

dite e dare ancora buoni frutti se sarà tolto dallo stato in cui si trova ». (Ved. Giampaoli U., op. cit.).

Facciamo nostro il voto del Giampaoli di venticinque anni fa, e cioè che il Comune di Carrara, che si è dimostrato « amoroso custode delle patrie memorie, facendo riordinare l'archivio comunale, volga anche al prezioso Archivio Notarile le sue vigili cure e lo renda degno dell'importanza che ha ».

E con Giovanni Sforza soggiungiamo, che il Comune stesso farà cosa che avrà il plauso degli studiosi e sarà di sommo vantaggio agli interessi del pubblico se depositerà detto archivio nel R. Archivio di Stato di Massa.

(1) BONAINI F., op. cit. p. 207.

(2) A. S. M., *Archivio dei duchi di Massa*, b. 534, a. 1845.

(3) A. S. M., *Statuti di Carrara*, 1574, lib. I, cap. 21; *Statuti di Massa*, 1591, lib. I, cap. XXV, lib. III, cap. CIII.



La soppressione fortemente rincerebbe ai Carraresi, i quali con tale e tanta insistenza si rivolsero al duca perchè la revocasse, che Francesco IV, con decreto de' 15 agosto 1840, finì coll'ordinare che « oltre l'Archivio Centrale Notarile in Massa ve ne sarà un altro subalterno in Carrara, dipendente dal primo; e questo pel semplice deposito degli atti originali dei notai, che avranno esercitato nel circondario di quella Comune, o già defunti, o che in seguito verranno a cessare od a mancare ».

Nel 1861 l'Archivio Notarile di Massa aveva sede nell'antico convento di S. Elisabetta. I protocolli, dall'anno 1370 al 1830, furono versati nell'Archivio di Stato da quell'istituto il 30 giugno 1887.

*Notari massesi (1370-1861).*

Andreoni Filippo (1513-1569).	menici Francesco di Carrara (1807).
Asciutti Gregorio (1742-1745).	
Ayola Camillo (1576-1633).	Capassini Gio. Girolamo (1655-1687).
Ayola Girolamo (1574-1588).	
Ayola Mandricardo (1595-1626).	Castagnini Pietro Antonio (1586-1626).
Baldi Luigi (1770-1775).	
Bandini Domenico (1603-1634).	Cattani Giambatista (1600-1639).
Barducei Angelo (1370-1380).	
Berlinghieri - Manetti Gaetano (1819-1823).	Cattani Giambatista e Giovanni (1626-1643).
Bonaiuti Bonaiuto (1594-1600).	Cattani Giovanni (1639-1663).
Borghini Francesco Antonio (1764-1795).	Ceccopieri Agostino (1568-1582).
Borghini Vincenzo (1787-1838).	Ceccopieri Andrea (1640-1663).
Bortoli Gio. Domenico da Monzone (1471-1484).	Ceccopieri Fivizzano (1605-1628).
Brugnoli Francesco (1840-1855).	Ceccopieri Flaminio (1589-1623).
Cabrini Francesco di Carrara (1807-1808).	Ceccopieri Francesco (1632-1639).
Cabrini Francesco e Giando-	Ceccopieri Giovanni, senior (1540-1562).
	Ceccopieri Giovanni, iunior (1611-1637).



- |  |   |
|--|---|
| Ceccopieri Lodovico, senior (1515-1521). | Guerra Giuseppe e Pietro iunior (1641-1650).  |
| Ceccopieri Lodovico, iunior (1524-1578). | Guerra Pietro, senior (1583-1609).  |
| Ceccopieri Lorenzo (1499-1515).          | Guerra Pietro senior e Giuseppe (1609-1611).  |
| Ceccopieri Paolo (1571-1575).            |   |
| Conturbini Girolamo (1687-1711).         | Guerra Pietro, iunior (1650-1687).  |
| Cortile Antonio (1495-1547).             | Guglielmi Giuseppe (1561-1591).   |
| Cortile Pellegrino (1551-1593).          | Guglielmi Leonardo (1532-1562).   |
| Cortile Pietro e Antonio (1543-1562).    | Guglielmi Tommaso (1637-1685).  |
| Cortile Pietro Antonio (1580-1609).      | Guidoni Antonio (1783-1830).  |
| Galvani Pietro (1419-1420).              | Guidoni Lodovico (1511-1562).   |
| Gassani Lodovico (1611-1630).            | Guidoni Michele (1784-1821).  |
| Gassani Lorenzo (1658-1682).             | Lazzaroni Giuseppe Maria (1752-1783).   |
| Giandomenici Francesco (1807-1808).      | Lazzaroni Paolo (1653-1693).  |
| Giandomenici Gio. Domenico (1597-1598).  | Leverotti Antonio (1597-1648).  |
| Giandomenici Pietro (1544-1577).         | Maggioli Gio. Batista (1652-1659).  |
| Giandomenici Stefano (1575-1596).        | Malfanti Bernardo Durino di Amelia, Cancelliere della Curia criminale di Massa (1649-1660). |
| Giannoni Antonio (1583-1613).            | Mansanti Agostino (1642-1676).  |
| Giudici Domenico (1545-1565).            | Mazzei Gio. Battista (1623-1646).   |
| Giusti Gius. Antonio (1736-1771).        | Morucci Giovanni di Monzone (1395-1421).  |
| Giusti Vincenzo (1694-1718).             | Orsi Vincenzo (1777-1781).  |
| Grossi Enrico (1820-1852).               | Perfetti Gio. Battista (1816-1856).   |
| Guerra Alessandro (1693-1746).           | ser Piero (1523-1529).  |
| Guerra Antonio (1702-1754).              | Pitanti Andrea (1746-1800).   |
| Guerra Enrico (1611-1645).               | Polidori Bernardino (1597-1640).  |
| Guerra Gio. Agostino (1745-1784).        |   |
| Guerra Giuseppe (1611-1642).             |   |



- |   |   |
|---|---|
| Polidori Domenico (1636-1640).            | Simoni Sebastiano di Bagnone (1480 1486). |
| Pucci Antonio (1696-1735).                | Stecca Stefano (1712-1759).               |
| Pucci Silvestro (1570-1594).              | Stefanini Giuseppe (1569-1581).           |
| Rossi Dom.co Maria (1809-1810).           | Tedeschi Cesare (1855-1861).              |
| Rossi Nicolao (1721-1723).                | Tempesta Filippo (1673-1680).             |
| Serviti Angelo senior (1610-1630).        | Vaccà Gio. Agostino (1786-1822).          |
| Serviti Angelo iunior (1656-1690).        | Vaccà Rocco (1764-1823).                  |
| Serviti Francesco, senior (1630-1650).    | Vaccà Saverio (1816-1853).                |
| Serviti Francesco, iunior (1709-1741).    | Vannucci Lorenzo (1658-1713).             |
| Simoni Gio. Maria di Bagnone (1488-1528). | Vitali Benedetto (1468-1524).             |
|   | Vitali Leonardo (1531-1538).              |

*Notari forestieri (1367-1747).*

- |   |  |
|---|--|
| Agostini Giuseppe di Carrara (1692).      | Ghirlanda Nicolao di Carrara (s.d.)            |
| Angeli Francesco di Barga (secolo XVI).   | Giovanni..... di Carrara (1493).               |
| Anonimo, genovese (1593).                 | Gitto Emilio di Roma (1688).                   |
| Ballena Giacomo, siciliano (1528).        | Ioani Francesco Maria di Sarzana (1468).       |
| Bancheri Gio. Battista di Genova (1654).  | Leonardi Antonio di Carrara (1747).            |
| Bonanni Domenico di Carrara (1678).       | Nicolai Giovanni di Carrara (1498-1503).       |
| Caioli Francesco di Roma (1654).          | Nicolai Giovanni Antonio di Fossdinovo (1529). |
| Casoni Giuseppi di Carrara (1528).        | Passeri Gio. Girolamo di Genova (1593).        |
| Fantocci Innocenzo di Carrara (1546).     | Rocca Antonio di Spezia (1595).                |
| Felici Biagio di Ortonovo (1590).         | Sacchini Giovanni (1367).                      |
| Fortini Francesco di Seravezza (1675).    | Verardo Galeotto di Corniglia (1622).          |
| Gasparini Michelangelo di Camaiore 1569). | Vannozzi Domenico di Roma (1654).              |



SEZIONE V. — ARCHIVI PRIVATI (SECC. XIV-XIX).

*Archivio Malaspina di Olivola (secc. XIV-XVIII).*

L'archivio Malaspina di Olivola fu acquistato dall'Archivio di Stato nel 1890, dal prof. Alberto da Prato di Parma.

Esso appartenne ad uno dei rami più importanti di quella illustre famiglia che signoreggiò in Lunigiana. Consta di 238 fascicoli che, dal più antico del 1352, vanno fino ai primi del secolo passato e appartengono per la maggior parte ai secoli XVII-XVIII.

Le carte si riferiscono, com'è naturale, specialmente alla famiglia dei Malaspina di Olivola, ma per le molte e continue relazioni che essa ebbe con i Malaspina che dominavano sui territori circonvicini, possono essere di grande aiuto anche per la storia di quelli e soprattutto dei Malaspina di Pontebosio e di Fosdinovo. Per gli ultimi anni concernono le famiglie del marchese Tirelli e dei conti Bondani nelle quali finirono le ultime due donne della stirpe d'Olivola.

Non è agevole fare una particolareggiata esposizione delle varie parti dell'archivio perchè a troppi affari si riferiscono quelle carte, le quali, per quanto non contengano nulla d'altamente importante, giovano tuttora nel loro complesso a darci un quadro lumeggiato e preciso della vita e delle condizioni di quei feudatari negli ultimi secoli della loro potenza, ed a mostrarci le relazioni che avevano coll'imperatore, col granduca di Toscana, coi duchi di Parma e di Ferrara, con la repubblica di Genova, col duca di Massa, come con gli altri marchesi Malaspina e coi loro sudditi. « Le liti lunghe e talvolta stazionarie, le convenzioni, i trattati e i parentadi, che rendono intricata la storia dei feudatari di Lunigiana », possono con lo studio delle carte dell'archivio di Olivola ricevere nuova luce, arricchirsi di notizie e di particolari interessanti.



Appartengono pure a questo fondo undici pergamene (1), la più antica del 1211, la più recente del 1725, riferentisi in parte a questioni per possessi tra i comuni della Lunigiana. Notiamo un accordo del 1413 tra i marchesi di Olivola e quelli di Villafranca, e una lettera del doge Domenico Contareno, del 1667, con la quale presenta ad Antonio Priolo, provveditore generale della repubblica di Venezia in Dalmazia e Albania, il marchese Gio. Battista Malaspina di Olivola.

L'archivio contiene inoltre quattro diplomi imperiali originali in pergamena degli anni 1661, 1683, 1713, 1715, di investitura nei marchesi Giuseppe, Lazzaro e Francesco Massimiliano Malaspina di Olivola (2), e più che duecento lettere originali dirette da una settantina di persone ai marchesi di Olivola, accompagnate moltissime di esse dalle minute di risposta dei destinatari, che rendono ancora più interessante il carteggio. Dei mittenti ricordiamo: Alfonso e Rinaldo d'Este duchi di Ferrara, Carlo Dudler conte di Varwich', Ricciarda Gonzaga duchessa di Massa, il principe di Kevenhüller Metsch, Lorenzo Magalotti, il marchese Botta Adorno, Gio. Battista Gondi, i cardinali Orsini e Landi, l'arcivescovo di Pisa, Piero Strozzi, Alessandro Vettori, il conte di Wilzech, Bernardino Zambeccari, oltre a molti della famiglia Malaspina ed alcuni ministri dei granduchi di Toscana.

*Archivio dell'ing. Isidoro Raffo (1817-1884).*

Fu venduto all'Archivio di Stato nel 1911 dal sig. Osvaldo Massa al quale era pervenuto per ragioni di parentela.

Questo archivio si compone di 34 buste contenenti perizie e relazioni, corredate dei relativi disegni geometrici, compilate dal Raffo nella sua qualità di ingegnere del Comune di

(1) Passate all'archivio diplomatico.

(2) Passati all'archivio dei duchi di Massa sotto i nn. 44-47.



Massa, per incarico della ducale e regia Finanza e di privati cittadini. Molte si riferiscono a precetti ricevuti da magistrature giudiziarie e altre trattano di beni appartenenti a Ospedali e a benefici ecclesiastici, e contengono le operazioni eseguite nei territori di Montignoso, Pietrasanta e Carrara dal 1826 al 1858.

Fanno parte inoltre dell'archivio cinque manuali di livelli del Comune di Massa, due fascicoli relativi a pesi e misure di Massa, due fascicoli di statistica del ducato di Massa e del principato di Carrara del 1848, otto fascicoli di prontuari delle stime con riferimento alle perizie, 54 quinternetti di « abbozzi di campagna » (terrilogi) dal 1815 al 1867, con gli schizzi, le descrizioni, i confini di tutto il territorio di Massa; quattro fascicoli di perizie del geometra Filippo Raffo, figlio di Isidoro, dal 1868 al 1884, ecc.

*Carte dell'avv. Giuseppe Bernieri di Massa (1859-1898).*

Constano di: leggi e regolamenti per le cave ed edifici di marmo in Massa; leggi su Massa dopo il 27 aprile 1859; atti relativi alla divisione Isola ad Eschignano (1893); alla Ferrovia Marmifera di Carrara (1887) e all'Istituto delle « Figlie di Gesù » in Massa detto Ritiro di S. Luigi alle Grazie in Volpigliano (1859-1886); disegni diversi dell'ing. Francesco Bernieri ecc.

#### SEZIONE VI. — ARCHIVI COMUNALI (SECC. XIII-XIX).

*Atti del Comune di Montignoso (1594-1849).*

Contratti, deliberazioni, scritture, ecc.

*Atti del Comune di Fosdinovo (secc. XIII-XIX).*

Furono depositati nell'Archivio di Stato nel 1928 e constano di: libri di contratti e di sindacati, estimi e campioni di varie Comunità, libri di accuse e cause, di entrate e spese, di prestiti



e pubblici incanti, di decreti e istrumenti. Vi si trovano pure atti dei notari Volpi di Cortila, Ballerini da Gragnola e Lorenzo de Torellis.

## SEZIONE VII. — ARCHIVI SPECIALI.

*Comitato Massese di mobilitazione e di assistenza civile.*

*Ufficio notizie.*

Per iniziativa del Ministero della Guerra fin dall'inizio della guerra Italo-Austriaca fu costituito, con sede principale in Bologna, l'*Ufficio notizie* per le famiglie dei militari di terra e di mare. Dall'Ufficio Centrale dipendevano le *Sezioni* istituite nelle sedi di Comando di Corpo d'Armata, e da queste rispettivamente le *Sotto-Sezioni* istituite nelle sedi di Distretto Militare.

Dalle Sotto-Sezioni dipendevano *Sotto-Sezioni non distrettuali* per i centri di mobilitazione e di maggiore importanza e *Gruppi corrispondenti* istituiti in centri minori.

In ordine a tale organizzazione, alle dipendenze della Sezione di Firenze, fu costituita la Sotto-Sezione distrettuale di Massa, che alla sua volta organizzò il suo territorio nelle due Sotto-Sezioni non distrettuali di Carrara e La Spezia, e in undici Gruppi corrispondenti nelle località minori.

Le attribuzioni dell'Ufficio notizie erano:

1. Raccogliere negli Ospedali del proprio territorio e presso le sedi locali dei Depositi di Reggimenti, le notizie sui militari ammalati e feriti reduci dalla fronte e le notizie pervenute dalla medesima, e trasmetterle all'Ufficio Centrale di Bologna, per l'archivio generale, e contemporaneamente agli uffici del luogo di residenza dei militari degenti, per le informazioni alle rispettive famiglie.

2. Ricevere dalle famiglie le richieste di notizie sui combattenti, trasmetterle ai Corpi da cui il militare dipendeva e comunicare le risposte agli interessati.



3. Ricevere dall'Ufficio Centrale di Bologna, dai Corpi, dai Depositi e dagli Uffici corrispondenti le notizie dei soldati appartenenti al Distretto di Massa.

Tutte queste notizie venivano raccolte in tre gruppi di schedari:

- a) Militari appartenenti al Distretto di Massa.
- b) Militari degenti negli Ospedali compresi nel territorio del Distretto.
- c) Morti e dispersi del Distretto.

Nel 1919 questi schedari, composti di molte migliaia di schede, ordinate alfabeticamente e raccolte in venti cassette di legno, furono consegnati all'Archivio di Stato dall'Ufficio notizie predetto.

#### *Archivio della Direzione.*

Le carte cominciano dal 1887 cioè dal primo periodo di vita dell'Archivio di Stato, sotto la direzione di Giovanni Sforza. Fanno parte di questo archivio gli inventari dei mobili e della biblioteca, i giornali d'entrata e uscita, i bollettari, i registri prescritti dal regolamento archivistico per il servizio pubblico e per la Sala di Studio, i protocolli del carteggio d'ufficio.

Quasi tutti gli archivi fin qui elencati sono corredati di inventari o di schedari. Esistono inoltre il repertorio alfabetico delle buste 78-82 di *Dispacci Sovrani* appartenenti all'archivio dei duchi di Massa; gl'inventari analitici a schede delle prime quattro buste di scritture dei Malaspina di Fosdinovo e delle buste 282-289 del carteggio di Alberico I; gl'inventari analitici degli archivi del cardinale Innocenzo Cybo e dei Cybo di Genova avanti il principato, compilati dallo scrivente; e infine la *Guida meto-dica e topografica* dell'Archivio di Stato compilata anch'essa dallo scrivente.



### Biblioteca.

È annessa all'Archivio di Stato una importante biblioteca formata di oltre seimila tra volumi e opuscoli a stampa e di una pregevole raccolta di *manoscritti* fra i quali da notarsi: la *Storia delle Zecche d'Italia*; le *Memorie della famiglia Cybo e delle monete di Massa* di Giorgio Viani; molti scritti autografi di uomini illustri della regione; le *Memorie del mondo ed in ispecie dello Stato di Massa e Carrara, dal 1481 al 1738* del canonico Odoardo Rocca; i *Documenti concernenti la storia della Lunigiana marchionale* di Eugenio Branchi; molte memorie, documenti e cronache riguardanti la storia di Massa e della Lunigiana e alcune famiglie massesi e del territorio.

La biblioteca si divide in due sezioni: quella così detta « regionale » o « Raccolta lunigianese », formata da Giovanni Sforza e comprendente opere che trattano per la maggior parte di storia della regione; e quella di « cultura generale » dove son riuniti i libri e gli opuscoli di argomento vario. Queste due sezioni sono corredate ognuna di un catalogo alfabetico e quanto prima sarà compilato un catalogo per materie. La raccolta dei *manoscritti* è elencata in un inventario a volume.

Le pubblicazioni periodiche che pervengono alla biblioteca per acquisto o per dono sono le seguenti: *Rivista storica degli Archivi Toscani*; *Giornale Storico e Letterario della Liguria*; *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*; *Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica*; *Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Interno* (I. Personale, II. Legislazione e disposizioni ufficiali); *Bollettino ufficiale del Ministero dell'Educazione Nazionale* (I. Leggi, regolamenti ed altre disposizioni generali, II. Atti di amministrazione); *Raccolta Ufficiale delle Leggi e Decreti del Regno d'Italia*; *Annuario della R. Accademia d'Italia*; *Bollettino Ufficiale del Consiglio e Ufficio provinciale dell'Economia Corporativa di Massa e Carrara*; *La*



*vita economica nella provincia di Massa e Carrara; Marmi pietre e graniti*, Organo ufficiale della Federazione Nazionale Fascista dell'industria del marmo, granito, pietre e affini.

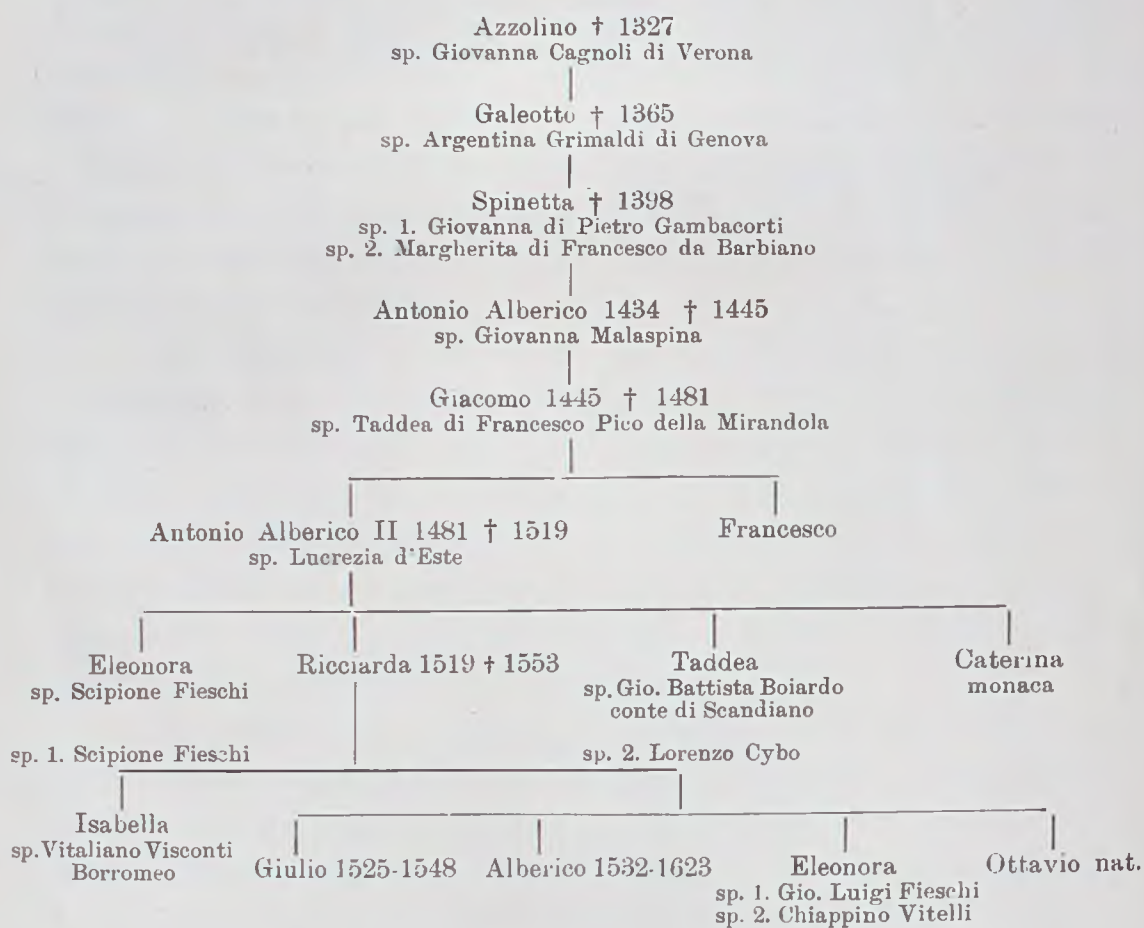
La biblioteca dell'Archivio, per la gran copia di opere di storia regionale che contiene, oltre ad essere indispensabile agli studiosi di questa storia, forma il necessario complemento delle biblioteche riunite dell'Accademia dei Rinnovati e del R. Liceo Ginnasio Pellegrino Rossi, fornite principalmente di libri utili ai cultori di altre discipline e agli studenti delle scuole locali.

*Massa, 1933, a. XI.*



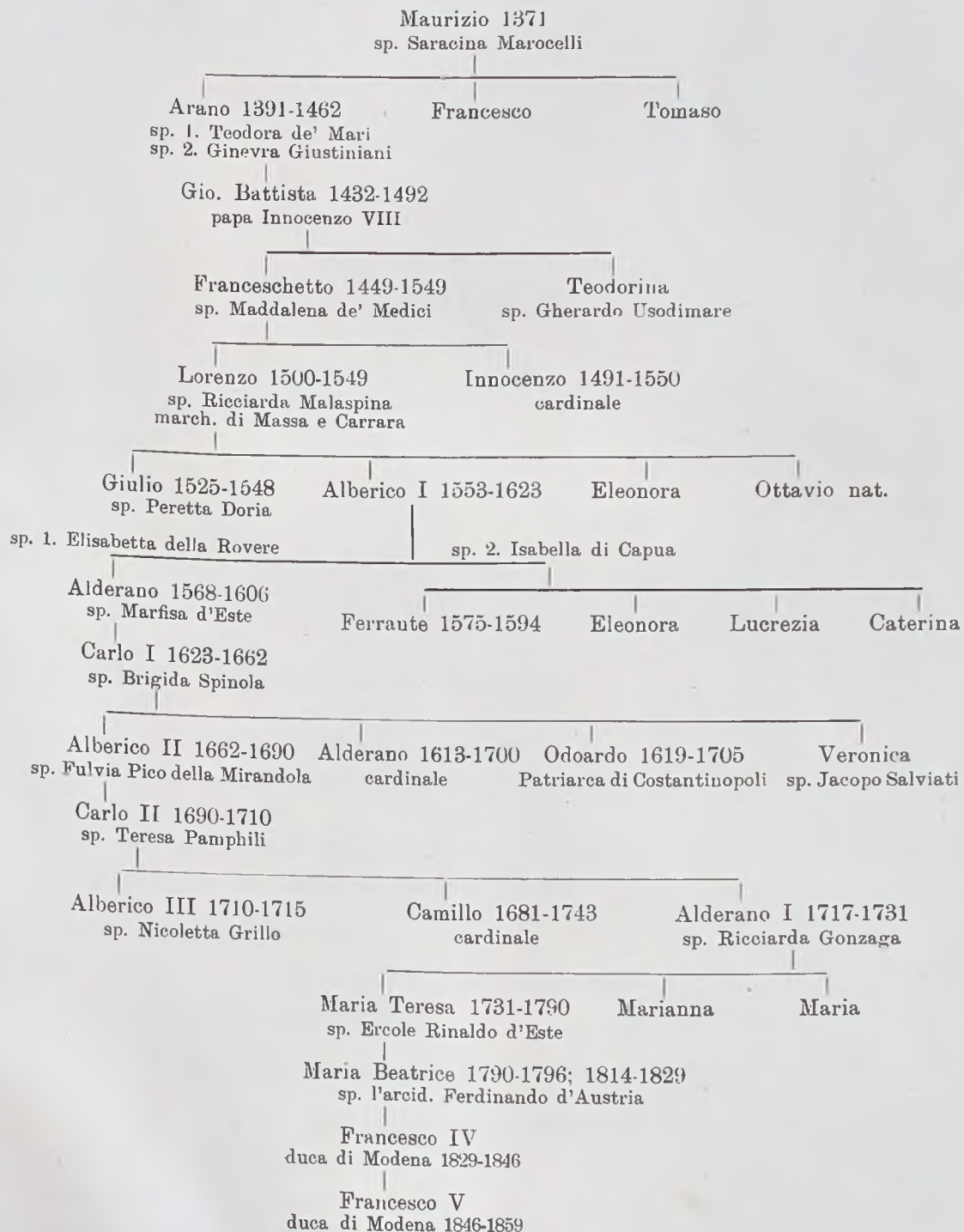
**Albero genealogico dei Malaspina di Fosdinovo  
marchesi di Massa**

---





## Albero genealogico della Famiglia Cybo e Cybo d'Este









## INDICE

### I. — NOTIZIE STORICHE DI MASSA.

I Malaspina. . . . .	Pag.	5
I Cybo. . . . .	»	7
Consiglio di Reggenza. . . . .	»	13
Occupazione francese. . . . .	»	15
Massa e Carrara occupate dagli Austriaci — I. e R. Provvisoria Reggenza a nome della duchessa Maria Beatrice. . . . .	»	20
Ritorno dei Francesi. . . . .	»	21
Restaurazione di Maria Beatrice Cybo-d'Este. . . . .	»	29
Gli Estensi. . . . .	»	34
Governo provvisorio di Massa e Carrara. . . . .	»	42
Governo granducale toscano. . . . .	»	43
Ritorno degli Estensi. . . . .	»	45
Annessione degli Stati di Massa e Carrara al Regno di Sardegna. . . . .	»	46
Istituzione della provincia di Massa e Carrara. . . . .	»	46

### II. — ARCHIVIO DI STATO.

Serie costituenti il primo nucleo dell'Archivio di Stato. . . . .	»	47
Istituzione dell'Archivio di Stato. . . . .	»	54

### III. — ORDINAMENTO DELLE SERIE DELL'ARCHIVIO DI STATO.

#### Atti politico-amministrativi.

Archivio ducale o segreto. . . . .	»	56
Archivio della dominazione francese. . . . .	»	84
Archivi del dominio estense e del Regno d'Italia. . . . .	»	85
Archivio della provincia della Lunigiana estense. . . . .	»	85



Archivio del Commissariato-Prefettura della Lunigiana parmense e Sottoprefettura di Pontrenoli. . . . .	Pag.	86
Archivio della provincia di Garfagnana. . . . .	»	86
Archivi di Polizia. . . . .	»	87
Stato civile di Massa e di altri Comuni. . . . .	»	88
Stati della popolazione di Massa, Carrara e di altri Comuni. . . . .	»	88
Archivio dell'Ufficio Leva di Massa. . . . .	»	88
Atti del R. Provveditorato agli Studi e del R. Ispettorato Scolastico in Massa. . . . .	»	88
Lavori pubblici. . . . .	»	88
Poste e Telegrafi. . . . .	»	89
Ufficio di vaccinazione di Massa, Carrara e Lunigiana. . . . .	»	89

#### Atti finanziari

Camera ducale. . . . .	»	89
Tribunale camerale. . . . .	»	89
Ministero camerale. . . . .	»	89
Delegazione di Finanza. . . . .	»	89
Intendenza di Finanza. . . . .	»	89
Deputazione di Finanza per la Lunigiana estense in Aulla. . . . .	»	89
Atti catastali. . . . .	»	89
Dazio sui marmi. . . . .	»	92

#### Atti giudiziari.

Atti giudiziari di Massa. . . . .	»	93
» » di Carrara. . . . .	»	94
Giusdicenze-Preture. . . . .	»	94

#### Atti notarili.

Notari massesi. . . . .	»	98
Notari forestieri. . . . .	»	100
Archivi privati. . . . .	»	101
Archivi comunali. . . . .	»	103
Archivi speciali. . . . .	»	104
Biblioteca. . . . .	»	106
Albero genealogico dei Malaspina di Fosdinovo. . . . .	»	108
Albero genealogico della Casa Cybo e Cybo d'Este. . . . .	»	109











